



RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

TOM. X.



PRATO
FRATELLI GIACHETTI
1842

VIAGGI

AL

NUOVO CONTINENTE

Tom. 4.

VIAGGI

RELAZIONI E MEMORIE

RELATIVE

ALLA SCOPERTA ALLE ANTICHITÀ ED ALLA STORIA

DELLE BELLISSIME E VASTE REGIONI

DEL PERU DI QUITO E DEL MESSICO

SCRITTE

DAL MONTESINOS DAL VELASCO

E

DAL TOROZOMOC



Volume Unico



PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1842

MEMORIE E TRADIZIONI STORICHE

DELL'

ANTICO PERU

RACCOLTE

IN UN VIAGGIO IN QUELLA CONTRADA

ESEGUITO

da

FERDINANDO MONTESINOS

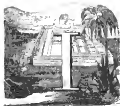
E PER NOI LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE
NELL'ITALIANO IDIOMA



Traduzione di Felice Graziani


GUYANA
Equatore
Popayan
LIMA
CUSCO
CUQUISACA
Arequipa
Tropico del Capricorno
Isole di S. Felice
Copiapo
Coquimbo
ASSUNZIONE
PARAGUAI
ARGENTINA
URUGUAY
MONTEVIDEO
BUENOSAYRES
PATAGONIA
OCEANO PACIFICO O MAR DEL SUD
OCEANO ATLANTICO
CARTA
delle coste
Quito del Peru e del Chili
Cordillera delle Ande
e del corso de' grandi fiumi
delle Amazoni e della Plata
F.C.Marmocchi
per aiuto alla intelligenza
della storia delle scoperte
e conquiste
e Orellana.
Scala di 200 M. d' It.

AVVERTIMENTO


Fortezza de' Peruviani

Il pregiudizio di credere tutto nuovo sul continente americano, le opere della natura come quelle dell' uomo, durò gran tempo: poi, risovvenendo lo stato sociale nel quale furon trovati alcuni popoli americani, specialmente nel Perù, a Quito e nel Messico, gli Europei si ricredettero da quella erronea opinione, e sospettarono antiche comunicazioni trai due mondi: ma oggi, che i viaggiatori affrontano tutto l'orrore delle profonde selve

americane per indagare i loro misteri, e vi discoprirono rovine di monumenti superiori a quanto fu visto nel Messico e nel Perù ai tempi dei Montezuma e degl'Incas, oggi, dico, l'Europa s'accorse, che il Nuovo Mondo non è novizio neppure dal lato delle opere degli uomini, come d'altronde fu dimostrato antico per le opere della natura. Quetzacoatl, Manco-Capac e Boscica, dice Alessandro di Humboldt, sono i sacri nomi dei tre sommi pontefici e legislatori del Messico, del Perù e di Cundinamarca: questi uomini straordinari, che le antiche tradizioni accennano venuti da un paese incognito situato all'Oriente, riunirono le tribù erranti pelle foreste ed insegnarono agli uomini a lavorare la terra ed alle donne a tesser le tele; assoggettarono quei selvaggi all'imperò d'una religione, e loro insegnarono le arti più necessarie alla vita sociale. Le piramidi dei Messicani, la loro carta di *maguey* sulla quale dipingevano caratteri geroglifici, i templi del sole, le quattro grandi feste dei Peruviani, i loro *quippos* coi quali sapeano esegui-

re i più difficili calcoli, i pellegrinaggi annuali ad Iraca e nei dintorni divenuti celebri per i miracoli di Boscica, l'inviolabilità dei pellegrini rispettata sul rialto di Cundinamarca con quella fede sacrosanta che si osserva negli sterili deserti dell'Arabo e sulla terra ferace dell'Indiano, le imponenti ruine di Mitla, le fortificazioni, le grandi strade tagliate attraverso alle Ande, ed i ponti arditi elevati sui torrenti più larghi e più impetuosi, i calendari dei Messicani, dei Peruviani e dei Cundinamarchesi, tutti questi fatti attestati dai viaggiatori antichi e moderni, sono altrettante prove evidenti del considerevole incivilimento di quei tre popoli, innanzi che venisser soggetti all'influenza europea.

Ma ciò non è tutto. I viaggiatori, che recentemente han percorsa l'America lunghesso il grande Oceano o tra i vicini monti della grande cordigliera delle Ande, hanno scoperto costruzioni gigantesche, città sterminate sepolte sotto l'ombra di cupi boschi; le quali, per tutti i segni, si rivelano opera di un altro in-

civilimento, lavoro di popoli inconosciuti. Tra questi superbi avanzi di una civiltà omai spenta, indichiamo all'attenzione del filosofo le rovine delle grandi città di Palenqua e di Tulha, scoperte verso la metà del passato secolo nelle solitudini dell' America Centrale: templi, tombe, acquedotti, sculture piramidi, e cento altri giganteschi edifizi, costituiscono di Palenqua la Tebe americana.

Il solo studio dei monumenti chiaro dimostra che nel Nuovo Continente furono due civiltà, immenso tratto di tempo lontane l'una dall'altra. Le indagini fisiologiche fatte sui crani dissepolti dalle citate tombe, dimostrano all' evidenza, che la razza abitatrice di quelle immense città ed autrice di opere così gigantesche, oggi è sparita dalla superfice del globo; quei crani distinguendosi dagli altri di qualunque razza d'uomini oggi vivente, per la loro estrema deprensione al vertice, e per lo straordinario sporgimento delle loro mandibole.

Al cospetto di tante maraviglie, sorpreso il filosofo domanda alla storia s'ella conserva

qualche rimembranza della vita di quelle potenti nazioni: ma la storia del Nuovo Mondo è troppo giovine per appagare pienamente quella curiosità dei sapienti, nè altro può fare, che porger loro, e con titubanza, le popolari tradizioni raccolte dai primi viaggiatori, le quali indicano nazioni, che molto prima dell'apparizione di Manco-Capac, di Boscica e di Quetzacoatl, ebbero il dominio delle regioni peruviane, equatoriali e messicane, e vi regnarono civili e potenti.

Ora, tra questi primi viaggiatori, quelli che raccolsero la messe più ricca di quelle memorie americane, furono appunto il Montesinos per il Perù, il Velasco per le regioni di Quito e pel Cundinamarca, e il Torozomoc per il Messico: la relazione dei viaggi dei quali autori noi pubblichiamo qui appresso.

Queste opere preziose denno dunque considerarsi come le prime pietre dell'edifizio della storia del Nuovo Mondo.



Invasioni de' Barbari nel Perù

PROEMIO

Nella mia gioventù prima, due cose colpironmi maggiormente l'animo, e furono queste: l'incivilimento che gli Spagnuoli trovarono nel Perù; e la fama dei tesori d'ogni sorta, onde la terra americana abbonda.

I racconti dei viaggiatori tornati da quelle contrade accrescevano ogni dì la mia curiosità; magnificavasi specialmente la ricchezza dell'*El Dorado*, che dicevasi esistere nel-

l'interno del Continente; ed assicuravasi, che nel paese di Canderi fu vista la casa del Cacico coperta di piastre d'oro, mentre i travicelli del tetto erano d' argento.

Uno spagnuolo, di cui non rimembro il nome, essendo penetrato nell'interno del Perù, arrivò in una città i cui abitanti erano vestiti e ben governati. Ivi soggiornò per quattordici anni, e guadagnò l'amicizia del Cacico, che alle istanze di una Indiana, gli fece vedere i suoi tesori; al quale effetto il Cacico scelse il giorno in cui i suoi vassalli gli presentavano il tributo, che consisteva in pezzi d'oro ed altri oggetti. Portato in una lettiga, egli accompagnò fino al tempio, situato sulla sommità di una vicina montagna, nel quale solo il Cacico entrò: allora alcuni Indiani presero per mano lo spagnuolo, gli bendarono gli occhi e lo condussero per un sentiero pieno di andirivieni; per cui solo potè accorgersi che si faceva discendere ad una gran profondità.

Quando poi gli fu tolto la benda, e' si trovò in una gran sala, ove il Cacico, assiso sopra un trono d'oro, gli disse: — La maggior prova di affezione che io possa darti, è di farti vedere i miei tesori: io li ho qui nascosti, perchè non mi sieno involati. Allora il Cacico prese una face, e condusse lo spagnuolo in un'altra sala piena di vasi di terra, contenente ognuno cinquanta arrobe d'oro; sopra ciascun vaso ve ne era uno più piccolo, poi un terzo, e così di seguito fino alla volta: così che stupefatto da tante ricchezze, lo spagnuolo esclamò, che s'egli ne avesse posseduta solamente la terza parte, sarebbe re nel suo paese: di che il Cacico rise. Ed avendolo preso per la mano, lo condusse in un' altra sala situata al disotto della prima, ove il nostro spagnuolo disse che quasi perse la ragione, poichè ell'era piena di statue d'oro di tutte le dimensioni benissimo lavorate: le più grandi erano accostate al muro, e le più pic-

cole discostavansene a grado a grado fino nel mezzo della sala, ove queste non lasciavano che un passo di circa due *vares* di larghezza; e tutte queste statue erano in diverse attitudini. — Lo spagnuolo si astenne dal mostrare nè paura nè cupidigia, cosa che gli avrebbe fatto perdere l'affezione del Cacico, il quale teneva sempre gli occhi fissi sopra di lui.

In seguito il Cacico lo introdusse in una terza sala, le di cui mura coperte di pietre preziose splendevano in modo, che pareva fossero in fiamme; vi si vedevano eziandio tutte le piante e tutti gli animali acquatici o terrestri fatti di oro; e più lungi eravi un arsenale pieno d'armi d'ogni specie tutte d'oro, e guarnite di pietre preziose... — Questa narrazione riscaldò fortemente la mia fantasia, e mi decise ad intraprendere un viaggio nelle terre peruviane.

Poco prima della mia partenza, si sparse in Spagna, che ricche mine di smeraldi trovavansi nel nuovo regno di Granata, sul territorio de'Musos, come pure su quello de'Colimas: infatti la prima è separata dalla città della Trinità de Muso da una cattiva strada lunga appena una lega; e la montagna sul cui pendio esiste la miniera si chiama Itoco. Per mezzo di un acquidotto della lunghezza di tre quarti di lega vien distribuita l'acqua in certi serbatoi, che si chiamano *tambre*; la quale conduce seco arena, melma, sassi, ec. Ogni quindici giorni ripulisconsi que'serbatoi cavandone il fango e le altre materie portate dalle acque, miste alle quali trovansi bellissimi e grossi smeraldi. L'alcade delle miniere, l'ispettore e gli ufficiali regi assistono a questa operazione, per prelevare *il quinto* a favore del re. La rena è simile a quella d'una miniera d'argento; gli smeraldi sono d'un verde più o men cupo; e la loro presenza si rivela per certi segni che gl'Indiani chiamano *loya*.

A due leghe da Tenca, villaggio indiano distante tre giornate di cammino dalla città di Tungia, evvi una montagna chiamata Somondoco, donde i nativi estraggono degli smeraldi: e gli Spagnuoli ne hanno trovati de'finissimi entro antiche tombe; ma sebbene per tradizione si sappia, che gl'Indiani ne scavarono un tempo dalle miniere in questo luogo, niuno però ha potuto trovare la situazione.

In queste montagne vivono pericolosissimi serpenti, e vi si trovano pure bellissimi scarabei, insetti che gli Indiani impiegano a foggia di ornamenti.

Ma riprendiamo il filo del primo discorso. — La mia inclinazione per lo studio delle cose naturali, rimase grandemente colpita da questi racconti; cosicchè partii per le nuove terre, pieno di speranza e di curiosità.

Ma non meno delle narrazioni circa alla ricchezza dell'*El Dorado* e del Perù, mi aveano colpito i racconti intorno alla civiltà di quest'ultimo paese, ai monumenti ch'ella vi ha lasciati, ed alle storiche tradizioni ancor vive nella bocca degl'Indiani.

La storia degl'Incas scritta da Garcilasso de la Vega avea divertita la mia mente giovanile, quando, semplice ancora, ne feci la lettura; poi in età provetta, e dopo i miei lunghi viaggi, compresi che non v'era ragione di avere assoluta confidenza in ciò che quello storico dice; gli Spagnuoli gli deferiscono, perchè ei discendea, pel lato di madre, dalla razza degl'Incas; ma non considerano, ch'egli venne in Spagna in età di soli 17 anni, per cui è evidente, che non potea avere che una rimembranza molto confusa di quanto avea sentito narrare dai suoi parenti nella sua fanciullezza.

Partii dunque da Ossuna mia patria pelle nuove terre, e giunsi, dopo diverse vicende, nella desiderata contrada del

RUDERI DI UN TEMPIO DEL SOLE PRESSO CUZCO NEL PERÙ



RUDERI DI UN TEMPIO DEL SOLE



Perù (1), ove disimpegnai la funzione officiale di *visitador*. Quest' impiego m' obbligava frequentemente ad attraversare in tutte le direzioni la provincia; laonde ebbi ogni agio ed opportunità di considerarne i monumenti e di raccorne le storiche traduzioni. E fu in tale occasione, che conobbi quanto brevi ed incomplete fossero le relazioni del Xeres relative agli Spagnuoli nel Perù, e quanto fossero esatte le notizie del Gomara e del Zarate su questo stesso argomento: imparai ad apprezzare grandemente l'opera del Fernandez, quantunque mi sembri, che egli abbia con troppa violenza attaccato i conquistatori del Perù: e mi persuasi, che quello, che meglio ha conosciuto gli affari d'America, è l'Herrera. In quanto a Bartolommeo Las Casas mi sembra non sia che un eloquente declamatore...

Una sera, visitando i monumenti di Cusco, m'imbattei in un vecchio indiano, onde il portamento ed il carattere della fisonomia rivelavano l'uomo istruito e dolente della sorte della sua razza: il luogo era solitario, e tutto che ne circondava concorreva a conciliare potentemente la mestizia, ed a disporre gli animi alle gravi ricerche.

Io mi appressai al vecchio, salutandolo e dirigendogli quelle frasi, che si adoperano verso persona nuova, ma della quale vuolsi intraprendere la conoscenza: l'Indiano rispondea cortese alla mia cortesia, ed in breve vicendevolmente conoscemmo l'indole respettiva, e la respettiva qualità: egli era dei pochi uomini avanzati alla razza quasi

(1) Il Montesinos non dice in qual epoca viaggiò, nè tampoco in qual tempo scrisse il suo viaggio; ma siccome cita in qualche luogo la *Miscellanea Australe* del Davalos, dicendo che quest'opera era pubblicata da 30 anni; però, portando questa la data del 1602, ne emerge che il nostro autore dovesse scrivere verso il 1632, e cominciare i suoi viaggi circa il 1633.

estinta degl'Incas, e serbava le memorie antiche del suo paese con premura ed orgoglio: e tanto più gelosamente le custodiva, in quanto che e'prevedea che presto, colla fine della sua razza, ne sarebbe spenta qualunque rimembranza.

L'amicizia che mi legò a quell'Indiano stimabile, arde ancora nel mio petto. Egli riposa nella tomba de' suoi avi, ma viva rimane nel mio spirito la memoria delle lunghe nostre conversazioni; nelle quali, in luoghi ombrosi e solinghi, o sulle rovine di maestosi monumenti, egli, in un con altri dell'età sua e della sua condizione, mi narrava le leggende, le tradizioni, le storie del suo paese infelice.

Dopo quell'epoca io corsi le terre e i mari, e vidi e rividi la Spagna; più lustri passarono dal tempo di quelle meste veglie, ed assai cambiamenti e vicende successero ne' due mondi: nulladimeno io son quasi certo, che la memoria non mi tradisce nel consegnare su queste carte le parti più interessanti di quelle tradizioni, di quelle leggende di quelle istorie.

Divido questi frammenti in due sezioni: nella prima pongo tutto quello che potei sapere e raccogliere intorno alle antichità peruviane prima degl'Incas; e nella seconda trascriverò quanto in questa contrada successe, dopo l'avvenimento dei sovrani di questa razza.



PARTE PRIMA

TEMPI ANTERIORI AL DOMINIO

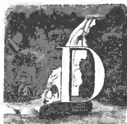
DEGLI

INCAS

PARTE PRIMA

SOMMARIO

Come il primo governo si stabilì tra gl'Indiani del Perù — Le famiglie dimoranti in Cusco proclamano Manco-Capac loro re — Ambasciata ch'ei riceve da altri signori — Progettate nozze ed evento che le impedisce — Guerre dopo la morte di Manco-Capac e come finirono — Stima per Sinchi-Coqua — Suoi figli e discendenti — Guerre coi signori di Antiguaylas — Misure prese da Inti-Capac Yupangui relativamente alla religione ed al governo — Morte di questo principe — Segni straordinari che il cielo presentò sotto il regno di Manco-Capac II — Regno di Ayartarco-Cupo ed arrivo dei Giganti nel Perù — Riforme di Pachacuti — Altri re del Perù — Di quanto avvenne sotto il regno di Pachacuti VII e dei suoi successori.


Un torrente tra le Ande

Dopo il diluvio, in remotissimi tempi, avvenne che tutto il paese fu pieno di abitanti. Gli uni vennero dal Chili, gli altri dalle Ande, dalla Terra Ferma o dal Mare del Sud: di maniera tale che tutta la costa fu popolata, dal promontorio di Sant'Elena infino al Chili. — Questo almeno lo appresi dai canti storici e dalle antiche tradizioni degli Indiani.

Ma i primi uomini inciviliti, che in assai gran numero stabilironsi nel paese, vennero dalla parte di Cuzco, loco che già portava questo nome. Stando a ciò che riferiscono gli *Amautas*, essi aveano alla loro testa quattro fratelli e quattro sorelle: i primi chiamavansi Ayar- Manco-Topa, Ayar - Chachi - Topa, Ayar - Auca - Topa, ed Ayar-Uchu-Topa; e le sorelle ebber nome Mama - Cora, Hipa - Haucum, Mama - Huacum, e Pilco - Acum (1).

Il maggiore dei fratelli salì sulla sommità di una montagna detta Huana - Cauri; e presa la fionda, che portava avvolta alla testa, scagliò un sasso dalla parte di ciascuno dei quattro punti cardinali del moudo, dichiarando che con ciò egli intendeva prendere possesso del paese per sè e pei suoi fratelli. Quindi dette un nome alle quattro montagne che avea percosse, e chiamò Antisuyo quella da levante, Contisuyo l'opposta, Colla quella di mezzodì, e Thahua quella a borea: fu per questo motivo, che gl'Indiani chiamavano i loro re *Tahuan-Tin-Suyo-Capac*, o signori dei quattro punti del mondo.

Ma gli altri tre fratelli non furono sodisfatti di questa ceremonia, e sospettarono che il loro fratello maggiore avesse agito così, solo per affettare una spece di supremazia su di essi: laonde il più giovine, che era al tempo stesso il più abile ed il più scaltro, risolvè di agire in modo da restar solo nella sua famiglia, onde niuno potesse disputargli la suprema autorità. — Eccomi dunque a raccontare brevemente il modo da lui tenuto, lasciando da parte tutte le poetiche finzioni di cui gli Indiani adornano questo avvenimento.

(1) Vedi la storia del Perù di Balboa, al cap. I.

Egli persuase il suo maggior fratello ad entrare in una caverna da loro scoperta, onde farvi le sue preghiere al dio Illatici - Huiracocha, per domandargli abbondanti raccolte: ma quando l'infelice vi fu entrato, il traditore ne chiuse l'ingresso con un masso enorme, sul quale ne accumulò molti altri, ed in tal guisa vivo lo seppellì.

Corsi molti giorni dacchè il fratello maggiore era in questo modo sparito, il traditore persuase egualmente al secondo di volere andar seco a farne ricerca; laonde lo condusse sulla sommità di un'altissima montagna: e profittando di un momento in cui egli di nulla temeva, lo spinse e lo fece cadere in fondo di un precipizio.

Quindi Ayar-Uchu-Topa ritornò al suo terzo fratello ed alle donne con un aspetto sul quale si confondeva la gioia alla mestizia, e narrò, che Iddio (Illatici - Huiracocha aveva cangiato in pietre i loro comuni fratelli, onde custodirli presso di sè perchè vegliassero alla felicità de' loro discendenti; e spinse tant' oltre la falsità, da indicar perfino le pietre, che furono trasportate a Cuzco, ove si ebbe sempre per esse la maggior venerazione.

Nulladimeno, il terzo fratello diffidando di tutto questo, se ne fuggì segretamente in una provincia lontana; allora Ayar - Uchu - Topa fece credere, ch'esso era stato assunto in cielo. Così consolò per quanto era in lui le mogli de' suoi tre fratelli, ed annunziò, che protetto da essi, egli voleva fondare una città ed essere il signore de' suoi abitanti; ed aggiunse, che d'allora in poi conveniva obbedirgli e rispettarlo, come unico figlio del sole.

La sorella primogenita approvò questo disegno; e siccome in quel luogo erano molti mucchi di pietre, che gl' Indiani nella loro lingua chiamano *cuzcos*, ella lo indusse a servirsene per costruire la sua città: da ciò alcuni preten-

dono che abbia preso il suo nome; ma altri dicono, che il sito ove questa fu fabbricata era coperto di scogli, i quali fu d'uopo appianare; e siccome la parola appianare un terreno si traduce in indiano per quella di *cozca*, essi hanno preteso che da questo derivasse l'etimologia del nome della città. — Che che ne sia però, la cosa torna presso a poco allo stesso.

Ayar - Uchu - Topa riunì dunque i suoi parenti, che erano divenuti numerosissimi ed obbedivangli tutti ad esempio di sua sorella maggiore; la quale si era prestata tanto più volentieri a questa obbedienza in quanto che egli era il padre di quelli tra' suoi figli che ella amava di più, e sperava vedere eredi della sovranità: e riunitili, ordinò loro di spianare il terreno, di cercar pietre, di costruire case, di fondare insomma una città; i quali ordini furono fedelmente eseguiti.

Quando poi tra i suoi vassalli sorgeva qualche dissensione relativamente alle terre arabili, alle sorgenti o agli armenti, ei comparir li faceva al suo cospetto, ed incaricava il suo primogenito che molto amava a preferenza degli altri figliuoli, di decidere la quistione e di pacificarli; e dava loro eziandio de' buoni consigli, insinuando, che Illatici - Huiracocha comandava loro di vivere vicendevolmente in pace. Talchè il padre ed il figlio erano in guisa rispettati, che tutte le loro parole veniano considerate come leggi inviolabili, alle quali conveniva obbedire senza replica.

Stavasene Ayar-Uchu-Topa quasi sempre rinchiuso nella sua casa; era venerato qual vero figlio del sole, non tanto dai suoi vassalli quanto anche da' popoli circonvicini, i quali, imitando l'esempio dato da lui, avevano edificate molte città nelle vicinanze di Cuzco.

Gl' Indiani dicono, che questo primo re, da loro chiamato *Pirhua - Manco*, fu cangiato in pietra come i suoi fratelli; e che il figlio suo Manco-Capac ed i suoi vassalli lo posero accanto a quelli, ove stette fin che non gli furono inalzati dei templi. Ma ciò di cui ho potuto realmente assicurarmi si è, che Pirhua -Manco fu il primo re del Perù; che non fu idolatra; che adorava Iddio creatore dell' universo, sotto il nome di Illatici - Huiracocha.

Dopo sessant' anni di regno questo principe morì più che centenario, e Manco - Capac suo figlio gli succedette nel governo.

Tosto dopo la morte di Pirhua - Manco, le quattro famiglie che lo riconoscevano per loro sovrano e per figlio del sole, prestarono giuramento a Manco - Capac e lo proclamarono con grandi acclamazioni, e celebrarono feste in suo onore, e fecer danze e conviti. Ma questa condotta ispirò sospetto alle principali tribù che abitavano nelle vicinanze di Cuzco, per cui cominciarono a ricercare qual si fosse la vera origine di Manco - Capac, e di suo padre: elle temevano, che la sua pretensione di credersi figlio del sole ed uscito dalla terra, senza avere altro padre, fosse il principio di una smodata ambizione di regno assoluto. D'altronde elle erano maravigliate di sentir dire, che Iddio parlava in suo favore, approvava le sue azioni, e lo giustificava essere veramente il figlio del sole e creatura più che umana; pretensione che d' altronde era ammessa da tutto il paese.

I vecchi adunque pensarono, che egli li avrebbe sottomessi al suo assoluto dominio se non vi si apportasse rimedio, e decisero che i maghi consultassero il fuoco, principale divinità da essi adorata, e la terra, riguardata come loro madre; e che a tali numi domandassero quello che far

dovevano, nel caso in cui egli pretendesse al supremo potere. Laonde ben vedesi come queste genti fossero prontamente ricadute nell'idolatria, e come avessero omai perduta la memoria del diluvio e del vero Dio (1).

(1) Quasi tutti gli autori, ed il Garcilasso stesso, non hanno parlato che assai vagamente delle superstizioni de' Peruviani. L'opera ove trovansi maggiori particolarità su questo soggetto, è quella del P. Giuseppe de Arriaga, intitolata *Extirpacion de la idolatria de los Indios del Perù*: Lima, edit. *Hyeronimo de Contreras*, 1621. Egli fu incaricato dall'arcivescovo di Lima di percorrere il Perù, e di rendergli contro delle superstizioni che si erano conservate tra gl'Indiani. E siccome la sua opera è molto rara, io penso che se ne leggeranno con piacere questi estratti.

Tutti gl'indiani del Perù credevasi fossero convertiti al cristianesimo, quando delle accuse arrivate da tutte le parti fecero sapere all'arcivescovo, che gl'indiani praticavano ancora, quasi da per tutto, l'idolatria. Nelle montagne si adora il sole sotto il nome di *Punchao*; la luna sotto quello di *Quilla*; le stelle, e sopra tutto le pleiadi (*Oncoy*); il baleno (*Libiaco Hillapa*); il mare (*Mamacocha*); la terra (*Mamaparha*); le sorgenti (*Puquios*); le riviere e le montagne, e segnatamente quelle che son coperte di neve (*Razu*); a le antiche sepolture (*Huaris*), che essi credono esser quelle de' giganti, primitivi abitatori del paese. Essi adorano pure i luoghi ove credono che i loro primi padri sieno usciti dalla terra (*Pacarinas*). Gl'Indiani chiamano *Zamana* o *Cayan*, i luoghi ove essi si portano per adorare i loro idoli (*Huacas*).

Nelle provincie di Cahuana, Tauca ed Huamachuco adoravasi un idolo celebre chiamato Catequilla. Questo idolo, che allora era a Huamachuco, aveva predetto a Topa-inca, padre di Huayna-Capac, che sarebbe rimasto ucciso nella battaglia che egli stava per dare contro suo fratello, il quale si era sollevato; come in fatti avvenne. Huascar-Inca, irritato per la morte di suo padre, fece ardere il tempio; ma i sacerdoti riuscirono a sottrarre l'idolo all'incendio, e lo trasportarono a Cahuana, ove essi gli inalzarono un nuovo tempio. Si adoravano pure a Tanca degli spettri, che si chiamavano *Huaraella*.

Gli Indiani avevano parimente la più gran venerazione per i corpi de' loro antenati, che essi chiamavano *Malquis*, e *Munaos* nelle pianure: si trovano entro le antiche tombe (*Machays*) le armi e gli arnesi, di cui il defunto si era servito in vita.

Gl'Indiani del Perù avevano ancora delle spece di dei lari (*Conopas Chancas*, o *Huacicamoyoc*); i quali del altro ordinariamente non erano che pietre rimarcabili per la loro forma o per il loro colore: In caso di successione questi *Conopas* appartenevano di diritto al figlio primogenito: talvolta essi erano dei belzoari (*quicu*), o dei pezzi di cristallo (*locas*). Per avere una buona raccolta di formentone si invocava *Zarapconapa*; per i frutti della terra *Papapconopa*; per gli armenti *Caullama*. La differenza che passa tra gli *Huacas* ed i *Canopas*, consiste in questo, che i primi sono adorati da tutto il villaggio, e che ciascuna famiglia ha i suoi Conopas.

I Sacerdoti si prepararono con digiuni, ed offersero sacrifizi di lama e vigogne ad una statua di pietra, che rappresentava il Dio del fuoco, e quindi bruciarono quelle vit-

Nel mezzo di ogni campo gli Indiani innalzano una gran pietra che deve proteggerli; essi la chiamano *Chichic*, *Huanca*, o *Chacrayoc*, e *Compa* o *Larcavillca* quando essa deve proteggere i canali d'irrigazione. Talvolta essi fanno una spece di fantoccio di foglie di formentone o di coca, lo abbigliano come una donna, e dicono esser la madre di queste piante (*Zaramamas* o *Cocamamas*). Quando un solo stelo di formentone produce una gran quantità di spighe, essi lo chiamano *huantazara*, o *ayrihuayzara*, ballano la danza detta *ayrihua* intorno a lui, e quindi lo bruciano in onore di *Libiac*. Essi praticano la stessa superstizione colle spighe che sono di un colore straordinario (*micsazara*, *matayzara*, *caullazara*), o con quelle i di cui granelli salgono in giro invece di esser posti in linea retta (*piruazara*). Essi riguardano anche i figli gemelli (*chuchos*, *curi*) come qualche cosa di sacro: quando questi muoiono giovani, conservano i loro corpi entro grandi vasi. Essi danno il nome di *chacpas*, aggiungendovi *masco* o *chachi*, secondo che sono maschi o femmine, a' figli che nascono co' piedi bovini, ed evitano, per quanto è possibile, di farli battezzare.

Gl'Indiani hanno diverse spece di sacerdoti, che essi comprendono sotto i nomi generici di *Umu*, *Laicca*, *Chacha*, *Auqui*, o *Auquilla*.

Huacapvillac è il primo sacerdote. Questa parola significa colui che parla con la *Huaca*.

Malquipvillac, è colui che parla con i malquis, ovvero con i morti.

Macsa e *Viha*, sacerdoti degli dei lari.

Aucachic o *Ichuris*, confessore. Questa funzione è sempre esercitata da uno de'sacerdoti di cui io ho parlato.

Acuac o *Accac*, quelli che sono incaricati di preparare la *chicha* per gli *Huacas*.

Socyac, colui che predice l'avvenire col mezzo de' granelli di formentone.

Pacharicuo, *pacchacatic* o *pachacuc*, sacerdote che predice l'avvenire col mezzo di una certa specie di ragno.

Moscoc, interprete de' sogni.

Hacaricuc o *cuyricac*, che predice l'avvenire osservando i cuyes o porci di India.

Tutte queste funzioni, non escluse quelle di confessore, possono essere esercitate dagli uomini e dalle donne. Si diviene sacerdote per eredità o per elezione: ma vi sono pure certi vecchi de' due sessi, che talvolta si mettono di per se stessi a vaticinar l'avvenire. Vi sono degli stregoni chiamati *Canchus* o *Ricnapmicuc*, che gl'Indiani credono abbiano il potere di far perire i loro nemici co' loro malefizi: dicono ch'essi addormentano tutta la famiglia con i loro sortilegi, vi penetrano e succhiano fino a l'ultima goccia il sangue della loro vittima.

La *chicha* (bibita preparata con del formentone masticato) è la principale offerta che si fa agl'idoli: nelle pianure, cominciando da Chancay, si chiama *yale*. Sono loro presentate eziandio le primizie delle raccolte, e gli vengono sacrificati dei lamas: essi attaccano questo animale ad una pietra, gli fanno fare per cinque o sei volte il giro della medesima, gli aprono il ventre,

time sopra un rogo. Allora il demonio rispose loro in questi termini » — Pirhua-Manco, e Manco-Capac re di Cuzco, » trionferanno della cattiva fortuna: essi sottometteranno

divorano cruda la sua carne, e imbrattano la *Huaca* del suo sangue. Offrono pure de' pezzi d'argento, della coca, del sevo di lama *(bira)*, del formentone, delle penne, delle conchiglie, e finalmente di tutto che essi posseggono; o le feste di questi Huacas sono regolarmente celebrate ad una certa epoca.

Quando si avvicinava l'epoca di una festa, il sacerdote della Huaca avvertiva i cacichi di preparare la chica necessaria per la festa: egli riuniva tutti gli oggetti, che gli dovevano essere offerti, si assideva in faccia dell'idolo, tendeva verso di lui il braccio sinistro e faceva battere insieme le sue labbra; poi nel nominare l'idolo diceva. — Ecco ciò che ti offrono i tuoi figli e le tue creature. Ricevilo, e non essere sdegnato contro di loro: accordagli la vita e la salute, e fai prosperare i loro campi —. Quindi egli versava su la Huaca la chicha e il sangue delle vittime, e bruciava il resto. La notte seguente, detta *pacaricac*, si passava, senza dormire, a bere, a ballare, a raccontar delle storie; quindi cominciava un digiuno di cinque giorni, e allora gl'Indiani si confessavano. Il sacerdote metteva sopra una pietra un poco della cenere delle offerte, e l'indiano la soffiava lontano; allora egli riceveva una piccola pietra detta *parca* o *pardon*, o andava a lavarsi la testa particolarmente in un luogo ove si riunivano due ruscelli *(Tincuna)*. L'indiano avvicinandosi al confessore diceva: — Ascoltatemi, montagne de' contorni, pianure, augelli che volate, condorri, gufi e insetti; giacchè io voglio confessare i miei peccati—. Quando l'indiano andava a confessarsi, teneva una spina in mano con in punta una piccola palla rossa di pietra o d'osso chiamata *mussu* in lingua *aymara*. Quando egli aveva finito, il sacerdote conficcava la spina nel suo mantello fino a fare schiantare la palla. Se questa cadeva in tre pezzi, la confessione era buona: ma se ella cadeva in due, si riguardava come cattiva, e conveniva ricominciarla. Si impiegava pure a questo uso un pugno di formentone secondo che il numero de' graneili era pari o impari. Qualche volta i penitenti venivano maltrattati per far loro confessare ciò che avevano nascosto. Per penitenza si ordinava loro di astenersi dal sale, dal pepe, dalle loro donne per un certo tempo, che talvolta era lunghissimo. non di rado, dopo la loro confessione, si vestivano di vesti nuove, affinchè i loro peccati restassero nelle vecchie. Essi avevano tre feste principali.

Oncoy mitta, verso la festa del Corpus Domini, quando appariscono le pleiadi, che si chiamano *Oncoy*. Elleno sono invocate perchè non secchino le raccolte: la seconda verso il Natalo, per domandare al tuono di inviare le pioggie necessarie a questa epoca.

La terza *Ayrihuanita*, a cagione della danza *ayrihua*, nell'epoca della raccolta del formentone. Nelle feste si suonava ogni specie d'istrumenti, e gli uomini si mascheravano mettendosi delle teste di cervo. Essi cantavano le loro canzoni storiche, sollevando le braccia al cielo, e girando intorno all'idolo che essi invocavano pronunziando il suo nome sillaba per sillaba, mettevano sulle loro teste delle mezze-lune appellate *chacrahinca*, e si cuoprivano di ornamenti di argento a di penne, i quali non servivano che in questa occasione.

» tutto il paese, perchè sono figli del sole, che li proteg-
» ge, e guida il mondo; laonde saranno favoriti dalla for-
» tuna, e l'avversità nulla potrà contro di loro » —.

I capi che si erano assembrati, rimasero molto spaventati da questa risposta, e discussero per più giorni su ciò che far dovessero: gli uni più arditi erano di avviso di sorprendere Manco-Capac, e di metter tutto a fuoco e sangue, prima ch'egli avesse il tempo di prepararsi alla guerra; ed aggiungevano, che se non fosse stato distrutto intieramente, almeno si perverrebbe a sottometterlo ed a cacciarlo dal paese; ma altri pensavano che era meglio fare alleanza con lui, ed affezionarselo coi legami del sangue, legami indissolubili per le persone di lignaggio così elevato come era il loro e quello di Manco-Capac: il Cacico principale, che presiedeva l'assemblea, fu di questa opinione, e procurava di farla prevalere; giacchè aveva molte figliuole, e desiderava in cuor suo vederne qualcuna sovrana.

Comunque sia, questo avviso prevalse, cosicchè tutti vi aderirono ed offersero in questa occasione solenni sacrifizi: il principale fu quello di una vigogna; nelle sue viscere essi credevano leggere il buono o cattivo successo di ciò avevano risoluto, ed in fatti i sacerdoti decisero, che le viscere della vittima promettevano una felice riuscita.

Fu allora che essi si decisero di inviare a Manco-Capac ambasciatori con ricchi presenti, che consistevano in gioielli e vasi d'oro e d'argento, ed in vesti fatte di finissima lana. Essi gli offrivano eziandio perenne pace ed amicizia, e gli proponevano di suggellarla disposando la figlia del Cacico principale del loro paese.

Manco-Capac era a Cuzco, quando vi giunsero gli ambasciatori, a'quali accordò un'udienza; e dopo avere osservate tutte le cerimonie in uso, questi gli indirizzarono

la parola inginocchiati. Egli parlò loro amichevolmente, fece ad essi diverse domande, e disse, ch'era ben contento del loro arrivo alla sua corte. Ordinò a'suoi vassalli di alloggiarli e di trattarli il meglio possibile, e promise loro di sbrigarli ben tosto; ma gli inviati attesero lungamente, e in questo tempo i maghi di Manco-Capac fecero un gran numero di sacrifizi, ed esso si consultò con i vecchi e consiglieri suoi. Quindi si assise in trono, e fece ricondurre al suo cospetto gli ambasciadori, che esso ricevè amichevolmente e loro disse: » Illatici-Huiracocha ed il sole mio pa-
» dre, decisero nella loro saggezza il destino della mia
» schiatta, e tracciarono il sentiero pieno di successi che
» debbono i miei discendenti percorrere: è dunque mio pre-
» ciso dovere eseguire i loro ordini; agire altrimenti sareb-
» be troncar da me stesso il filo de'miei felici destini. Co-
» sicchè per loro volontà io accetto la pace e l'alleanza,
» che i vostri signori mi propongono ».

Gl'inviati restarono lungo tempo prostrati per riconoscenza di sì gran favore: Manco-Capac li rialzò, e da questo momento essi furono sempre meglio trattati e onorati; donò loro vesti tessute dei più brillanti colori, e gioielli d'oro e d'argento; e rinviolli con alcuni ambasciatori, incaricati di offrire in suo nome alle figlie de'Cacichi i più ricchi doni: Manco-Capac le aveva ammesse tutte all'onore d'essere sue spose, laonde a tutte inviava regali.

I Cacichi, contenti della risposta portata da'loro inviati, e desiosi di evitare ogni ritardo, ordinarono alle loro figlie di prepararsi alla partenza: adunarono pure un esercito numeroso affine di fare il loro ingresso in Cuzco con apparato degno di essi, e mostrare agli abitanti di quella città la loro forza e la loro potenza: volevano ezlandio essere in stato di resistere a Manco, se questi avesse teso loro

qualche agguato; del che Manco fu prevenuto, avendo dovunque spie segrete, laonde ordinò a' suoi capitani di stare in guardia e pronti a combattere, qualora ciò fosse necessario; a tale effetto costruì delle fortezze in Cuzco e nelle adiacenze, e le guarnì de' suoi più valorosi soldati: pei quali preparativi abbisognò un poco di tempo; ma al momento in cui doveva effettuarsi il matrimonio, accadde un avvenimento che l' impedì.

Manco - Capac faceva adunque i suoi preparativi a Cuzco, ed i suoi novelli alleati ne' loro dominii; ma al momento in cui il matrimonio stava per celebrarsi, si seppe l' arrivo di una gran moltitudine di genti che marciavano in disordine, e si dirigevano alla volta di Cuzco: poichè aumentando la popolazione sulla terra continuavano le emigrazioni delle genti da un paese all' altro, sul quale argomento i poeti peruviani inventarono, come i poeti latini, una folla di favole. A questa nuova rimaser tutti sorpresi, nessuno potendo comprendere, come popolazione così numerosa potesse uscire dalle Andes, dall' Arica, e dalla provincia de' Collas, luoghi infino allora quasi deserti.

In questa occasione, Manco - Capac fece mostra di gran valore: riunì tosto il suo esercito e lo divise in manipoli, designando quelli che dovevano battersi i primi e quelli che formar dovevano la retroguardia: non dimenticò di fortificare i luoghi che dominavano la pianura, e conservò per se un corpo di riserva. I suoi nuovi alleati, che impauriti eran venuti a rifugiarsi a Cuzco, ammirando il valore di lui e la sua abilità vi posero ciecamente ogni fiducia.

Frattanto, i barbari invasori, che avevano osservato il movimento dell' esercito e le disposizioni prese contro di essi, vennero al cospetto del re, e gli dissero umilmente e nel modo migliore di cui erano capaci, che essi non si erano

mossi per fargli la guerra nè per recargli danno, ma solo per pregarlo di assegnar loro delle terre, nelle quali potessero stabilirsi per lavorarle e nutrirvi le loro greggie: anche le persone che Manco-Capac aveva inviato per spiare i passi del nemico, gli fecero lo stesso rapporto. Per lo che egli assegnò loro molti cantoni della parte del nord e della parte del mezzogiorno, e a loro ne fece intiera cessione. Dessi non recaron male ad alcuno, ad eccezione che, spinti dalla fame, involarono gran numero di armenti e la maggior parte delle raccolte, ne' sei o sette giorni che impiegarono a portarsi ne' luoghi loro assegnati.

Gli abitanti di Cuzco ridussero in schiavitù un gran numero di questi affamati distruttori; alcuni dei quali essendosi affezionati al re Manco, restarono volontariamente al suo servizio per coltivar le sue terre, e presero il nome di *Atumurunas:* erano costoro uomini di grandezza e forza non ordinaria, e fino a questi ultimi tempi vennero riguardati al Perù come di una casta inferiore. Il rimanente di que' barbari si stabilì a Pomacocha, a Quivoa, a Guaitana ed a Chochapoyas; e ve ne fu eziandio un gran numero (affermano gli Amautas), che costruite delle piccole barche, discesero, non si sa il perchè, la riviera Apurimac o Maragnon.

Tra gl' Indiani di Quito esiste un' antica tradizione, la quale dice, che a diverse riprese arrivaron dal sud e dal nord numerose popolazioni, altre per mare ed altre per terra, le quali da principio popolarono le coste, e quindi, inoltrandosi nell' interno, finirono col popolare il vasto impero del Perù. Ma ritorniamo alla nostra istoria.

Quando questo allarme fu passato, i Cacichi che erano venuti a Cuzco ritornarono ne'loro dominii per difendere le loro possessioni, e per vedere, se attirando presso di loro

una parte di quelle novelle popolazioni, potuto avessero aumentare la loro potenza, e quasi tutti nel loro intento riuscirono.

Intanto il tempo avea corso gran tratto in queste vicende, sicchè quasi tutti morirono; e Manco-Capac stesso finì i suoi giorni senza celebrar le nozze fissate. La sua morte sparse il cordoglio ne' suoi sudditi, che proclamarono in sua vece Huainacavi-Pirhua suo figlio, primo di questo nome, e terzo re del Perù: il quale fece imbalsamare il corpo del padre suo, e lo ripose in un tempio a tale uso destinato, fino a che non fosse compito il magnifico tempio del Sole, che Manco aveva incominciato, e che i suoi successori condussero a fine su la piazza di Coricancha, luogo che, per quanto dicevano, era stato indicato dall'oracolo.

Non prima Huainacavi-Pirhua ebbe preso possesso del governo, che si occupò a ordinare gli affari del regno: si mantenne in pace co' suoi vicini, e fece alleanza con essi; ma i successori de' Cacichi, di cui ho parlato di sopra, invidiosi della prosperità di Huainacavi, obliarono i motivi che determinato avevano la condotta de' loro predecessori; e istigati da cattivi consiglieri, gli dichiararono la guerra, che durò per lungo tempo, e con varia fortuna.

Ecco secondo gli Amautas l'avvenimento più notevole di questa guerra. I figli del sole (chè così si chiamavano gli abitanti di Cuzco) erano stati disfatti in un combattimento, e i loro nemici avean fatto un gran numero di prigionieri, tra' quali si trovava un figlio di Huainacavi colla sua nutrice. I Cacichi consideravano la cattura di questo fanciullo come un gran trionfo, e presero una risoluzione degna delle belve, poichè risolsero di sacrificarlo per costringere i loro guerrieri a rinunziare a qualunque progetto di riconciliazione col padre di lui; a tale effetto riunironsi tutti, e

fecero condurre al loro cospetto l'infante, che giorno e notte non aveva cessato di piangere, dal momento in cui era stato fatto prigioniero: lo dispogliarono delle sue vesti, e già era posto su l'altare per esservi sacrificato, quando si viddero scendere da' suoi occhi lacrime di sangue, cosa che destò in tutti maraviglia e stupore. Siffatto avvenimento salvò la vita a questo povero innocente, il quale fu reso alla sua nutrice; ed i Cacichi domandarono a' maghi ed agli astrologhi spiegazione di tale inaudito prodigio, e questi dichiararono, ch'era d'uopo restituire l'infante al padre suo e far seco lui la pace, poichè quelle lacrime di sangue significavano, che il sole si era dichiarato contro di loro, per cui non riuscirebbero giammai ne' loro progetti (1).

Questa minaccia li spaventò; laonde rinviarono il fanciullo al padre suo con numerosi doni, ordinando a coloro che li portarono, di domandare la pace ad Huainacavi, e di offrirgli la loro sommissione. Il re fu sodisfattissimo di questa proposizione, e sopra tutto del ritorno di suo figlio da lui teneramente amato; in prova di che fece celebrare in questa occasione danze e banchetti, a' quali convitò i principali tra' suoi novelli alleati: dessi furono sollecili ad accettare il suo invito, e ben sodisfatti si mostrarono del modo amichevole col quale il re trattolli, e promessero essere d'ora in poi i suoi più fedeli alleati e di servirlo in qualunque emergenza. Nulladimeno in cor loro gli serbavano odio, poichè l'uomo difficilmente si assoggetta ad avere un padrone; pure quest'alleanza fu confermata col matrimonio di Huainacavi con Mama-Micay, figlia d'Hillaco, signore di un

(1) Il Garcilasso (libro IV, cap. XVI) riporta pure l'istoria dell'inca *piagni sangue*, ma dice che fu Yaguàr-Huacac, figlio d'Inca-Roca.

villaggio della valle di Lucay, dalla quale ebbe gran numero di figli.

Il primogenito d'Huainacavi sortì dalla natura temperamento robusto e valoroso, qualità che lo reser caro a tutti i vassalli di suo padre. Gli Amautas pretendono sapere tutto ciò che è avvenuto a questa epoca, in forza di tradizioni trasmesse di generazione in generazione; riferendosi alle quali sembra, che fin da que' tempi si conoscesse nel Perù l'uso delle lettere; che vi fossero degli uomini sapienti in astrologia, scienza la più stimata tra i Peruviani, e dei maestri che insegnavano a leggere e scrivere, come ora fanno gli Amanbay, e che scrivevano sopra foglie di banano: quando a don Alonzo di Ercilla, trovandosi al Chili, mancò la carta per scrivere i versi del suo poema, un Indiano gl'insegnò l'uso di queste foglie. Essi scrivevano eziandio sulle pietre; ed uno spagnuolo ha trovato iscrizioni di questo genere sopra gli edifizi di Quinoa, a tre leghe da Guamanga, che niuno potè decifrare, ma si crede fossero scolpite in onore della *Guaca*, alla quale il tempio era dedicato; nulladimeno lo spagnuolo conservò la pietra, nella speranza di trovare un giorno qualcuno che legger potesse l'iscrizione. Ma l'uso delle lettere si perdette per un avvenimento che accadde sotto il regno di Pachacuti, sesto di questo nome, come noi in appresso vedremo.

Quando Huainacavi, giunto all'età di novanta anni, si accorse di esser presso al suo fine, chiamò innanzi a se i figli suoi e le sue figliuole, e dando loro l'estremo addio, ordinò di elegger re Sinchi-Cozque loro maggiore fratello, e di obbedirgli. Questo principe avea regnato 50 anni, e fu da tutti amatissimo. Il figlio suo ne depose il corpo in un tempio da lui fatto a tal uopo inalzare, fino a

che non fosse terminato quello del Sole e gli altri superbi edifizi che edificavansi a Cuzco.

Non pertanto, l'invidia pose ostacolo a' suoi disegni: i Cacichi delle vicinanze, vedendo la sua giovinezza, e col pretesto ch' egli non era figlio di Mama - Micay loro parente, spregiarono i consigli de' vecchi, e, risoluto di fargli guerra, riunirono un esercito alla testa del quale si avanzarono contro Cuzco. Sinchi-Cozque marciò valorosamente ad incontrarli; e benchè fosse stato aggredito all'improvviso, senza avere avuto neppure il tempo di riunire i suoi vassalli, nulladimeno, fidando nella giustizia della sua causa, assalì valorosamente i suoi nemici sulle rive di un lago, presso il villaggio di Mideina, e completamente li prostrò; molti rimasero uccisi, ed ai capi principali fatti prigionieri tolse regno e vita. Con questa vittoria aumentò la sua reputazione, ed estese le frontiere de' suoi stati. Sinchi - Cozque ritornò trionfante a Cuzco, ove fu ricevuto con acclamazioni di gioia.

Allora si occupò ad abbellire la città; e desiderando di meglio disporla, ordinò che tutte le case fossero costruite colle pietre che si trovavano sul luogo stesso, e che si portavano eziandio da un altro luogo che m' è incognito, pietre di una dimensione considerabile; le quali si acconciavano con azze di selce, alle quali si dava un taglio così fino come se state fossero di ferro: vi erano degli operai che non d' altro che di questo occupavansi, mentre altri edificavano; e per sollevare le grosse pietre, ammassavano della terra lungo le muraglie degli edifizi in modo da formare un piano inclinato, e così le facevano salire in cima a forza di braccia; e quindi le aggiustavano con tanta cura, che vidi delle muraglie le quali sembrano fatte di una sola pietra.

Alcuni hanno preteso, che Cuzco prendesse il suo nome dalla terminazione di quello di Sinchi - Cozque, poichè fu egli che fece costruire questa città sopra un piano regolare, e fabbricare delle case in pietra; ma su ciò abbiam parlato di sopra.

Sinchi - Cozque visse più di cento anni, e ne regnò sessanta. Secondo gli Amantas, egli fu un principe saggio, il quale inventò gli aratri che si chiamano *Ilmadores*, e regnò mille anni dopo il diluvio, ragione per cui gli fu dato il nome di Pachacuti, e fu il primo re che lo portò. Ebbe molte mogli e gran numero di figli; ed era nell' estrema sua vecchiezza quando accadde a Cuzco il caso seguente.

Il più giovane de' figli di Sinchi - Cozque fu Inti - Capac, il quale era pure il più prode; le sue imprese gli avevano acquistato l' amore di tutta la nazione, per cui suo padre lo nominò suo successore: Sinchi - Cozque aveva avuto tanti figli dalle sue diverse mogli, che i suoi discendenti avrebbero bastato essi soli a formare un buon esercito.

Quantunque Sinchi - Cozque fosse giunto all'ultimo grado della decrepitezza, era rispettato non tanto da'suoi sudditi quanto ancora da'Cacichi vicini, i quali lo consideravano come figlio del sole e sacerdote d'Illatici - Huiracocha, vale a dire del dio Creatore; laonde fino dai lontanissimi paesi le genti veniano a Cuzco per adorarlo, e offrirgli doni per la costruzione del tempio del sole; nel quale, sebben ancora non fosse intieramente finito, pur si faceano i sacrifizi per mano del gran Sacerdote fratello del re, o uno de' suoi prossimi parenti, il quale dopo i sacrifizi prediceva l'avvenire.

Sinchi - Cozque viveva dunque in pace ed in riposo, senza che alcuno osasse attaccarlo; ed era sul punto di ammogliare il figlio suo Inti - Capac, con Xuaic figlia del si-

gnor di Choc luogo vicino a Cuzco, quando gli Antiguaylas, spinti dall' invidia o dall'ambizione, gli dichiararono la guerra. Gli Amautas dicono, che Sinchi-Cozque, anch' esso da loro chiamato Pachacuti, conquistò tutto il regno del Perù, ad eccezione della provincia di Chachapoyas, e tutte le pianure fino alla provincia di Quito; la quale in seguito si ribellò, nè fu riunita all'impero che lungo tempo dopo. — Ma ritorniamo al nostro argomento e narriamo come avvenne che l'impero tanto aumentasse.

La provincia di Antiguaylas, situata dalla parte dei Chanchas, è una delle più estese del Perù; era governata da due fratelli giovani e valorosi. Il maggiore si chiamava Guaman - Huaroca, ed il più giovane Guacoz-Huaroca. L'ardore naturale, la gioventù, ed i successi da loro ottenuti contro alcuni Cacichi loro vicini, li incoraggirono talmente, che a poco a poco impadronironsi di tutti i distretti che circondavano le loro possessioni, e conquistarono successivamente le provincie di Contisuyo, Tucaisuyo, Collasuyo, e i Chiriguanas, lasciando dovunque presidii e governatori. Costoro devastavano le terre di tutte le nazioni, che ricusavano di sottomettersi, e trattavano i loro prigionieri colla maggior crudeltà. Laonde queste vittorie, e soprattutto quella che avevano riportata sopra i Chiriguanas, nazione formidabile e bellicosa, li incoraggirono talmente, che risolvettero di far la conquista del mondo.

In principio stabilirono d'impadronirsi di Cuzco, ove regnava Sinchi-Cozque, e di ridurre i suoi abitanti in schiavitù: ma frattanto una parte de' loro capi si opposero a questa guerra, rappresentando loro che temevano di offendere il sole padre di Pachacuti. Nullameno i due arditi guerrieri persistettero nel loro disegno, e risol-

sero di fargli una guerra crudele, qualora non volesse sottomettersi.

A tale effetto inviavano due ambasciatori, con seguito numeroso, per intimar al re di Cuzco di riconoscerli per suoi signori; ma Sinchi-Cozque li trattenne alquanti giorni sempre promettendo loro la risposta, ed in questo intervallo inviò esploratori, che dovevano informarsi del numero de' nemici, della direzione che seguivano, e del modo col quale si accampavano: riunì eziandio in segreto il maggior numero di truppe che gli fu possibile, senza che gli ambasciatori, da lui onorevolmente trattati, accorger se ne potessero.

Frattanto gli abitanti di Cuzco erano così spaventati, che senza la confidenza ch'essi avevano nel loro re, avrebbero tutti preso la fuga; ed i rapporti degli esploratori facevano sempre maggiore la paura, ragione per cui fu loro proibito, sotto le pene più severe, di raccontare cosa alcuna di ciò che veduto avevano, eccetto al re o a'suoi principali ufiziali: digià si era sparso il rumore, che i nemici erano innumerabili e oltremodo feroci, e che lo strepito de' loro tamburi e delle loro trombe bastavano per far tremar la terra; ma nel tempo stesso si seppe, che quantunque alcuni de' loro capi stassero in guardia, la più gran parte del loro esercito accampava senza sentinelle, e passava il suo tempo a ballare ed a bere.

Sinchi-Cozque riunì più di una volta il consiglio, e dopo lunga discussione opinò che i Peruviani doveano sottomettersi agli Antiguaylas, perchè aveva pochissime truppe e si sentiva assai vecchio per sopportare le fatiche della guerra; ma però aggiunse, che coloro i quali non erano di questa opinione non avevano che a recarsi con lui alla fortezza di Yacraguana, lungi quattro leghe da Cuzco. In conse-

guenza di questa deliberazione, approvata dagli uni e biasimata dagli altri, egli partì nella stessa notte segretamente da Cuzco, che lasciò quasi intieramente deserta, e si rinchiuse nella fortezza colle sue donne e con i giovani figli di esse.

Il principe Inti-Capac Yupangui, che fino a questo momento aveva moderato il coraggio per non offendere il padre suo ed i suoi primogeniti, ora riunì questi ultimi, come pure tutti i guerrieri che erano rimasti in Cuzco, e loro assicurò, che il sole gli aveva ordinato di combattere senza tema colla poca gente che gli rimaneva, e che sarebbe stato in suo aiuto; e per convincere il popolo di ciò, mostrò alcune verghe d'oro ed una veste, le quali cose assicurò essergli state date dal sole: perciò i poeti peruviani raccontano, che lanciando una di quelle verghe ei rovesciava un gran numero di nemici. Egli adunque parlò a'suoi con tanta eloquenza che i guerrieri promisero di morire al suo fianco.

Da ciò incoraggito, riunì più gente che gli fu possibile; e quindi facendo condurre gli ambasciatori al suo cospetto, indirizzò ad essi la parola in questi termini: — » Dite a' vostri » padroni, che essi non ignorano come i re di Cuzco sie- » no figli del sole e ministri d'Illatici-Huiracocha, e che » in conseguenza non ponno ad alcuno sottomettersi: ma che » mi fa anzi meraviglia, come invece di venire ad adorare » il sole ed offrirgli sacrifizi, per ringraziarlo della prospe- » rità che ha loro accordata, essi pensino ad assalire il » figlio suo. Dite dunque a coloro che vi hanno inviato, » che noi siamo tranquilli e pacifici nelle nostre case, ma » che non ci sottometteremo a chi che sia. »

Gli ambasciatori riportarono questa risposta ai signori d'Antiguaylas; ma questi, affrettandosi a marciare contro Cuzco, fecero risuonare i loro tamburi e le loro trombe,

ed ordinarono al loro esercito di avanzarsi. Il principe Inti-Capac si dispose a riceverli colla poca gente che aveva potuto riunire, ma era si ben servito da'suoi spioni, che d'ora in ora venia informato di ciò che nel campo nemico accadeva, precauzione che gli Antiguaylas non pensarono dal canto loro di prendere.

L'assenza del re, e la debolezza dell'esercito del principe, avevano inspirato in essi tal confidenza, che dal momento in cui si erano accampati, abbandonavansi all'ebrietà: laonde, Inti-Capac Yupangui risolse di profittare di questa negligenza; e dopo aver consultato i suoi fratelli, ed i principali capi del suo esercito, due ore prima che spuntasse il giorno, pensando con ragione che li avrebbe sorpresi immersi nell'ubriachezza e nel sonno, li attaccò. A tale effetto avea marciato tutta la notte, tenendo dietro al suono degl'istrumenti guerrieri, che risuonavano nel campo degli Antiguaylas, nel quale penetrato li sorprese talmente all'impensata, che costoro si uccisero gli uni cogli altri invece di difendersi. Il principe aveva ordinato a'suoi soldati di circondare le tende de'capi principali, onde procurare di prenderli vivi; nel che la fortuna lo favorì, perchè dopo aver massacrato le loro guardie, i suoi guerrieri penetrarono nella parte ove quei capi dormivano, ed ove erano rimasti immobili e come petrificati: appena presi, li fece incatenare, e li obbligò, sotto pena di morte, di ordinare ai loro proprii soldati di porre a basso le armi: di modo tale che, costoro per forza obbedendo, il combattimento ebbe fine; e tutti i nemici furono obbligati di riconoscersi vassalli del principe. L'indomani, profittando del timor ch'egli aveva loro ispirato, li fe'tradurre al suo cospetto e li obbligò tutti, incominciando dai due famosi fratelli, a giurargli obbedienza in faccia a tutto l'esercito. Non per tanto, il principe

si mostrò clemente, e rinviò capi e soldati nei loro paesi, dopo che gli ebbero prestato giuramento in ginocchioni e baciato la mano: ne ritenne soltanto alcuni, che condusse a Cuzco prigionieri.

Gli Amautas raccontano nelle loro poesie molte favole relative a questo avvenimento: dicono, che durante l'attacco della notte, il sole camminava davanti al principe ed ai suoi che illuminava, mentre spargeva l'oscurità nel campo nemico; che quando il principe attaccò le tende de'signori d'Antiguaylas ei cangiò le pietre in soldati, i quali ritornarono pietre dopo la vittoria; e che finalmente per incanto ei tolse ai Cacichi la facoltà di muoversi...

Dopo questa vittoria, Inti-Capac si affrettò di ritornare a Cuzco, ove il padre, già informato della sua vittoria, lo aspettava: ivi fu ricevuto tra le acclamazioni, ed i canti ne'quali celebravansi le sue gesta, lo proclamavano liberatore della patria. Il vecchio padre di lui non sapeva saziarsi di abbracciarlo; e abdicando in suo favore il regno, lo proclamò re in presenza de'suoi fratelli e dell'esercito, con l'approvazione di tutti. Esso fu il quinto re del Perù.

Dopo alcuni giorni, Sinchi-Cozque morì nell'età di oltre cento anni, avendone regnati sessanta: suo figlio gli fece suntuosi funerali, ed offerse grandi sacrifizi nel tempio del sole. Quindi si affrettò a rinviare alle loro case i prigionieri Antiguaylas, che tuttora gli rimanevano, raccomandando ad essi d'allora in poi fedeltà al sole suo padre, poichè omai avevano provato che egli proteggeva i suoi figli e puniva i loro nemici.

La fama della sua vittoria e della sua clemenza, che rapidamente si sparse per tutto il paese, impegnò tutti i Cacichi del vicinato a inviargli ambasciatori, carichi di doni, che promettevano e domandavano pace. Ma il Cacico di Huitava

di tutti si mostrò il più devoto: fece dire a Inti-Capac ch'egli desiderava abbracciare la sua religione, e lo pregava di inviargli operai per costruire un tempio al sole sul modello di quello di Cuzco, e per insegnare a'suoi sudditi la maniera di lavorare la pietra: il re, che era zelantissimo della religione, fece tutto ciò che Huitava gli domandava, e gl'inviò eziandio una quantità di macchine e di arnesi, e ciò che era necessario per fabbricarli. Molti altri Cacichi inviarono i loro figliuoli a Inti-Capac ond'ei li facesse istruire nella sua religione, accompagnandoli con doni d'oro, di argento e di magnifiche stoffe. Esso si mostrò riconoscente e benevolo con tutti, e colla sua affezione e prudenza guadagnar seppe il loro cuore.

Dopo avere in tal modo assicurata la pace, si occupò a riordinare le leggi e le cerimonie del culto, che ancora erano barbarissime: laonde comandò si riconoscessero per supreme divinità Illatici-Huiracocha ed il Sole, padre de'suoi antenati: ma non proibì gl'idoli, che ad ogni avvenimento crescevano di numero; per cui in seguito e'divenne infinito, e fu considerabilmente aumentato dalle diverse nazioni che vennero a stabilirsi in questo impero.

Quindi si occupò dell'amministrazione: per la qual cosa divise in due parti la città di Cuzco, che già era popolatissima e di superbi edifizi ornata; chiamò la parte principale Anan-Cozco, o *città alta*, e l'altra Hurin-Cozco, o *città bassa*. La città alta era divisa da cinque o sei strade, di cui dette il governo al figlio suo, che doveva un giorno succedergli.

Questa parte di città si chiamava eziandio Capac-Ailla, cioè *quartier principale*, ove stabilì genti di diverse nazioni, che davano i nomi alle strade. Popolò pure Hurin-Cuzco di genti diverse, e ne dette il governo al suo secondo figlio: questa città aveva sei strade.

Pretendono i vecchi Indiani, che Inti-Capac stabilisse questa divisione per crearne una anche nel popolo, ed eccitare la rivalità tra le due città; come pure per facilitare il censo e la percezione de' tributi, e perchè l'emulazione perfezionasse le arti ed i mestieri.

Egli ordinò a' suoi governatori di stabilire lo stesso ordine in tutte le città del suo regno, che parimente divise in due parti, cioè: Hanansayac o *parte superiore*, e Hurinsayac o *parte inferiore*; la qual divisione in superiore ed inferiore non era mica relativa alla disposizione de' luoghi, ma sibbene alla qualità delle persone, che avevano rango diverso; di maniera tale che, quando il re faceva fare un'opera qualunque, retribuivano le une più delle altre. — Quest'ordine resegli così facile a distinguere i suoi vassalli, che quasi tutti personalmente li conosceva.

Divise altresì tutta la nazione in centurie, che nel linguaggio del paese si chiamano *pachacas*. Ogni centurione comandava a cento persone; un *Hurango* comandava a dieci centurioni; un *Hunnos* a dieci *Hurangos*. Al di sopra di questi ultimi eravi un *Tocricroc*, o vicerè; ma questa parola significa propriamente ispettore: costui era ordinariamente un prossimo parente del re, ovvero uno dei grandi favoriti. Il *Tocricroc* comunicava agli *Hunnos* gli ordini del re, i quali passavano così di bocca in bocca fino ai centurioni; puniva i colpevoli e manteneva l'ordine e la pace. Le cose di poca importanza erano decise dai centurioni e dagli *Hurangos*; ma gli affari interessanti riferivansi tutti al re, che solo poteva infligger la pena di morte o qualunque altra severa punizione (1).

(1) Questa divisione per decurie e centurie, è spiegata molto lungamente dal Garcilasso; libro II, cap. 11 e seg.; — e dall'Acosta, libro VI, cap. 13.

Conveniva aver l'età almeno di ventisei anni per cuoprire le cariche inferiori; ma gli *Hunnos* ed i *Tocricroc* dovevano averne almeno cinquanta: tutti gli anni essi inviavano al re lo stato della popolazione, decifrando il numero de' vecchi, de' giovani e degli infermi che vi erano, agli ultimi de' quali si prestavano quei soccorsi di cui avevano bisogno. Si obbligava la gioventù a maritarsi, i maschi appena giunti all'età di ventisei anni e le ragazze tosto che ne avevano quindici: quelle che ricusavano, erano rinchiuse e doventavano sacerdotesse del sole o servigiali delle sacerdotesse; ma in appresso vedremo, che ciò degenerò in prostituzione. Elle si chiamavano *Anaconas* o *Mamaconas*, vale a dire donne al servizio del sole.

Egli stabilì un'altra legge, che anche al presente fedelmente si osserva: ordinò cioè, sotto le pene più severe, che gli abitanti di ogni provincia avessero a portare un segno distintivo e diverso da una provincia all'altra, pel quale fosse facile riconoscerli a colpo d'occhio; gli uni dovevano portare i capelli cadenti, ed altri alti; chi doveva porvi un pezzo di stoffa, e chi attaccare una frangia attorno alla loro testa, ec. ec. — Gli uomini del sangue reale si foravano le orecchie, e vi appendevano grandi anelli d'oro e d'argento; e però gli Spagnuoli dettero loro il nome di *Orejones*, cioè orecchioni.

Le donne si distinguevano dal vestimento e dal calzare; per cui non era permesso alle donne d'una provincia vestire e calzare come quelle d'un'altra, e sopra tutto come quelle di Cuzco, il quale vestito si nomava *Pallas*.

Inti - Capac Yupangui, persuaso che il re dovesse essere veramente il cuore del regno, stabilì, che mai sempre il monarca dovesse risedere a Cuzco onde con maggior prontezza poter attendere al disbrigo degli affari; e a tale ef-

fetto distribuì per ogni strada de' *Chasqui* o corrieri, e fece costruire lungo le vie, di lega in lega (le leghe del Perù equivalgono a due leghe di Spagna), due o tre *tambos* o capanne (1), in ciascuna delle quali stava un *Chasqui* sempre pronto a subentrare nella corsa a colui che arrivava; cosicchè le nuove circolavano pel regno colla maggior rapidità: il mantenimento di questi *Chasqui* era a carico della provincia, e si cangiavano tutti i mesi essendo la fatica che duravano penosissima. Il modo con cui i re trasmettevano i loro ordini a'governatori, soffrì le stesse variazioni della civilizzazione del paese: finchè conobbesi l'uso delle lettere e delle cifre, scrissero sopra foglie di banano, che i *Chasqui* si passavano di mano in mano fino a che non fossero rimesse al re o ai governatori cui ell' erano destinate; ma quando l'uso delle lettere fu perduto, gli ordini erano mandati a voce: i *Chasqui* imparavano a mente l'ordine o la nuova che dovevano trasmettere, e se la ripetevano gli uni agli altri. Prima d'arrivare al *tambo*, il *Chasqui* mandava alle grida, per avvertire colui che doveva rimpiazzarlo, il quale lo aspettava davanti al *tambo*, e tosto senza indugio partiva. Con questo mezzo le nuove facevano cinquanta leghe peruviane in tre giorni (2).

Con lo stesso mezzo i re facevano venire diversi oggetti che non si trovavano a Cuzco; e quando ebbero sottomesso la provincia di Quito, mangiavano del pesce di mare pescato a Tumbez, alla distanza di oltre cento miglia, il quale veniva loro portato in meno di ventiquattro ore. La parola *chasqui* significa colui che riceve una cosa da un altro.

(1) Vedi, sopra lo stabilimento de' *chasqui* o corrieri, l'Acosta, libro IV, cap. 17.

(2) Appresso a poco cento miglia italiane per giorno.

Inti-Capac stabilì eziandio de' mastri d' arme, che dovevano addestrare i giovani nell' arte della guerra e nel maneggio delle armi: a tale effetto sceglievansi coloro che sembravano i più destri, e si destinava il rimanente ad altre professioni.

Ei ristabilì pure il calcolo de' tempi, che cominciava a perdersi; fissò l' anno solare di 365 giorni e 6 ore, e reparti gli anni in *cicli* di dieci, di cento e di mille anni: questo ultimo ciclo si chiamava *capachesata* o *intiphuatau*, cioè a dire grand' anno del sole. Col mezzo di questi cicli gl' Indiani hanno conservato la cronologia de' loro re; ed è però che si servono soventi volte di questa frase: *Ysa ay Intiapillis campin cay, cay caria*: vale a dire: tale o tal cosa è avvenuta due soli fà. Ecco perchè il licenziato Polo d' Indegardo, non avendo ben compreso questa frase, ha avanzato, che gl' Ingas non avevano più di 450 anni di antichità; così egli ha confuso il circolo di cento anni con quello di mille. Gl' Indiani dicono 4500, il che li fa risalire al diluvio: nullaostante è verosimilissimo, che gl' Ingas non abbiano in fatti regnato che 400 anni. — Da alcune piramidi che gl' Indiani hanno inalzate presso Quito, si vede ch' essi conoscevano benissimo il solstizio.

Inti-Capac visse più di cento anni: ma avanti la sua morte aveva digià rimesso le redini del governo nelle mani di suo figlio Manco-Capac II, il quale si distingueva per valore, prudenza e purità di costumi. Inti-Capac aveva regnato più di cinquant' anni, quando, sul fine della sua vita, si ritirò nel tempio del sole, ove morì molto compianto da' suoi. Gli fu eretta una statua a fianco di quelle dei suoi antenati, e Manco-Capac II fu in sua vece proclamato re.

Tosto che Manco-Capac ebbe reso gli ultimi doveri a suo padre, si applicò alle cure del governo. Primieramente fece aprire grandi strade da Cuzco a tutte le provincie dell'impero, appianando i luoghi più scoscesi, erigendo ponti su le riviere, e costruendo ogni quattro leghe de' *tambos* per ricovero dei viaggiatori: ordinò pure che questi *tambos* fossero edificati a spese della provincia, e che le popolazioni fossero obbligate a mantenere le strade traversanti il territorio da esse abitato: ma nulladimeno, ciò ancora non fu così ben regolato come in appresso, sotto il regno di alcuni de' suoi successori.

Ordinò ai sacerdoti d'Illatici-Huiracocha di vivere nel ritiro e nella castità, sotto pena, mancando, di esser sepolti vivi: pose alla loro testa un pontefice, che fu sempre o fratello del re o suo prossimo parente, il quale presiedeva a' sacrifizi solenni; e costruì molti edifizi per abitazione alle sacerdotesse del sole, che era proibito toccare ed anche guardare sotto le più severe pene.

Manco-Capac II fu pacifico; nulladimeno i suoi capitani fecero una spedizione contro gli abitanti del Tucuman, che avevano fatto una invasione nella provincia di Chichas.

Alcuni anni dopo, apparirono due comete spaventevoli nel cielo; il qual fenomeno, e quello di due successivi ecclissi, uno del sole, l'altro della luna, impaurirono il re, che assembrò gli Amautas e gli astrologhi, per consultarli sopra di ciò; e costoro interrogarono a loro vicenda gl'Idoli; e il demone, per bocca di essi, rispose: che Illatici voleva distruggere il mondo a cagione de' suoi peccati, e che a tale effetto aveva inviato quelle comete, le quali dovevano divorar la luna. A questa risposta i sacerdoti non poterono trattenere le lacrime; le donne facevano risuonar l'aria dei loro gemiti, e si giunse fino a percuotere i fanciulli, ed anche

DESOLAZIONE DE' PERUVIANI IN UN ECCLISSE DI LUNA


VITTORIO EMANUELE III · BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

i cani, per far loro parimente mandar delle grida, nella persuasione, che le lacrime ed i gemiti di questi innocenti intenerir potessero Illatici, che sopra ogni altra cosa li amava. I soldati eziandio fecero risuonare i loro tamburi e le loro trombe; e lanciarono pietre e freccie dalla parte della luna, nella speranza di ferire i mostri delle comete, o per lo meno di spaventarli; poichè temevano, che se queste pervenissero a distrugger la luna, come avevan predetto gli Amautas, la terra rimarrebbe nell' oscurità, e gli strumenti degli uomini trasformerebbonsi in fiere e mostri; ed ecco perchè, da quell' epoca in poi, i Peruviani hanno preso l' abitudine di mandare alte grida nel momento degli ecclissi del sole e della luna.

In questa occasione, essi gettarono nel fuoco gran numero d' idoli d' argento, che rappresentavano uomini e donne; ma però non sacrificarono nè fanciulli nè bambine, come ordinariamente facevano; perchè (ragionavano così), l' eclisse annunziando la morte di un gran principe, di cui il sole porta il bruno, bisogna seppellir vivi alcuni giovani, nella speranza che Dio (Illatici) gli accetti in cambio del principe che deve morire (1). A questi segni della col-

(1) Il Garcilasso (lib. II, cap. 8.) pretende, che gl' incas non sacrificavano mai vittime umane. Ma in ciò vien contradetto da quasi tutti gli storici. Il Betanços, citato dal Garcia, *Origen de las Indias* (pagina 198), dice, che alla morte di un Inca si sacrificavano mille fanciulli, e che questo sacrifizio si chiamava *Capac - Cochac*. L' Acosta (*Historia natural de las Indias*, lib. V, cap. 18) dice, che nelle occasioni importanti si sacrificavano de' fanciulli, e che qualche volta se ne immolavano infino a dugento nell' occorrenza dell' incoronazione dell' inca. Si sacrificavauo pure alcune fanciulle, che si allevavano nei templi. Quando l' Inca o qualche potente signore cadeva malato, si sacrificava uno de' suoi figli pregando il sole di accettarlo in cambio; e se moriva, immolavasi un gran numero di vittime, nella supposizione, che queste lo servirebbero nell' altro mondo. Ai funerali di Huayna-Capac ne perirono più di mille. L' Acosta (lib. V, cap. 7) riferisce a questo soggetto un aneddoto assai piacevole: — un Portoghese,

lera celeste tenne dietro una fiera pestilenza, la quale, secondo gli antichi storici, spopolò molte province: morirono molti Cacichi ed una quantità innumerabile di persone del popolo.

Quindi il paese soffrì una siccità di cinque anni, nel corso de' quali non cadde mai una goccia di pioggia; laonde si seccarono tutte le riviere da Tumbez fino ad Arica: l'interno del paese divenne deserto, nè rimasero che pochi Indiani delle coste, i quali salvarono a gran stento la vita.

In questo tempo morì vecchissimo Manco - Capac II, ed ebbe per successore Topa - Capac, primo di questo nome, il cui figlio si chiamava Titu - Capac Yupangui: passò alcuni anni nelle Andes, ove durò molta fatica a vivere; e quando credè che i tempi fosser divenuti migliori, scese di nuovo verso Cuzco, che trovò quasi abbandonata; percorse le province che erano nel medesimo stato, e molte città trovò totalmente disabitate e deserte.

Gli Amautas raccontano molte favole intorno al modo con cui Cuzco fu ripopolata, su le famiglie che vennero a stabilirvisi, e su quelle che l'abbandonarono; ma questo è certo, che presto la città si popolò nuovamente. Vi furono però disordini grandissimi; ma Titu-Capac Yupangui, figlio di

che aveva perduto un occhio alla guerra, fu fatto prigioniero dagl' Indiani, che subito decisero d' immolarlo nell'occorrenza dei funerali di uno de' loro sacerdoti teste morto; ma egli salvò la sua vita facendo loro osservare la sua infermità, ed aggiungendo, che nell'altro mondo tutti si riderebbero del loro gran sacerdote, s' egli vi giungesse con un monoculo per servirlo! Si fa anche menzione di umani sacrifizi al Perù da Levino Apollonio (*De Peruviae inventione*: Antwerpiae, 1567; lib. I, pag. 37); dal Tamara (*Costumbres de todos las gentes*: Amberes, 1556, lib. III, pag. 298); dal Benzoni (*Istoria del Nuovo Mondo*, lib. III, cap. 20); dal Gomara (*Historia de las Indias*, lib. IV); e dall' Herrera (*Historia de las Indias*, decade V, lib. IV, cap. 4). —

Topa - Capac, prese in mano le redini del governo, e punì severamente i ribelli: quindi rapidamente marciò nelle province, e sorprendendo i capi della rivolta, s'impadronì delle loro persone, che fece scannare, e così pose fine alla guerra civile.

Titu - Capac, divenuto vecchio, abbandonò la cura del governo a Inti - Capac - Amauri, il che eccitò molto malcontento a Cuzco; perchè questo giovane principe aveva pessime inclinazioni, nè si associava che con persone di perduti costumi: laonde fu talmente pregato il vecchio re a cangiare la scelta del suo successore, ed a riprendere le redini del governo, che finì per acconsentirvi. Ma allora il giovane principe, bramoso di far pruova di virtù e di ravvedimento, uscì di Cuzco con alcuni amici suoi, e disperse alcune bande di malcontenti che inquietavano il paese, conquistando anche le province di Collas e di Charcas: dopo di che ritornò a Cuzco, i cui abitanti, istruiti delle sue vittorie, e convinti che aveva rinunziato alle sue cattive abitudini, lo riconobbero, con gran sodisfazione del vecchio padre suo, erede del trono: sul quale, amato dal popolo, stette, secondo gli Amautas, fino all'età di ottanta anni; e v'ebbe per successore il figlio suo Capac-Say-Huacapar, il quale, avendo regnato in perfetta pace, morì in età di novant'anni, dopo averne passati sessanta sul trono. A questi successe nel regno Capesinia Yupangui, suo figlio, di cui gli Amautas poche cose raccontano; se non che, dicono che egli fu religiosissimo, e che edificò un gran numero di *guacas* o templi a Illatici, al sole, a' suoi antenati, ed agli altri Dei: morì pur esso di novant' anni, dopo un regno di oltre quaranta, lasciando gran numero di figli, uno de'quali, per nome Ayartarco - Cupo, gli succedette sul trono.

Da lunghissimo tempo regnava la pace e la tranquillità, talchè Ayartarco - Cupo viveva a Cuzco in mezzo alla gioia ed a'piaceri; ma questa sua felicità fu ben tosto cangiata in tristezza. I maghi e gl'indovini gli cagionarono le prime inquietudini, annunziandogli che la ispezione delle viscere dei lamas sacrificati a Illatici - Huiracocha preconizzava disgrazie: infatti, alcuni giorni dopo, seppe che una nazione numerosa era giunta sopra canoe e zattere, ed era sbarcata nei piani; che componeasi d'uomini di altissima statura, i quali incominciavano di già a stabilirsi sopra le rive de' fiumi. Anche gli Amautas affermano, che a quest'epoca arrivò nel Perù una quantità innumerabile di genti di nazioni diverse; onde il re, forte allarmato, inviò tosto esploratori per esaminare chi fossero queste genti, quali armi adoperassero, e qual fosse la loro maniera di vivere; i quali, presto tornando, annunziarono, che erano uomini oltre modo pacifici, che quando arrivavano in un paese già abitato si sottomettevano al Cacico che lo governava, e che non avendo di per se stessi un capo: gli uni erano rimasti nelle pianure, e gli altri si erano inoltrati nelle montagne.

Frattanto il re, credendo cosa più prudente lo stare avvertito, riunì il suo esercito ed i suoi principali capitani. Ma ciò fu inutile, giacchè questi stranieri, pensando probabilmente che era impossibile attraversar le montagne, finirono collo stabilirsi nelle pianure: nulladimeno, il piccolo numero che aveva salito i monti popolò Guaitara e Quinoa, ove trovò degli edifizi di già cominciati; lavoravano la pietra con istrumenti di ferro, che avevano portati dal loro paese; e quelli che restarono a Pachacama, costruirono un tempio suntuoso al Creatore. Pretendono gli Amautas, che il dio Pachacamac, il cui nome significa

Creatore di tutte le cose, avesse creato queste genti in mezzo al mare, o che le avesse fatte approdare nel Perù.

Nullaostante il re era sempre inquieto; poichè gli esploratori gli avevano annunziato, che i Giganti si erano stabiliti dalla parte del promontorio che al presente è detto capo di santa Elena, che avevano conquistato la provincia che gli Spagnuoli chiamano di Porto - Viejo, e che gli antichi abitanti l' avevano abbandonata, perchè i forestieri abusavano de' loro corpi: ma io non credo che questa fosse la causa che fece loro prender la fuga, giacchè anch' essi abbandonavansi da gran tempo alla sodomia; ma credo piuttosto, che fuggissero a motivo dello spavento inspirato loro dalle armi di ferro, colle quali i nuovi venuti per il più leggiero motivo li uccidevano.

Che che ne sia, la divina giustizia assunse il carico di punire questi miserabili Giganti, facendo cadere su di essi una pioggia di fuoco, che in breve tempo li distrusse, ed il loro gastigo fu simile a quello di Sodoma. Gli Amautas pretendono, che il sole fosse quegli che co' suoi raggi arse questi Giganti: ma però si conserva ancora la loro memoria, per gli ossami che trovansi in que' luoghi che abitarono; ed io ho veduto delle ossa che avevano più di due aune di lunghezza, il che prova, che questi uomini ne avevano almeno otto di altezza; al capo di Santa Elena si trovano ancora de' pozzi di pietra perfettamente lavorati, che essi costrussero, e dai quali si attigne buonissima e freschissima acqua.

Ayartarco - Cupo, che diffidava tuttora di questi ospiti, partì da Cuzco alla testa di un esercito, coll' intenzione di sottometterli: costoro si erano già stabiliti in vari luoghi de' monti, come in Caxamarca e in Guaitara, e nelle pianure che aveano trovate deserte. Il re arrivò fino ad Anti-

guaylas, ove seppe che i suoi novelli ospiti erano oltre ogni credere numerosi e difformi; laonde, a questa nuova, credè bene cangiar d'avviso, e si contentò di lasciare una guarnigione in Vilcas, ed in Lima-Tambo, ai comandanti delle quali guarnigioni dette i più severi ordini, di non lasciarne passare nessuno verso Cuzco; nè volendo di alcuno fidarsi, ed avendo d'altronde saputo che costoro disponevansi ad attaccarlo, andò in persona a Lima-Tambo alla testa di una numerosa armata, gran parte della quale sparse qua e là nelle montagne, onde costringere i nemici, precipitando su loro de' macigni, a dirigersi dalla parte della gola ov'è situata questa città, presso la quale coi suoi migliori soldati li attendeva.

Ma consumato dalle fatiche di questa campagna, morì dopo aver regnato venticinque anni; ed Huascar-Titu, dodicesimo re del Perù, fu il suo successore, il quale dopo aver trasportato il corpo di suo padre al tempio del sole a Cuzco, e dopo avergli celebrato i funerali, ritornò a Lima-Tambo per continuare i suoi preparativi contro i Chimos (1), che così, dal nome del loro capo, si chiamavano questi stranieri, della cui forza e valore ogni giorno aumentava la fama. Gli esploratori annunziavano, aver costoro l'intenzione di assediar Cuzco; ma mentre Huascar-Titu preparavasi a resistere, morì: aveva sessant'anni, e ne regnò trenta: ebbe gran numero di figli, e lasciò la sua corona a Quispi-Tutu, che regnò tre anni e mezzo, essendo mancato nell'età di trent'anni. Nulla si sa del suo regno, se non che egli ebbe per successore Titu-Yupangui, chiamato eziandio Pachacuti.

(1) Vedi, sopra i Chimos, il Balboa; *Istoria del Perù*, capitolo VI, e la nota alla pagina 73.

Pachacuti regnava da tre anni, e ne erano decorsi sei dal principio del terzo ciclo millenario; il che, secondo il calcolo de'nostri storici, corrisponde alla seconda età del mondo. Gli abitanti del Perù erano immersi in qualunque sorta di vizi, ed aveano i buoni costumi intieramente perduti; perlochè il sole (dicono gli Amautas), stanco d'illuminare tanti delitti, si nascose e non comparve per più di venti ore. Allora gli Indiani mandarono alte grida, e lagrimando invocavano colui che consideravano come loro padre: per pacificarlo, gli offerirono in sacrifizio gran numero di giovanetti, di fanciulle e di lamas, e quando ricomparve, fecero grandi allegrezze, onde celebrare la felice ventura.

Spaventato da tutto questo, e temendo altresì un sollevamento nell'esercito, il re risolse di riformare il suo regno; fece riempire i magazzini destinati alla sussistenza dell'armata, che una lunga pace avea fatti trascurare; e fece eziandio distribuire ad ogni soldato una nuova veste; egli avea bisogno di accarezzare i soldati, perchè i Chimos minacciavano nuovamente la guerra: però dette al suo esercito delle feste, che durarono molti giorni, e gli guadagnarono il cuore della maggior parte dei guerrieri: in quanto alle persone sospette, ei le scoprì nel mezzo dell'ebbrezza che le avea invase, e presto se ne disfece col veleno; gli Amautas dicono che non si valse del veleno, ma che dette loro da bere in un vaso magico, che uccideva all'istante i colpevoli e lasciava intatti gl'innocenti. — Gli Indiani hanno profittato di questa lezione, poichè cercano di non mai ubriacarsi in presenza di persona che abbiano per sospetta; e si raccomandano alle loro mogli ed a'loro parenti, di condurli, se mai divenissero ebbri, in qualche luogo, ove nessuno potesse trovarli: al tempo degl'Ingas non mai vedevansi donne ubriache, tanto esse paventavano le sre-

golatezze che fa commettere l'ebbrezza, e temevano la vendetta de' loro mariti. Per mantenere la nazione in questa morigerazione, il re ordinò, che non si celebrasse nessun gran festino senza sua permissione, e senza che egli vi assistesse o vi si facesse rappresentare da uno de' suoi primari ufiziali; solamente permise le ricreazioni, che usavansi fare prima della cultura de' terreni, chiamate da loro *mincas*, e le feste che facevansi nell' occasione di un matrimonio o della costruzione d'una casa; per presedere alle quali, stabilì appositamente un magistrato. Proibì però i festini che celebravansi a' funerali.

Allorchè Pachacuti ebbe pacificato il regno, risolse di far la guerra ai Chimos; ed a tale effetto domandò al Cacico di Vilcas il permesso di transitare per i suoi dominii, permesso che costui gli ricusò, per non esporsi al risentimento de'Chimos, che passavano per genti assai formidabili. Pachacuti accingevasi a debellare quel Cacico, quando fu sorpreso dalla morte: era vecchissimo, ma ignorasi quanti anni il suo regno durasse. Lasciò gran numero di figli, ed ebbe per successore Titu-Capac, che morì dopo venticinque anni di regno, senza aver fatto cosa di alcun rilievo.

Dopo di lui salì sul trono Paullu-Icar-Pirhua, decimosesto re del Perù, il quale morì dopo anni trenta di pacifico regno. Altrettanto può dirsi di Lloqueti Sagamauta, principe molto saggio, che morì dopo cinquant'anni di regno in avanzatissima età; e di Cayo-Manco-Amauta suo figlio, che visse fino all'età di novant'anni, ed ebbe per successore Huascar Titupac II. — Gli Amautas raccontano, che questo saggio re dette a tutte le province nuovi governatori, scelti tra i principi del sangue reale, ingiungendo loro l'ordine di scegliere uomini di trent'anni i più robusti, e di assuefarli al militare servizio: i capitani dovevan fare tutti i mesi una

rivista, ed esercitare i loro soldati nel maneggio delle armi, che consistevano in archi, freccie, dardi, giavellotti, lance lunghe trenta palmi, e mazze guarnite di rame. Egli inventò eziandio delle armi difensive, che consistevano in grandi pezzi di stoffe di cotone più volte avviluppate attorno al corpo, sopra le quali si adattavano, sul dorso e su le spalle, grandi piastre di rame; e con foglie di palma e di cotone fece pure fabbricare li scudi: — queste armi servivano a distinguere i capi ed i soldati più valorosi; cosicchè, dando loro in ricompensa, di propria mano, armi e vestimenti, accordò grandi privilegi alle genti di guerra, e soprattutto a quelle che si distinguevano nelle battaglie. Laonde i capi esercitavano continuo i soldati con finte guerre, nelle quali quelli di Hanan - Cozco combattevano contro quello di Hurin - Cozco (cioè Cuzco alto e Cuzco basso); e la pugna non sempre finiva senza spargimento di sangue. La stessa emulazione esisteva tra i capi delle province, e consisteva nell'avere la più bella truppa; ragione per cui l'arte della guerra fece tanto progresso nel Perù sotto il regno di questo principe.

Per consultarlo nelle supreme circostanze, questo principe avea formato anche un consiglio, composto di venti anziani del sangue reale. Ei morì nell' età di settantacinque anni, e dopo averne regnati trentatre, lasciando per successore suo figliuolo Manco-Capac Amauta, quarto di questo nome e re piissimo, soprannominato Amauta per essere in astrologia grandemente versato.

Costui assembrò tutti gli astrologi del Perù, e fu in quella assemblea riconosciuto, che il sole era molto più lontano della luna e che seguiva un corso differente: fu stabilito il principio dell'anno all' equinozio di primavera, che è addì 21 marzo; e fu annunziato, per l'aspetto ed i giri delle

stelle, che ben tosto avverrebbero grandi cangiamenti nel Perù.

Questo rè lasciò, morendo, gran numero di figli, ed ebbe per successore Ticatua, che regnò trent'anni, e Paullu-Toto-Capac, che ne regnò diciannove, de' quali due re nulla si racconta di rilevante.

Il regno di Cao-Manco, che salì sul trono dopo di essi, fu de' più procellosi: seppe che i Chiriguanàs, come pure gli abitanti del Tucuman e del Chilì, nazioni feroci e numerose, si avanzavano contro il Perù; ma nel punto in cui stava per marciare verso di esse morì, dopo un regno di circa trent'anni. Ebbe per successore suo figlio Marasco Pachacuti; e sotto il regno di questo principe, le nazioni recentemente venute, introdussero nel Perù gran numero di idoli e di idolatrie, alle quali tentò invano di opporsi: voleva far la guerra a que' barbari, ma i Chimos della pianura ricusarono di accordargli il passo; e malgrado i suoi sforzi, non potè loro torre un palmo di terreno. Volendo almeno arrestarli, rinforzò le guarnigioni che aveva tra le due Cordilliere sino alla riviera del Rimac, sulla quale gli Spagnuoli hanno costituito la città di Lima. In seguito marciò dalla parte delle montagne, e dette ai barbari una sanguinosa battaglia, nella quale uccise e prese loro molta gente. Ritornò quindi a Cuzco, dopo aver lasciato per tutto buone guarnigioni, fino ad Huanuco, e fece un trionfale ingresso nel tempio del Sole, ove celebrò splendide feste e sacrificò molte vittime.

Nulladimeno l'idolatria talmente si sparse tra i Peruviani, che l'antica religione fu intieramente obliata; laonde Marasco Pachacuti riunì i principali sacerdoti, e promulgò molti decreti sulla religione. Regnò quarant'anni, e ne aveva più di ottanta quando morì, lasciando per suc-

cessore Paullu-Atauchi-Capac suo figlio, il quale, al pari de'suoi sudditi, lo pianse per quaranta giorni: era stato chiamato *Pachacuti*, perchè fu felicissimo il suo regno; è il terzo re che meritasse questo nome.

Lluqui Yupangui, principe abilissimo, regnò dieci anni; il suo successore Lluqui Ticac, morì dopo otto anni di regno: Capac Yupangui regnò cinquant'anni, e ne aveva solo sessanta quando morì; fu gran guerriero, e costrinse alla tranquillità gli abitanti delle pianure: Topa Yupangui, regnò diciotto anni: Manco Avitopa Achacuti, fu giusto e severo; rimesse in vigore le antiche leggi che erano andate in dissuetudine, e ne promulgò delle nuove che far seppe inviolabilmente osservare; ei fu anche abile guerriero, e riportò grandi vittorie sui nemici del regno. Rivocò la legge del suo predecessore Capac Amauta, che faceva incominciar l'anno all'equinozio di primavera, ed ordinò che d'allora in poi si cominciasse a contare dal solstizio d'inverno, cioè dal 23 settembre; ei fu pure il quarto re che ricevette il soprannome di *Pachacuti*.

Costui, morendo, scelse a succedergli Sinchi Apusqui, suo secondo figlio, giovine saggio e valoroso; e profittò della libertà della scelta che gli accordavano le leggi dello stato, per escludere dal trono il suo primogenito, uomo incapace di regnare; imperocchè era uso fra gl'Indiani, di non consultare nella scelta de'loro re l'ordine della natura, ma solo il bene del paese.

Il numero degli dei, che si adoravano al Perù, era diventato infinito (1), ed i nuovi riti portati dalle nazioni venute

(1) Il Garcilasso, che coloro che hanno scritto sul Perù si sono contentati di copiare, ha posto una specie di amor proprio a insinuare, che i Peruviani adoravano un solo Dio. Ciò forse era vero quanto agli Incas ed alla parte più illuminata della nazione; ma non è men vero che esisteva

a stabilirvisi da differenti parti, avevano intieramente cancellata l'antica religione. Il re, volendo ristabilirla, ordinò, dopo aver consultato i suoi più vecchi consiglieri, che Pirchua, il gran Dio, fosse adorato sopra tutti gli altri; e siccome la parola *pirhua* aveva cambiato di significato, ordinò fosse chiamato Illatici-Huiracocha, il che vuol significare lo splendore, l'abisso e il fondamento di tutte cose: poichè *illa* significa splendore; *tici*, fondamento; *huira*, corruzione della parola *pirua* (1), vuol dire riunione di tutte le cose; e *cocha* significa abisso. E perchè egli aveva cangiato il nome del Dio supremo, fu soprannominato Huarma-Huiracocha, o il giovane Huiracocha.

Volendo in appresso arrestare la ridondanza de' delitti che infestavano il regno, fece delle leggi contro i ladri, gl'incendiari, gli adulteri ed i mendaci; e le fece con tanta severità eseguire, che nel corso del suo regno non s'intese più parlar di delitti: e quantunque la menzogna non fosse punita colla morte, nessuno in tutto il Perù avrebbe osato proferire cosa falsa. — A Dio piacesse, che sempre così regolato si fosse il mondo! ma adesso è la menzogna che regna. — Questo principe, secondo gli Amautas, morì nell'anno 2070 dopo il diluvio; aveva regnato quarant'anni, e vissuti ottanta. Auqui-Quitua-Chauchi, suo figlio e suo successore, non regnò che quattro anni.

Ayay-Manco, che ascese il trono dopo di lui, convocò tutti gli Amautas a Cuzco, per occuparsi della riforma del ca-

al Perù una folla d'Idoli: senza parlare di tutte le divinità che ho enumerate in una lunga nota precedente, si trova ancora negli storici del Perù il nome di una maggior quantità d'Idoli.

(1) Il Garcilasso dice (lib. V, cap. 21), che *Viracocha* vuol dire *la schiuma del mare*. — Vedi anche il Balboa, pag. 40.

lendario, che era quasi intieramente dimenticato: dopo aver lungamente discusso, il congresso decise: che il tempo non si conterebbe più a lune, ma sibbene a mesi di trenta giorni e divisi in decadi; e chiamavano piccola decade i cinque giorni che avanzavano alla fine dell'anno; ed aggiunsero un giorno per gli anni bisestili, chiamandoli *allacauquis*. Contavano eziandio per decadi di anni, e per decadi di decadi d'anni, che formavano un secolo o cento anni, periodo da loro chiamato *sole*; lo spazio poi di cinquecento anni dicevano *pachacuti*: lo qual metodo di calcolare, durò fino all'arrivo degli Spagnuoli nel Perù.

Auqui-Quitua morì in età di sessanta anni, dopo un regno pienamente felice. Ebbe per successori, Huiracocha-Capac, secondo di questo nome, che regnò quindici anni, e Chinchi-Roca-Amauta, versatissimo in astrologia, che morì dopo aver governato venti anni, e senza aver fatto cosa di qualche importanza. — Amauro-Amauta, che occupò il suo posto, fu sì malinconico, che non era alcuno de' suoi sudditi, che potesse dire averlo veduto ridere. — Capac-Raymi-Amauta, che gli successe, molto si dilettava di astrologia, e chiamò alla sua corte tutti coloro che in questa scienza si distinguevano; calcolava benissimo i solstizi per mezzo dei quadranti solari, e conobbe con ciò i più lunghi ed i più corti giorni dell'anno, ed i momenti in cui il sole arrivava ai tropici. Un europeo nato in America mi assicurò, che quattro pilastri (che io stesso ho visti sulle cime di una montagna) servirono un tempo di orologio agl'Indiani. — In quell'epoca si dette al mese di decembre il nome *Capac-Raymi*, perchè questo saggio re era nato in quel mese; ed al mese di giugno fu imposto quello di *Citoc-Raymi*, che significa: *il sole cresce e decresce*.

Questo re, trovando malissimo fatto che i Cacichi chiamassero i loro figli Huiracocha, e che dassero ezlandio questo titolo agl'Idoli, ordinò che tal nome non potesse imporsi che al Dio supremo, Illatici-Huiracocha; e la legge da lui emanata a tale effetto fu tanto severa, che restò in vigore fino all'arrivo degli Spagnuoli: permesse ai contadini di proseguire a computare l'anno a lune: costituì una legione distinta di guerrieri, e dette loro delle insegne che dovevano differenziarli dal resto dell'esercito. Dopo di che morì carico d'anni; nè si sa quanto tempo durasse il suo regno.

A lui successe Illa-Topa, che morì nell'età di trent'anni, dopo tre anni di regno. Topac-Amauri cessò di vivere alla stessa età; ed Huana-Cauri II non regnò che quattro anni. In appresso ascese al trono Topa-Corca-Apu-Capac, il quale essendo in astronomia versatissimo, discuoprì gli equinozi: chiamò il mese di maggio *Quira-toca-corca* o equinozio di primavera, e quello di settembre *Camay-topa-corca* o equinozio di autunno: inoltre, prendendo per confine i solstizi e gli equinozi, divise l'anno in quattro stagioni.

Costui fondò a Cuzco una università di studi, che fu celebre tra gl'Indiani per il bell'ordine che vi regnava. Si conosceva l'uso delle lettere, e si scriveva sopra foglie d'alberi e sopra pergamene, le quali andarono in seguito perdute, per un evento di cui io parlerò in appresso.

Questo principe regnò quarantacinque anni, e la sua morte fu per trenta giorni compianta. — Nulla si narra di notevole a proposito di Huaugar-Sacri-Topa che regnò trentadue anni, nè di Hina-Chiulla-Amanta-Pachacuti, che ebbe per successore Capac-Yuprangui-Amauta, ed Huapar-Sarritopa, del cui regno non conosciamo la durata. Caco-Manco-Auqui morì vecchissimo, dopo un regno

di tredici anni; Hina - Huella, primo di questo nome, regnò trent' anni; Inti - Capac- Amauta regnò lo stesso spazio di tempo, ed ebbe per successore Ayar - Manco - Capac, secondo di tal nome.

Tutti questi re avevano vissuto in una pace profonda. Ma Ayar - Manco, avvertito di alcune turbolenze avvenute nelle Andes, marciò a quella volta alla testa di poderoso esercito, sottopose colla sua prudenza i sediziosi, e li costrinse ad assoggettarsi ed a divenire suoi tributarii.

Yaquar - Huquiz, primo del nome, ascese il trono dopo di lui: fu astrologo abilissimo, e vide la necessità di aggiungere un giorno ogni quattro anni per formare gli anni *bisestili;* ma invece di questo, immaginò di aggiungere un anno al termine di quattro secoli; e questo calcolo fu trovato giustissimo dagli Amautas e dagli astrologhi, da lui consultati. In memoria di questo re, gl' Indiani dettero all' anno bisestile il nome di *Huquis*, che per l' avanti si chiamava *Allca - Allca;* e dettero eziandio al mese di maggio il nome di *Huar - Huquiz*. Questo principe morì in avanzatissima età, dopo un regno di trent' anni, ed ebbe per successore Capac - Titu - Yupanguì, il quale, in età più che centenaria, morì di vaiuolo! Egli perdette la vita nel contagio che a quell' epoca devastò quasi tutto il paese.

Ebbe per successore Topa - Curi - Amauta, secondo del nome, il quale ordinò, che a' solstizi ed agli equinozi si celebrassero delle feste, in cui si rappresenterebbe il corso del sole.

Topa - Curi ebbe per successore il figlio suo primogenito, che portò lo stesso nome: fu saggissimo, ma non gli si presentò mai l' occasione di far conoscere il suo merito; morì lasciando gran numero di figli, dopo aver governato quarant' anni.

Huilca Nota Amauta, che montò sul trono dopo di lui, fu assai favorito dalla fortuna. Delle nazioni straniere invasero il Perù della parte di Tucaman, senza che i governatori del re fossero in stato di far loro resistenza; per cui essi si refugiarono a Cuzco, ed avvertirono il re di tutto ciò che accadeva. Questi si affrettò a riunire un esercito numeroso affine di respingere gli aggressori; quindi inviò esploratori per esaminare ciò che i nemici facevano, e per questi seppe, ch'essi erano numerosissimi, ma che marciavano in disordine. Incoraggito da questa novella, stabilì il suo campo sopra una montagna coperta di neve, a venti leghe da Cuzco, la quale si chiama Huilca Nota, e vi si fortificò. Poscia attaccando all'imprevista il primo corpo degli stranieri, li disperse facilmente e riportò una segnalata vittoria; talchè i fuggitivi gettarono il disordine nel secondo corpo del loro esercito, e il re ne profittò e la loro disfatta fu così completa, che tutti quelli che subito non si arresero rimasero a colpi di frecce uccisi. Il re rientrò trionfante in Cuzco, e per rendersi sempre più formidato, fece marciare davanti a se nudi e carichi di catene i prigionieri. Questo felice evento fu cagione che gl'Indiani gli imponessero il nome di Huilca Nota.

Tal vittoria non fu però sufficente per tranquillizzare il paese; poichè il re presto seppe, che altre nazioni si avanzavano dalla parte delle Andes, e fu costretto a riporsi in campagna contro di esse; non fu però necessario venire alle mani, perciocchè i barbari volontariamente si assoggettarono solo domandando terre per coltivarle, il che fu loro accordato: assicurarono non avere intenzione di fare alcun male, che erano stati cacciati dal loro paese da uomini di molto alta statura, e cercare un luogo ove poter vivere in pace: aggiungevano, che il paese dal quale i

Giganti li avevan cacciati, era ricco di bellissime e fertilissime pianure; e che, per arrivare al Perù, avevano attraversato molte paludi e immense boscaglie popolate di ogni sorta di augelli e di feroci animali.

Dopo sessant'anni di regno, questo principe scese nella tomba de'suoi avi; ma prima egli scelse tra i molti suoi figli Topa Yupangui, secondo di questo nome per succedergli sul trono. Costui fu principe molto saggio, per cui seppe guadagnarsi l'affezione de'Cacichi suoi vicini, i quali gli inviarono gran quantità di doni. A ciascuno de'suoi figli assegnò una provincia per governarla, associando ad essi in qualità di consigliere un vecchio della sua famiglia. E dopo un regno di quarantatre anni, pur egli, nell'età di anni novanta, morì.

Illac-Topa-Capac non regnò che quattro anni; Titu-Kaymi-Cozque ne regnò trentuno; Huqui-Ninaqui, quarantatre; e Manco-Capac, terzo di tal nome, ascese in seguito al trono.

Gli Amautas dicono che fu ai tempi di questo principe che compissi il quarto ciclo millenario dalla creazione del Mondo, che equivale all'anno 2950 dopo il diluvio, e per conseguenza all'epoca della nascita di Gesù Cristo; la qual epoca fu quella della più gran potenza del regno del Perù.

Manco-Capac III morì vecchissimo, dopo 23 anni di regno, ed ebbe per successori Cayo Manco-Capac IV, che regnò 20 anni, Sinchi-Ayar Manco, che ne regnò 7, e finalmante salì il trono Huamantaco Amauta.

Sotto il regno di questo principe, la prosperità di cui avea goduto il Perù durante il regno de'suoi predecessori, si cangiò in angoscie e dolore; poichè vidersi in cielo orribili segni e comete. Si provarono pure per molti mesi spaventevoli terremoti; per lo che gl'Indiani impauriti fecero grandi

crifizi a Illatici-Huiracocha, del pari che alla terra da essi considerata come loro madre, e però chiamata Pacha Mama, per implorare l'aiuto di quello e la protezione di questa contro i mali ond' erano minacciati.

Huamantaco regnò cinque anni, ed ebbe per successore Titu Yupangui Pachacuti, sesto di quel nome, sotto il regno del quale si completò il terzo ciclo millenario dopo il diluvio, e il Perù fu invaso da ferocissime nazioni, onde le une vennero dal Brasile e dalle Andes, e le altre dalla parte della Terra Ferma; il che fu cagione di lunghe terribili e sanguinose guerre, e fece perdere l'uso delle lettere, che fino a quell' epoca si era conservato.

La città di Cuzco e tutte le provincie sottoposte a Titu Yupangui erano piene di timore e di spavento: tutte le notti vedevansi meteore e comete; i terremoti crollar facevano li edifizi; ma ciò che di più si temeva, era l'invasione di tante nazioni diverse, che minacciavano distruggere il regno e ridurre i suoi abitanti in schiavitù. Il re, oppresso il suo animo da tante disgrazie, non si occupava che ad offrir sacrifizi agli dei; ed i maghi ed i sacerdoti dichiararono di comune consentimento, che le viscere delle vittime non offrivano che cattivi augurii, e che il *Chichi* (così essi chiamavano la cattiva fortuna) dichiaravasi contro il re e contro tutte le cose.

Nulladimeno Titu Yupangui riunì il suo esercito, convocò i suoi capitani ed i suoi governatori, costruì de' trinceramenti, ed inviò da ogni parte esploratori, ond'essere informato di tutto ciò che accadeva: e fu tosto avvertito, che una armata numerosa avanzavasi dalla parte di Collao; che le feroci nazioni, che aveano scoperte nell' Andes, si avvicinavano; che tra esse ci era gran numero di uomini neri; e che gli abitanti delle pianure cominciavano anch' essi a

sollevarsi ed avevano già assembrato assai gente armata, alla quale non potendo i governatori resistere impadronivansi facilmente della città e de' villaggi.

In tale stato di cose il re inviò alcuni de' suoi capitani per difender le gole dell'Andes, ed i passi de' punti e de' fiumi, e andò ad accamparsi col resto dell' esercito nelle montagne di Pucara: ivi fortificò il suo campo con un doppio recinto di palizzate e di fosse, non lasciando a ciascun recinto che un solo adito, ed ebbe cura di farli ad una gran distanza l'uno dall' altro; nè trascurò di riunire nel campo molti viveri. Questa posizione era sì forte, che pareva inespugnabile; ma quando i nemici si avvicinarono, Titu Yupangui contro il parere di tutti i suoi capitani uscì dal campo per offrir loro la battaglia. La vittoria fu per lunga pezza indecisa, ed il re facevasi portare da ogni parte sopra una lettiga d'oro per incoraggire i suoi: ma sventuratamente egli fu colto da una freccia; e quelli che portavano la lettiga vedendolo coperto di sangue e privo della parola, si accorsero che era morto. Scoraggiti da questo avvenimento, i soldati si affrettarono a rientrare ne' loro trinceramenti, seco portando il corpo del re, e dal nemico inseguiti.

In questa pugna le due armate perdettero gran numero di duci e di soldati: i Peruviani deposero segretamente il corpo di Titu Yupangui a Tambotoco, e l'indomani inviarono parlamentari per domandare a' nemici il permesso di dar sepoltura a' morti loro: ma costoro, che celebravano la loro vittoria con banchetti ed orgie, ricusarono questo permesso, e ciò fu causa di molta devastazione per la provincia, poichè l' infezione di tanti cadaveri corruppe l' aria, ed occasionò un contagio che distrusse ambe due gli eserciti: narrano gli Amautas, che soli trenta barbari salvarono la vita, ritirandosi nelle montagne ed abbandonando i loro

malati, che furono tutti uccisi da' Peruviani; i quali in appresso si ritirarono a Tambotoco, ove avventurosamente non giunse la peste.

La novella pertanto della morte del re pose in sollevazione le provincie, e gli abitanti di quella di Tambotoco non furono d'accordo sulla scelta del successore; l'erede naturale, chiamato Titu, era ancora in età minore per cui non vi furono che poche persone che gli rimanessero fedeli; e non potendo ridurre gli altri, esse il condussero a Tambotoco, ed ivi re lo proclamarono.

Ma ciascuna provincia proclamò un re; e tale un disordine regnava in Cuzco, che era impossibile vivervi, e questa città divenne ben tosto deserta: a poco a poco gli abitanti raggiunsero il loro re a Tambotoco, nè vi furono che i sacerdoti del Sole che a Cuzco si rimanessero, abbandonar non volendo il tempio del loro dio.

I vassalli erano lieti di vedere il loro re in sicurezza a Tambotoco; tanto più che quello è il luogo ove son situate le caverne d'onde gl'Indiani pretendono secondo le loro antiche poesie di essere in origine usciti, ed il quale essi credono che non mai sia stato soggetto nè a terremoti nè a pestilenze. Essi avevano risoluto, se la sventura avesse continuato a perseguitarli, di nascondere il loro re in queste caverne come in un santuario; ma passarono alcuni anni assai tranquillamente, e il re pur anco visse in pace, prendendo soltanto il titolo di re di Tambotoco, ed andando talvolta ad offrir sacrifizi a Cuzco. Morì in età molto avanzata, ed ebbe per successori, Cozque Huaman - Titu, che regnò 25 anni; Cayo Manco, che ne regnò 50; Huica - Titu, 30; Sivi - Topa 37, (il quale volea ricostruire la città di Cuzco, ma aderendo al consiglio de' sacerdoti vi renunziò); Guanacauri ne regnò 10; Huilca Huaman, 60; Hua-

man Capac, di cui si ignora quanto il regno durasse; Auqui Atavilque, che regnò trentacinque anni (aveva costui riunito una numerosa armata per assoggettare i ribelli, ma prima di aver potuto porre in esecuzione il progetto morì); Manco - Titu - Capra che ne regnò ventisette; Huayna - Topa, cinquanta; e finalmente Topa - Cauri - Pachacuti, di cui ora parliamo.

L'anno nono del regno di Topa - Cauri, corrisponde all'anno 3500 dopo il diluvio; ed è perciò che si chiamò Pachacuti VII. Questo principe incominciò ad alzar la testa, e riconquistò alcune città ed alcune provincé; ma ebbe molta pena a farsi obbedire dagl' Indiani, la religione ed i costumi de' quali erano talmente corrotti, che egli preferì di renunziare all'idea di sottometterli. — Se queste genti, diceva, praticheranno coi miei, li trascineranno nella idolatria e nella sodomia, ai quali peccati già sono in preda; vivono come bestie selvaggie, laonde è meglio abbandonarli che correre il rischio di corrompere i miei sudditi.

Ma frattanto spedì ambasciatori a' loro capi, per invitarli a por fine alla confusione che nasceva dal culto di sì gran numero di Dei, perciocchè eran trascorsi ad adorare perfino gli animali; e li impegnò pure a punire severamente il peccato contro natura: ma questa ambasceria non servì che a renderli più cattivi, se ciò era possibile, talchè essi massacrarono li ambasciatori stessi.

Il re dissimulò questa ingiuria, e fece sacrifizi per consultare Illatici Huiracocha; e tra i responsi che i sacerdoti gli riferirono, ci fu questo: che l'uso delle lettere essendo stato la cagione della peste, ei impedirne dovea il ristabilimento, perchè ripristinarle sarebbe cagione di molte sventure. Laonde il credulo re inibì sotto le pene più severe di ser-

virsi dei *quilcas* (1), pergamene preparate per scrivere, e delle foglie di banano, non meno che di tracciare alcun carattere; e questa legge fu tanto strettamente osservata, che non mai in appresso i Peruviani usarono delle lettere: un Amauta, che alcuni anni dopo inventò una nuova specie di carattere, fu condannato a perir tra le fiamme.

Per conservare la memoria degli avvenimenti e trasmetterli alla posterità, questo principe immaginò di servirsi di fili e di nodi di vari colori e fogge, che formar potevano combinazioni infinite: in appresso io spiegherò il modo con cui si servivano di questo strumento chiamato *quipos*. Fondò a Pacaritambo una università, ove i nobili dovevano apprendere l'arte della guerra; ordinò che si insegnasse a' fanciulli a leggere i *quipos*, onde conservar la memoria delle antiche istorie, e perfezionò questi strumenti: in questa guisa tentava migliorare la condizione dei pochi paesi che gli rimanevano.

Ora pensando che fosse venuto il momento di vendicar la morte de' suoi ambasciatori, poichè si era assicurato della fedeltà de' suoi soldati, che erano bene esercitati pella guerra, riunì il suo esercito e marciò contro i ribelli; i quali, istruiti del suo disegno, si prepararono a resistergli. Ma poco dopo la spedizione fu sospesa, per cagione di un terremoto che atterrò la maggior parte degli edifizi di Cuzco, la scossa fece straripare tutti i fiumi, e furono inondati molti villaggi fin dove l'acqua non era ascesa giammai: gli Amautas dicono che in mezzo a questi disastri, la sola città di Tambotoco

(1) La parola *quilcas* non si trova in alcuno de' vocabolari della lingua quisciua, che io ho avuto occasione di consultare.

non soffri, ed è per questa ragione che Manco-Capac vi trasportò la sua corte.

In questo mentre morì Topa-Cauri in età di oltre 80 anni, lasciando molti figli e per successore Arantial-Cassi. Il quale ordinò, che con suo padre fosse sepolta la moglie sua, e quella tra le sue concubine che in vita aveva amato di più: e siccome si riguardavano come adultere le donne che ricusavansi a questo sacrifizio, tutte volontariamente vi si offrivano. Gli antichi storici non sono concordi però su questo proposito: il Betanzos dice, che si seppellivano vivi mille fanciulli col re, e che allorquando egli riceveva la benda regale (o, come noi diremmo, la corona), uso che s' introdusse in seguito, se ne seppellivano vivi dugento, i quali da diverse province si conducevano: e vi sono stati de' re che l' han fatto; ma questo a mio credere non fu mai un uso regolarmente seguito. Arantial-Cassi fece estrar le viscere dal corpo di suo padre, e le chiuse in vasi d'oro e di argento: in appresso fece imbalsamarne il corpo con preparazioni aromatiche, onde preservarlo dalla corruzione, e quindi fu seppellito: da quest' epoca si praticò altrettanto co' cadaveri di tutti i re del Perù.

Le pestilenze che si erano a più riprese succedute, spopolarono la maggior parte delle province; ed i pochi abitanti che avevan potuto fuggire al morbo, eransi rifugiati nelle Andes ovvero a Xauxa: di guisa che il re era rimasto solo, e non aveva per così dire più sudditi; perciocchè gli abitanti non ritornarono che quando si fu stabilita la dominazione degl' Incas. Arantial Cassi morì in età di 70 anni, lasciando la corona ad Huari-Titu-Capac, che visse 80 anni, ma nulla oprando di rimarchevole: Huapa - Titu - Auqui cessò di vivere in età settuagenaria, dopo un regno di 8 anni, ed ebbe per successore Tococosque.

Sotto il regno di questo principe, straniere nazioni fecero una nuova invasione nel Perù, attraversando le Andes; le quali genti vivevano alla foggia delle bestie selvaggie, abbandonavansi alla sodomia ed a tutti i vizi, e di umana carne cibavansi: altre, del pari selvagge, vennero da Panama e dal porto di Buena Esperanza; e da esse discendono gl' Indiani Piraos e Paccas.

Intanto il re si era ritirato, colla poca gente che tuttora gli rimaneva; e quando questi novelli ospiti arrivavano, egli nel miglior modo possibile li riceveva: i suoi sudditi si mescolavano con essi, ma i loro vizi e le loro idolatrie evitar procuravano.

Tococosque visse 80 anni; ed Ayar-Manco che gli successe ne regnò ventidue: Condoroca, che salì al trono dopo di lui, fu principe saggio, e si condusse molto abilmente in faccia ai barbari, che di già empievano il regno; e si può dire ch' egli si facesse piuttosto obbedire per la sua cortesia, che per la sua autorità. Sentendosi vicino al suo fine chiamò i suoi figliuoli, e parlò loro in questi termini: Voi sapete che le nostre antiche leggi inibiscono la sodomia ed il cibarsi di umana carne, delitti che Illatici - Huiracocha ha sempre puniti con severità; a poco a poco sforzatevi adunque di estirparli, se la sua collera non amate attirar su voi.

Ayar-Manco aveva 80 anni, quando morì; nè si sa quanto durasse il regno di Amaru suo successore. Chinchiroca regnò 41 anno, e dette alla posterità de' suoi antenati il nome di Huica-Quirau: fu ai suoi tempi che incominciaronsi a fare idoli in oro. Costui morì settuagenario.

Illa - Toca regnò 65 anni, e Roca - Titu 25. Inti-Capac-Maita, che ascese il trono dopo di lui, prese il titolo di Pachacuti, perchè il quarto ciclo millenario dopo il diluvio,

ed il quinto dopo la creazione del mondo, ebbero compimento sotto il suo regno. — A quest'epoca il peccato contro Natura si era talmente diffuso, che come cosa al tutto naturale si riguardava: laonde non più si obbediva al re, e gli uomini vivevano in completo disordine, e come bestie selvaggie: nè tale stato di cose ebbe fine se non che collo stabilimento del governo degl' Ingas.



PARTE SECONDA



TEMPI DEL DOMINIO

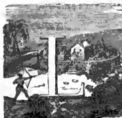
DEGLI

INCAS

PARTE SECONDA

SOMMARIO

Origine degl' Incas — Come stabilissero la loro autorità nel Perù — Matrimonio d' Inga-Roca — Pene che stabilì contro i sodomiti — Il re di Vilcas, ed altri capi, assoggettansi all' Inga — Inga-Roca entra trionfalmente in Cuzco — Ciò che avvenne tra Capac-Yupangui e suo fratello — Vita di altri Ingas — Regno di Sinchi-Roca — Entra trionfante in Cuzco — Sua morte — Regno e gesta di Huiracocha — Conquista il paese dei Chachapoyas e quello dei Paltas — Ciò che fece a Quito — Medita la conquista dei Cofanes — Marcia contro i Causaris — Sua morte — Regni di Topa-Yupangui e di Huaynacapac — Il cacico di Coyambè si ritira e si fortifica nel lago detto Yaguarcocha — L' Inga ne trionfa dopo grandi sforzi.


Vallo Peruviano

Lo stato del Perù peggiorava ogni dì, nè ai monarchi di Cuzco altro restava di regio che il nome: il solo vizio regnava veramente: lo incivilimento era distrutto, ed il paese era ricaduto nella selvatichezza: la bestialità e la sodomia erano i più frequentati di questi vizi, e la sorgente precipua di tutti i mali: le donne erano soprattutto offese di vedere in questa guisa

defraudata la Natura di tutti i suoi dritti; e nelle loro riunioni piangevano insieme il miserabile stato, nel quale eran cadute ed il disprezzo ond'eran trattate; poichè l'ordine delle cose era invertito e sconvolto; gli uomini si accarezzavano tra loro, ed erano gli uni degli altri gelosi.

Invano esse cercavano i mezzi di rimediare al male, impiegando erbe, incantesimi ed altri mezzi diabolici, i quali potessero ricondur loro gli uomini traviati; chè, ad onta di tutto ciò, arrestar non potevano (ed è evidente) l'andamento fatale delle cose.

Una principessa del sangue reale, chiamata Mama-Cibaco, presiedeva a questi assembramenti, consolava le altre donne, cercava apportar rimedio al loro cordoglio; ed essendosi conciliata la loro affezione, venia da esse rispettata come un oracolo. Frattanto, alcuni uomini meno degli altri perversi, e pentiti de' loro delitti, si erano uniti a queste società di donne; e fidando nella giustizia del cielo, erano al paro di elle decisi a tutto arrischiare per ristabilire i dritti della Natura. Capo di essi fu un giovine di venti anni figlio di Mama-Cibaco, bello e valoroso; chiamavasi Roca, ma fra li suoi amici veniva appellato Inga, parola che vuol dir *signore*; perchè bastava la sola sua presenza per ispirare amore e rispetto.

Mama-Cibaco riponeva in quel figliuolo tutte le sue speranze intorno al successo del meditato progetto, al quale aveano però aderito omai molti uomini e il maggior numero delle donne, concordi nel fare ogni sforzo onde aggiugnere al lodevole scopo. A tale effetto ella consultò una delle sue sorelle, gran maga, la quale le rispose che riuscirebbe nel suo proponimento. Allora Mama-Cibaco, condotto Inga Roca suo figliuolo in luogo recondito, gli parlò in questa sentenza.

» Tu sai, o figlio mio, come i nostri antenati visser felici,
» finchè furon guerrieri ed osservanti degli ordini del So-
» le progenitore nostro, non meno che di quelli del dio su-
» premo Illatici-Huiracocha, e finchè si uniformarono alle
» leggi della Natura. Allora Cuzco fu florida, i suoi re
» ebbero numerosi figliuoli, i loro stati continuo aumen-
» tavansi, le loro intraprese veniano coronate dal successo,
» e i loro vassalli erano felici; essi trionfavano dei nemici
» del regno, nè avvi un sol *quipo*, che non rammenti le
» loro gesta gloriose: ma i vizi che i barbari introdussero
» presso di noi distrussero tutto, i sentimenti marziali, la
» religione, la prosperità; ed hanno ridotto questo regno nel
» miserando stato in cui lo vedi: laonde ho risoluto di farti
» proclamar re, e spero, che Illatici-Huiracocha farà riuscire
» la mia impresa. A te spetta adunque, ristabilire col tuo va-
» lore e colla tua prudenza questo regno e questa città nella
» antica giustizia e nel loro splendore antico.» — La commozione e le lacrime impedirono la parola al figlio di Mama-Cibaco: ella attese la replica del giovane, il quale così rispose.

» O madre, io ti ringrazio di quanto mi proponi pel be-
» ne del regno e mio proprio: mille volte, se fia d'uopo,
» esporrò la vita per riuscire in tanto gloriosa impresa.»

Conscia la madre, che il suo figliuolo era capace di adempiere a quanto prometteva, fra le sue braccia lo strinse dicendogli, che non attendeva meno dal suo valore e dal sangue che puro scorreva nelle sue vene: intanto gli raccomandò il silenzio, perciocchè questa impresa da lui solamente e dalla maga sua sorella doveva al suo fine esser condotta.

Mama-Cibaco corse tosto a raccontare alla sorella quanto era successo tra lei ed il suo figliuolo, e quindi si occuparono a tutto disporre onde mandare ad esecuzione il loro disegno: prepararono molte lamine d'oro sottilissime e bril-

lantissime, ed una tunica, che cuoprirono di gemme di tutti i colori, e fecero perciò tanto rilucente, che lo splendore che emanava dava idea di quello dei raggi del sole. Intanto la madre, provandola e riprovandola addosso a suo figlio, lo esercitò nella parte che doveva sostenere.

Quando tutto fu pronto, le sorelle condusser segretamente il giovane nella caverna di Chingana, che resta di sopra a Cuzco e lo domina fino all'odierno convento de' Domenicani, che è nel luogo anticamente occupato dal tempio del Sole; lo vestirono della tunica che gli avevano preparata, e ricopersero il rimanente delle sue vesti con foglie di oro: gli dissero di aspettare quattro giorni in quel loco, e di porsi quindi, nell'ora di mezzo dì, in certa altura, donde poteva esser meglio veduto dalla città e scoperto dagli abitanti; ma lo avvertirono, che fino al giorno destinato, doveva starsene nella caverna, ove sarebbe provvisto sufficientemente di viveri.

Le due sorelle scesero segretamente in città: e poichè il giovane non comparve alla prima assemblea che vi si tenne, fu domandato alla madre di ui qual ne fosse la causa. Allora le due donne risposero, con un misto di gioia e di lacrime, che il giorno innanzi, Inga-Roca, dormendo sopra uno scoglio davanti alla sua casa, il Sole era disceso e l'aveva involato avviluppandolo ne' suoi raggi e dicendo, che bentosto lo ricondurrebbe per regnare in Cuzco; perciocchè questo giovane era suo figliuolo, e voleva intanto istruirlo: elleno confermarono questa relazione colla testimonianza di sei persone della loro famiglia, che avevano precedentemente istruite di ciò che dir dovevano.

L'astuzia riuscì, e tutti la credettero; poichè il merito di Roca, e la stima che avevan tutti di lui, rendevano verosimile questa istoria: il popolo portossi in folla alla sua casa

per meglio informarsi del fatto, e la madre sua unitamente alla zia ad ogni istante le loro protestazioni rinnovellavano.

Giunto il quarto giorno, esse passarono tutta la mattina ad offrir sacrifizi al sole per ottenere il suo ritorno; e a mezzodì Roca si mostrò nel luogo convenuto, che fu sacro in appresso per gl'Indiani, ed è il sito dove tuttora si vedono tre croci; il sole rifletteva i suoi raggi sulle lamine d'oro e le gemme della veste di Roca, la quale spandeva tale splendore che abbagliava. Desso fu tosto scoperto; e la nuova, di bocca in bocca passando, tutti corsero a contemplarlo con ammirazione: ma bentosto egli involossi alla lor vista, per cui dicevano, che il sole suo padre avealo per un istante mostrato alle preghiere della madre. Intanto accorsero tutti a felicitar Mama-Cibaco, ed ella ringraziava versando lacrime di gioia, e dissimulando accuratamente la verità: e poichè ella non usciva dal tempio, ciascuno vi si affollava per vedere la sposa del sole, e tante felicitazioni su la sorte di suo figliuolo le furon tributate, ch'ella fu costretta a fingersi malata per liberarsi dall'importunità della moltitudine.

Appena fu libera, andò in segreto a trovar suo figlio, e gli ordinò di mostrarsi di nuovo al termine di due giorni, e dopo brevi istanti sparire (1).

(1) Il Peralta, nel suo poema: *Lima fundada* (Lima, 1732, 2 vol. in-4°; canto II, ottava 14 e 15), parla di questo avvenimento e di questa astuzia: ma egli l'appropria a Manco-Capac.

Despues la astuta huaco a infante hermoso,
Criado en el seno de una gruta umbria,
Para darle por padre luminoso,
Del dia al claro autor, le niega el dia:
Luego en un monte al parto prodigioso,
A quien oro calzaba, oro vestia,
Lo expuso el vulgo infiel que lo juzgaba,
No hijo ya, el mismo sol que alumbraba.

Tutti aspettavano con impazienza ciò che era per accadere. Il secondo giorno Inga Roca apparve tre volte di seguito nello stesso luogo, coperto delle sue lamine d'oro; ed inseguito si assise vestito d'una tunica di colori diversi e orlata di azzurro, e con una fascia (*bincha*) o benda azzurra e chermesina sulla fronte, con nastri dello stesso colore attorno a'piedi: si assise sopra un tappeto, sul quale erano figure di quadrupedi e di uccelli di lavoro maraviglioso.

In questo tempo, la madre sua e la zia, annunziarono alla moltitudine, la quale non solo da tutti li angoli della città, ma anche da'vicini villaggi si era radunata, che Illatici aveva loro ordinato di recarsi in cerca di Roca nella caverna di Chingana, e di condurlo nel suo tempio, ove al popolo comunicherebbe la volontà del sole.

La nuova apparizione d'Inca Roca riempì tutti di gioia; gli uni perchè riuscir vedevano il loro progetto, gli altri perchè speravano di vedere posto un termine allo stato di disordine in cui si viveva: laonde tutti indossarono le vesti più belle, e salirono cantando e danzando alla caverna di

De *Llauto* real, de que Lucio pendiente
Purpurea *Mascapaycha* o flueco bello
(Insignia augusta de la augusta gente)
Cubrio las sienes, corono el cabello:
De igual purpura manta refulgente,
Sobre azul trage tan vivaz destello
Daba luz, que poco hacer presumen
En admilirio rey, al verlo numen.

Il Peralta in una nota aggiunge, che un'Indiana, chiamata Mama-Huaco, avendo dato alla luce un figliuolo di rara bellezza, lo allevò segretamente in una caverna, donde allorchè fu adulto, lo trasse coperto di una veste risplendente d'oro. Essa lo condusse sulla sommità di una montagna, e insieme con sua sorella Pilcosisa, proclamollo figlio del Sole. Gl'Indiani furono colpiti da tale ammiraziona alla sua vista, che lo adorarono e lo proclamarono loro re.

Chingana, da Mama-Cibaco guidati. Ella si diresse per Guatanai: e prima di cominciare ad ascender la pendice si rivolse dalla parte del Sole per fargli un'invocazione novella; quindi si prostrò, e la terra baciò con tanta devozione, che tutti di buona fede la credevano. Verso il mezzogiorno accostossi al luogo ove era stato veduto Roca, ed ivi ella lo cercò per ogni dove, come se non avesse saputo ov'ei si fosse: poscia, fingendo un'improvvisa ispirazione, si diresse dalla parte della caverna, volendo far credere, che il Sole le avesse indicato esser quello il luogo ove lo troverebbe.

La folla la seguì, e Roca fu trovato vestito come disopra descrissi, e coricato sotto una pietra magistralmente sculta, che gli serviva di baldacchino, facendo sembiante di dormire: la madre sua corse tosto verso di lui con grande dimostrazione di gioia, ad alta voce chiamandolo e tirandogli le vesti; allora ei finse di risvegliarsi, e manifestò la sua sorpresa di essere in quel luogo, e di veder sua madre da tante genti attorniata. Quindi gettato uno sguardo attorno a se, disse gravemente alla moltitudine: » Tornate nel » tempio del Sole, poichè là io v'istruirò del volere del » padre mio il Sole: Andiamovi dunque nell'istante. »

La folla recossi al tempio in silenzio, ed Inga - Roca si assise sopra un trono d'oro e di gemme di magnifico lavoro ed in posto eminente situato. E perchè la moltitudine era impaziente d'intenderlo, egli così si espresse:

» Niuno di voi ignora l'amore che il Sole mio padre ha » per la nostra nazione: dapprima egli voleva distruggerla » in punizione de' vizi a' quali si è abbandonata; ma poi ha » risoluto correggerla. La sodomia e la bestialità lo hanno » irritato, ed hanno a poco a poco distrutto questo impe- » ro; per cui il paese è ricaduto in uno stato di barbarie, » e governo più non esiste. Le altre province, che consi-

» deravano questa città come la loro metropoli, e le paga-
» vano tributo, ora la disprezzano e l'abbandonano; e
» tutto ciò deriva, perchè voi avete rinunziato ai vostri
» antichi costumi, e perchè vi comportate come i bruti
» invece di vivere come uomini: voi siete così effemmina-
» ti, che piuttosto che maneggiare l'arco e la fionda amo-
» reggiate tra voi, delitto intollerabile e degno del più se-
» vero gastigo. Non ad altri che al Sole voi dovete, se
» colla sua protezione vi ha salvati dalla schiavitù, e vuo-
» le in quest'oggi correggervi. Egli dunque vi ordina di
» obbedirmi come a suo figliuolo, ed a me impone di non
» tiranneggiarvi, ma d'indurvi a riprender le militari abitu-
» dini, poichè per esse gli antenati vostri divennero padroni
» del mondo, come i *quipocamayos* (1) attestano. Questi
» militari esercizi distruggeranno l'ozio, ricondurranno il
» perduto benessere, e daranno alla nostra nazione il lu-
» stro che le manca. — Mio padre il Sole vi proteggerà coi
» suoi raggi, ed impedirà alla terra di inaridirsi ed alla luna
» d'inondarvi, disgrazie che avete sovente per colpa vo-
» stra sperimentate. Io dunque vi governerò, non già con
» nuove leggi ma con quelle che in antico esistevano;
» mio padre il Sole, che non può mentire, vi fa questa
» promessa; ed egli stesso vi ordina di obbedirmi. Ma se
» ricusate, egli manderà il tuono e le tempeste per costrin-
» gervi; la pioggia distruggerà le vostre raccolte, ed il
» tuono vi ucciderà.

Inga-Roca pronunziò questo discorso con gravità così maestosa, che niuno ardì contradirlo; anzi tutti andavano

(1) I *quipocamayos* erano genti incaricata dell'interpretazione de' *quipos*, o cordicelle colorite ed annodate.

a baciargli la mano, ma egli abbracciava invece affettuosamente tutti: sacrificò gran numero di animali, e fece celebrare delle feste per otto giorni; al termine delle quali, riunì gli Amautas ed i Quipocamayos, e da costoro si fece raccontare le azioni de' suoi antenati, enumerare le province che erano un tempo soggette ai re di Cuzco, dire i costumi de' loro abitanti, le fortezze che li difendevano, le loro maniere di combattere, le armi di cui si servivano; e finalmente volle sapere quali fossero le province rimaste soggette alla corona, e quelle che si erano mostrate ribelli: e risolvè inviare ai signori di esse ambascerie, ma prima spedì alcuni esploratori per scandagliare il loro spirito. — Ovunque questi arrivavano, annunziavano l'istoria d'Inga-Roca, raccontando che il Sole suo padre l'aveva involato e tenuto per quattro giorni tra' suoi raggi, e che in seguito lo aveva reso a Cuzco per regnarvi.

Vedendo che questo mezzo riusciva, inviò ambasciatori a tutti i Cacichi del vicinato, per annunziare solennemente quello che gli esploratori avevano di già fatto indirettamente sapere; invitavali a mostrarsi riconoscenti dei benefizi di cui li aveva ricolmati il Sole padre suo, ad inalzargli are e templi, e ad adorar lui come suo figliuolo.

Tutti accolsero favorevolmente i suoi ambasciatori, ad eccezione dei re di Vilcas, di Guaitara e di Tiaguanaco, i quali risposero: che tutto quello che si narrava, pareva loro dubbioso, e che non obbedirebbero, se non quando loro fosse provata la verità. Inga Roca dissimulò il suo risentimento, e solamente disse: non esser sorpreso che que' regi creder non volessero cosa così straordinaria, non avendola veduta.

Manco - Cibaco esaminava accuratamente la condotta di suo figliuolo, ed era sodisfatta in vederlo agire con tanto talento. Nulladimeno lagnossi seco lui, perchè non prendeva

rigorose misure contro la sodomia; ma Inga-Roca rispose, che non per negligenza, ma pensatamente, aveva evitato le misure di rigore.

Pertanto, assembrò gli uomini più saggi e più potenti, e loro annunziò, che il Sole gli aveva espressamente ordinato di sposare una donna affine di perpetuare la sua stirpe, e che voleva che tutti facessero altrettanto, onde moltiplicare il numero degli uomini, che era stato assai diminuito dalla pestilenza; e per la stessa ragione, sotto le più severe pene proibiva la bestialità e la sodomia: finalmente, per conservare la purità della schiatta, egli disse volere sposare Mama-Cora sua sorella (persuaso, che questo solo mezzo l'avrebbe indotta a tacersi, poichè, secondo che la madre assicurava, ella avea scoperto tutto l'intrigo): ma probabilmente era questa un'astuzia di Mama-Cibaco, che cercava di farla regina. I consiglieri approvarono la scelta, e domandarono la figlia alla madre per esser la sposa del loro re e suo fratello. Allora si convocarono tutti gli abitanti della città, ed ella, danzando, fu condotta al tempio, ove Inga-Roca la ricevette con grandi dimostrazioni di gioia; quindi al reale palagio la condusse, in mezzo alle festività d alle acclamazioni.

L'indomane maritaronsi seimila persone, e si promulgò nuovamente l'antica legge, che condannava i sodomiti ad esser bruciati vivi nella pubblica piazza, ed a bruciare eziandio la loro casa e svellere le loro piantazioni, perchè nessuna memoria rimanesse di così abominevole delitto; e pel peccato di un solo si distruggeva ancora un intiero villaggio, ad eccezione di coloro che denunziato lo avevano.

Dopo aver promulgato questa legge, Inga-Roca adunò il suo esercito, ne fece la rassegna, e trovò comporsi di dieci mila guerrieri: i quali erano per la maggior parte maritati,

le mogli essendo loro di sollievo ne'domestici travagli; poichè, per incoraggire i matrimoni, l'Inga aveva permesso agli uomini trattar le mogli loro come schiave. In appresso egli si preparò a marciare contro Vilcos.

Il re di Lima-Tambo, e quello d'Avancai gli offersero rinforzi e libero il passo attraverso i loro stati; ma quello di Guancarrama gli ricusò il transito per andare ad attaccare i suoi vicini. Inga-Roca trattò bene i suoi messaggeri, e gl'inviò un ambasciatore per condolersi di questa condotta, e rammentargli la fedeltà che aveva giurata; ma il re di Guancarrama gli rispose, che avendo consultato la sua Guaca, o divinità, questa lo aveva assicurato non esser egli legittimo re, e perciò non esser tenuto all'obbedienza.

Allora l'Inga marciò contro di lui, e lo trovò ben trincerato in una situazione facile a difendersi; poichè, per attaccarlo, conveniva arrampicarsi per dirupata ascesa, nel luogo ove passa attualmente una comodissima strada. — L'Inga inviò per tanto i suoi ingegneri ad esaminare la posizione del nemico, e quindi decise: che una parte dell'armata si arrampicherebbe per la montagna e prenderebbe cosi il nemico alla coda, mentre il rimanente l'attaccherebbe di fronte. La pugna fu sanguinosissima, e la vittoria per lungo tempo disputata; ma finalmente il re di Guancarrama fu vinto ed ucciso, e l'Inga fece precipitare dall'alto della montagna la Guaca, che tanto male consigliato lo aveva: e la tradizione dice: che quando l'Inga fece rovesciare l'idolo, ne uscì un grosso pappagallo, il quale entrò in un'altra pietra che ancora si vede nella valle; per cui gl'Indiani la adorarono per lungo tempo dopo questo fatto, ed anche al presente la rispettano.

Alcuni autori, che hanno confuso il primo Inga col primo re Manco - Capac, dicono che fu questi che distrusse

l' idolo; ed il P. Giuseppe Arriaga è caduto in questo errore in una lettera scritta da Cuzco al P. Luigi di Teruel: ma io, che ho esaminata a fondo la questione, asserisco che le cose successero in quel modo, che ho raccontato.

L' Inga si trattenne per qualche tempo in questa fortezza, ne lodò moltissimo la costruzione che in alcune parti perfezionò, e vi lasciò buona guarnigione: quindi avendo abbandonato questo luogo, distante una sola lega da Guancarrama, si diresse verso Andaguailas; ma Inga-Roca era avvertito, che anche il re di questo paese aveva l'intenzione di resistergli, fortificato in una gola di montagne, per impedirgli il passo. Laonde egli eseguì lo stesso movimento; fece avanzare una parte della sua armata attraverso alle montagne, ed attaccò i nemici da tutti i lati ad un tempo; cosicchè ne fece gran parte prigionieri, e coloro che alla morte sfuggirono, si arresero; l' Inga li trattò tutti con non insperata bontà.

Il re di Vilcas non sapeva a che cosa decidersi; da una parte la risposta della Guaca (specie d' idolo) di Guancarrama lo faceva esitare a sommettersi all'Inga, e dall'altra non poteva comprendere, come egli avesse così facilmente trionfato: infatti, i due re che aveva vinti, l'avevano atteso in una situazione fortificata, con migliori truppe e più disciplinate delle sue; laonde si persuase finalmente, che la Guaca li aveva ingannati, del che d' altronde era stata giustamente punita; e si decise a domandar pace ad Inga, ed a riconoscerlo per suo sovrano; gli inviò ambasciatori carichi di doni, consistenti in quantità di ricchissime stoffe di archi e di frecce, e l'Inga li ricevette in un luogo distante una lega da Andaguailas, li trattò con molta cortesia, e dopo avere scelto per se un ricco mantello ed una tunica, distribuì ogni restante a' suoi guerrieri; i quali essendo ac-

campati per tribù, i loro duci vennero a cercar la parte di ciascheduna, e ne fecero la distribuzione. A datare da questo giorno, si conservò nel Perù il costume di dividere le spoglie dei vinti tra i soldati, e di riserbare i doni fatti all' Inga per le militari ricompense.

Manco - Cibaco trepidava pel successo della spedizione; offriva ogni giorno sacrifizi agli dei per ottenere una felice riuscita, e creò in questa occasione molti sacerdoti, che furono in appresso confermati da Inga Roca.

L' Inga fece nella sua capitale un trionfale ingresso: i soldati marciavano alla testa del corteggio, portando le spoglie de' vinti: in seguito si avanzava l' Inca, assiso in una lettiga d' oro e circondato da' suoi parenti, che gli servivano di guardie; e da quel tempo in poi furono sempre gli *Orejones*, o principi del sangue reale, che formarono la guardia del sovrano. Gli abitanti di Cuzco gli andarono incontro festosi e danzanti, e lo accompagnarono fino al tempio, ove andò a render grazie al Sole: quindi, seguito dallo stesso corteo, si restituì al suo palazzo, ove la madre e la sposa lo attendevano: ed onde meglio calcolare la conseguita vittoria, egli dette a' suoi parenti, capitani e soldati più valorosi, sontuosi banchetti per otto giorni, cosa che gli affezionò i cuori, ed aumentò nei suoi soldati il desiderio di ben servirlo.

Dopo alcuni giorni, l' Inga radunò il suo consiglio, e pubblicò molte leggi conformi all' ordine della Natura: stabilì pene severissime contro quelli che trasgredissero alle antiche, e le fece tutte scrivere in pergamena. Le leggi ordinavano, che nessuno potea sposare più di una donna, e che doveva prenderla nella sua famiglia, onde le razze senza confondersi si perpetuassero: non permettevano di maritarsi prima di diciotto anni, affinchè gli uomini fossero in

stato di lavorare, e le donne di servirli. Gli armenti poi e le produzioni della terra ordinavano appartenessero al comune, che doveva a tutti somministrare di che vivere: ma nel processo del tempo questa legge fu cambiata, ed a ciascuno Indiano fu assegnato del terreno da coltivare per proprio conto. Quelle leggi ordinavano ancora, che fosse considerato il Sole qual dio supremo, e che i Peruviani gli offrissero sacrifizi nel suo tempio, per ringraziarlo di aver dato loro il figlio suo per governarli, e ritrarli dallo stato selvaggio in cui vivevano.

Quindi l'Inga edificò al lato del tempio del sole una casa, per albergo delle vergini che gli erano consacrate, e che esser dovevano del sangue reale: e soprattutto raccomandò a' suoi sudditi di osservare i loro doveri religiosi promettendo che il Sole li ricompenserebbe; e li assicurò e persuase ch'ei parlava ad essi in suo nome, il che facilmente credettero ripensando alle sue gesta meravigliose.

Permise a' principi della sua casa di forarsi le orecchie, come al presente fanno le donne; ma le campanelle che vi appendevano, non potevano essere che la metà in grandezza di quelle dell'Inga: queste orecchie forate, erano il segno distintivo del sangue reale e della nobiltà; gli Spagnuoli chiamano *Orejones* i signori Peruviani, perchè il peso degli anelli d'oro e d'argento che portavano alle orecchie, soverchiamente le prolungava.

Finalmente l' Inga dette ai suoi generali una fascia con una nappa, che dalla sinistra parte pendeva e non sulla fronte, come faceva quella del re: quando ritornavano vincitori dalla guerra, mettevano la nappa dalla parte diritta; ma se eran rimasti vinti, allora dovevan toglierla affatto.

Giunto al suo sessantesimo anno e ventesimo di regno, Inga-Roca, sentendosi pericolosamente malato, chiamò i

due suoi figliuoli legittimi, Halloque - Yupangui e Manco-Capac, come pure Mama - Chahua sua figlia, e loro dette l'ultimo addio: fra le altre cose raccomandò loro di vivere quai degni figli del Sole, e di non perdere le conquiste da lui fatte; e, dopo aver dato ancora molti altri consigli, prima di morire ordinò ad Halloque - Yupangui di sposare la sorella Mama - Chahua.

Per la morte di Inga-Roca grandi furono i contrassegni del dolore in tutto il reame: Halloque suo successore ordinò che il bruno durasse più di sei mesi, e che in tutto questo tempo si offrissero continui sacrifizi di lamas, di uccelli, e di *cuis* o porcelli Indiani.

Il corpo del re fu imbalsamato e deposto nel tempio, con lo stesso vasellame e le stesse vesti di cui egli si era servito in vita: da quest'epoca in poi conservossi l'uso di seppellire gl'Ingas con tutte le loro ricchezze.

Il regno di Halloque-Yupangui fu assai pacifico, e felicissimi vissero i suoi vassalli. Conservò l'impero nello stato in cui suo padre lo aveva lasciato. — Ai tempi di questo re ebbe origine la famiglia dei Rauras-Panacas, discendenti di suo fratello.

Halloque ebbe tre figliuoli da Mama - Chahua; il maggiore si chiamava May - Tucapaca, il secondo Apucutimanca, ed il terzo Aputaca, dal quale discendono gli Illochibainin.

Halloque morì vecchissimo, e lasciò la corona a May - Tucapaca, che sposò Mama - Tancariacha. Del suo regno nulla sappiamo di rilevante; solo ci è noto, ch'egli ebbe due figliuoli, Capac - Yupangui e Putano - Uman, dal quale discesero gli Uscamaytas: si ignora perfino quanto tempo durasse il suo regno.

Finito il lutto, fu celebrata l'incoronazione d'Inga-Capac-Yupangui con grandi feste; il giorno in cui egli cinse le bende reali, distribuì tra' nobili gran quantità di lana fine e vesti d'oro e d'argento, e regalò gran numero di lamas alle persone di meno elevato rango, mostrandosi anche in questa congiuntura più liberale di quello non fossero stati i suoi predecessori. — Questo principe, sebben governasse saggiamente, dicono che trascurava un poco gli affari.

Intanto apparvero in cielo due straordinarie comete; una era di color di sangue, aveva la forma di una lancia ed era visibile da mezzanotte fino a mezzogiorno; l'altra aveva la forma di uno scudo, e si vedeva come la prima dalla parte di ponente: per placare il cielo, l'Inga offerse il solito sacrifizio di fanciulli, fanciulle, lamas e gran quantità d'oro e d'argento. Per mezzo degl'indovini ei consultò eziandio gl'idoli, e la risposta fu, che queste comete presagivano grandi sventure, per cui la monarchia Peruviana non sussisterebbe lungo tempo: ma sdegnato, l'Inga fece uccidere i sacerdoti che questa risposta riferirono; e ne consultò altri che spiegarono più favorevolmente l'apparizione delle comete, e questi venner colmati d'onori e di ricchezze.

La propria negligenza gli fu cagione di grandi imbarazzi; giacchè suo fratello Putano-Uman attirò a se alcuni malcontenti, e cercò, con donativi, di guadagnarsi l'esercito: l'Inga fu istruito di tutto l'intrigo, ma troppo tardi per opporvisi; cosicchè Putano-Uman ed il re minavano e controminavano ciascuno dalla sua parte: infine l'Inga invitò ad un solenne banchetto il fratello e tutti quelli che sospettava esser suoi partigiani, e incaricò coloro tra' suoi ufficiali ne' quali riposto avea maggior confidenza, d'inebriarli all'oggetto di farli parlare, fingendo essi stessi d'inebriarsi. L'astuzia sortì perfettamente il suo effetto; i congiurati

scuoprirono ciò che tenevano da lungo tempo nascosto: uno poi, che parlò con molta veemenza contro l'Inga, fu arrestato, e l'indomani messo alla tortura, confessò la trama ed il nome de' suoi complici, che all'istante furono imprigionati e quindi giustiziati: Putano-Uman fu sepolto vivo, gli altri gettati entro certe fosse, ove vi erano per divorarli serpenti, tigri e leoni.

Capac-Yupangui aveva sposato la propria sorella Mama-Corilpa-Ychava, dalla quale ebbe quattro figliuoli, cioè: Sinchi-Roca-Inga, Apoc-Colla-Unapiri, Apu-Chacay e Chima-Chavin; e dalle sue concubine ebbe pure gran numero di figli e di figlie. Egli governò senza contrasto, e fu amato nelle province; perchè aveva l'abitudine di abbigliarsi alla foggia di quelli della provincia, che gl'inviava un ambasciatore, e di andare in questo modo nella pianura a riceverlo. — Morto, ebbe per successore Sinchi-Roca.

Nè la prudenza dell'Inga, nè le leggi severe da lui promulgate, erano state sufficenti ad estirpare il peccato contro natura; questo vizio ricominciò con nuova violenza, e le donne ne furono così gelose, che ve ne ebber molte che uccisero i mariti: gl'indovini ed i maghi facevano col mezzo di erbe delle diaboliche composizioni, che riducevano alla follia coloro che ne beveano o mangiavano; e le donne le somministravano negli alimenti o nella *chicha* a tutti quelli di cui erano gelose. Gli avvelenamenti in questo modo operati si fecer tanto frequenti, che l'Inga risolse di rimettere in vigore le antiche leggi contro i maghi, per le quali doveano esser bruciati vivi; il qual gastigo fu applicato a gran numero di persone trovate colpevoli. Il più usitato maleficio era un filtro amoroso, che impiegavano per costringere i nobili ad innamorarsi delle donne del volgo: i maghi evocavano un idolo consistente in una pietra bianca, nera

o gialla, scolpita in modo da rappresentare due persone che si abbracciavano, ed era considerato come la Guaca (il genio) dell'amore: pretendeano i maghi, che queste pietre erano portate dal fulmine, e che si trovano nei luoghi ov'esso è caduto. Questi idoli si chiamano Huacanqui o Cuian-Carumi, e le donne peruviane se ne servono anche al presente; elle credono, che digiunando al novilunio, e stando in questa epoca per tre giorni senza aver commercio con uomini, ispirar possono amore: offrono a questo idolo un canestro adorno di penne di più colori, e ripieno di erbe odorose; e vi pongono eziandio della farina di formentone, che tutti i mesi rinnuovano, e si lavano il corpo con quella che tolgono, accompagnando questa abluzione con molte superstiziose cerimonie.

Gli Indiani hanno pure molte altre fallaci credenze, insegnate loro dal demonio; ed io ho conosciuto un parroco, che non potendo correggere quelli del suo villaggio da diverse superstizioni, e soprattutto dal malefizio che essi chiamano Tincuc, pel quale pretendono forzare la volontà, fu costretto finalmente ad abbandonarlo.

Del resto, sotto il regno di Sinchi-Roca la magia fu moltissimo in voga, perchè il peccato contro natura eccitava la gelosia, e la gelosia produceva i malefizi, che sovente eran cagione di morte. Le cose erano giunte a tal punto che si vendevano pubblicamente al mercato filtri per farsi amare, e per obliar l'amore: e perfino al re quando voleva andare alla guerra, gli conveniva consultar gli indovini. Laonde Sinchi-Roca, non potendo tollerare un simile disordine, fece severamente punire tutti i maghi e fattucchieri, e solo riservò quelli che predicevano la vittoria, e che indovinavano i segreti de'nimici: ed or sospettando, che il re di Andaguailas avesse delle male intenzioni

verso di lui li consultò ; e costoro gli risposero, dopo aver fatto le cerimonie d'uso , che nulla era più vero di ciò , e che , s'egli faceva ad esso la guerra, ne trionferebbe. Con questa assicurazione egli ordinò a' suoi capitani di raunare i respettivi soldati: gli esercitò lungo tempo, fece abbondanti provvisioni di viveri, ed inviò un generale di sua fiducia con una potente armata, contro il re di Andaguailas: infatti egli seppe tosto dopo, che questi aveva preso le armi, perchè le Guache (spece d'idoli) gli avevano assicurato, che l'Inga non era suo legittimo sovrano. A questa nuova Sinchi-Roca inviò un *chasqui* al generale, per ordinargli di arrestarsi nel luogo ove trovavasi, fino a che non avesse egli preso altre misure: ed intanto spiccò un ambasciatore al re di Andaguailas per parteciparli, non poter comprendere, come avendo abbracciato la religione degli Ingas ei continuasse a prestar fede alle falsità che gli andavan dicendo i suoi idoli, e che lo invitava a non adorare altri dei che Illatici-Huiracocha, che è il Dio Creatore, e dopo questi il Sole e la Luna, padre e madre degl'Ingas signori di tutta la terra, ai quali egli doveva obbedienza e sommissione ; aggiungendo, che lo rendeva responsabile di tutto il sangue che si sarebbe sparso se resisteva, e che gli perdonerebbe il passato se sommettevasi. Ma il re di Andaguailas gli rispose, che la sua armata era già su piede di guerra, e pronta a difendersi contro tutti quelli che volessero torgli la sua indipendenza.

Quando Sinchi-Roca ebbe ricevuto questa risposta, ordinò al suo esercito di procedere lentamente in avanti, perchè voleva raggiungerlo ed arrecargli dei rinforzi. Infatti lo raggiunse a una lega da Andaguailas, e tosto cominciò la battaglia.

I Cancas (così si chiamano gli abitanti di Andaguailas) erano in tanto numero da ispirar terrore alle truppe dell'Ingas: ma questi, per incoraggirle, le assicurò della protezione del Sole, il quale, spacciava, che gli era apparso dormendo, e che gli aveva promesso vittoria; soggiungeva che gli aveva dato tre bacchette dorate, e cinque pezzi di cristallo, ed una bella fionda.

Ordinò dunque si suonasse la carica, e gli Amautas assicurano, che le sue trombe fecero tale strepito, da far credere che la terra tremasse. L'Inga, asceso sopra i trinceramenti, lanciò da principio le tre bacchette dorate, e quindi una delle pietre colla sua fionda, il che servì di segnale all'attacco. Sanguinosissima riuscì la pugna, ed i morti furon così numerosi che impedivano di procedere; laonde l'Inga, vedendo che la battaglia restava indecisa, usò uno strattagemma: pose una parte della sua armata in aguato, e fece sembiante di batter la ritirata; per cui quelli di Andaguailas, credendo che fuggisse, lo inseguirono in disordine. Ma le truppe dell'Ingas facendo allora un voltafaccia, ne uccisero gran numero, mentre quelli dell'imboscata li attaccarono alla coda, e ne fecero un completo massacro. Niuno fuggì, poichè quelli avanzati alla morte furono fatti prigionieri.

Le eroiche gesta, gli atti di valore che fece l'Inga in questo incontro, lo fecero ammirare dai suoi stessi nemici, i quali assicuravano, che nel combattimento la sua figura brillava come il sole. —In questa battaglia perirono molti de' capi, tra' quali fu ucciso uno dei Cacichi Andaguailas, ed un altro fu fatto prigioniero.

L'Inga si trattenne lungo tempo ad Andaguailas; poi risolse di entrare in Cuzco con tale trionfo, da gettare lo spavento tra' suoi nemici. Primieramente egli fece sotterrare i

morti, per timore della peste; e celebrò sacrifizi in onore d'Illatici, e di suo padre il Sole. Inviò poscia la nuova della sua vittoria a tutte le province, e divise le spoglie dei vinti tra' suoi soldati a proporzione de' loro servigi; e fu largo di ricompense. — Ordinò ai Cacichi di tutte le province di venire a lui per assistere al suo trionfale ingresso in Cuzco, ed esser testimoni delle sue ricompense ai sudditi fedeli, e della punizione che infliggeva ai ribelli. — Egli tutto dispose per un giorno stabilito, e fece nella seguente guisa il suo ingresso.

Il basso popolo marciava alla testa gridando: *Viva l' Inga nostro signore!* Quindi succedevano le trombe e i timballi, che cessavano di suonare solo quando il popolo acclamava. Marciavano poi in ordine di battaglia duemila soldati, con i loro uficiali e le loro insegne; essi portavano sulla testa dei pennacchi di diversi colori, e delle laminette d'oro gli uficiali, e di argento i soldati. In mezzo a loro si portavano le pelli di sei tra i principali nemici, che si erano mostrati i più formidabili; e queste essendo state ripiene di vento, in modo da conservare la loro primitiva figura, se ne servivano a guisa di tamburi: l'ultima di queste, era quella del re d'Andaguailas. Dietro a questo pauroso trofeo marciavano quattromila soldati, che conducevano prigionieri molti Cacichi e capitani. Succedeva poi un altro battaglione che aveva pure dei tamburi simili a quelli di cui ho testè parlato. In appresso si vedeva il generale delle truppe d'Andaguailas, tutto nudo, con le mani legate ed un giogo sopra il collo; e attorno di lui erano sei tamburi fatti della pelle di altrettanti de' suoi parenti, ed i banditori i quali ad alta voce annunziavano: *che l'Inga trattava in questa guisa i ribelli.* Venivano in seguito dei trombettieri che suonavano in modo da ispirar spavento; poscia tremila

Orejones riccamente vestiti e adorni il capo di superbi pennacchi, i quali cantavano l'*Huali*, o canto della vittoria. Costoro erano seguiti da cinquanta fanciulle delle primarie famiglie, che portavano ghirlande di fiori e rami d'albero, e cantando e danzando avanzavansi con sonagli a' piedi. Desse erano susseguite dai loro genitori e da altri nobili, che il sentiero astergevano, togliendo di mezzo fino alla più piccola pietra, e il seminavan di fiori.

Dipoi, ecco si avanzava l'Inga, pomposamente portato, sopra una lettiga guernita di stoffa tessuta a diverse figure in oro, da otto dei principali signori; ma erano ben più di ducento coloro che gli stavano attorno, e che a vicenda di tratto in tratto si succedevano. Due principi della sua casa marciavano al suo fianco con magnifiche ombrella, fatte di rilucenti penne, che gli Andes in tributo mandavano; i manichi di queste ombrella, presso di loro chiamate *achigua*, erano tutti di smeraldi e di lamine d'oro guarniti. In una mano egli teneva lo scettro d'oro, e nell'altra una delle bacchette, che pretendeva essergli state date dal sole; avea la testa cinta delle reali bende, dette *Masca-Paicha*, le quali consistevano in un cordone di lana rossa finissima, a cui era attaccata una ghirlanda d'oro di sorprendente lavoro. Finalmente, dopo l'Inga marciavano i più cospicui principi della sua casa, che alcuni *Pallas* portavano in lettighe, e trenta signori essi pure in lettighe, che il suo consiglio componevano.

Gli Amautas ed i Quipo-Camayos dicono, che il concorso delle persone per vedere questo ingresso fu così numeroso, che tutte le pianure e tutte le colline di Cuzco n'erano coperte; tutti proclamando ad alta voce il valore dell'Inga, ed il tradimento e giusto castigo de' vinti.

Fatto il giro della città con tutto questo corteggio, l'Inga ordinò di arrestarsi sulla piazza di Curi-Cancha, ove pronunziò la pena contro i ribelli; in forza di tal sentenza fu loro strappato il cuore dal petto, bruciati i loro cadaveri e al vento gettate le ceneri.

Dopo aver pronunziato questo giudizio, egli entrò nel tempio, ad alta voce proferì una preghiera ad Illatici: quindi offerse i primi sacrifizi, che per dieci giorni furono continuati.

Dopo alcun tempo di quiete egli ricevette la nuova, che una moltitudine disordinata di gente si avanzava dal paese de' Chiriguanas; la quale, fuggendo da Callao, errava smarrita in numerose truppe tra le montagne, senza sapere ove dirigersi. A tale nuova l'Inga riunì tosto un grosso esercito, ma nel momento in cui stava per porsi in marcia, la morte lo aggiunse nell'età di novant'anni: ebbe per successore il figlio suo Guarguacac (1), che aveva avuto da Mama-Micay sua moglie.

Questi lasciò altri tre figliuoli: Maita-Capac, Huaman-Tarsi, e Viraquira, da cui discende l'*Ayllo* dei Viraquiras.

Guarguacac, sesto Inga, essendo saggissimo ed amante della quiete, procurò di pacificare tutte le turbolenze con mezzi di dolcezza; il che lo rese caro a' suoi sudditi. In tutta la sua vita egli sofferse di oftalmia; e perchè ebbe gli occhi oltremodo rossi, gl'Indiani dicevano che piangeva a lacrime di sangue. Il suo vero nome fu Maita-Yupangui, ma chiamaronlo Guarguacac solo a cagione della sua infermità. Fu eziandio religiosissimo; ed avendo riportato una gran vittoria contro i Changas, ordinò ai vinti, sotto le più

(1) Questo nome è ordinariamente scritto *Yagar-Huacac*.

severe pene, di adorare Huiracocha come signore del mondo: dedicò parte delle conquistate spoglie al Sole, alla Luna ed al lampo; ma nulla donò ad Huiracocha, dicendo che egli non abbisognava di cosa alcuna, poichè tutto possedeva.

Quest' Inga sposò Mama-Cochaquiela-Yjupai, e n' ebbe sei figli, cioè: Huiracocha, Paucariali, Pahuac-Hualpamayta, Marcayuta, Yupa-Paucar, e Cincar-Roca, il quale avea comandata l' armata vincitrice dei Changas, e da esso discendono gli Aucay-Lipaunacas.

Guarguacac finalmente morì, in età di cinquant'anni; e lasciò il trono ad Huiracocha, settimo Inga.

Huiracocha fu il più valoroso degl' Ingas. Egli imprese le cose più difficili, ed in tutte maisempre riuscì. Gl' Indiani lo consideravano più che uomo, ragione per cui lo soprannominarono Huiracocha, sebbene il suo vero nome fosse Topa-Yupangui; perciocchè sotto il suo regno ebbe compimento il quinto cielo millenario, e cominciò il sesto, poco tempo avanti che il Colombo scuoprisse il Nuovo Mondo.

Huiracocha aveva circa trent'anni quando salì sul trono. Tosto dopo, due de' suoi nipoti vennero dal Chilì per fargli visita; uno era figlio della sua sorella, e l' altro di una sua cugina germana: suo padre le aveva maritate a due dei principali Cacichi di Laharguacac, nell' epoca in cui fu invaso il Perù da essi e da altre straniere nazioni, sotto il regno di Sinchi-Roca; que' Cacichi erano rimasti prigionieri, e li aveva condotti a Cuzco. Ma siccome Labarguacac erasi completamente sottomesso, e costoro dettero diverse riprove di sommissione, il re ne ammogliò uno con sua sorella e l' altro con sua cugina, ed ambedue li mandò al Chilì nella qualità di governatori. Essi trattaron bene le loro

spose e n'ebbero ciascuno un figlio, che, appena successa la morte di Laharguacac, inviarono a felicitarne il loro zio Huiracocha. Quando l'Inga fu informato del loro arrivo, e seppe che seco conducevano numeroso seguito, egli spedì tosto ordini a Collao perchè fosser trattati al pari di lui stesso; per cui furono accompagnati fino a Cuzco con reale apparato, in una lettiga d'oro. Il re fece pregiosissimi donativi a tutti coloro che accompagnaronli, ed inviò tutti i suoi consiglieri a riceverli a due giornate di distanza dalla capitale. Al loro arrivo al palazzo, Huiracocha ricevetteli con molte testimonianze di tenerezza, e si fece vestire alla foggia degl'Ingas; e quando essi ebber sodisfatto ai digiuni ed alle solite cerimonie, il re fece ad essi bucar le orecchie, e dette loro sontuosi banchetti. Così pure la loro zia, sorella e moglie di Huiracocha, li colmò di carezze per compiacere al suo sposo. Laonde questi giovani, meravigliati di tale accoglienza, invitarono il loro zio a visitarli nel regno del Chili; ed a tale effetto molto il sollecitarono, assicurandolo, che tutto il paese ardeva del desiderio di godere del bene della sua presenza. Il re fece loro promessa di far quel viaggio l'anno seguente, e dessi ritornarono al Chili sodisfattissimi, ed accompagnati da molti *Orejones*, che desideravano seguirli. L'Inga dette loro eziandio sei dei suoi consiglieri per istruirli nella politica, ed alcuni Pallas con i loro schiavi. Seco portarono altresì gran quantità di vasellame d'oro, e molti anelli dello stesso metallo per le orecchie, a seconda della moda di Cuzco.

Ma allorchè costoro furon di ritorno al Chili con questo brillante corteggio, trovarono in gran disordine il paese. Nelle più interne parti del medesimo si erano sollevati molti Cacichi, i quali inquietavano i loro sudditi; e procuravano eziandio sollevarli contro i loro capi, dando

una cattiva interpretazione al loro viaggio al Perù; e così avevano attirato dal loro partito un certo numero di persone, il che è sempre facile a quelli che offrono de' regali. I nipoti dell' Inga tentarono in principio di vincerli colla dolcezza; ma vedendo che non potevano riuscirvi, ed animati dallo stesso valore del loro zio, riunirono il loro esercito, ed inviarono ambasciatori ai ribelli per intimar loro di abbassare le armi, e sottomettersi. Ma questi, persistendo nella loro rivolta, massacrarono gl' inviati.

Laonde i nipoti dell' Inga marciarono contro di loro, e tutto il paese, in men di un anno, conquistarono; uccidendo una parte dei ribelli, e gli altri facendo prigionieri. Essi annunziarono tosto la loro vittoria all'Inga, il quale la celebrò con splendide feste, e si decise di andare nel Chili alla testa di un' armata brillante.

Huiracocha, dopo aver riunito i viveri necessari, mandò avanti alcuni ingegneri, ed operai, per aprire una strada dalla provincia dei Los Charcas fino al Chili, attraverso al paese dei Chiriguanas; giacchè una già esisteva da Cuzco a quel punto. Ed in appresso lo stesso Inga ne fece aprire una altra fino *allo stretto*: nella costruzione della quale furono spianate delle montagne, e costruiti argini di pietra là dove erano creduti necessari; e di tre leghe in tre leghe distaccaron persone, colla espressa ingerenza di preparare quanto poteva esser necessario ai viaggiatori, e di mantenere la strada in buon ordine. Queste opere sono al presente intieramente distrutte, nè ve ne restano che le vestigie.

Intanto l' Inga giunse al Chili, ed i suoi cugini si mossero ad incontrarlo con innumerabile quantità di persone; i principali Cacichi gli baciarono la mano, e suoi vassalli si riconobbero: l' Inga li trattava con bontà, ma stava nullameno

in guardia, poichè per sediziosi li conosceva: pure terminò col guadagnarli coi donativi.

Per due anni egli si trattenne al Chili, che ridusse intieramente in pace; cosicchè lasciò i suoi nipoti nel pieno esercizio della loro autorità, e prima di partire dette ad essi il seguente consiglio: » Procurate, onde evitare le turbo-
» lenze, di tenere occupati presso di voi i principali Caci-
» chi; e se qualcuno di essi sembra volersi sollevare, fate-
» lo subito morire per spaventare gli altri. »

L'Inga condusse seco a Cuzco i figli de'Cacichi, per far loro apprendere la lingua generale, che suo padre aveva stabilita in tutti i suoi stati, onde più facilmente tenerli in soggezione; e condusse seco altresì duemila Chiliani, scelti fra gli altri guerrieri per andare alla conquista dei Chachapoyas della montagna.

Tornato a Cuzco Huiracocha vi si riposò lungo tempo, e riunì una considerabile armata per portarsi a conquistare la provincia di Quito, che profittato aveva delle turbolenze del Perù per rendersi indipendente; ed i cui abitanti, che per l' avanti erano stati soggetti ai re di Cuzco, erano nella barbarie ricaduti. Ma questa spedizione fu dai terremoti, che in quest'epoca avvennero, fatalmente sospesa; e successero anche due vulcaniche eruzioni, le quali distrussero una quantità di villaggi, uno di faccia a Pancallo, cinque leghe dalla città di Quito, l'altro dirimpetto alle montagne di Oyumbicho. Da ciò spaventati, i nativi consultarono i loro *guacas* (idoli), e per bocca degl'indovini il demonio rispose: quello voler significare, che ben tosto verrebbero straniere nazioni a conquistare il loro paese; per cui essi ne furono afflittissimi, poichè ad ogni istante si aspettavano di esser distrutti; e questa inquietudine eccitò tra loro diversi partiti, che ruppero in guerra civile così crudele, che ad al-

tro non pensavano che ad uccidersi scambievolmente. In quel mentre seppero, che Huiracocha si avanzava da conquistatore, ed era digià nella provincia di los Paltas, ove oggigiorno è la città di Loxa; ond'essi non ebbero che il tempo necessario per mettersi in difesa.

La partenza dell'Inga era stata alquanto ritardata dalla nascita di un figlio, ch'ebbe da Burtacay sua moglie e sorella; e siccome ne fu lietissimo, poichè lo desiderava, fece in questa occasione celebrare magnifiche feste. Entrato poi nella stanza ov'era la puerpera, prese il bambino tra le braccia, e con tenerezza lo considerò per lunga pezza; quindi tutto ad un tratto, come vergognandosi di consacrare alle sue affezioni un tempo che era dovuto alle sue conquiste, comandò che gli si imponesse lo stesso suo nome cioè Topa-Yupangui, e che si dasse fine alle feste, perchè volea porsi tostamente in marcia col suo esercito, che numerava trentamila uomini. Giunse senza trovare opposizione fino alla provincia dei Paltas, e fece trasportare gran numero di famiglie di questa nazione ne' paesi più soggetti, il cui clima però assomigliasse a quello al quale elle erano accostumate: moltissime furono inviate a Cuzco, ovvero a Collao; altre furono trasportate a Xauxa, ad Andaguailas ed a Cotambamba, ove ripopolarono dei villaggi da gran tempo deserti: ed anche al presente incontransi in queste province alcuni degl'Indiani così traslocati, i quali hanno nome *Mitimaes*. L'Inga prendeva simili misure, opinando, che una provincia da diverse nazioni abitata, più difficilmente rivoltasi.

Fatto intanto l'Inga consapevole, che i Canaris, abitanti del paese ove oggi è la città di Cuenca, si preparavano a resistergli, e che erano comandati da un Cacico chiamato Dumma, il quale aveva chiamato in suo soccorso i Cacichi

di Macas, di Quinoa, e di Pomallacta, si affrettò a marciare contro di lui, prima che coi detti suoi alleati riunito si fosse. Ma ad onta della rapidità della sua marcia, i nemici erano riusciti ad impossessarsi delle posizioni le più vantaggiose, e valorosamente si defesero; l' Inga fu perfino costretto a retrocedere a Palta, e perse molta gente e parte dei suoi bagagli. I Canaris lo inseguirono fino al luogo ove oggi è Auenca, e di là inviarono ambasciatori ai Paltas per impegnarli a profittar dell' opportunità, e uccider l' Inga e vendicare la morte de' loro compatriotti. Questa proposizione imbarazzò i Paltas; commisero subito ai loro maghi di consultare su ciò i Guacas, ai quali fecero rispondere, che l' Inga finirebbe col riportar la vittoria: perciò si decisero di avvertire l' Inga della proposta dei Canaris, il quale gliene rese grazie, ed accord ò loro molti favori.

Malgrado nullameno questa riprova di ossequio, l' Inga fece costruire una fortezza, per attendervi con maggior securtà i rinforzi, che venir faceva dal Chili, e dai Chiriguanos. Or vedendo i Canaris che l' opera celeremente avanzava, e che da tutte le parti gli venivano aiuti, si decisero d' inviargli messaggieri con proposizioni di sottomissione, qualora perdonar loro volesse.

L' Inga esitò lungo tempo a cagione della nota mala fede di questa nazione; ma finalmente si decise d' inviarvi un governatore, al quale ordinò di ben trattare i Cacichi, ma di domandare in ostaggio i loro figliuoli. Questi fu benissimo ricevuto, e si celebrarono delle feste in onore suo: Dumma e gli altri capi andarono a prostrarsi ai piè dell' Inga, e lo riconobbero per vero figlio del Sole, e fedeltà gli giurarono. Inoltre, per maggior garanzia, Dumma lasciò presso l' Inga il suo figlio e la sua figliuola, e gli altri pure lasciarono i figli loro. Dumma fu tosto di ritorno nella sua

provincia per farvi costruire un palazzo bellissimo per alloggiarvi l'Inga, e molte case lungo il fiume per ricevervi l'esercito; e ciò fu effettuato con tanta celerità, che tutto era terminato, quando l'Inga entrò in questa provincia, ove per un anno rimase, continuando i Canaris a celebrar feste in onor suo. Or egli si trovò signore di tante genti, e duce di un esercito sì grosso, che risolvè di far la conquista di Quito. A tale effetto incominciò dal mandare avanti i suoi segreti esploratori.

L'Inga partì dal paese dei Canaris collo stesso treno, col quale eravi entrato. I Canaris da per tutto lo festeggiarono con ghirlande di fiori e danzando davanti alla sua lettiga. Il Cacico che governava sulla riva diritta del Guayaquil gli inviò ambasciatori per riconoscersi suo vassallo, e domandargli soccorso contro gli abitanti della riva opposta, i quali provar gli facevano ogni spece di vessazione: l'Inga li ricevette paternamente, li regalò, e mandò seco loro un capitano ed alcuni soldati, promettendo di gastigare al suo ritorno i loro nemici. Ma di questo fatto ne parlerò in appresso per non interrompere il filo della mia istoria.

Allorchè l'Inga arrivò alla provincia dei Purues, Perues, Purugaes o Pesrugaes, questi si prepararono a resistergli, e massacrarono i messi ch'egli aveva loro inviati. Laonde l'Inga dette loro battaglia, e riportò una completa vittoria, dopo la quale fece trasportare in altra provincia molte loro famiglie; questi Indiani eransi assoggettati a Manco-Cozque, quando li aveva soccorsi contro gl'invasori che venivano dall'isole del vento e dalla Terra-Ferma; ma avevano in progresso profittato dei disordini del Perù, per rendersi indipendenti.

Gli abitanti di Quito non eransi ancora riavuti dallo spavento, che i terremoti avevano loro inspirato, quando

seppero l'arrivo dell'Inga. Costoro si consultarono su ciò che era da farsi; e considerando che i Paltas ed i Canaris, i quali di bellicose nazioni riscuotevano la fama, non avevan potuto resistergli, essi pure di sottomettersi deliberarono. Ed a tale effetto, non tanto essi quanto gli Atarungos, i Sichos ed i Lampatos, inviarono ambasciatori all'Inga, il quale li ricevè benissimo, fece loro dei donativi, e promesse di visitare quanto prima la loro provincia.

Egli dunque si ripose in marcia: ma quando fu distante sei leghe da Quito, i suoi spioni l'avvertirono, che vicino due leghe scorgevasi una numerosa truppa di gente. Temendo che ciò non fosse un tradimento, egli spedì una schiera di agguerriti soldati, per verificare il fatto; ma seppe bentosto essere i Cacichi del paese, che col loro seguito gli venivano incontro per baciargli la mano. Sodisfatto l'Inga di questa novella, benissimo li ricevette, ed in loro compagnia entrò nella città, della quale assai piacendogli il clima, concepì il pensiere di renderla a Cuzco somigliante.

L'Inga, vedendo la bellezza della città di Quito e l'eccellenza del suo clima, risolse di stabilirvisi; fece restaurare il palazzo ove aveva l'intenzione di fissare la sua abitazione, fece costruire delle case per i suoi soldati, ed ordinò ad un gran numero di famiglie dei Puruguacs di venire anch'esse a fissar colà la loro dimora: divise la città, come Cuzco, in alta e bassa (*Hanan Suyo* ed *Hurin Suyo*), e dette un nome alle montagne, che circondavano la città, chiamando quella dall'oriente Anacharqui, quella da ponente Huanacauri, quella da mezzogiorno Lahuriu, e quella del nord Caimingo.

A Quito seppe, che dall'altra parte della Cordilliera (che si estende da Santa Marta fino allo stretto Magellanico) vi erano delle nazioni sommamente belligere, le quali si ab-

bigliavano alla foggia di persone incivilite; laonde inviò sei capitani con sufficente numero di soldati per andare ad esplorare il paese nemico.

Costoro entrarono nella contrada dei Cofanes, che presentemente si chiama Laxa, ovvero della Cannella, e diverse nazioni scuoprirono, che nelle montagne abitavano o sulle rive di fiumi considerabilissimi. Queste genti erano intieramente nude, senza altro velo che i capelli. Ma continuando il loro cammino, essi smarrirono affatto il sentiero. Pure, alcuni soldati arrivarono a Cuzco, i quali resero conto all'Inga di quanto veduto avevano, aggiungendo che per lungo tempo non avevano vissuto che di frutta selvaggie, che le montagne erano abitate da molte e diverse nazioni, le quali, vedendo ch'erano smarriti, li avevano ricondotti a Cuzco, di cui avevano cognizione, e che per quattro giorni avevano corso grandi pericoli, traversando un paese così pieno di tigri, che si erano trovati nella necessità di riposare su gli alberi: dessi erano stati assenti un anno.

Sorpreso Huiracocha di questa relazione, ordinò che fossero benissimo trattati, e loro impose calcar di nuovo lo stesso sentiero, e di guidarvi dugento de'suoi più valorosi soldati a cui dette tutti i viveri necessari.

Essi dunque ripartirono di Cuzco, ed al termine di un mese arrivarono a Latacunga. Ma il paese è talmente frastagliato da burroni, e convien traversare tanti fiumi considerevoli, che mi sembra difficile ch'essi potessero fare tutto questo cammino in così poco tempo: nullaostante don Diego Suarez, segretario di S. M., essendo stato incaricato di riscuotere le imposizioni nei villaggi di Mulahalo, mi ha raccontato, che il curato di questo luogo don Gaspare Nippati, lo aveva assicurato della verità di quel fatto; ed inoltre egli aggiungeva, che alcuni di quelli che seguita avevano

la medesima strada per ordine dell' Inga Huainacapac, nipote di Huiracocha, erano ancora vivi, e lo avevano accertato, esservi un cammino cortissimo per andare a Cuzco, passando pell' interno del paese.

Dopo aver fatto partire i sei capitani, di cui ho testè parlato, l' Inga si dispose a marciare contro i Chonos, abitanti la provincia di Guayaquil. A tale effetto riunì l' esercito; e sebbene il cammino fosse difficilissimo, ei si mostrava molto sicuro, giacchè un oracolo, che consultato aveva prima della partenza, offrendogli sacrifizi, gli aveva dato favorevol risposta.

Egli traversò i villaggi di Calacali e di Palagua, ove tuttora si ammirano gli avanzi della strada, che in quella occasione fece costruire. Dette molte battaglie ai barbari, che si fortificarono in *pucaras* o fortezze, colle quali per più mesi lo trattennero. Queste resistenze frattanto, e la difficoltà del cammino, posero l'Inga in una posizione molto più imbarazzante; ma ricevette da Latacunga alcuni rinforzi di truppe, e dei viveri in abbondanza. Allora egli costruì una quantità di zattere, nelle quali discese un gran fiume, fino ad un villaggio chiamato Vava; ed ivi avendo saputo, che una numerosa armata lo attendeva per attaccarlo, egli sbarcò coraggiosamente alla testa de' suoi, e marciò fino al luogo ove sorge attualmente il vecchio Guayaquil; nel qual sito scorse tante zattere sul fiume, che pareva quasi impossibile di poter loro resistere.

Frattanto egli risolse di costruire un ponte sospeso a *liane* o tralci di piante sarmentose; ma siccome la riviera è larghissima, e la marea vi si fa fortemente sentire, non potè venirne a fine. Laonde riunì il suo consiglio, e fu risoluto di costruire delle zattere, sulle quali i soldati verreb-

bono esercitati a combattere gli uni contro gli altri, per apprendere, come conveniva attaccar l' inimico.

Queste zattere furono infatti costruite, e quando l'Inga giudicò i suoi soldati bastantemente addestrati, ordinò di incominciar la battaglia, che durò più giorni senza poter decider della vittoria: perciò l'Inga vedendo di perdere inutilmente il tempo, risolse pell' indomani un generale attacco. Ma fortunatamente nella notte la discordia si insinuò nel campo nemico, ed uno dei principali capi inviò all'Inga un messaggio per offrirgli la sua sommissione e quella di tutti i suoi; e gli altri capi, spaventati da questa diserzione, se ne fuggirono ognuno nelle loro provincie.

Intanto l'Inga fece magnifici doni agl' inviati del Cacico, e senza resistenza sbarcò sulla riva opposta, nel luogo appunto ove presentemente risiede la città di Guayaquil: accordò altresì grandi ricompense al Cacico, che si era sottomesso ed a quelli del suo partito, ed assoggettò così il rimanente dei Chonos.

L' Inga rimase per un anno a Guayaquil, ove intese parlare dell' isola di Puna, e del valore de' suoi abitanti: ma vedendo che questa conquista sarebbe estremamente difficile, perchè non si poteva pervenire al detto luogo che per acqua, risolse di tentare uno strattagemma per impadronirsene. Spesso egli riuniva i principali capi dei Chonos, e indagar procurava quali rapporti essi avevano con gli abitanti di Puna; e seppe farli parlare con tanta accortezza, che nessuno sospettar potè della sua intenzione: in tal modo apprese che costoro eran nemici, e che da lungo tempo si facevano guerra sanguinosa.

Allora, di ciò consapevole, propose loro di conquistar Puna; ed i Chonos, approvando il suo disegno, promisero di fedelmente servirlo, siccome il dovere loro esigeva.

Subito l'Inga fece allestire delle zattere; e riuniti i migliori piloti, imbarcossi con un esercito di ventimila uomini. Ma gli abitanti dell' isola si difesero valorosamente, e perchè più abili nella navigazione, riportarono la vittoria. Nulladimeno l'Inga riescì a sbarcar nella notte, schierò sulla spiaggia la sua armata in ordine di battaglia, e incendiar fece il villaggio: per lo che quelli di Puna che erano rimasti a terra, o furono bruciati o messi in fuga, e gli altri, spaventati, abbassarono le armi. L'Inga intanto trattò con molta bontà il Cacico principale dell'isola, e per maggiormente affezionarselo disposò una delle sue figlie, ed a lui dette in moglie una delle proprie sorelle.

Questa vittoria spaventò tutti gli abitanti di quella costa, i quali consideravano i Punas come invincibili, ed or vedendo che l' Inga li aveva soggiogati, quasi tutti si arresero: ma quelli di Puerto Viejo, consultata la loro Guaca, e questa avendo risposto, che l'Inga non era loro legittimo signore, e che potevano ricusargli obbedienza, incoraggiti da questo oracolo tentarono di massacrare gl'inviati dell'Inga; i quali però in tempo avvertiti, riuscirono a fuggire.

Così l' Inga risolvè di marciar contro di loro prima che avessero tempo di riunire un'armata: intanto furon presi due spioni del nemico, che il re fece aprir vivi, e fece filare le loro viscere da due donne, supplizio fino allora sconosciuto: egli preparò altresì zattere e piloti. Ma nel punto in che stava per mettersi in marcia, ricevette la nuova, che i Canaris si erano ribellati, ed avevano ucciso il governatore e le truppe che lasciate aveva nella loro provincia. L'Inga consultò adunque i suoi principali ufiziali per sapere, se proseguir doveva la sua spedizione contro Puerto Viejo, o assoggettar prima i ribelli. Gli uni furono d'opinione, che faceva d'uopo marciare contro i Canaris avanti

che altre province seguissero il loro esempio; gli altri dissero, che dopo aver soggiogato Puerto Viejo, si potrebbe far leva in questa provincia di una numerosa armata, per marciar con essa contro i Canaris.

Questa incertezza d' opinione durò alcuni giorni; ma finalmente fu deciso di continuare l'incominciata spedizione prima di marciare contro i Canaris. L'esercito era sul punto di mettersi in movimento, allorchè vidersi otto zattere che discendevano il fiume con molta gente: laonde temendo l'Inga un qualche strattagemma, comandò ai suoi soldati di starsi in guardia, ed inviò uua schiera sulla riva con ordine di non lasciare sbarcare chicchessia; ma quando si avvicinarono al lido, un Indiano si gettò a nuoto, ed annunziò che si presentavano da amici. Allora l'Inga fece condurre quelle genti al suo cospetto, le quali prosternaronsi a' suoi piedi dicendo, che I loro Cacichi si pentivano di avergli resistito, e che essi erano stati ingannati dai loro stregoni. L'Inga accordò loro la pace che domandavano, ed inviò un governatore, che senza resistenza prese possesso del loro paese. In oltre gl' Indiani lo riconobbero per un Dio, e gli dedicarono un tempio in una piccola isola del Mar del sud, che adesso chiamasi Isola della Plata, ovvero di santa Chiara.

Huiracocha fu oltre misura sodisfatto di questa felice riuscita: nè più rimanendogli da conquistare da quella parte, si decise di marciare contro i Canaris: mandò innanzl gli esploratori secondo il suo costume, e scelse a tal uopo degll Indiani Chonos, che non gli erano affezionati, ma non potevano astenersi di pubblicar da per tutto la sua vittoria.

L'Inga s'impegnò dunque col suo esercito in difficilissiml sentieri, attraverso ad un paese coperto di foreste, di paludi e di fiumi: gli Indian lo trasportarono nel luogo che at-

tualmente chiamasi Puerto de la Bola, sopra zattere che furono da quelli di Tumbez e di Puerto Viejo somministrate.

Le guide finirono di perdere intieramente la strada; la quale, per le pioggie e la cresciuta erba era talmente guasta, che l'Inga più non sapeva da qual parte dirigersi. Pretendono gl'Indiani, che nel momento in cui l'Inga erasi affatto smarrito, udissi una voce dal cielo, che gridò: — » Per » di quà, figlio mio; vieni da questa parte. » — Laonde egli si diresse dalla parte d'onde veniva la voce, e scoperse una bella strada costruita a forza di alberi tagliati. Di ciò maravigliati, i Punos ed i Chonos riguardarono allora l' Inga come un essere più che umano.

Egli giunse nel luogo ove al presente risiede Cuenca, che appellavasi allora *Tumi-Pampa*, o *Pianura del Coltello: Tumi* è uno strumento di rame con un manico di legno, che rassomiglia al trincetto di un calzolaio, e *Pampa* vuol dire una pianura erbosa. Gli fu adunque imposto questo nome, perchè mentre l'Inga vi si riposava co' suoi soldati, egli vide discendere dalle montagne una numerosa armata di nemici. Tostamente egli si dispose per ben riceverli, ma i Canaris differirono ancora di due giorni l'attacco. Il terzo giorno dettero la carica al nemico con grande strepito di tamburi e di trombe; ma le truppe dell'Inga si difesero con tanta bravura, che il nemico non riuscì a guadagnare neppure un palmo di terreno. In questa occasione i Chonos ed i Chiriguanas soprattutto si distinsero, rompendo i nemici squadroni di modo, che fu facil cosa all'Inga dar compimento alla vittoria. Morirono i Canaris in numero infinito, e più di ottomila ne furon fatti prigionieri, che l'indomani l'Inga fece passar tutti a fil di spada; nè contento di questa vendetta, fece massacrare anche tutti i vecchi, ragione per cui questa provincia prese il nome *Tumi-Pampa;* e fece

trasportare tutti i fanciulli a Cuzco, i cui discendenti sono i Mitimaes.

Finalmente dopo aver riportato una vittoria così segnalata, ed aver in tal guisa punito i ribelli, l'Inga intimò ai Cacichi di tutte le province di comparire al suo cospetto colle loro truppe; fece pure venire dalle province di Quito e dei Paltas molte famiglie, e tutti riuniti nel luogo dove era successa la spaventosa carneficina, la fece proclamare a suon di tromba nel modo che segue.

L'armata marciava in ordine di battaglia preceduta da alcuni banditori, che di tratto in tratto proclamavano ciò che era accaduto; questi erano seguiti dalle figlie dei principali Cacichi coperte d'oro e di gemme, le quali danzavano con rami di palma in mano e cantavano le vittorie dell'Inga, che quindi avanzavasi portato sopra una lettiga d'oro e circondato dai principali Cacichi, che gli servivan di guardie. Con questo pomposo apparato, si fece il giro di tutte le fosse, ove i vinti erano stati sepolti.

Huiracocha ascese quindi sopra un'eminenza, ed arringò i suoi sudditi, esortandoli a rimanergli fedeli se partecipar non volevano della stessa sorte di quei miserabili, il cui sangue ancor fumante doveva servir loro d'esempio: rammentò loro tutte le vittorie già riportate, che attribuì alla manifesta protezione del sole: ordinò che offrissero sacrifizi a questo astro, tosto che fossero ritornati nelle respettive province, ed annunziò ch'egli riedeva a Cuzco per fare altrettanto, a meno che Illatici-Huiracocha Dio supremo non disponesse altrimenti.

Allora tutti i Cacichi si prostrarono davanti all'Inga, e fedeltà nuovamente gli giurarono; e onde dar maggior solennità a questo giuramento, strapparonsi le ciglia e le sopracciglia, e ne gettarono i peli verso il cielo. L'armata fe-

ce intanto buccinar le sue trombe o tube di conchiglie, ed i suoi timballi, e l'Inga ritornò al suo quartiere in mezzo alle acclamazioni, e repartì le sue truppe nelle diverse province, secondo il elima ad esse più conveniente.

Mentre l'Inga era intento in queste occupazioni, giunse improvvisamente al campo suo figlio Topa Yupangui. Lietissimo di rivederlo, poichè molto lo amava, fece ricominciare le feste in onore del suo erede, e tosto dopo si mise in cammino alla volta di Cuzco: prese la strada delle pianure, e tutti i re dei quali attraversava il territorio, si affrettarono ad incontrarlo e riceverlo il meglio che potevano. L'Inga trovò il paese dei Chimos totalmente in rivolta; ma esso li battè completamente, e costoro, non volendo sottomettersi, rifuggirono nelle montagne; per cui l'Inga lasciò alcune truppe nel loro territorio, e continuò la sua marcia. Fece inoltre restaurare il tempio di Pachacamac, e vi fece offrire in sacrifizio molti lamas e molte verghe d'oro e d'argento. Ordinò quindi a' sacerdoti, che erano famosi indovini, di consultare i loro idoli, per conoscere l'avvenire; laonde costoro digiunarono lungo tempo, offrirono nuovi sacrifizi, e finalmente gli annunziarono, che Topa Yupangui ed il figlio di questi regnerebbero felicemente, e farebbero la conquista di un gran numero di province; ma che dopo ciò, sopraggiugnerebbero degli uomini bianchi, barbuti e crudeli, oriundi di un lontanissimo paese, e dell'Impero Peruviano si impadronirebbero. Afflittissimo l'Inga per questa risposta, offerse nuovi sacrifizi a Pachacamac, onde procurare di pacificarlo, ed in tutta fretta partì per Cuzco.

Huiracocha, intimorito dalla risposta degl'indovini di Pachacamac, non cessava di offrir sacrifizi; quando tutto ad un tratto cadde in un accesso di malinconia, e presto morì

nell'età di sessantacinque anni, dopo averne regnati quarantacinque: lasciò tre figli della sua prima sposa Mama-Runducay, cioè: Topa-Yupangui, che fu il suo successore, Inga-Urcan, ed Inga-Juanita, dal quale discendono i Succepanecas. Tutti piansero la morte di Huiracocha, ed il lutto durò sei mesi in tutto l'impero. Finito, i Cacichi di tutte le province convennero a Cuzco, per assistere all'incoronazione di Topa-Yupangui, nella quale occasione furono fatte magnifiche feste. Questo re cominciò a regnare pacificamente; e onde poi finire di assoggettare i Chimos, adoprò uno strattagemma. Dissi che questi barbari eransi refugiati nelle montagne per non assoggettarsi ad Huiracocha, e che esso aveva lasciato delle truppe per occupare il lor paese; ma ora mi conviene aggiugnere, che i Chimos riunirono una nuova armata nelle montagne, ed attaccando all' improvviso le truppe dell'Inga, le avevano massacrate. Topa-Yupangui sapea tutto questo: ma siccome egli era di pacifico carattere, cercò e trovò un mezzo per sottometterli senza fare ad essi la guerra: ei pensò di deviare i fiumi che bagnavano il loro territorio, dirigendo il loro corso attraverso ad altre province, affinchè, mancando d'acqua per bagnare i loro campi, fossero obbligati di assoggettarsi. Egli adunque inviò tosto gran numero di lavoranti, e alcune buone truppe per difenderli, ed in tal guisa deviò le acque in un deserto di sabbia, ove perdevansi. Quando poi l'opera fu terminata, il generale della spedizione inviò un messaggero ai Chimos per dir loro, che l'Inga, figlio del sole, era pure il signor delle acque, delle quali esso privavali fin che rientrati non fossero nel dovere loro. I Chimos, vedendo che nulla potevano contro l'Inga, il quale era padrone di tutti i passi, acconsentirono a pagargli il tributo

ed a giurargli fedeltà; e da quest'epoca in poi il loro Cacico si mostrò sempre leale vassallo degli Ingas.

Topa-Yupangui regnò venti anni, e morì a Cuzco nell'età di cinquanta, senza aver fatto alcun'altra cosa di rilevante. Oltre Huaynacapac, che fu suo erede, egli ebbe ancora da Coya-Moma-Ocbo, sua prima sposa, un altro figliuolo chiamato Auqui-Topa. Gli autori pertanto, i quali hanno preteso essere egli stato il primo Inga che sposasse la propria sorella, si sono ingannati; poichè il primo esempio fu dato da Inga-Roca, primo Inga, e tutti i suoi successori lo imitarono: solamente essi presero ancora altre mogli, cosa che, meno che in qualche importante occasione, ai loro vassalli non permettevano..

Huaynacapac si fece incoronare con tanto splendore, con quanto lo aveva fatto il padre suo. Il vero nome di Huaynacapac era Inticusi-Hualpa: ma gl'Indiani gli dettero l'altro a cagione della sua bellezza e della sua prudenza.

Dacchè fu incoronato, si occupò a pacificare la montagna. Rinforzò le guarnigioni delle gole delle Andes, per le quali le straniere nazioni erano in altri tempi pervenute nel Perù, e costruì una gran fortezza a Vilcabamba; poichè rimase oltremodo spaventato della risposta che gl' indovini avevano data al suo avo Huiracocha, e per questa ragione fortificava più che poteva il suo regno. E ragunò eziandio una numerosa armata, colla quale entrò nella provincia di Chachapoyas; e quindi ordinò ad una schiera di scendere il fiume di Meyobamba, per riconoscere se le sue rive erano abitate da nazioni potenti abbastanza da doverne aver timore, ed in caso affermativo quali fossero i mezzi più efficaci per poterle arrestare e respingere: la quale schiera discese adunque il fiume sopra alcune zattere e canoe; ma non incontrò che degl' Indiani selvaggi: tentò anche di prender terra in

un gran seno formato dal fiume; e volendo sbarcare, perì gran numero di soldati. I selvaggi attaccarono tosto il rimanente de' Peruviani, che, non essendo in stato di difendersi, furono obbligati arrendersi; ma i selvaggi gli trattarono assai bene. Alcuni di essi restarono in quel luogo, e gli altri tornarono a render conto di quanto veduto avevano all'Inga Huaynacapac, il quale si mostrò sodisfattissimo del loro rapporto: gli raccontarono altresì, di essere stati informati, che dall'altra parte delle montagne abitavano delle nazioni incivilite; per la qual cosa l'Inga consultò i suoi capitani, sui mezzi da prendersi per conquistare quella provincia: ma mentre esaminavano questa questione, si sparse la voce della ribellione dei Paltas. L'Inga restò tanto più afflitto di questa rivoluzione, in quanto che i ribelli avevano massacrato i suoi governatori; laonde marciò tosto contro di essi.

I Paltas inviarono dodici de'loro migliori soldati per osservare i suoi movimenti, ed ordinarono a dodici altri di insinuarsi nel suo esercito, e di cercare, o in tempo di marcia, ovvero in un accampamento, l'occasione di uccider l'Inga e poscia di fuggirsene; ma felicemente per l'Inga essi furono riconosciuti; venner posti alla tortura, e quando ebbero confessato la verità, il re fece togliere il naso e le orecchie agli uni, strappare gli occhi agli altri, ed in questo stato rinviolli ai Paltas: i quali vedendo le vittorie che aveva di già riportate, e la facilità colla quale aveva indovinato il loro disegno, lo crederono protetto da una divinità, cosicchè di rientrare nell'obbedienza risolsero. Frattanto le opinioni furono divise su questo punto, e prevalse il partito de'sediziosi; il che fu grande sventura per essi, conciossiachè l'Inga completamente in due battaglie li disfece, nè vi rimasero che pochi Paltas in vita.

Dopo la guerra dei Paltas, il Perù godette assai tempo di pace, finchè questa non fu turbata dalla ribellione dei popoli dell' altra riva del Quispe, i quali avevano alla loro testa una donna chiamata Quilago. Con molta sollecitudine Huaynacapac arrivò in vista dei ribelli, i quali eransi fortificati sulla riva opposta del fiume; e le due parti si dettero molte parziali battaglie, ruppero i ponti, e molte genti perirono.

Così passarono due anni: l' Inga cercò di rinforzar la sua armata, facendo venir delle truppe da tutte le parti; ma quando e' si credè forte abbastanza, montò nella sua lettiga, percorse le file de' suoi soldati, li arringò e seppe talmente eccitarli, che volevano nell' istante gettarsi a nuoto nel fiume, senza attender neppure le zattere; poichè quello che più li avea incitati, si fù il rimprovero dell' Inga di essere arrestati e tenuti a bada da una donna, lieve intoppo ad agguerriti soldati. Inoltre l' Inga aggiunse, esser determinato a dar la battaglia, poichè il Sole suo padre glielo aveva ordinato; ed a tale effetto gli aveva consegnata una verga, tre pietre di cristallo, una freccia dorata ed una fionda. Gli Amautas raccontano di più, che il sole lo avvertì di un' imboscata, che i suoi nemici preparato gli avevano; risolsero di lasciargli traversare la riviera, e quindi circondarlo da tutte le parti e ucciderlo; ma l' Inga si posò sopra un' eminenza, e lanciò uno de' suoi pezzi di cristallo con tanta forza contro uno scoglio, che ne uscì fuoco, il quale incendiò le erbe secche, dietro le quali era appostata l' imboscata, e consumò tutti coloro che vi si trovavano. Quello però che havvi di certo è questo, che l' Inga attraversò la riviera, riportò una completa vittoria, e fece prigioniera la Quilago.

Essa era bella, e molto piacque all' Inga; il quale ricchi presenti le fece, e la sollecitò di arrendersi a' suoi desideri: da principio essa cercò di guadagnar tempo, rappresentandogli che una schiava non era degna di lui; allora l'Inga le dette la libertà, e assegnò un palazzo per sua dimora. Ella vi fece segretamente scavare un profondissimo pozzo; ed intanto aveva continui rapporti coll'Inga, e inviaronsi reciprocamente dei doni e dei messaggi, con buona fede per parte di quello, ma con perfidia per parte della Quilago. Finalmente essa invitò l' Inga a farle visita nel suo palazzo, promettendogli di compiacerlo, ma con l' intenzione di precipitarlo nel pozzo: però il messaggero da lei inviato prevenne l' Inga del tradimento; e questi simulando di nulla sapere, andò al palazzo con numerosa scorta, dette ai capitani i suoi ordini, ed entrò dalla Quilago all' ora da lei stabilita. Presolo essa per la mano lo condusse nel più interno appartamento, e rinviò i suoi schiavi; ma nel momento in cui erano per entrare nella camera fatale, l' Inga l' arrestò, la prese, e la gettò nel pozzo ch' essa avea per lui preparato: quindi ordinò a' soldati di fare altrettanto de'suoi schiavi; e fece eziandio arrestare i principali Cacichi vinti, i quali si credevano già vendicati; ma tosto dopo li rilasciò in libertà, il che riuscì per lui in appresso fatale.

La Quilago fu in tal guisa punita del suo tradimento; ma appena i complici di lei si videro in libertà, fuggirono di notte con tutti i loro sudditi, comandati dal Cacico di Coyambè, e si fortificarono in un lago detto Yaguarcocha, nel quale vi erano otto grossissimi salici; tra questi alberi essi costruirono molti palchi, gli uni su gli altri, in modo da potervi collocare duemila uomini: poi inviarono una parte delle loro truppe nelle montagne per difendere i passi, e le

rimanenti si rinchiusero nel villaggio, disposte a sostenervi un assedio.

Dacchè Huaynacapac seppe la loro fuga, corse sulle loro tracce sperando raggiungerli, prima che si fossero trincerati entro impenetrabili foreste, o refugiati nelle montagne, ove sarebbe impossibile di ritrovargli. Egli seguì dunque le loro tracce, alla testa di oltre centomila combattenti; traversò le province di Malchingui, Cochisqui e Coyambè, che pose intieramente a sacco: quando poi fu giunto alla distanza di una lega dai nemici, fece suonar le trombe, e presentò loro la battaglia.

Questi l'accettarono, e la vittoria fu disputata lungo tempo; ma finalmente le truppe dell' Inga furono sconfitte, perchè i forti che erano sulle rive del lago gli erano cagione di molto male, e perchè i nemici ne traevano continuamente nuovi rinforzi. La battaglia durò tre giorni, senza che si potesse scorgere di aver cagionato il menomo male a' nemici, giacchè essi portavano i loro morti nel lago, ed i continui rinforzi che ricevevano, impedivano ai soldati dell' Inga di accorgersi delle morti da loro cagionate. Finalmente il Cacico di Coyambè, vedendo diminuir le sue forze, si ritirò nelle isole del lago, seco adducendo le sue zattere; di modo che fu impossibile all' Inga di inseguirlo. Nulladimeno questi non si perdette di coraggio; imperciocchè ordinò a quarantamila soldati di circondare il lago, e di non lasciarne uscire alcuno; e ne collocò altri trentamila, armati di fionde, per impedire a quelli che erano nel lago, di far venire cosa alcuna da Otavalo. Molto tempo ci volle per questa disposizione; e siccome le truppe dell' Inga non cessavano nè giornò nè notte di attaccare quelli che erano nei forti situati sulle rive del lago, finirono con impadronirsene. Incoraggito l' Inga da questo primo successo, dette an-

che l'ordine di attaccare le zattere: sanguinosa riuscì la battaglia, e fin che durò, quelli che erano sulle dighe non cessarono di bere e danzare per burlarsi dell'Inga, il quale nullameno ne sortì vincitore. Talchè quasi tutti quelli, che erano sopra le zattere, perirono, tutte essendo state colate a fondo.

Non altro all'Inga rimase da vincere, che coloro i quali erano nelle montagne, i quali cagionarono molto male alle sue truppe, rotolar facendo degli scogli su quelli che tentarono di avvicinarsi. Laonde l'Inga fece fare elmi di rame in forma di mitra pei suoi soldati, tanto che li proteggessero dalle pietre e dai dardi che contro essi venivan lanciati. Gli assediati troncavano eziandio dei grandi alberi colle loro asce di rame, e li facevano rotolare sopra gli assalitori, anche tre alla volta, i quali cadeano insieme nel lago con spaventevole strepito, e una volta colarono in fondo alcune zattere cariche di soldati: molti capitani perirono altresì in questo scontro, e di ciò fu dolentissimo l'Inga.

Ma dei nemici, neppur uno sfuggì: gli uni annegarono, e gli altri furono massacrati; di modo che le acque fecersi rosse di sangue, circostanza che dette al sito il nome di *Yaguarcocha*, che vuol dire *lago di sangue*.

Per celebrare questa vittora, l'Inga fece fare numerosi sacrifizi ad Illatici Huiracocha, ed al Sole suo genitore. Ma quindi si occupò a pacificare il paese, ed un giorno fece condurre al cospetto di tutta l'armata i prigionieri, che da tutte le parti gli erano stati condotti. Costoro arrivarono tremando, e colle mani legate come persone che si conducono al supplizio. Ma quando furono in presenza dell'Inga, che era assiso sopra il suo trono d'oro, li fece sciorre e loro annunziò, che gli accordava la vita. Allora i prigionieri si prostrarono davanti a lui, giurarongli fedeltà eterna, e in

prova di sincerità venir fecero le loro mogli ed i loro figli, che erano nascosti nelle montagne; di modo che la provincia di Carangui fu in men di un anno ripopolata.

L' Inga ordinò, che si ricominciassero a coltivare i campi; e siccome il clima gli parve piacevole, vi gettò le fondamenta della città di Carangui, sul piano di quella di Cuzco; giacchè d' ora in poi contava farvi la sua residenza: ricostrui per se l' antico palazzo del Cacico, come pure il tempio del Sole. Riunì quindi i Cacichi, li assicurò della sua affezione, e loro annunziò, che per dargliene una prova, lasciava in mezzo a loro, per esser ivi allevato, Atabucalpa suo figlio che allora aveva soli due anni.

Il vero nome di questo giovane principe, era Huaypar-Titu - Yupangui; l' altro lo ricevette dalla sua nutrice, che era nativa del villaggio d'Atahu, situato presso Cuzco; il qual nome nella loro lingua significa *virtù* o *forza* mentre *Alpa* vuol dire *buono* e *dolce*.

Il re annunziò pure ai Cacichi, che egli se ne tornava a Cuzco, e loro raccomandò, che se Illatici lo avesse privato di vita, riconoscessero suo figlio per loro re e signore.

Huaynacapac adunque si diresse verso Cuzco con una scorta sufficente ed accompagnato dai governatori delle province. Rinforzò pure le guarnigioni; ed essendo arrivato nella provincia di Changas o Andaguailas, vi gastigò tutti quelli che avean preso parte in una congiura, che era stata già da qualche tempo scoperta. E poichè nutriva gran desiderio di rivedere il figlio suo Huascar, non volle, ad onta di tutte le istanze dei Cacichi, in alcun luogo trattenersi.

Giunto a Cuzco vi fece un ingresso trionfale; il principe, che già aveva dodici anni, si mosse ad incontrarlo. Il vero nome di questo principe era Inticusi Hualpa; ma anche a lui era stato dato l' altro a causa della sua nutrice. Laonde

tutto ciò che dicono Garcilasso ed altri autori intorno al nome di questo principe, e della catena d'oro che fu fabbricata all'epoca della sua nascita, sono altrettante fole figlie della immaginazione.

Molti Cacichi di Collao, e delle Andes vennero per assistere all'ingresso dell'Inga; il quale, prima di entrare nel suo palazzo, offerse per otto giorni dei sacrifizi nel tempio, e vi assistè senza uscirne; volendo far credere, ch'egli si riposava presso il Sole suo padre, dal quale egli era protetto. Uscito finalmente da questo ritiro, riprese le redini del governo dalle mani di Coyaragua Azollo moglie sua e sorella, madre di Huascar, la quale era stata reggente per tutto il tempo della sua assenza ed aveva presieduto i consigli.

Huaynacapac risiedè due anni a Cuzco, ove si occupò a riformare gli abusi nello stato. In quest'epoca arrivarono ambasciatori dal Chili, i quali si scusarono di essere stati così lungo tempo a rendergli omaggio, assicurandolo contemporaneamente che siffatto ritardo non era successo, che pel desiderio di condurgli quattro giovanetti con altrettante loro sorelle, figli ed eredi de' suoi nipoti: cosicchè l'Inga fu talmente lieto di questa novella, che senza far loro il menomo rimprovero, ordinò a tutti i Cacichi di andare incontro ai giovani principi del Chili, e di splendidamente ricercarli.

I suoi ordini furono scrupolosamente eseguiti; e la bontà di questi giovani principi sodisfece tutti, ed in particolar modo i loro zii ed i loro cugini. Onde vie maggiormente onorarli l'Inga celebrò feste e banchetti, ai quali convitò i principali Cacichi; dette loro eziandio venti anziani del sangue reale per istruirli, ed alla loro partenza li ricolmò d'oro e di gemme: fece pure, agli ambasciatori che ac-

compagnato lo avevano, dei donativi oltre l'usato considerevoli.

Allorchè fu ultimato questo affare, l'Inga risolse di portarsi a visitare le pianure, e lasciò per la seconda volta alla testa del governo Coyaragua Azollo. Da principio visitò il tempio di Pachacamac, e vi fece numerosi sacrifizi, ed impose al sacerdote di interrogare l'oracolo. Costui dopo molti digiuni e molte veglie gli portò la risposta, la quale annunziava un fortunato successo per l'attuale intrapresa, ma al tempo stesso proibiva di domandar da vantaggio; cosicchè egli parti assai mal contento, per andare a visitar le pianure ove si celebrarono grandi feste in suo onore. Il re dei Chimos fra gli altri gli fece ricchi presentl d'oro e d'argento, di tele di Chimbes e di penne magnifiche, che gli abitanti delle Andes gli pagavano in tributo. Arrivò fino a Tumbez, e pose fine ad alcune dissensioni, che esistevano tra l Cacichi.

In questo tempo i sacerdoti e gl'indovini andarono ad offrir sacrlfizi in un tempio celebre, situato in un'isola del Mar del Sud che presentemente si chiama Santa Elena. Costoro, ritornati, annunziarono all'Inga, che le viscere delle vittime presagivano grandi sventure. Egli allora partì da Tumbez, e melanconico arrivò nella provincia di Carangui, ove trovò il figlio suo Atahualpa, il quale essendo già adolescente aveva sviluppate idee elevate e molto valore. L'Inga passò in appresso a Quito, e si trovò sodisfattissimo del ricevimento che ovunque passando gli veniva fatto. Di là egli inviò il fratel suo Huanauqui con un esercito alla conquista delle province dei Paltas e di Quillacinga. E poichè Huanauqui era un uomo valorosissimo, presto si impadronl del paese, e pervenne fino al luogo ove oggi trovasi la città di Pasto. Rimase anno in questa provincia, spirato il quale l'Inga gli ordinò di ritornare a Quito, dopo aver lasciato nella medesima le truppe

necessarie a difenderla. Il fratello gli annunziava di aver ricevuto nuove di Tumbez, colle quali gli si faceva sapere, che il mare aveva gettato sulla spiaggia del mostri marini barbnti, ed abitanti in grandi case fluttuanti sulle acque.

E qui io porrò fine a questa mia raccolta e narrazione delle tradizioni risguardanti l'antico Perù. Altri diranno, ed io stesso, nei miei Annali narrerò, la susseguente istoria degli Incas, unitamente a quella della conquista del Perù fatta dagli Spagnuoli, e di ciò che dopo accadde: ma qui a me non resta che assicurare, a quelli che leggeranno questo scritto, che il medesimo non fu a piacimento inventato, ma sibbene estratto dai *quipos*, e dalle antiche tradizioni conservate dai vecchi, le quali con molte pene e molte cure ho potuto raccogliere, come dissi in principio.

Sia lode a Dio!



Vestizione dei nobili Peruviani

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

FINE

N.° 76.

Gae. Paolo Lasinio inc.

SEBAST. DI BELALCAZAR CONQ. DI QUITO



[illegible]

VIAGGI

RELAZIONI E MEMORIE

[illegible]

AL REGNO DI QUITO

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

SEBASTIANO DI BELALCAZAR

VIAGGI

RELAZIONI E MEMORIE

RELATIVE

AL REGNO DI QUITO

DI

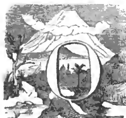
GIOVANNI DI VELASCO

NATIVO DI QUEL PAESE

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

Traduttore, F. Moisè

INTRODUZIONE


Chimborazo vulcano

Quanto più si risale inverso l'epoca della fondazione del reame di Quito, tanto più la storia ne appare tenebrosa ed incerta: nè altrimenti avviene delle storie di tutti i popoli; e più di ogni altro di quelli che non hanno annali scritti.

Tutta quanta la storia d'America manca di questo importantissimo vantaggio, che spargerebbe tanto raggio di luce sul caosse immenso di mezzo al quale ci è forza ravvolgerci rispetto alla sua storia primitiva.

Sola sorgente degli scarsi documenti che possediamo, è la tradizione; ma questa ci ha tramandato senz'ordine e confusamente elementi così svariati; ella ha siffattamente mescolata la favola alla storia; la cronologia ne è tanto piena di dubbi e di conghietture, che la sua utilità vien meno il più delle volte, e spesso ci lascia nella incertezza rispetto alle quistioni più importanti.





[illegible] di Quito

I.

FONDAZIONE DEL REAME DI QUITO



Quito

La storia antica del reame di Quito può suddividersi in quattro epoche distinte.

La prima, dalla sua origine, la quale rimonta da alcuni secoli dopo il diluvio universale fino alla invasione di Baran Seyri, verso l'anno 1,000 dell'era cristiana; la seconda abbraccia uno spazio di cinquecento anni, fino all'arrivo dell'Inca Huayna Capac, nell'anno

1484; la terza durò quarantasei anni fino alla conquista fattane dagli Spagnuoli nel 1533; finalmente la quarta comprende soli diciotto anni, e finisce nel 1550 colla guerra civile.

La prima epoca, abbenchè ella abbracci un lungo periodo di secoli, è nulladimeno la più breve per la storia, per difetto di documenti: la seconda, la quale dura cinquecento anni, offrirebbe materiali in copia, se a fatti dubbiosissimi si volesse innestar la favola; dunque io riporterò quelli soltanto, i quali mi appaiono più avverati: la terza merita d'esser chiamata storica; ma la quarta, quantunque abbia durato soli diciott'anni darebbe tanto da dire, che sarò costretto di contentarmi d'una relazione compendiata.

Il reame di Quito, durante il primo periodo, comprendeva il paese situato sotto la Linea, dal 1° di latitudine settentrionale fino al 1° di latitudine australe, e fra gli 80° e 82° di longitudine a ponente del meridiano di Parigi; e formava così un quadrato di cinquanta leghe da settentrione a mezzogiorno, e dall'oriente all'occidente.

Questo paese situato fra le due Cordilliere delle Ande, e nella sua maggior parte montuoso, è il più sano e il più aggradevole di tutta l'America. V'è clima dolce e favorevole alle produzioni d'ogni maniera; i primi abitatori che vennero a stabilirvisi, erano della nazione chiamata *Quitu*.

Non si sa, se le varie tribù, le quali occuparono questa contrada, fossero d'una stessa origine, o se piuttosto parecchie nazioni ne facessero separatamente la conquista, e si unissero poscia in un corpo di nazione per formare un solo reame. Nè meglio si conoscono i nomi di quelle tribù, nè la situazione delle piccole province da esse occupate: solo si sa, che la vocale *O* non figurava in quei nomi, avvegnachè questa lettera nella loro lingua non si trovava, ed ave-

vano solo la *U*; ma i conquistatori introdussero in progresso di tempo la lettera *O*; per questa ragione la si vede oggidì in parecchi di quei nomi (1).

Nel reame di Quito si noveravano quaranta province, ma s'ignora quali furono i primi capi, i quali governarono questo paese; solo si conosce l'ultimo, che si chiamava *Quitu*, dal nome del quale venne poscia quello del reame e di tutta la nazione.

Non si sa alcuna notizia della loro religione, delle loro leggi, dei loro costumi; tutto ciò che può conghietturarsi si è, che essi erano barbari, come tutte le altre nazioni, che popolarono l'America.

Questo piccolo reame era circondato da oltre cinquanta province più o meno estese, governate da capi particolari, mai sempre in guerra fra loro. La forma del loro reggimento era quella stessa del reame di Quito, e più ch'altrove nelle quattro province di *Ymbaya*, *Latacunga*, *Puruha* e *Cañar*: le quali in sul finire del terzo periodo, erano già a lui riunite, ossia in forza di conquista, ossia in forza di lega. Per capire questa unione, fa di mestieri esaminare tutti quei diversi stati, vedere quale fosse la loro posizione rispettivamente a Quito, che erane siccome il punto centrale. Se ne contavano ventisette fra i più notabili, senza tener conto di altri molto meno importanti, i quali erano collegati e fors'anche nemici infra loro. Tra que'ventisette principali stati, erano notevolissimi questi:—Guanca-Villcas, abitato

(1) Quantunque si parlasse a Quito la lingua peruviana, ell'era adulterata da una folla di nomi della lingua del Quitus, dei Caraguis e dei Scyris; la pronuncia anch'essa era differentissima: quelli di Quito ponevano spesso una *e* per una *g*, un *p* per un *b*, una *o* per una *u*.

Vedi. *Arte de la lengua commun de estos Indios de la provincia de Quito*. Lima. 1763, in-8.°

da numerose tribù; le genti della maggiore di tutte, di quella che dava il nome allo stato, per antica consuetudine solevano cavarsi due denti davanti dalla mascella superiore; ed in seguito, l'Inca Huayna-Capac, per punirli, li obbligò a cavarsene quattro di più. — Manta, era sufficentemente grande, ma quasi deserto; distendevasi dalla punta di Sant'Elena fino alla baia di Charapoto. Era questa la contrada abitata, al principio dell'era cristiana, dalla razza spaventevole dei Giganti. Avevano essi distrutto in parti le popolazioni americane, le quali avevano abitato prima di loro il paese, e ne avevano cacciato il resto. Dopo la distruzione di questi Giganti il paese fu ripopolato da nove tribù della primitiva origine.

Cara, era pure uno stato molto considerevole, stendendosi dalla baia di Charapato fino al capo di san Francisco. In questo paese appunto si vennero a stabilire i primi forestieri, i quali, siccome lo avevano fatto i Giganti, giunsero per mare. Avevano per capo un certo Caran, che dette nome di Cara alla prima città, che fondò in questo golfo, il quale prese anch'esso a chiamarli *baia dei Caranguis*. Questi forestieri, portati sulle loro *balzas*, sbarcarono in questo cantone verso l'anno 7 o 800 dell'era cristiana. Dopo esservisi trattenuti qualche poco di tempo, si volsero a settentrione, costeggiando la spiaggia del mare fino al Rio de las Esmeraldas, il quale traversarono per giugnere a Quito.

Dopo avere abbandonato Cara, i forestieri si mescolarono colle altre tribù dell'interno, le quali presero poscia da questa invasione il nome generale di *Caras*. Coloro che si stabilirono sulla baia di Caranguis, e vi fondarono una città, avevano la costumanza di comprimere e allungare il capo ai bambini, come fanno gli Omaguas, che abitano sulle rive del Marañon.

Tacamès o Atacamès, ultimo stato marittimo è posto a settentrione di Quito. I Caras lo abitarono i primi, ma trascinati da quel loro carattere avventuroso, e dalla smania di trovare una contrada migliore, non stettero guari ad abbandonarlo.

Tutti gli stati, tribù, popolazioni situate a settentrione, a mezzogiorno ed a ponente di Quito, si ricongiunsero in un solo corpo di nazione alla fine della terza epoca, e formarono il *Reame di Quito*, il quale, verso la quarta, acquistò una maggiore estensione in conseguenza delle conquiste degli Spagnuoli al mezzodì, a settentrione e al di là delle grandi Cordilliere.



II.

IL REAME DI QUITO
CONQUISTATO DA CARAN-SCYRI

La nazione che portava il nome di Cara, dal suo capo Caran, il quale davasi per giunta il titolo di *Scyri*, cioè il signore, non si fissò in alcun luogo prima di giugnere nel reame di Quito. Alcuni autori attribuiscono allo spavento che avevano dei Giganti, i quali abitavano i contorni di Manta, l'aver costoro abbandonato la provincia in cui s'erano dapprima stabiliti, e dove avevano fondato la città di Cara. Nulladimeno è molto più naturale credere, che trovando malsana quella contrada, si volgessero verso il settentrione in traccia d'un clima più benigno. Poco vantaggio avevano trovato nella provincia di Atacamès, imperocchè tutte le coste marittime vi erano umide, calde, e sprovviste di una infinità di cose al vivere indispensabili; talmentechè furono obbligati a cercar sito più favorevole per stabilirvisi.

La foce del gran fiume des Esmeraldas, aprì loro una via per giugnere a capo dei loro desiderii; lo risalirono sulle loro balzas, fino ad una rimota distanza. La vista di una natura così bella e doviziosa, d' una contrada più elevata e che avea sembianza di goder d'un clima deliziosissimo, decise la intiera nazione a seguitar questa via: era numerosissima; imperocchè, in quei dugent'anni ch'ella andava errando, aveva avuto agio di crescere considerevolmente. Dicesi che fino a quell'epoca ella avesse avuto otto o dieci re o Scyris. Non può intanto rivocarsi in dubbio, che essendosi impadroniti di tutta quella porzione navigabile del fiume, lo risalirono fino a quel punto dove si congiungono il Silanchi, il Tocachi, il Blanco e il Taoni, la giunzione dei quali forma il *porto* di Quito (1).

Questo *porto* trovasi posto dietro la Cordilliera di Pichincha, sul declivio della quale il re Quitu avea costrutto parecchi villaggi, che i Caras si tolsero in mano con molta facilità.

Avendo poi saputo dagli abitatori quanta fosse la estensione e la ricchezza del reame di Quito, vennero nella risoluzione di farne la conquista. Se erano al disotto per numero ai loro nemici, erano per opposito meglio armati, e si sentivano superiori in valore e civiltà; perlochè riunirono tutte le forze della loro nazione, e ne principiarono la conquista verso l'anno 980 dell'era cristiana. Tutto ciò poi che si racconta delle loro lunghe guerre e delle alte gesta delle due fazioni, è ravvolto da troppa oscurità, perchè vi si debba ciecamente prestar fede: solo si sa, che dopo la morte di Quito, ultimo re della nazione invasa, tutto il

(1) Non si dimentichi, che gli Spagnuoli danno anche nome di *porto* alle gole dei monti, per le quali si penetra nell'interno del paese.

reame cadde in potestà dei forestieri, i quali presero il nome di quel principe impossessandosi dei suoi stati, e lo dettero anche a tutti quelli di cui fecero la conquista.

Sotto il novello reggimento di Caran Scyri, e sotto quello dei suoi successori, cominciò il paese a mutare aspetto. La religione dei nuovi venuti era pura idolatria; tenevano il Sole e la Luna, che li aveano guidati nelle loro varie migrazioni, siccome loro iddii principali: nel centro di Quito, fattasi loro capitale, e sopra un'altura che chiamasi oggi il *Panecillo*, avevano inalzato un tempio al Sole; il quale avea la porta che guardava ad oriente, e le due altre colonne che la adornavano servivano a misurar l'anno solare. Dodici pilastri ricorrevano il tempio, ed erano siccome tanti gnomoni, i quali segnavano colla loro disposizione il primo giorno d'ogni mese. Su quell'altura che stava a prospetto del *Panecillo*, e che oggi chiamasi San Giovanni Evangelista, avevano fabbricato un altro tempio alla Luna.

Il reggimento di questa nazione, quantunque monarchico, aveva un miscuglio d'aristocrazia. Accanto al trono v'erano signorie ereditarie di maschio in maschio colla esclusione delle donne; nulladimeno, in mancanza di linea diretta, i figli delle sorelle e non dei fratelli erano chiamati a succedere. I figli dello Scyri, o quello di sua sorella, che doveva succedere al trono, non poteva prenderne possesso nè portar il titolo di Scyri senza essere stato riconosciuto come tale dalla assemblea, o dalla dieta dei signori del reame; nè si mancava mai di niegargli questa riconoscenza, tuttavolta che fosse creduto inetto a ben governare: in questo caso eleggevasi a vece sua uno dei capi principali.

I Caras non seppellivano i loro morti secondo l'usanza di quelli di Quito; solevano depositare il cadavere sulla superficie del suolo in un luogo rimoto dalle case, e gli ponevano

attorno le sue armi ed i gioielli meglio preziosi. Dopo aver celebrato in onor del defunto le cerimonie d'uso, costruivasi una muraglia di pietre rozze attorno al cadavere. I più prossimi parenti del morto avevano il diritto di posar la prima pietra: cuoprivasi poscia questo ricinto con una spezie di volta, la quale caricavasi di tante pietre e terra, da formarne un monticello chiamato *Tola*; e la maggiore o minore elevazione determinava il grado del defunto: su questo monticello si finivano le cerimonie funerarie, le quali si rinnovavano alla fine del mese e dell'anno.

Le decisioni dello Scyri non si recavano a compimento, seunonchè dopo essere state approvate dalla assemblea dei capi; e questa neppure poteva decidere di alcun che senza il consentimento dello Scyri. La maniera di scrivere dei Quitos, era più imperfetta dei *quipos* dei Peruviani; i loro archivii o annali, depositarii delle loro gesta, si riducevano a certe tavolette di legno, di pietra o d'argilla, divise in molti spartimenti, nei quali mettevano alcune picciole pietruzze di grandezza e colore svariato e lavorate con artifizio da abili lapidarii: le diverse combinazioni di queste pietruzze servivano a tramandare la loro storia, e stabilivano ogni spezie di calcolo.

Essi erano poco innanzi in architettura, e tutto ciò che costruivano era di cattivo gusto; nulladimeno facevano archi e volte, cosa ignorata presso le altre popolazioni Indiane. Erano eccellenti nell'arte di lavorar le pietre preziose, e credesi eziandio che fossero i primi, i quali conoscessero quest'arte; imperciocchè i loro primi stabilimenti, formati a Tara e ad Atacamès, racchiudevano miniere di smeraldi, che di già avevano imparato benissimo a lavorare. Tessevano con arte il cotone e la lana, e sapevano conciar le pelli, di cui facevano abiti della stessa foggia di quelli dei Peruviani.

Conoscevano il dritto di proprietà, e l'eredità dei beni. Lo Scyri si ammogliava con una sola femmina, ma poteva avere un numero illimitato di concubine. I grandi ed i capi del reame, oltre la loro sposa legittima, potevano averne un numero determinato; la gente del popolo doveva avere una sola moglie, ma era in sua facoltà di ripudiarla per cause lievissime, e toglierne un'altra. — Usavano lancia, picche, scuri e clave per armi, e se ne servivano con molta maggior destrezza di ogni altra nazione vicina. — La corona di piume ad un ordine solo era l'acconciatura degli uomini d'arme; e quando la corona aveva due ordini di piume indicava il rango dei nobili e dei signori: finalmente non v'era che il re o lo Scyri, il quale avesse il diritto di portare uno smeraldo sulla fronte.

Non si sa nulla di certo intorno alla storia di questi popoli dappoi la loro invasione fino alla conquista fattane dagli Incas del Perù. Alcuni autori, appoggiandosi alle tradizioni e a quei loro depositi di pietre preziose, contano diciotto Scyri, i quali regnarono per lo spazio di settecento anni. Altri hanno creduto vedere negli stessi documenti soli cinquecento anni di dominio, e la successione di quindici scyri; calcolo il quale ci sembra più probabile e più consentaneo alla loro cronologia. I nomi e la durata del regno di ciascheduno di questi principi, mi sembrano troppo incerti per dar loro un posto in questa narrazione.

L'amore delle conquiste, passione dominante degli Scyri, vietò a quei loro stati di aggiugnere allo stesso grado di civiltà, cui attinse l'impero dagli Incas; essi volsero da principio le loro armi verso il settentrione, e uno di essi s'impadronì del territorio dei Poritacos, dei Collahuasos e dei Singuckis; un altro conquistò Carambi e Otavalo; e un terzo Ymbaya-Huaca: finalmente altri si cacciarono innanzi

fino a Tura, ma quivi ebbero termine le spedizioni di questi conquistatori. Niuno fra loro aveva oltrepassato quel limite, allorquando vi giunsero gli Spagnuoli.

In tutte le province conquistate di fresco gli Scyri costruirono alcuni forti, i quali consistevano in terrazze di forma quadra a uno o due ripiani, e guernite di scale mobili, di cui parlerò più tardi. In questi contorni fabbricavasi per il solito un villaggio, che officiali e capitani di ciascuna provincia scelti fra i Caras, andavano ad abitare, col pretesto di insegnare agli abitanti del paese l'arte della guerra o il maneggio delle armi. Veggionsi anche oggidì le rovine di quei forti, i quali si distinguono a colpo d'occhio da quelli che alzarono più tardi i Peruviani.

La provincia d'*Ymbaya*, vastissima e popolatissima fra quelle dei contorni, fu sempre turbolenta e di mala fede. Appena era stata conquistata dal quarto o dal quinto Scyri, ella si sollevò daccapo, e fece a pezzi tutti gli officiali della nazione Cara, che vi si erano stabiliti. Resistè per lungo tempo al giogo, che una seconda volta le si voleva imporre, e cedette soltanto allorchè una lunga lotta e sanguinosa l'ebbe quasi sfinita e prostrata; quei pochi abitanti che vi avanzarono, furono cacciati; grandi e piccoli, furono dispersi pelle altre province del reame, e fu surrogata al loro posto una nuova popolazione tutta di nazione Cara; di maniera, che questa provincia, perduto lo stesso nome d'Ymbaya, tolse quello di *Carangui*.

La prima conquista, che fu fatta dal lato dèl mezzogiorno, fu della provincia di Lataconga. Ell'era vasta e popolatissima, ma aveva abitatori poco guerrieri; se la tolse in mano il settimo Scyri. Il suo successore distese i suoi stati fino ai confini della provincia di Mocha, e intraprese, quantunque senza riuscita, la conquista di Puruhua. Dappoi lunga pezza, que-

sto stato, grande quanto fu altra volta quello di Quito, venne in lotta continua coi Guanca-Villcas che abitavano sulle rive del mare, e coi capi di Cañar; questi ultimi erano benissimo agguerriti, e avevano sempre la vittoria per loro, per via della rara destrezza colla quale si servivano delle armi da scagliare, che non erano sconosciute dalle nazioni vicine. Oltre le lance, le clave e le frecce, adoperavano con rara destrezza la *huaraca*, cioè la fionda, cui imparavano a maneggiare fin dall' infanzia, e colla quale rovesciavano di sopra un albero quell' animale o quel frutto che loro si additava. Si servivano anche dell' *huicopa* o picciola clava di legno pesantissimo, ch' essi arrandellavano, e colla quale coglievano nel segno con quella stessa precisione, che potrebbe farsi con un arme da fuoco. Gli Scyri veggendo perciò la superiorità, che i Puruhuas avevano sopra loro, e pensando come per giunta e' fossero in lega coi Timbos e coi Tiguizambi loro vicini, rinunciarono ai loro progetti, e stimarono miglior partito di fare con essi un patto di allenza.

La linea mascolina di Caran si spense coll'undecimo Scyri; tutti i suoi figli erano morti, nè gli restavano nipoti dal lato di sorella; solo avanzavagli una unica figlia, chiamata Toa, la quale, secondo la legge, non poteva ereditare il reame. Ma si racconta, che siccome egli amava teneramente questa figlia, i grandi del reame acconsentissero a derogare all' antica legge e a stabilirne una nuova, la quale permise alla figlia di regnare, insieme con quel capo ch' ella volontariamente si scegliesse a sposo e a successore al trono. Questa nuova legge, che fu con gioia e con piacere accolta da tutte le province, fu l'unico mezzo per riunire al reame di Quito la provincia di Puruhua, e di mano in mano tutte le altre, fino ai confini di quella di Payta.



Jac. Lasinio inc.

ESERCIZJ GINNASTICI DEI SELVAGGI



III.

RIUNIONE DELLA PROVINCIA DI PURUHUA AL REAME DI QUITO

L'undecimo Caran-Scyri, quantunque attempato, era tuttavia roso da smodata ambizione. La nuova legge, la quale assicurava per lungo tempo l'eredità della corona nella sua famiglia, gli fece concepire il pensiero di dilatare i suoi stati col mezzo delle alleanze; avvegnachè nè egli nè i suoi predecessori avevanlo potuto fare colle armi. Propose perciò a Condorazo re di Puruhua, il quale era molto in là cogli anni anch'esso, e capo d'una numerosa famiglia, di collegarsi con lui, e di riunire le due monarchie in una sola, facendo sposare al suo primogenito la sua erede Toa, la quale recherebbegli in dote il reame di Quito. Condorazo accettò subito la proposizione, e in mezzo alle pubbliche gioie fu celebrata l'unione di Toa e di Duchicela figlio maggiore del capo di Puruhua. Di questo modo i discendenti di Condorazo salirono sul trono di Quito, il quale fu successiva-

mente occupato da quattro Scyri di questa razza, fino alla conquista del reame fatta dagli Incas del Perù.

Condorazo, il quale senza dubbio avea pensato che lo Scyri sarebbe vissuto più di lui, si dette in preda a un cupo dolore, allorquando, dopo la morte di questo vide il proprio figlio Duchicela prender possesso dei due troni, ed esser ridotto al grado di suo vassallo. Non potendo sopportare questa posizione, si ritirò fra le montagne di *Collares*, e da quel giorno in poi non si sentì più parlare di lui. La tradizione narra, che, sperando immortalarsi, andasse a seppellirsi vivo sulla sommità più alta della Cordilliera, la quale da lui tolse il nome di Condorazo.

Le due nazioni proclamarono con gioia dodicesimo Scyri o re di Quito Duchicela; da questo giorno in poi deposero le armi, e vissero fra loro in ottima armonia. Venne a capo Duchicela di fare entrare nella confederazione o nel patto di famiglia il capo di Cañar; e colla sua influenza tutti i signori delle altre provincie meridionali, fino a quella di Payta, vi acconsentirono con gioia, non solamente colla speranza che uno di loro potrebbe un giorno o l'altro succedere sul trono di Quito, ma per la paura eziandio che tutti avevano di trovarsi assoggettati dagl' Incas del Perù, di cui sapevano pur troppo i progressi e le conquiste. In questa maniera, il reame di Quito si distese dal settentrione al mezzogiorno sopra una superfice di oltre centoventicinque leghe.

La linea mascolina di Caran si era spenta verso l'anno 1300. Raccontasi, che Duchicela vivesse più di cent'anni, e ne regnasse pacificamente più di sessanta.

Ebbe a successore Antachi-Duchicela, decimoterzo scyri, che salì sul trono verso l'anno 1370. Il suo regno durò circa sessant'anni, ma non se ne sa nulla che valga d'esser

ricordato. Gualica, suo primogenito, avrebbe dovuto succedergli, ma poichè era dall'universale aborrito, per via delle sue malvagie inclinazioni e delle sue crudeltà, e poichè non avea dimostrata alcuna attitudine a governare, l'assemblea generale in vece sua elesse il suo minor fratello Hualcopo. Narrasi, che Gualica, indispettito del vedersi in questa guisa scartato, si desse la morte dopo aver tentato indarno di assassinare il fratello.

Saliva sul trono Hualcopo-Duchicela, quattordicesimo Scyri, nell'anno 1430; vuolsi ch'e' regnasse trentatre anni, governando in pace con soddisfazione di tutti i suoi sudditi: ei non volle mai dichiarar guerra ai suoi vicini. S'attribuisce a questo principe la costruzione dell'edificio più sontuoso di questa epoca, ed era questo situato nella provincia di Latacunga, in mezzo alla pianura di Callo; gli autori ne parlano in diverse maniere: dicono alcuni, che quello inalzato da Hualcopo fosse demolito affatto dall'Inca Huayna-Capac, e ch'egli ne costruisse un altro nel medesimo sito, il quale anch'oggi si vede sotto il nome di Pachuzala. Se poi si vuol dar credenza ad altri scrittori, l'Inca non fece altro che ampliarlo ed abbellirlo. È certo però che lo stile di questa architettura, e la maniera colla quale son lavorate le pietre, ricordano assolutamente il lavoro degl'Incas.

Lo smembramento del reame di Quito cominciò sotto questo regno, per via delle conquiste fatte d'una porzione del suo territorio da Topa-Yupangui, duodecimo Inca del Perù, verso l'anno 1450. Questo fatto costrinse Hualcopo a prendere le armi, che i suoi vassalli non erano più avvezzi a maneggiare, dappoichè tanto tempo di pace era stata fra loro. Epiclachima, secondo fratello del re, fu nominato generale dell'esercito; era uomo di ingegno e di core, e presto seppe

svegliare i suoi compatriotti dalla loro letargia, ed ispirar loro l'amor delle pugne e il desiderio della gloria. Non era più tempo però di pensare a difendere le frontiere del reame, poichè erasi già ricevuta la notizia che le province di Huancabamba, di Caxas e di Cascar-Yneas s'erano volontariamente assuggettate al primo invito fatto loro dall'Inca.

La sommissione di queste province fu occasionata dalla paura che esse ebbero delle armi formidabili dei Peruviani, e dalla ammirazione inspirata loro dalla savia condotta e benevola dell'Inca. Hualcopo ne fu talmente sconcertato, che perse tutto il coraggio di che avrebbe avuto d'uopo per difendersi. Le province limitrofe stavano per cadere anch'esse; pareva difficile al re di spedire ad una tanta distanza i sussidii necessari, imperocchè in quell'epoca non v'erano nè tambos, o alloggiamenti per le soldatesche, nè ponti sospesi di sarmenti sui fiumi; egli era per soprappiù scorato della facilità, colla quale le sue province venivano all'obbedienza degli Incas, senza neppur far l'ombra della resistenza. Aveva anche saputo, che le nazioni le quali abitavano la costa, avevano mandato ambasciatori a Guancabamba, con regali e proposizioni di stringer lega. Niuna di quelle province, a cominciare da quelle di Puruhua fino al mezzogiorno, compresivi tutti i possedimenti marittimi, era stata conquistata colle armi degli Scyri, di conseguente non v'era alcun governo cui stesse a cuore di difenderle, imperocchè erano semplicemente collegati e non dipendenti dal reame di Quito.

Hualcopo risolvette perciò di abbandonar queste province, e pensò solo a fortificarsi in quella di Puruhua, sulla quale faceva il maggiore assegnamento: di quivi traevano origine i suoi antenati, ed a questo solo titolo egli la preferiva a tutti gli altri suoi stati; gli abitatori ne erano co-

raggiosi, agguerriti ed in numero tale, da potere in pochissimo tempo mettere in ordine un esercito. Partì dunque alla volta di Liribamba, che ne era la capitale, e vi restò molti anni, finchè vennero le guerre, per le quali perdette i suoi stati.

Il generale Epiclachima si dette attorno a far costruire alcuni forti, di cui la provincia mancava affatto; Hualcopo ne fece costruir uno che fin da quell'epoca andò celebrato, e che diventò anche più per i fatti tragici, di cui fu teatro in tempi più recenti.

Gli antichi capi di Puruhua avevano un sito delizioso poco lontano da Liribamba, dal lato orientale; era questi attorniato da laghetti, coronati di colline poco alte, onde i fianchi erano coperti di gradevoli boschetti popolati di animali d'ogni spezie: i laghi comunicavano fra loro per via di canali regolari scavati dalla mano degli uomini, e le isole che se ne formavano erano coperte d'una quantità di case abitate da fioritissima popolazione. Hualcopo fabbricò un forte in sull'entrare di questo luogo delizioso, e in mezzo al lago un palazzo, dove sua moglie doveva partorire, e dove dette alla luce Cacha, suo primogenito, che diè il suo nome a questo luogo.

L'Inca Capac-Yupangui continuava animosamente le sue conquiste, mentre il re Hualcopo spendeva il tempo in preparativi; aveva già sottomesse le province di Payta e di Tumbez, e di là aveva mandato i suoi capitani per dare assetto alle province marittime; volgendosi poscia verso le Cordilliere, avea piegato alla sua obbedienza Zarza, Paltas e le province vicine; ma aveva impiegato due anni interi in quella di Cañar, che era stata l'ultima a rendersi. In questo tempo fece costruire palazzi e fortezze, non solo a Tumibamba, nella parte meridionale, ma anche verso il set-

tentrione sulle frontiere del gran Cañar; di talmodo, che non gli rimaneva altro da conquistare che le picciole province d'Alausi e Tiquizambi, che lo separavano da Puruhua.

Allorquando l'Inca ebbe varcato queste fragili barriere, Hualcopo si avanzò alla testa del suo esercito fino nella provincia dei Tiquizambi, ch'egli a buon dritto considerava, rispetto alla loro antica alleanza, siccome frontiera naturale di Puruhua. Quivi cominciò a disputare il passo all'Inca, e si sforzò a porre un ostacolo ai progressi delle sue conquiste sino allora così rapide. L'Inca volle con Hualcopo adoperare quelle vie, che fino allora gli erano tanto bene riuscite, e gli propose di stringersi in lega con lui, ma egli era risoluto di difendersi fino alla morte il reame e la sua indipendenza. A misura che l'Inca guadagnava territorio, costruiva subito una nuova fortezza; così tributò lo Scyri fino a Teocaxas, dov'erano le sue prime fortificazioni difese da una moltitudine di guerrieri. L'Inca vi stette attorno assediandole ostinatamente per tre mesi, e vi perdette una parte delle sue migliori truppe.

Epiclachima, veggendo non potersi più a lungo difendere, risolse di dare una battaglia generale: il suo esercito era più numeroso, ma componevasi di soldati nuovi e senza esperienza; l'esercito dell'Inca, all'opposito, quantunque inferiore di numero, era composto di veterani fatti a una rigorosa disciplina, e avvezzi alle conquiste. Abbenchè il generale dei Quitos fosse in grado di valutare questa differenza, sperò ma indarno che il numero vincerebbe. La battaglia fu sanguinosissima; la vittoria, lunga pezza incerta, si dichiarò alla perfine in favore dell'Inca, colla morte di Epiclachima e di più che sedici migliaia dei suoi.

Hualcopo si ritirò coi laceri avanzi della sua armata a Lixibamba, dove sperava trovare i rinforzi che aspettava da Quito; ma frustrato nelle speranze, continuò a ritirarsi fino alle frontiere della provincia di Mocha, dove li incontrò. Con questi sussidii freschi, si confermò nel proposito di fortificarsi in questo luogo, e di aspettarvi l'Inca; e parvegli non dovere oggimai fuggirgli più davanti. Nominò suo generale il figlio maggiore del suo fratello Epiclachima, che era stato ucciso; chiamavasi costui Calicuchima, ed era a quanto pare d'un talento superiore a quello del padre. Infrattanto Capac-Yupangui, che era nei contorni, riaffacciò proposizioni di pace, esortando il suo avversario a sottomettersi; ma il re di Quito rispinse con disdegno tutte le sue offerte. L'Inca gli dette parecchie battaglie, dalle quali non uscì sempre vincitore.

L'Inca, veggendo che la posizione dell'inimico era inespugnabile, non fece prova di spignersi più oltre, e credette cosa prudenziale di assecurar le conquiste già fatte, fabbricando varie fortezze, le quali sarebbero siccome gli ultimi limiti del suo impero. Egli vi pose una parte delle sue migliori truppe, nominò governatori nuovi in ciascheduna provincia nuova, e rientrò trionfante e coperto di gloria a Cuzco sua capitale. Ciò avveniva verso l'anno 1460, o in quel torno.

Il re Hualcopo sopravvisse poco a queste perdite sensibili, e tre anni di dolore e di dispiaceri furono assai per cacciarlo nella tomba. Cacha suo figliuol maggiore gli successe, e fu il quindicesimo ed ultimo Scyri della seconda epoca: il suo regno, che fu disgraziatissimo, durò soli ventiquattr'anni. Avea salute infermiccia, ma il suo coraggio straordinario, i suoi talenti per governare lo fecero viver da eroe e morir colle armi in pugno. Appena erasi visto

possessore del trono, s'era fitto nell'animo di ristorare le perdite fatte dal padre; ed attaccò con tanta audacia e tanto coraggio le soldatesche dell'Inca, ch'ei le fece a pezzi tutte, e rovinò fino dalle fondamenta la loro fortezza di Mocha.

A questa gloriosa azione tenne dietro la conquista di tutta la provincia di Puruhua, la quale s'era assuggettata per forza al giogo forestiero. Continuò la sua marcia fin presso ai Tiquizambi suoi antichi alleati, ma non potè passar oltre per via della ostinazione che mostrarono i Cañares, i quali vollero piuttosto il dominio peruviano che quello di Quito. Per parecchi anni fece loro una guerra accanita senza trarne grandi vantaggi, e finì di guastarsi la salute che di giorno in giorno affievolivasi, per via d'una contrazione di nervi occasionata da una ferita nel femore.

Cacha aveva una figlia unica chiamata Paccha, cui egli riguardava siccome sua erede, e nella quale aveva riposto tutte le sue speranze. Erasi questa ritratta a Quito, dopo avere abbandonato il luogo magico, ov'ella era nata presso Liribamba, e che denominavasi dal nome del padre Cacha; ma ci tornò con lui appena egli ebbe ricuperata la provincia di Puruhua. Non poterono però goder lungo tempo della felicità di questa solitudine, imperocchè Huayna-Capac, tredicesimo Inca del Perù, figlio e successore di Tupa-Yupangui, stizzito perchè lo Scyri di Quito avesse riconquistato una parte di quello che possedeva suo padre, risolse di detronizzarlo affatto.



IV.

CONQUISTA DEL REGNO DI QUITO FATTA DALL'INCA HUAYNA-CAPAC

Huayna-Capac (1475), che fu senza dubbio uno dei più celebrati Inca del Perù, e che per questo appunto fù soprannominato il *Grande* e il *Conquistatore*, cominciò per dirigere le sue genti verso gli antichi limiti del reame di Quito; imperciocchè v'erano tuttavia da quella parte alcune tribù che gli erano rimaste fedeli. Vi si fermò tanto tempo quanto ne abbisognava per costruirvi palazzi sontuosi e templi più magnifici di quelli dei suoi maggiori; inalzò un palazzo, una fortezza e un templo del Sole, con un monistero di dugento vergini consecrate al suo servigio, nella provincia di Huancabamba. In quella di Tumbez ricostrusse un vecchio fortilizio, che supponevasi risalire a più di mille anni, con un palazzo, un tempio al Sole e un altro monistero di oltre dugento vergini, scelte fra le più belle delle province di quei dintorni.

Da Tumbez, Huayna-Capac mandò ambasciatori a Tumbala, re dell'isola di Lapuna, per impegnarlo a sottometterglisi volontariamente.

Questo perfido capo volle seguitar l'esempio dei suoi predecessori, i quali, dopo essersi collegati al primo Scyri Duchicela, furono anche primi a romper l'alleanza: avendone contratta un'altra con l'Inca Tupac-Yupangui, Tumbala annodò segrete pratiche colle province marittime, e le persuase a tagliare a pezzi i capi peruviani che erano venuti per istruirli.

Huayna-Capac fu colto allo stesso laccio: Tumbala, avendone accettata la proposizione ed i regali, gliene mandò degli altri, e lo invitò ad andare in persona a godere delle bellezze del suo paese, annunciandogli, che, spintovi da questa cara speranza, faceva costruire a tutta fretta un alloggio degno di riceverlo.

Appena gli ambasciatori furono usciti dall'isola; Tumbala dette ordine ai sacerdoti di far certi sacrifizi agl'idoli, per sapere in qual modo doveva comportarsi coll'Inca: spedì segreti messaggi alle nazioni vicine del continente, per indurle a cooperare ai suoi progetti di tradimento, facendo loro sperare, che con questo mezzo riuscirebbero a scuotere il giogo forestiero; ed intanto si apparecchiò a ricever l'Inca con splendidezza.

Huayna-Capac veramente si recò nell'isola di Lapuna, accompagnato da una gran parte de' suoi migliori soldati, composta dei Hanan-Cuzcos e dei Urin-Cuzcos, fior della nobiltà e dell'esercito: era loro distintivo speciale portare grandi cerchi d'oro agli orecchi, e ciò, per la lunghezza che questi ne acquistavano, li ha fatti comunemente denominare *Orejones*. Quando Tumbala ebbe festeggiato l'arrivo di Huayna-Capac con tutte le solenni gioie apparecchiate,

spiò il destro di mandare ad effetto il tradimento che meditava dappoi gran tempo; e questo non stette guari ad offerirglisi. Essendo obbligato l'Inca a tornarsene a Tumbez con i suoi Orejones, furono imbarcati sopra grandi *balzas* (o zattere) che dovevano ricondurli al continente. Giunti però in mezzo al golfo, gl' isolani staccarono all'improvviso le tavole che formavano queste zattere ed annegarono tutti coloro che v'erano saliti, facendo a pezzi tutti quelli Orejones che fecero sforzi per salvarsi a nuoto; di maniera che neppure un solo scampò all'orribile tradimento.

Huayna-Capac seppe con dolore la perdita dei più valorosi guerrieri del suo esercito. Deliberato di volerne una vendetta esemplare, riannodò tutti quelli Orejones che gli rimanevano, ne formò un esercito, e con esso s'imbarcò per l'isola di Lapuna, in cert'altri *balzas* che aveva fatti fabbricare apposta; questa volta il disastro toccò agli isolani, che furono uccisi tutti, nè si perdonò che alle donne ed ai fanciulli. Quindi s'inoltrò nella provincia di Guanca-Villcas, dove non essendo stato obbedito ad un suo ordine, condannò gli abitanti a portare un marchio perpetuo d'infamia: dappoi gran tempo essi erano soliti di cavarsi due denti davanti alla mascella superiore, l'Inca volle che da quel giorno in poi se ne cavassero quattro di più, cioè tre superiori e tre inferiori. Cominciò anche a fabbricare una via regia dalla foce del fiume Guayaquil, ma non fu mai finita.

L'Inca si spinse poscia nella provincia di Manta: fra le numerose tribù che l'abitavano, noveravansi i Pachunsis, che avevano ereditato dai loro maggiori i Giganti (che popolarono il paese i primi), l'abitudine del peccato contro natura; per cui pose a fuoco e sangue la contrada, e fece a pezzi quasi tutti gli abitanti; promulgò poscia una legge, la

quale condannava a morte tutti coloro che si dessero a quel brutto vizio. Ridusse dopo ciò all'obbedienza le altre tribù infino a Quaques, ma non valse a piegar quelle che si distendevano fino a Colima. Nel punto dove si fermò costruì un fortilizio, e vi lasciò alcuni guerrieri per difenderlo e per incivilire questi popoli ignoranti e barbari.

Tornando pella via delle Cordilliere, s'allontanò alquanto dalla sua strada per conquistare sulla dritta la provincia dei Pacamoros, che aveano gran fama per tutto il Perù. Era questa una nazione potente e fiera d'una gran destrezza a maneggiar le armi e che non s'era piegata per infino a quel giorno ad alcun giogo forestiero. L'Inca provò dalla parte di costoro tanta resistenza, e gli Orejones ne concepirono tanta paura, che si videro obbligati ad abbandonare i loro progetti, e ritirarsi. L'Inca passò in seguito nella provincia di Cañar, e giungendo a Tumibamba dove suo padre avea eretto un palazzo, vi si arrestò, e ve ne cominciò uno più bello, con annesso un tempio al Sole e un monastero di selcento vergini; opera grandiosissima, e più famosa di tutte quelle del suo regno. Percorse il rimanente della provincia, non solo con facilità, ma in trionfo e in mezzo alle feste e alle acclamazioni di tutta la popolazione, fino alle estremità del gran Cañar, dove inalzò quel magnifico palazzo che esiste tuttavia, ed è stato l'obbietto dell'ammirazione delle nazioni europee (1)

Quivi erano i limiti del suo impero; essendo state riprese le altre province dall'ultimo re di Quito, contro il quale spingeva esclusivamente le sue vedute. Prima di condurre ad effetto questo suo proposito che lo avea fatto uscire da

(1) Vedi, sulle rovine di Hatun Cañar, il *Voyage de M. de la Condamine*, ed il *Viaggio di D. Antonio de Ulloa*.

Cuzco, fabbricò sul monte Lashuay una torre alta, che si vede anche ai nostri giorni; come pure altre fortezze e differenti edificii, disposti nei contorni, non tanto sulla parte superiore delle Cordilliere, quanto sull'inferiore che era un punto intermedio.

Mentre che l'Inca spandeva la fama delle sue conquiste e della gloria del suo nome potente, e che nello spazio di soli dieci anni aveva eretto tanti edifizi sontuosi che parevano aver richiesto secoli di lavoro, lo sfortunato Scyri Cacha diventava sempre più debole di salute e di potenza: quanto più veniva a ferirgli le orecchie il rumore delle conquiste sempre crescenti dell'Inca, tanto più sentiva con rincrescimento la sua impotenza a combatterlo, ed a soffermarne la marcia trionfante: per un cuore generoso come il suo, era un cruccio atroce quello di vedersi così incatenato, e defraudato della gloria di accompagnare i suoi guerrieri alla pugna.

Dette pur nonostante al suo nipote, cioè al generale Calicuchima, e ai governatori e capi delle province, gli ordini opportuni per far le sue veci in questa circostauza, poichè egli non poteva allontanarsi da Liribamba. I principali punti di difesa erano fortificati, e muniti di gente e di vettovaglie: quello che rimanea più innanzi, e dove i Puruhaes si erano trincerati, era situato sulla riva orientale del fiume Achupallas, che per via della sna corrente rapida ed impetuosa non permetteva all'esercito altro passaggio fuor quello del pendio orientale del monte Lashuay, dove l'Inca si trovava di già coll'esercito. Questi tentò il guado; ma le palle di pietra che i Puruhaes lanciavano colle loro frombole, li fecero inabili a toccar la riva opposita.

Huayna-Capac, trattenuto su quell'altura pericolosa e coperta di neve, impiegò il tempo che vi stette a costruire

un picciolo tempio al Sole e i celebri bagni di acque termali che vi si veggiono tuttavia. Nello stesso tempo aveva dato ordine di radunare tutti i Cañares che si potessero avere, sperando, che avvezzi alle loro montagne e ai loro sentieri difficili, giugnerebbero a traversare il fiume dalla parte superiore, e a sloggiare l'inimico accampato sull'altra riva. I due eserciti si dettero una sanguinosa battaglia; ed i Cañares, superiori ai loro nemici, riportarono una piena vittoria per cui l'Inca rimase padrone del passo: ma prima di eseguirlo, costrui sulla riva occidentale una torretta, di cui si veggiono anch'oggi le vestigia; come pure un ponte sospeso ai tralci delle piante sarmentose, sopra il quale passò nella vallata di Tiocoxas senza incontrare alcuna resistenza.

La sanguinosa battaglia che si dettero l'Inca Tupa-Yupangui e Hualcopo-Scyri, ebbe luogo in quello stesso deserto arenoso chiuso fra le due Cordilliere: questa seconda azione, meno sanguinosa, è vero, ma più funesta della prima, fu seguitata più tardi nello stesso luogo da quella che vi dette il conquistatore spagnuolo Belalcazar.

L'esercito dello Scyri erasi trincerato in questo luogo: s'egli si fosse risoluto a starsene fedele al suo sovrano, sarebbe stato invincibile. I capitani, che l'Inca aveva mandati per riconoscere il paese, ne provarono inquietudine e paura; ma questi non se ne stette, perchè fece raccoglier soldati per tutte le province che s'era lasciate dietro, i quali mentre correvano ad ingrossare il suo esercito, mandò ambasciatori al Cacha, per offrirgli amicizia, quando però si sottomettesse volontariamente.

Lo Scyri gli rispose, ch'egli ignorava il motivo pel quale gl'Incas venivano ad attaccare i suoi stati, e che egli sapeva non averne dato loro soggetto; esser egli nato libero e

sovrano, e preferir la morte colle armi in mano anzi che cessare di esserlo, e di curvarsi sotto il giogo. Questa risposta orgogliosa piccò siffattamente l'Inca, ch'ei volle di subito dar battaglia a Calicuchima; ma sentendo che le sue forze non erano uguali celò il dispetto, e sotto velo di adoperarsi a far la pace col nimico, mandò i suoi prudenti Oreiones in mezzo ai capitani di Cacha per procurare di guadagnarseli con promesse o con minacce, mezzo che gli riuscì molto meglio che se avesse rifiorite le sue file con novelli soldati.

L'ostinazione dello Scyri lo costrinse nullostante a riprincipiar le ostilità, che di tanto in tanto sospendeva per offerire di nuovo la pace e far di tutto per trar dalla sua i capi nimici. Finalmente, con rincrescimento delle due fazioni, fu impegnata una battaglia decisiva: la vittoria parve pendere per qualche tempo indecisa, allorchè una parte dei capitani dello Scyri, abbandonandone il campo, si dichiararono in favore dell'Inca.

Alla trista nuova, Cacha, recato a spalla dai suoi, si ritrasse nella fortezza di Mocha, risoluto di non muover passo da questo luogo finchè gli restasse alito di vita. Dett'ordine ai suoi soldati lo seguitassero, e formato un consiglio di guerra coi capitani che gli erano rimasti fedeli in apparenza, vide con dolore che quasi tutti avevano contraria sentenza. Gli andavano consigliando di sottomettersi all'Inca, il quale mostravasi sempre pronto ad accordargli amicizia, rappresentandogli che le sue schiere erano quasi tutte prostrate, e che quella sua caparbietà sarebbe causa della perdita dei pochi bravi che ancor gli avanzavano.

I tre Cacichi di Cayambi, di Carangui e di Otavalo soli tennero opinione, che fosse bello morire combattendo con onore, anzi che cadere essi, le loro donne e i loro figli in

schiavitù dell'Inca. Consigliarono costoro a Cacha abbandonasse non solamente Mocha, ma anche Quito, dov'era, a sentirli, un numero grande di gente che parteggiava per l'Inca, e di ritirarsi nelle loro province, ov'essi lo difenderebbero fino all'ultimo fiato; aggiugnevano, che là, e nelle province poste più a settentrione, gli sarebbe più facile procacciarsi soldati fedeli. Cacha accolse con gioia questa proposizione, che meglio accordavasi col suo carattere e coi suoi sentimenti d'onore; il solo dispiacere ch'egli ebbe, fu quello di lasciare il nipote Calicuchima, gravemente ferito per tradimento dai suoi stessi officiali: dette poscia gli ordini opportuni pella partenza, e fece presto per giugnere alla fortezza migliore che i primi Scyris avessero costruita nella provincia di Otavalo.

Questa fortezza era situata nella vasta pianura di Hatun-Taqui, così chiamata perchè racchiudeva la più gran caserma di guerra di tutto il reame: la piazza era di forma quadrata, altissima e guernita di due terrapieni e di ponti levatoi; poteva capire cinque e fino seimila uomini, di modo che l'esercito che vi s'era accampato d'attorno formava una città intera che occupava tutta la pianura. Non vi fu chi potesse determinar Cacha a salir nel fortilizio; imperocchè armandosi di forza straordinaria in mezzo alla sua debolezza, si fece trasportare alla testa de'suoi sopra una spezie di lettiga, e volle adempiere non solo ai doveri d'un sovrano, ma anche a quelli d'un generale d'armata.

Non stette molto l'Inca ad inseguirlo, e quando i due eserciti furono al cospetto l'uno dell'altro, volendo risparmiar la vita di tanti guerrieri, fece nuove proposizioni di pace a Cacha; ma lo Scyri gli rispose, ch'ei non faceva altro che difendersi, e che non si dovevano a lui imputare

tutte queste sventure, ma a quello che gli faceva una guerra tanto ingiusta.

L'Inca dette il segno dell'attacco e l'ordine di non perdonar la vita ad alcuno di coloro ch'egli chiamava ribelli: le prime pugne durarono parecchi giorni; le si sospendevano spesso per dar sepoltura ai morti delle due parti, e per ristorar le perdite con nuovi soldati. Finalmente la battaglia doventò sanguinosa e decisiva; non ve n'ebbe mai una altra più lunga e più disperata, e già la vittoria pareva pendere dal lato dello Scyri, allorquando trafitto da una lancia che gli trapassò il corpo, cadde morto all'istante; e si estinsero con lui il coraggio e l'ardore dei soldati: nullostante, cedendo le armi all'Inca, e prima che lo Scyri fosse spirato, proclamarono successore di lui la sua figlia Paccha, erede del trono e del titolo di Scyri.

Vedendo questi atti contradittorii, l'Inca ne fu dolorosamente sorpreso; ma non ne fece mostra; ed affettando all'opposito sentimenti tutti paterni, perdonò la vita a coloro che fino allora erano stati suoi nemici. Volle che colla massima pompa si rendessero gli onori estremi al re ed ai grandi ch'erano morti con lui, e che si seppellissero i soldati delle due fazioni, i cadaveri dei quali cuoprivano i campi di battaglia. Mentre portavasi il corpo dello Scyri a Quito, per dargli sepoltura nella tomba dei suoi maggiori, quella immensa pianura si cuoprì di oltre dodici mila *tolas*, o tombe della forma di picciole montagnette coniche, di grandezze differenti secondo l'usanza dei Caras; se ne trovano anche oggi delle benissimo conservate, le quali attestano il tristo fine del loro impero.

V.

REGNO DELL'INCA HUAYNA-CAPAC

Il trionfo di Huayna-Capac e la più bella delle sue conquiste chiusero la seconda epoca, e segnarono il principio della terza, durante la quale i due reami ne formarono uno solo. Quest'epoca comincia coll'anno 1487 dell'era cristiana.

Allorquando furono finite le cerimonie funebri dell'ultimo Scyri, l'Inca, che ci aveva assistito in persona con una straordinaria magnificenza, si ritirò nell'alloggio che eragli stato apprestato; ma non potè prender riposo per parecch giorni: egli era stato scosso dalla freddezza colla quale molti Cacichi gli avevano prestato giuramento di fedeltà, e più ancora dell'essere stata gridata Scyri la figlia del re morto, da cui ella aveva ricevuto fino dall'infanzia istruzione, e di cui aveva bevuto i principii.

Fra tutti i governatori ed i Cacichi vinti, niuno mostravasi più ligio e più sommesso di quello di Carangui, im-

perciocchè non v' era che lui che tramasse un nero tradimento al suo nuovo signore. El si condusse con tanta arte e con tanta prudenza che i suoi progetti non furono neppur sospettati. La freddezza degli altri era smentita tuttodì da quella loro puntualità ad obbedire agli ordini, che loro si davano; di modo che Huayna-Capac dovette alla fine persuadersi che le prime dimostrazioni venivano da un rincrescimento momentaneo e naturale di vedersi sotto un nuovo capo. Egli erasi fatto più fidente e più libero da sospetti; senza paura di tradimenti, dormiva in mezzo al suo esercito, che davasi tutto alla scioperatezza e alle mollizie, ed univa i suoi tripudii a quelli dei vinti. Infrattanto una notte i Carangui lo attaccarono con tanto impeto, che tagliata a pezzi la maggior parte della guardia dell' Inca, composta di Oreiones, la vita di Huayna-Capac corse grandissimo rischio.

Questi però, rimesso alquanto dalla sua sorpresa, non ebbe alcun dubbio che gli autori dell'esecrando tradimento non fossero veramente i Carangui (allora fra le altre popolosa nazione), e deliberò di punirli col più terribil castigo. Prima dello spuntar del giorno essi s' erano ritirati nella loro provincia, credendo non sarebbero stati inseguiti, o dove almeno sarebbero in posizione da fare una vigorosa resistenza; ma il giorno stesso l' Inca marciò con tutte le sue genti contro la sciagurata nazione, e fece uccidere senza pietà quanti erano uomini atti a portar le armi, nè uno solo avanzò all' orrenda carneficina.

Gli autori che hanno parlato di questo fatto non vanno d' accordo sul numero dei morti: dicono alcuni che ammontasse a quaranta migliaia, altri a trenta, altri finalmente, appoggiandosi a Cieca di Leon (*Chron. del Perù; c. 37*), parlano soltanto di venti migliaia. I cadaveri che furono git-

tati nel lago vicino alla capitale dei Carangui, ne tinsero di rosso le acque in modo, ch'el tolse nome di *Yaguar-Cocha,* ossia *lago di sangue*. L' Inca considerando che questa provincia fin dal bel principio s'era chiamata *Yambaya*, e che per via d' un simil tradimento avea mutato il nome in quello di *Carangui*, mutò ora questo in quello di *Huambraconas*, ciò che significa *nazione di ragazzi*, imperocchè le sole donne ed i fanciulli avevano sopravvissuto al castigo; ma questo nome gli restò soltanto, finchè questi ragazzi si fecero uomini.

Abbenchè questa vittoria potesse tranquillar l'Inca per l'avvenire, null'ostante, da uomo politico e furbo, meditava un altro progetto che doveva assicurargli anche meglio la nuova conquista; ed ebbe in animo di sposar Paccha, figlia dell'ultimo Scyri e successor di lui: ella era giovinetta di cinque lustri, e ne aveva ammirata la bellezza; di più sapeva, che secondo le leggi del reame ella doveva dar la corona al suo sposo: questa unione gli apparve unico mezzo che potesse assicurarla sull' avvenire. Il qual divisamento ottenne i suffragii unanimi di tutti i consiglieri, e Paccha stessa, scorgendovi il solo rimedio alle sue sventure, fu sollecita ad acconsentirvi.

Tutte le province del reame ricevettero questa nuova con una gioia indicibile, e la salutarono con tripudii e feste magnifiche; l'Inca volendo corrispondere a queste dimostranze ed affezionarsi sempre più i suoi nuovi vassalli, il giorno delle sue nozze pose sul suo *llauto* o diadema imperiale, lo smeraldo, insegna dei re di Quito. La solennità ebbe luogo nella capitale, con tutto lo splendore e tutta la pompa possibile; le feste durarono venti giorni, e da quel di innanzi Huayna-Capac fu non solamente amato e ri-

spettato, ma anche idolatrato fino alla morte da tutti i suoi sudditi.

Io non debbo passar ora sotto silenzio la differenza che passa fra gli storici antichi ed i moderni circa questo punto precipuo della storia dell'epoca terza del reame. Alcuni appoggiandosi non solo sugli antichi storici: Marco di Nizza (*Los dos Lineas*), Bravo Saravio (*Antiguedades del Perù*) e Gomara (*Historia general*, c. 119); ma anche sui moderni, Collahuaso (*Guerres civiles*), e Robertson (*Hist. gen. di Amérique*, libr. VI, pag. 196) dicono, che Huayna-Capac tolse per sua legittima sposa la Scyri Paccha; altri ne parlano come d'un semplice concubinaggio, e la maggior parte degli autori moderni ha ciecamente seguitata questa opinione: coloro che l'hanno sostenuta s'appoggiano a due pretese leggi, una delle quali non è esistita giammai nel paese, l'altra non è stata mai intesa; gli autori moderni non l'hanno discussa, e s'appoggiano solamente alla testimonianza degli storici che li precessero.

Prima di parlare di queste leggi debbo dire, che il costume permetteva agli Inca di prender non solo una ma tre o quattro spose legittime e tante concubine quante ne volevano. La legge di successione al trono chiamava sempre il figlio della prima, e in mancanza di questo, quello delle altre mogli secondo il loro ordine rispettivo; dimodochè allorquando non fosse nato alcun figlio di queste differenti mogli, il primogenito di una concubina poteva aver l'eredità. Huayna-Capac aveva dapprincipio sposata Rava-Oello, dalla quale aveva avuto Atoco suo primogenito, a cui quindi fu imposto il nome di Inti-Cusi-Hualpa, e fu generalmente conosciuto sotto quello di Huascar; poichè il padre suo aveva fatto fabbricare una lunga catena per celebrarne la nascita, e la voce *huascar* significa *corda* o cate-

na. S'ignora s'egli avesse figli dalla sua seconda moglie; ma si sà però, che dalla terza, chiamata Mama-Runta, egli ebbe Manco-Capac II, ed altri figli parecchi dalle sue concubine di Cuzco, prima di arrivare a Quito.

Quella legge che alcuni autori hanno imaginata, sarebbe, che l'Inca non poteva maritarsi altro che con una delle sue sorelle quando ne aveva, o con una delle sue parenti più prossime: dicono, che questa legge era di Manco-Capac I, fondatore dell'impero, il quale si ammogliò colla sorella; e che così fecero tutti quei successori di lui che n'ebbero. Secondo un'altra *legge*, che è stata intesa male, niun Inca poteva sposare una straniera, affinchè il sangue regio non fosse maculato dal miscuglio con quello d'una razza inferiore. È inutile dimostrare che questa legge sarebbe stata perfettamente inutile, se la prima fosse esistita, imperocchè la sorella dell'Inca non poteva essere una straniera. È certo altresì d'altronde, che mancando di parenti l'Inca poteva scegliere una sposa fra le vergini del Sole, le quali erano forestiere, imperciocchè si prendevano dalle province conquistate.

Ma ammettendo che l'Inca non potesse sposare che una persona della famiglia regia, nulla prova ch'ella dovesse essere una sua sorella: le leggi dell'impero gli proibivano, all'opposito di sposare una sua parente in primo grado; ed esse furono osservate scrupolosamente a datare dal regno di Manco-Capac, primo Inca, fino a quello di Topa-Yupangui, padre di Huayna-Capac: Topa-Yupangui preso d'amore per Mama-Oello, sua sorella dal lato di padre, e volendo sposarla, fu tenuto di abolir questa legge, e di dichiarare che gl'Inca potevano sposare le loro sorelle uterine o consanguinee: la stessa permissione fu accordata ai

grandi del reame, ma soltanto rispetto alle loro sorelle uterine.

Il P. Acosta (*Historia general y moral*, lib. VI, c. 18) dice, che il primo principe il quale si ammogliasse colla sua sorella consanguinea fu Topa-Yupangui, e che il primo a sposar la sorella di padre e di madre fu suo figlio Huayna-Capac. Ciò prova sufficentemente, che delle due leggi di cui abbiamo parlato poco fa, siccome di quelle citate da parecchi autori, una non è esistita mai, e l'altra è stata male interpretata. Bisogna anche notare, che se un Inca non poteva ammogliarsi con una forestiera per non macchiare il sangue regio, questa legge non doveva applicarsi altro che alle forestiere d'una condizione inferiore, e non già a Paccha; la quale non poteva macchiare il sangue degli Incas, essendo ella d'un rango uguale al loro. Supponendo d'altronde, che questa legge esistesse, Huayna-Capac non poteva forse derogarvi per sposar Paccha? Gl'Incas, che avevano fatte le leggi, sapevano a meraviglia disfarle allorquando esse non andavano ai versi dei loro interessi.

Non bisogna dimenticarsi, che nella congiuntura delle sue nozze l'Inca tolse il titolo di re di Quito, e si pose sulla fronte lo smeraldo, insegna degli Scyri; non a modo di conquista, ciò che sarebbe stato considerato siccome una usurpazione, ma per via del suo matrimonio coll'erede legittima. Per questo motivo appunto nel suo testamento ordinò, che Atahualpa dovesse regnare sopra Quito, come figlio della regina Paccha sua madre, di cui era erede legittimo come dirò a suo luogo. Tutto ciò che dicono alcuni autori viene dalla ignoranza in che sono delle leggi e della genealogia dei re di Cuzco e di Quito; punti sui quali i primi storici hanno ammesso gli errori più madornali. Simili errori non debbonsi seguitare alla cieca; le

citazioni di autori siffatti non ponno servire che a coloro i quali fanno mestiere di copiare gli abbagli altrui.

La storia del reame di Quito essendo mescolata a quella dell'impero peruviano, credo opportuno interrompere il filo della mia narrazione, per offerire alcune tavole cronologiche brevissime dei sovrani dei due paesi. Potrà il lettore, esaminandole, capir meglio ciò che abbiamo già detto, e ciò che stiamo per dire. Il primo autore che le abbia ordinate è stato Fra Marco Niza, il quale le intitola: *Le due linee dei Signori di Cuzco e di Quito*. Più tardi furono corrette da D. Bravo Saravia. Per ciò che spetta alla linea degli Incas, ella è stata ricorretta dall'Inca Garcilasso della Vega, che era delle antichità e della lingua del suo paese versatissimo. La linea dei re di *Quito* è stata rifatta con maggiore accuratezza e colla cognizione della lingua materna dal Cacico D. Jacinto Collahuaso, nelle sue *Guerre civili d'Atahualpa*. S'incontrano differenze notevoli fra tutti gli autori ch'hanno fatto tavole come queste, sia nel numero degl'Inca e degli Scyri, sia nella data o nella durata del loro regno; imperocchè questa storia, non avendo altre sorgenti fuor quelle delle tradizioni, i *quipos* e le *pietruzze di calcolo*, sono intese diversamente da ciascuno, e ciascuno adotta quella opinione che gli appare la migliore. Io scelgo quella, che m'è paruta avvicinarsi più d'ogni altra alla verità, e quella sulla quale la maggior parte degli autori si trovano d'accordo.



VI.

TAVOLA CRONOLOGICA DEI RE DI QUITO

Tralascio affatto i re della prima epoca, di cui ignoro origine, numero e nome; non posso citar che l'ultimo, chiamato *Quito*, il quale morì verso l'anno 980 dell'era cristiana: non parlo nemmeno degli Scyri che regnarono sulle spiagge del mare; imperocchè dicono alcuni ch'e'cominciassero a regnare verso l'anno 600, gli altri verso l'anno 800 dopo Gesù Cristo. Alcuni ne contano sette, altri otto, di cui s'ignorano ugualmente i nomi.

Regno degli Scyri a Quito.

Il Niza dice, che per trovare una successione di diciotto Scyri fino alla conquista del paese fatta dagl'Incas del Pe-

rù, fa d' uopo risalire all' anno 800. Il Saravia e il Collahuaso dicono quindici, a partire dall' anno 980; che i primi undici sono della linea mascolina di Carau, e gli altri quattro della stessa linea femminina e della mascolina dei Duchicelas di Puruhua.

Gli undici primi regnarono trecentovent' anni; nel 1300, si estinse, coll' undecimo, la linea mascolina. I loro nomi e la durata del loro regno, sono incertissimi.

Gli 11. Scyri di Caran, regnarono	320 anni	: dal 980	a 1300.
12. Toa e Duchicela, Scyri,	70 »	» 1300	» 1370.
13. Atauchi Duchicela	60 »	» 1370	» 1430.
14. Hualcopo Duchicela	33 »	» 1430	» 1463.
15. Cacha Duchicela	24 »	» 1463	» 1487.

Della linea femminina dei Duchicelas di Puruhua continuata dalla loro alleanza cogl' Incas del Perù.

---

16. Paccha e Huayna-Capac regnarono trentotto anni; dal 1487 al 1525; questi era tredicesimo Incas del Perù, e fu sedicesimo re di Quito.

17. Atahualpa, suo figlio, regnò otto anni; dal 1525 al 1533: fu quattordicesimo Inca del Perù e diciassettesimo re di Quito.

18. Hualpa-Capac, suo figlio, diciottesimo re, regnò durante i due mesi di settembre e d'ottobre dell'anno 1533.

19. Rumiñahui, *l' usurpatore*, diciannovesimo re, regnò dall'anno 1533 al 1534; usurpò il trono per un anno e cinque mesi; dal decembre 1532 fino al maggio 1534.

Io non conto l'Inca Paulua di Quito, che fu coronato dopo Hualpa-Capac dall'esercito soltanto, e che visse poco tempo. La casa dei Duchicelas si estinse con Hualpa-Capac,

imperocchè Ruminahui aveva ucciso tutti i figli d'Atahualpa, che soli avevano dritto di salire sul trono: l'altra branca dei Duchicelas, la quale, secondo le leggi, non aveva diritto alla corona, durò ancora più d'un secolo e mezzo dopo la conquista degli Spagnuoli.

Epiclachima, fratello minore del re Cacha, ebbe due figli e una figlia: il maggiore si chiamava Calicuchima, il più giovane Cachulima, e la figlia Quispi; Huayna-Capac sela prese per concubina. Rispetto poi al maggior figlio, che era generale dell'esercito, ei lo conservò in questo grado, e gli dette il governo della provincia di Puruhua, dov'era nato: finalmente nominò il più giovane, Cachulima, che stava malvolentieri alla corte e si piaceva della solitudine, Cacico di Cacha, nella stessa provincia.

Calicuchima figurò bellamente nelle guerre fra Atahualpa e gli Spagnuoli, e fu bruciato vivo da costoro a Caxamarca. Cachulima visse nei suoi dominii fino ad un'età molto avanzata; egli era gran partigiano degli Spagnuoli, ed aiutò molto il capitano Sebastiano di Belalcazar ad impadronirsi di Quito. Questi, per rimunerarne i servigi, non solo gli lasciò la signoria di Cacha, ma volle eziandio si trasmettesse ai suoi discendenti, con numerosi privilegi firmati dalla mano di Carlo V. Egli fu il primo Cacico che abbracciò la religione cristiana, e la sua signoria ebbe la prima parrocchia indiana che fosse nel reame. Fra Marco di Nizza fu quello che lo convertì e lo battezzò, dandogli nome don Marco Duchicela.

Questa famiglia godette fino al 1640 una quantità di privilegi; a quell'epoca una inondazioue distrusse la città di Cacha, che disparve con tutti i suoi abitanti, senza che se ne potesse salvar un solo, e senza che ne rimanessero vestigia.

Il curato della parrocchia e il suo sagrestano, che poco prima di questo fatto erano usciti per andare ad amministrare i sacramenti a un Indiano della campagna, non potettero al ritorno riconoscere altro che a forza di conghietture il luogo dov'era situata Cacha.

Fu formata cogli Indiani che abitavano nei contorni una nuova colonia chiamata Yaruquis; la maggior parte di quelli che la componevano erano discendenti degli Yaruquis di Quito, i quali dallo Scyri Hualcopo erano stati stabiliti in quei contorni. La dinastia di Cacha non finiva però per via di questo disastro, imperocchè quantunque l'ultimo Cacico e tutti i suoi figli vi fossero periti, restava ancora una figlia, la quale chiamavasi Doña Maria Duchicela, che fu educata in una delle migliori case di Rio-Bamba, con tutte le sollecitudini e tutto lo splendore d'una principessa.

Ella fu dunque riconosciuta siccome la sola erede della sua famiglia e come Cacica, non di Cacha, che più non esisteva, ma di Yaruquis. Senza uscir da Rio-Bamba, ella ne conservò il possedimento per parecchi anni; ma gli Indiani Yaruquis le intentarono una lite, allegando che quei dominii spettavano loro per diritto, a cagione della situazione dei medesimi sul loro territorio, quantunque però formati di avanzi della nazione Cacha: Doña Maria recossi a Quito per patrocinare questa causa davanti l'Udienza Reale; ed avrebbe certamente vinto la lite, se le opere della venerabile serva di Dio Marianna di Jesus y Paredes non l'avessero impegnata pel cielo prima della decisione del tribunale. Ell'era stata maritata, ma non ebbe figli; abbandonò dunque i suoi dritti, e si dette intera alla vita religiosa senza uscir di Quito, ov'ella a sue spese fondò una casa di orfane. Visse poi fino ad una età avanzatissima, e morì sullo spuntar del XVII secolo in odore di santità. Il P. Xaunto Moran,

nella vita della R. V. Mariana de Jesus, lib. V, cap. 11, parla della rara bellezza, dei pregi naturali e soprannaturali, come pure delle ricchezze di Doña Maria Duchicela, che egli stesso aveva intimamente conosciuta.

La monarchia degli Scyri di Quito durò dunque 554 anni, nel periodo dei quali regnarono diciannove principi, dall'anno 980 fino al 1534; e la casa dei Duchicelas di Puruhua si mantenne per 166 anni dopo la conquista degli Spagnuoli.

Tavola cronologica degl' Incas del Perù

Si fa risalire, con molto fondamento, l'origine dell'impero del Perù all' anno 1021 dell'era volgare.

Manco-Capac fu il primo Inca e il primo legislatore.

Quest'impero contò 510 anni fino alla conquista fattane dagli Spagnuoli, e fu successivamente governato da quindici Inca.

Durò ancora trent'otto anni dopo questa conquista, durante il qual tempo furono quattro gl'Incas che occuparono il trono; dimanierachè la durata totale di quest'impero fu di 548 anni, e in questo tempo si succedettero diciannove Inca.

È notevole, che il numero di questi sovrani è uguale a quello degli Scyri di Quito; ma la durata del loro dominio è alquanto più breve, avendo questi cominciato più anticamente degl'Inca, e finito un poco prima di essi.

Manco-Capac era di nazione forestiera: cosicchè egli e il fratel suo furono nominati *viracochas*, poichè erano venuti

per mare colla loro famiglia (Gomara, *Hist. gen.* Cap. 119). Questa circostanza si ritrova presso il fondatore della vicina monarchia, poichè anche il principe Carau-Scyri era un forestiero venuto in America per mare; di modochè queste relazioni differenti congiunte a molte altre di cui parlerò più tardi, ci fanno pensare, che i fondatori di queste due monarchie fossero d'una stessa nazione e d'una medesima origine.

Nota degl' Incas del Perù

---

1. Manco-Capac I; salì sul trono nel 1021, regnò quarant'anni, e morì nel 1062.

2. Sinchi-Rocha, suo figlio; salì sul trono nel 1062, regnò trent' anni, e morì nel 1091.

3. Lloque-Yupangui, suo figlio; salì sul trono nel 1091, regnò trentacinque anni e morì nel 1126.

4. Mayta-Capac, suo figlio; salì sul trono nel 1126, regnò trent' anni, e morì nel 1156.

5. Capac-Yupangui, suo figlio; salì sul trono nel 1156, regnò quarantun'anno, e morì nel 1197.

6. Inca-Roca, suo figlio; salì sul trono nel 1197, regnò cinquantun'anno, e morì nel 1249.

7. Yaguar-Guacac, suo figlio; salì sul trono nel 1249, regnò quarant' anni, e morì nel 1289.

(Quest' ultimo cedette la corona al figlio e visse sett'anni di più in solitudine; morì nel 1296.)

8. Viracocha, suo figlio; salì sul trono nel 1289, regnò cinquantun'anno, e morì nel 1340.

(Quest'Inca passò per un Dio. Si narra ch'egli avesse predetto la caduta dell'impero, al giugner dei forestieri bianchi e barbuti. Dicono alcuni autori, ch' ei regnasse soltanto trent' anni, ma è probabile che ne regnasse di più).

9. Inca-Urco, suo figlio; salì sul trono nel 1340, regnò undici giorni, e morì nel 1340.

(Sogliono spesso scartarlo dal numero degl'Inca, non avendo durato il suo regno che pochi giorni. I grandi lo balzarono dal trono a cagione della sua incapacità, e vi posero a sua vece Pachacutec.)

10. Pachacutec, suo fratello; che salì sul trono nel 1340, regnò sessanta anni, e morì nel 1400.

(Egli si chiamava avanti Titu-Manco-Capac; e all'epoca dell'incoronazione tolse il nome di *Pachacutec*, che vuol significare *Colui che dà al mondo una nuova vita*. Dicesi ch' ei morisse in età di 103 anni).

11. Yupangui, suo figlio; salì sul trono nel 1400, regnò trentanove anni, e morì nel 1439.

12. Tupac-Yupangui, suo figlio; salì sul trono nel 1439, regnò trentasei anni, e morì nel 1475.

(Alcuni fanno durare il suo regno trent' anni soltanto.)

13. Huayna-Capac, suo figlio; salì sul trono nel 1475, regnò cinquanta anni, e morì nel 1525.

Nei primi dodici anni regnò soltanto sul Perù, e negli altri trentotto regnò ugualmente sul Perù e sopra Quito).

14. Huascar, suo figlio; salì sul trono nel 1525, regnò sei anni, e fu ucciso nel 1532.

(Fu sbalzato dal trono dal fratello Atahualpa nel mese d'Aprile 1532, e fu ucciso alla fine dello stesso anno in età di anni 31).

15. Atahualpa, suo fratello; salì sul trono nel 1532, regnò un anno e quattro mesi, e morì nel 1533.

(Egli regnò sopra Quito sei anni e quattro mesi, e su tutto l'Impero, avanti e dopo la conquista, un anno e quattro mesi fino al ventinove d'Agosto 1533.)

Dopo la conquista degli Spagnuoli, quattro Inca salirono sul trono, ma non esercitarono che un'ombra di potere, e soltanto sul distretto di Cuzco. Furono i seguenti:

16. Manco-Capac II, fratello dei due precedenti; il quale ricevette la corona da Francesco Pizarro, nella città di Cuzco, nel mese d'Ottobre 1533.

Il suo regno durò vent'anni e morì nel 1553 in età di settant'anni.

17. Sayri-Tupac, figlio maggiore del precedente; fu coronato a Villca-Bamba dagli Indiani delle provincie di Tarma, di Mayo-Bamba e di Chunchos, nell'anno stesso 1553; regnò sett'anni, e abdicò alla corona in favore di Filippo II nel 1559, imperocchè aveva una sola figlia; si riserbò le provincie di Villca-Bamba e d'Urubamba, dove si ritirò fino alla morte, che avvenne nel 1563.

(Appena ebbe chiusi gli occhi, i suoi vassalli ricusarono di riconoscere la validità della sua abdicazione, e proclamarono il suo fratello maggiore).

18. Cusi-Titu-Yupangui regnò un poco più di sei anni, e morì senza prole nel 1569.

19. Tupac-Amarù, ultimo fratello dei precedenti, fu coronato dalle medesime province nel 1569.

Regnò quasi tre anni, durante i quali rigettò il trattato che gli fu proposto da D. Francesco di Toledo, quinto viceré del Perù. Dopo questo rigetto, il viceré fece contro di lui formidabili apparecchi; ed essendo venuto a capo di impadronirsi colla fraude e senza combattere della persona di questo principe, lo fece decapitare a Cuzco, nel 1571.

Si dice, che il viceré facesse perire quasi tutti i fanciulli della schiatta reale, e che appena se ne salvarono alcuni, che furono nascosti nelle vicine province. Casimiro-Tupac-Amarù, il quale ai nostri tempi fu cagione della rivolta e dell'orribile incendio, le ceneri del quale fumano tuttavia, dicevasi con orgoglio discendente di questa sciagurata famiglia.

Dopo il quadro succinto dei principi che regnarono in questi due stati, prima e dopo la loro riunione, ritorniamo a Huayna-Capac Inca del Perù, che abbiamo veduto salire sul trono di Quito.

Ecco l'idea generale sulla nuova forma del suo reggimento. Il regno di quest'Inca comprende lo spazio di trentotto anni; fu questa epoca brillantissima del reame di Quito, e floridissima della civiltà peruviana. Le leggi sacre ed illuminate ch'egli promulgò, dettero novella spinta e novella vita al suo reame; la scelta ch'ei fece di Quito per sua residenza e capitale, contribuì alla prosperità de'suoi stati. Ho detto, che dopo la battaglia d'Hatun-Taqui (che gli avea dato in mano il reame di Quito, e che dette principio alla seconda epoca) aveva sposato la regina Paccha. Questa alleanza gli assicurava il possedimento della sua conquista più importante; era dunque naturale ch'ei desse i primi impieghi al ramo della casa regnante che non aveva alcun diritto alla corona.

Epiclachima, ch'era stato generale del suo fratello il re Cacha, e che era morto nelle guerre che aveva dovuto so-

stenere coll' Inca-Capac-Yupangui, aveva lasciato due figli e una figlia. Il maggiore di questi, giovine di straordinario talento e di gran coraggio, era subentrato al padre nel comando dell' esercito; ei si chiamava Calicuchima. Huayna-Capac s' accorse di far opera prudentissima confermandolo in quest' impiego, il quale lo collocava nell' ordine dei primi generali dell' impero: gli dette inoltre, per il tempo di pace, il governo della provincia di Puruaha, sua patria. Cachulima, minor fratello, che non aveva meno talento di lui, ma cui l' amor della quiete teneva lontano dai rumori della corte, ebbe per sua parte la bella signoria di Cacha, posta nella medesima provincia: era questo il solo obbietto della sua ambizione e vi si ritirò con vero piacere per godervi del riposo. Huayna-Capac fece poi sua prima concubina la loro sorella Quispi.

Questa condotta dell' Inca, gli cattivò il cuore dei nuovi suoi sudditi; così tutte le riforme ch' ei volle introdurre furono ricevute con acclamazione. Era suo divisamento di stabilire nel reame di Quito, non solo un sistema di governo perfettamente simile a quello che esisteva nel Perù sotto l' aspetto religioso, politico e civile, ma d' introdurvi eziandio gli stessi costumi e la medesima lingua. Non sarà superfluo adunque lo accennare adesso le idee religiose, ed altre usanze civili e politiche di quei popoli.

VI.

IDEE RELIGIOSE DEI PERUVIANI E DEI QUITOS PRIMA E DURANTE IL DOMINIO DEGLI INCA

Il P. Acosta s'è ingannato allorquando ha detto, che i Peruviani non avevano alcuna idea della Divinità, e neppure una parola che significasse l'essere supremo e Creatore di tutte le cose (*Hist. nat. y mor.*, lib. 5. C. 3.). È più ragionevole dire, che questa idea non era in ess nè chiara, nè precisa, e ch'ell'era mescolata di finzioni stravaganti, e ravviluppata di ridicole favole.

Da tempo immemorabile, cioè a dire, molto prima che gl'Inca fondassero il loro impero, e gli Scyri il reame di Quito, tutti quei popoli indipendenti, i quali abitavano queste due contrade, avevano cognizione della Divinità, e possedevano in conseguenza vocaboli particolari per significarla. Ecco ciò che il Nizza, il Montenegro, il Gomara, ed alcuni altri scrittori dicono della religione primitiva degli Indiani.

Essi credevano che *Con* (1), prima e suprema potenza, che non avea nè carne nè ossa come gli altri uomini, avesse

(1) Gregorio Garcia (*Origen de los Indios*, lib. V, cap. III.) narra così, appoggiandosi alle testimonianze dei Betanços, ciò che i Peruviani raccontavano della origine delle cose:

« Prima della creaziona del Sole, il mondo era già abitato: Uscì da un lago della provincia di Collasuyo, un signore chiamato *Con-Tici-Viracocha*; egli condusse seco alcuni Indiani, e si avviò sulle rive del lago in un villaggio chiamato Tiaguannuco, ove creò il Sole e la luce; ordinò al Sole di far continnamente il giro del mondo; creò in seguito la luna, le stelle ed i pianeti. Eresse dopo ciò un gran numero di statua di pietra a Tiaguannuco, e disse loro-Statue che ho formate di pietra: tu, usciral da tal caverna, e tu prenderai tal nome; tu usciral da tal' altra caverna, e prenderai quest' altro nome e così di seguito; ma ne serbò due, perchè gli fossero compagne. Il suo ordine fu eseguito. Viracocha ordinò poscia alle dua statue cha avea conservate per se, d'andare una nella provincia di Condesuyo, l'altra nella provincia di Antesuyo, e di riunirvi gli abitanti.

« Viracocha attraversò le montagne s'avviò a Cuzco, seguitando la via che va fino a Caxamarca, a chiamando a se i naturali, cho vivevano nelle grotte e nelle foreste. Quando fu giunto in un luogo detto Cacha, distante dieci o dodici leghe da Cuzco, dove sono i Canas, gl' Indiani, non conoscendo Viracocha, deliberarono di ammazzarlo, ma questi fece piover su loro il fuoco del cielo, e se gl'Indiani non gli avessero chiesto perdono, ei li avrebbe esterminati. In memoria di questo fatto, costrussero in questo luogo un tempio sontuoso. Quando fu arrivato a Tambo-Urco, distante sei leghe da Cuzco, salì sopra un erto monte, o chiamò a se gl'Indiani dai quali discende la nazione, che abita oggi quella contrada; eragli stato eretto un tempio in questo luogo, ed ivi era la sua statua sopra un trono d'oro che più tardi produsse agli Spagnuoli 16,000 pesos, secondo alcuni, e 18,000 secondo altri. Andò in seguito a Cuzco, e vi collocò un signore chiamato Allca-Veica, da cui discendono gl'Inca del Perù; poi se ne andò presso i Suyos della provincia di Puerto-Viejo, e tornò via per il mare sul quale camminava »

Il Churron, nel suo *Memorial del Perù*, dice: che è a Cacha, alla distanza di quindici leghe da Cuzco, una grande statua di pietra, la quale rappresenta Tici-Viracocha.

Il Gomara a Levenus Apollonius dicono, che venne dal Settentrione un uomo chiamato Sabagun, il quale essendo scontento degli abitanti della riva del mare, mutò il loro paese che era fertile, in un deserto di sabbia. Gl'Indiani tennero per lungo tempo questo *Con* siccome un Dio, finchè ne giunse dal Mezzogiorno uno più potenta di lui, cha si chiamava Pachacamac, e ch'era anch' egli figlio del Sole: quand'egli giunse, *Con* sparì.

Pachacamac trasformò in gatti-tigri gli uomini che aveva creati; ne creò degli altri, ed insegnò loro le arti ed i mestieri; ed ecco perchè gl'Indiani lo ebbero come dio: gl'innalzarono allora un tempio, famoso in tutto il reame, cha fu detto Pachacamac.

acquistato la più gran riputazione di santità, che potesse essere eletto gran sacerdote o indovino sacro; che si indicava col nome di *Villac-Uma*, a cui spettava solo il diritto di sacrificar le vittime, di esaminarne le viscere, e d'interpretarne gli oracoli.

Nei principii le cerimonie del matrimonio erano semplicissime. Bastava per maritarsi il consenso delle due famiglie; ma gl'Inca vi introdussero un nuvolo di condizioni indispensabili, l'omissione delle quali rendevano il matrimonio nullo. Ve' n'erano otto principali.

1. Il giovine che si ammogliava per la prima volta doveva avere almeno vent'anni.

2. Gli sposi dovevano essere ambidue della stessa condizione.

3. Dovevano essere dello stesso paese e della stessa nazione, senza che fosse loro permesso di unirsi ad altri.

4. Bisognava, che le due famiglie acconsentissero al matrimonio.

5. Le parti dovevano convenirsi scambievolmente.

6. Il matrimonio doveva celebrarsi in presenza del principe o del governatore della provincia.

7. Non poteva compiersi questa cerimonia in tutti i tempi, ma solamente il giorno indicato e consacrato, ogni anno, ai matrimonii di tutto l'impero.

8. Gli sposi dovevano preparar la casa, che dovevano abitare, e provvederla di tutti i mobili e di tutti gli attrezzi necessari.

In queste diverse condizioni imposte da queste chiese pagane si riscontra una rassomiglianza straordinaria colle usanze delle chiese cattoliche, soprattutto nelle modificazioni che si facevano qualche volta a questi diversi obblighi. Così: 1.° il gran pontefice, che era l'Inca, poteva dispensare

da una delle otto condizioni, ciò che però avveniva rarissimamente; 2.° Non si faceva alcun matrimonio forzato dai genitori o per via di qualche altro interesse mondano; 3.° Non si conchiudeva alcuna unione clandestinamente e senza il consenso dei genitori; 4.° Non si vedeva alcun matrimonio che confondesse gli stati, o che guastasse l'ordine stabilito in società; 5.° Non s'incontravano mai sposi novelli che fuggissero le loro famiglie e fossero privi d'asilo o dei mezzi di vivere secondo il loro stato.

Il matrimonio era indicato da due feste solenni: una pubblica e nel luogo stesso dove si facevano tutti gli sponsali; questa durava un giorno nella provincia e tre nella capitale; l'altra, che si celebrava in famiglia e durava un certo numero di giorni fissato per ogni classe; se gli sposi appartenevano alla famiglia reale, la festa durava venti giorni. L'Inca solo poteva sposare tre o quattro donne, ed aver quel numero di concubine che voleva, affinchè la razza del Sole non si spegnesse mai. I grandi e i signori dell'impero oltre la loro sposa legittima, potevano prendere un numero determinato di concubine. I particolari non potevano aver più d'una moglie, ma gli sposi potevano separarsene per consenso reciproco, o quando i giudici trovavano che fosse stato commesso qualche fallo grave; allora soltanto lo sposo poteva rimaritarsi. La pratica d'un ammogliato con una fanciulla o quella di due giovani insieme non era considerata come delitto, permettevasi anche che vi fossero donne pubbliche. Non ritenevasi come adulterio fuorchè le relazioni con una donna maritata; quando queste erano scoperte, la donna era sotterrata viva col suo complice.

Le vergini, che si sceglievano pel servizio dei templi, erano custodite severamente nei monasteri, facevano voto di castità al Sole; e se violavano questo voto, il loro delitto

era considerato come il massimo sacrilegio, e si puniva sotterrandole vive col loro complice, e con tutta la loro famiglia. Se la vergine rea giurava per il Sole che il nume stesso l'avesse resa madre, le si conservava la vita finchè fosse nato il figlio, ed allora subiva sola il supplizio.

Quando una donna metteva al mondo un fanciullo mostruoso oppur due gemelli (1) se ne affliggevano amaramente, e tenevano questo fatto come un castigo del cielo, che subito cercavano di placare con digiuni e penitenza (*Cieça, di Leon*; Cronic. Cap. 66).

Quando un uomo della bassa classe moriva, la moglie era in libertà di sotterrarsi con lui o di sopravvivergli. S'ella s'appigliava al secondo partito (ciò che avveniva più spesso) ella si rasava il capo, e compleva per lungo tempo le cerimonie lugubri della vedovanza (*ibid*). Ma la facoltà di scegliere non era accordata alle donne dei signori e dei grandi; le si immolavano ai funerali dei loro sposi, se non tutte, quelle almeno che egli aveva più amate. Non v'era bisogno di costringervele, imperocchè sarebbe stata per esse una vergogna tanto insopportabile di sopravvivere al loro marito, che se i loro parenti si opponevano al sacrifizio,

(1) I Peruviani avevano per i gemelli, ch'essi chiamavano *Chuchos* o *Curos*, una spezie di venerazione. Se essi morivano nell'infanzia, i loro corpi si ponevano in un coppo e si conservavano come un oggetto sacro. Facevano la stessa cosa rispetto ai *Chacpas*, o fanciulli che nascevano coi piedi innanzi. Se vivevano conservavano loro per tutta la vita il nome di *Chacpas*; i gemelli maschi erano chiamati *Mascas*, e le femmine *Chachi*. Gl'Indiani hanno sempre fatto ogni sforzo per ingannare i loro parrochi e non far battezzare nè i *Chuchos* nè i *Chacpas*. (*Arriaga*, Cap. II); essi credevano, che uno dei due gemelli fosse figlio del Lampo. A Cuzco si chiamavano *Taqui-Huahua* (*Arriaga*, Cap. 6.). Quando ne nascevano, i parenti, e soprattutti la madre, erano obbligati a una penitenza sevarissima.

come ciò qualche volta avveniva, si davano da se stesse la morte.

La forma delle tombe variava secondo il paese e la nazione. Gli Scyri o re di Quito erano seppelliti in un medesimo sepolcro che era vastissimo di forma quadrata e piramidale, e costruito di grosse pietre; si ricuoprivano di tanti sassi e terra che formavano un monticello; la porta che guardava ad oriente era chiusa da una doppia muraglia che s'apriva soltanto alla morte di qualche Scyri. I corpi erano imbalsamati, situati in circolo, e accanto a loro si ponevano le insegne regie ed i loro tesori. Al di sopra di ogni cadavere era un foro, o una nicchietta nella quale si poneva una figurina di terra, di pietra o di metallo che rappresentava la morte. Essa era incrostata di picciole pietre di forma e di colori differenti che indicavano l'età e la durata del suo regno (*Niza Ritos y Cerem)*.

Gl'Indiani di questa nazione fabbricavano i loro *tolas*, d'una altezza proporzionata al rango del morto. Essi non scavavano mai la terra; ma dopo avere scelto il luogo della sepoltura, deponevano in terra il cadavere coi suoi gioielli, ed erigevano la *tola* sopra, come l'ho detto. Nella provincia di Purnhua si scavavano fosse profonde dove si sotterrava il cadavere con tutte le sue gioie; dopo avere imbalsamato il corpo dell'Inca del Perù, si poneva nel tempio del Sole a Cuzco; in quel tempio del quale gli scrittori di tutte le epoche hanno parlato tanto, a cagione delle sue immense ricchezze. Le imperatrici o le prime mogli degli Inca erano deposte nello stesso modo in un altro tempio attiguo al precedente e sacro alla Luna. Si seppellivano gli altri morti secondo gli usi particolari ad ogni popolazione. Si racchiudevano i corpi dei signori in urne d'un metallo prezioso che ponevansi semplicemente sulla superficie della

terra, oppure nelle selve, dove gli Spagnuoli ne trovarono un gran numero (*Gomara* Hist. Gen. C. 123). A malgrado della differenza di forma nelle tombe, era uso generale riporre col corpo del defunto una certa quantità di chicha ed altre bevande; imperocchè pensavano che la prima cosa che il morto dovesse fare risuscitando, era di dissetarsi; le tombe che non avevano porta, avevano almeno un condotto sotterraneo per via del quale potevasi di tanto in tanto rinnuovar le bevande.



VIII.

TEMPLI, IDOLI E SACRIFICI USATI NEL REAME DI QUITO PRIMA E DOPO LA CONQUISTA DI HUAYNA - CAPAC.

Impresa e lunga e poco importante sarebbe quella di enumerare tutti i templi del reame di Quito, perlochè mi limiterò a parlar soltanto dei più celebrati.

Nella provincia di Quito propriamente detta, erano due templi costruiti dai primi Scyri: uno era dedicato al Sole, e l'altro alla Luna e alle Stelle. Essi erano posti sopra due alture opposte, le quali siccome l'ho detto di sopra erano distanti fra loro tre miglia.

Il tempio del Sole che occupava l'alto piano angusto, che trovasi sulla sommità del *Panecillo*, era di forma quadrata e costruito in pietre lavorate con molto artificio. Alzavasi il tetto in foggia di piramide, e la porta volta ad oriente apriva l'adito ai primi raggi del Sole, che venivano a riverberare sull'idolo d'oro che lo rappresentava. Questo tem-

pio poi non possedeva nè splendidezze nè ricchezze; imperocchè gli Scyri non avevano, siccome gl'Inca, riunito il potere sacerdotale a quello dell'imperio, e per questo motivo non misero mai troppa magnificenza nel loro culto religioso.

Nulladimeno divenne celebre questo tempio per le sue specole, che i re soventi volte consultavano. Erano queste due colonne costruite con molta cura, e poste ai due lati della porta; servivano di gnomoni per osservare i due solstizi, epoca nella quale si celebravano le due feste principali dell'anno. Attorno al tempio erano dodici colonnette in pietra che indicavano i dodici mesi dell'anno, e ciascuna delle quali segnava colla sua ombra il principio del mese, che le corrispondeva.

I sacrifizi consistevano in soli profumi di resina, in fiori e frutti, e in alcuni animali che servivano di cibo usuale all'uomo. Huayna - Capac aveva fatto rifabbricar questo tempio con sontuosa magnificenza; le sue colonne erano tuttavia intatte all'epoca dell'arrivo degli Spagnuoli, che le demolirono sotto velo di servirsi delle pietre per costruir altri edifizi nella città, ma veramente lo fecero colla speranza di scuoprirvi tesori nascosti (*Nizza, Ritos y Ceremonias*).

Il tempio della Luna era posto sull'altura chiamata *San Iuan Evangelista*; era di forma rotonda e guarnito di finestre circolari disposte in modo da lasciar passare i raggi della luna, i quali venivano a riflettere sulla sua imagine in argento posta nel mezzo del ricinto. Sopra il simulacro della Luna erano state tese delle stoffe di cotone d'un colore azzurro, sparse di stelle d'argento, e che rappresentavano il cielo. All'epoca del novilunio si celebravano feste e sa-

crifizi, e questo giorno era sacro ai balli, alla musica ed ai conviti.

A Liribamba, capitale della provincia di Puruhua eravi un tempietto di forma quadrata oblonga; il culto particolare di questo tempietto non si volgeva alle imagini del Sole e della Luna; ma sibbene ad un idolo di argilla che rappresentava soltanto la testa d' un uomo. Questa aveva precisamente la forma d'una marmitta; la bocca e le labbra erano sulla sommità della testa, e per queste versavasi il sangue dei sacrifizi, col quale si fregava anche la faccia dell' idolo, il quale rappresentava il dio della guerra e della vendetta. Gli si immolavano i prigionieri fatti in guerra, ma gli Scyri abolirono questa costumanza, allorquando la provincia fu ricongiunta al reame di Quito.

La provincia di Cañar, oggi *Cuenca* aveva un tempio dedicato al Demonio e situato sopra un monte che è additato ancora per questa ragione col nome di *Supay-Urcu*. Ho detto altrove che ogn' anno, prima dell' epoca delle messi, gl' Indiani sacrificavano cento ragazzi a questo dio: nè I re di Quito, nè gl' Inca del Perù, nè gli Spagnuoli hanno potuto abolire l'orrenda usanza, e i naturali continuano ancora a profittar della notte per traversare la Cordilliera e fare un pellegrinaggio a questo tempio, stato tante volte distrutto.

La provincia di Marta avea due templi che esistettero fino all' ingresso degli Spagnuoli; uno sul continente e l' altro nell' isola chiamata oggidì col nome *de la Plata*. Il primo era il più rinomato; era altresì ricco e frequentato dai pellegrini quanto quello di Pachacamac al Perù. Era dedicato al Dio della salute, chiamata *Umina*, l' idolo aveva aspetto semiumano ed era fatto d' uno smeraldo finissimo, il valore

numerose e disarmate; allora davasi loro ospizio, e si procacciavano ad essi anche i viveri. Era questa una cosa convenuta fra tutte le nazioni del Perù.

I ricchi donativi che vi si recavano, rendevano ogni dì più quel tempio dovizioso; i loro sacrifizi innocenti, e il loro culto semplice e naturale, non sembravano per alcun modo opposti all'idea d'un Ente Supremo. Essi entravano sempre nel tempio scalzi, e non camminavano mai nell'interno, nè invocavano mai il nome di Pacha-Camac senza inchinarsi, e piegar la fronte fino a terra. Non avevano alcuna imagine per rappresentare la loro divinità, imperciocchè se la concepivano incorporea; nulladimeno l'adoravano, siccome ella fosse presente nel tempio, quantunque invisibile, e la loro attenzione era fissa verso l'altare, dove si facevano i sacrifizi.

Gl'Incas corruppero questa nobile idea dell'Essere Supremo; i *Cushipatas*, o sacerdoti, vi frammischiarono una folla di errori e di menzogne. Vuolsi supporre, che Manco-Capac, primo Inca e fondatore della monarchia, il quale era forestiero come l'ho già detto, avesse dei lumi superiori a quelli degli ignoranti Peruviani; egli travide nella religione, che ci trovò stabilita, il fondamento al quale potrebbe appoggiare le sue ambiziose pretese; imperocchè, ossia che il Sole fosse adorato nel paese d'onde usciva, ossia ch'e' ne facesse egli stesso una divinità per meglio raggiugnere i suoi divisamenti, il fatto stà, ch'egli fondò una nuova religione, la quale gli consentiva d'inalzarsi alle grandezze cui agognava.

Ei disse dunque agli innocenti Peruviani, che il primo e maggior iddio dei mortali era il Sole, i figli del quale erano stati *Con* e *Pachacamac*; che egli pure era figlio del Sole, ed era stato inviato sulla terra per istruire gli uomini

ed insegnare ad essi che coloro, i quali si sottoporrebbero alle sue leggi e ai suoi voleri, goderebbero dei beni e delle felicità di questo mondo: aggiugneva, che a tempo del diluvio, per mezzo del quale il Sole aveva punito i delitti degli uomini, quest'astro, suo padre, lo avea solo salvato ascondendolo nella caverna di Pacari-Tambo, e ch'ei n'era finalmente uscito per far conoscere agli uomini le volontà del padre suo. La semplicità naturale degli Indiani, fece loro credere alla realtà di questa visibile manifestazione della divinità benefica, che anch'essi adoravano, fra quelle di un ordine inferiore; Manco-Capac fece servire la loro cieca obbedienza alla riuscita de' suoi progetti ambiziosi.

Ei fu dunque adorato, non come una semplice creatura, ma come figlio del Sole e della Luna: le sue istruzioni e le sue leggi furono ricevute, come se venissero dalla stessa divinità; non facevasi differenza fra gli errori più lievi ed i delitti, imperciocchè tutte erano offese. Una trasgressione non era soltanto un delitto, era anche un sacrilegio contro l'Essere Supremo; nè questa potevasi espiare che a forza di orrendi castighi.

Con questo artifizio stabilirono gl'Inca la loro potenza. In ogni provincia di cui s'impadronirono, fabbricarono un tempio al Sole, che essi comandavano si adorasse innanzi a tutte le altre divinità, ciò che in altri termini voleva dire costruire templi a sè stessi. In questo modo inculcarono le loro idee con i loro principii, e sparsero il loro novello sistema religioso, viziando e distruggendo l'antico, il quale per tradizione riconosceva l'Ente Supremo, la creazione del mondo e l'esistenza del diluvio universale. Sotto il regno di Pachacuta, decimo Inca, le loro conquiste si distesero fino alla provincia di Pachacamac. Allora questo capo

corse rischio di veder distrutto il sistema religioso dei suoi maggiori.

Questo principe, stupefatto della magnificenza e dell' antichità di questo tempio inalzato all' Essere Supremo, non osò distruggerlo per inalzarne uno sulle sue ruine a suo padre il Sole. Tutto quello che potè ottenere dai sacerdoti e dai Cacichi, dice *Cieça de Leon* (Cap. 37.), fu di inalzare nello stesso luogo un altro tempio dedicato al Sole padre di Pachacamac e degl' Inca. Con questo strattagemma venne a capo di dargli un posto più eminente. L'arricchì di nuovi tesori, e vi fece costruire in prossimità un convento vastissimo, ch'egli popolò di una quantità di vergini consacrate al suo servizio.

Ma il tempio di Pachacamac fu sempre il più ricco e il più frequentato. Si riconobbe allora che l'antica religione era stata corrotta, e il Sole a malgrado di tutti gli sforzi degl' Inca, fu tenuto siccome divinità inferiore e sottoposta alla prima (*Pachacamac*) autore di tutte le cose.

Dopo tutto ciò, io non riesco a capire come l'Acosta abbia potuto dire, che i Peruviani non avessero alcuna idea della divinità, nè alcuna parola per significare l'Essere Supremo, creatore del mondo.

Il nome di *Pachacamac* (1) il quale significa *Creatore* del Mondo era generalmente conosciuto dagl' Indiani, e dai loro

(1) Il tempio di Pachacamac era l'Atene del Perù. Fabbricato sopra un'altura che aveva quasi un quarto di lega di circonferenza, e conteneva una quantità di cortili e di edifizi. Sopra le mura erano scolpite figure che rappresentavano ogni spezie di bestie feroci e di uccelli di mare. La scalinata, pella quale vi si ascendeva, era dalla parte di Oriente, l'Altare dove vi si sacrificavano le vittime umane da quella d'occidente; e quegli altari dove s'immolavano animali a settentrione e a mezzogiorno. Non v'ara in questo tempio nè idolo, nè imagine. A torto afferma Garcilasso, che vi si trovò una volpe ed alcuni pesci d'oro, a meno che non fossero stati oggetti offerti in sacrifizio.

conquistatori, e gli storici più antichi ne hanno parlato; or come avviene che l'Acosta non l'abbia saputo? Imperocchè s'egli conosceva la tradizione corrotta di *Con*, siccome narra il Gomara, egli avrebbe potuto vederla più pura in molti altri autori; allora avrebbe riconosciuto chè soli gl'Incas l'avevano snaturata; siccome lo avevano fatto rispetto a quella del diluvio, onde meglio abbarbicare il loro impero.

Abbiamo già detto che questa religione, la quale s'era per lungo tempo conservata pura fra gl'Indiani, fu corrotta dagl'Inca e in seguito dai *Cushipatas*, ministri del templo famoso di Pachacamac, che inalzarono a questa divinità una statua di legno, che la rappresentava sotto umane forme. Essi gli fecero pronunciar falsi oracoli nel loro interesse, e per confermar la loro potenza. Alcuni scrittori narrano con poco criterio e meno critica, che il demonio essendosi impadronito di quest'idolo, gli faceva dare risposte concludenti a tutte le domande, che gli venivano indirizzate (*Cieça di Leon*; Chron. C. 73: e *Gomara*, Ibid. Cap. 122).

Io credo che tutto ciò non foss'altro che uno strattagemma per parte degli stessi sacerdoti; e non parlerò che dell'ultimo oracolo, che si dice essere stato pronunciato da quell'idolo esecrando. Cieça racconta che gli Spagnuoli spo-

Il nome di questo dio era composto di *Pacha* animare e di *Camac* mondo; colui che anima il mondo; egli era siffattamente rispettato dagli Indiani, che essi non ardivano pronunciarlo che inchinandosi. (*Calancha*; Coronica de la *Orden de S. Agostin en el Perù;* Barcelona, 1638: f.°, Lib. II, cap. XIX.)

Ecco, secondo, Geronimo de Ore, la preghiera che gli si volgeva:

» O Creatore; che sei esistito dal principio del Mondo, e che durerai » fino alla fine potente e misericordioso! Che hai creato gli uomini dicendo, cha l'uomo sia! Tu che ci preservi dal male e che ci conservi la » vita e la salute! Sei tu nel cielo o sulla terra, fra le nuvole o negli abissi? Ascolta la voce di colui che t'invoca, e accordagli ciò che ti domanda: dacci la vita per sempre; conservaci ed accetta questa offerta. »

Geronimo de Ore: Symbolo catholico Indiano, Cap. IX.

gliarono quel tempio delle sue ricchezze, e che il demonio degli Indiani, ch'essi avevano fino allora servito, dicesse loro: che il Dio che adoravano i Cristiani, era lo stesso di quello che essi avevano fino allora adorato, nella persona di Pachacamac (*Cieça, ibid*). Ma siccome questo ingenuo scrittore credeva fermamente, che non vi fosse Indiano, il quale non avesse commercio familiare col diavolo in persona, non si può prestare alcuna fede a ciò che ne racconta.

Oltre quelle di cui ho parlato fino ad'ora, avevano le nazioni del Perù molte altre idee religiose: le une evidentemente emanate da una religione rivelata, altre inventate dal capriccio licenzioso del paganesimo. Tutto ciò che essi tenevano a dritto o a rovescio siccome superiore alla natura umana; tutto ciò ch'essi non potevano capire o spiegare, tutto ciò che sapevano poter far loro qualche bene, o occasionar qualche male, diventava per essi subbietto d'adorazione, ed era posto nel numero delle loro divinità secondarie, che essi chiamarono *Huacas* o *Villcas*, le imagini delle quali erano di metallo, di pietra, di argilla o di legno. Alcune delle loro divinità erano adorate pubblicamente nei templi; altre erano dei domestici come erano i *penati* presso i Romani. Ciò che v'era di particolare in questi idoli era che essi avevano ornamenti che rassomigliano molto a quelli dei nostri preti. Le loro teste erano coperte spesso d'una mitra, e le loro vesti erano simili a quelle dei nostri vescovi, particolarità che non hanno potuto spiegare gli autori che ne hanno parlato. Il Gomara racconta che gl'Indiani, vedendo officiare pontificalmente il primo vescovo di Lima, Loaisa, domandarono s'egli era il *Huaca* dei cristiani (Ibid. Cap. 121).

Le divinità adorate più generalmente, dopo Pachacamac, erano il Sole, la Luna, le Stelle, la Terra ed il Mare. I Pe-

ruviani avevano l'idea del demonio, cioè a dire d'un essere superiore alla natura umana e suo nimico, al quale attribuivano tutti i mali che essi chiamavano *Supay*.

I pescatori adoravano per giunta il pesce cane, o qualche altro mostro marino; i cacciatori una bestia feroce, un serpente o un uccello; e i contadini la terra, un albero, un fiore od un frutto. Ciascheduno si creava così un idolo a sua voglia. Senza entrare nella minuta disamina di tutte queste superstizioni, citerò qualcuna delle loro credenze, le quali paiono derivate dall' antico e dal nuovo Testamento.

Credevano generalmente che l'Essere Supremo avesse punito i delitti degli uomini con un diluvio universale. La tradizione perpetuava fra essi il ricordo della costruzione dell'arca di Noè e di tutta la storia del mondo fino alla dispersione dei popoli. Tutte le nazioni del Perù, senza eccettuarne alcuna, erano fermamente persuase della immortalità dell'anima e della esistenza di certi luoghi ignorati dai viventi, dove le anime separate dai corpi andavano a ricevere la ricompensa o il gastigo delle loro buone o cattive azioni; credevano alla risurrezione e alla riorganazione di questi medesimi corpi, che riprendevano tutti gli oggetti di cui s'erano serviti prima di morire; finalmente questi popoli dicevano che il mondo finirebbe, e che questo avvenimento sarebbe annunciato, secondo alcuni da una gran siccità, e dalla sparizione del sole e della luna, secondo altri dalla caduta della luna sulla terra. Ecco perchè, allorquando avveniva qualch' eclisse, erano colti da grandissima paura, ed alzavano fino al cielo le loro grida, e i loro schiamazzi (*Gomara*, Cap. 122).

Ciò che v'ha di più strano si è, ch'essi conservavano le tracce dei sette sacramenti della chiesa; a tal punto che il P. Acosta, il quale non aveva trovato al Perù la nozione del-

l'Essere Supremo, vi trovò nullostante l'uso della confessione. Rispetto al battesimo il Cieça dice (*Chron.* Cap. 66.), ch'egli era usato in tutte le provincе, e che fra i quindici e i venti giorni s'imponeva il nome ai bambini di nascita. L'acqua nella quale essi lavavano il bambino, prima di dargli il nome, aggiunge il Montenegro, era versata in un buco fatto nella terra, affinchè le macchie del fanciullo vi rimanessero sotterrate.

Gli usi della provincia di Puruha offerivano due particolarità notevoli, che potrebbero aiutare per avventura a spiegare l'origine de' suoi abitatori. Subito dopo il battesimo i nuovi nati erano sacrificati agli dei; i loro resti, preparati e racchiusi in vasi di metallo, erano scrupolosamente serbati nelle case. Quest'usanza antica fu tolta via dagli Scyri. Il nome che si dava loro, era sempre accompagnato da designazioni patronomiche per via delle quali si conoscevano le caste e le varie famiglie.

La confermazione (cresima), che il Cieça chiama il secondo battesimo, s'amministrava all'età di dieci o dodici anni. Ad un giorno dato tutti i parenti ed amici del padre e della madre del fanciullo assistevano alla festa, la quale pel solito componevasi d'un convito e di balli. Il personaggio più illustre della riunione tagliava quindi i capelli e le unghie del fanciullo, che gli dava un altro nome tutto diverso da quello che aveva fino allora. Presso alcune tribù si avea la costumanza di serbar questi capelli e queste unghie, e in altre le si offerivano al Sole o agli dei *penati*.

La penitenza era praticata dai Peruviani secondo tutte le sue disposizioni, imperocchè allorquando le loro colpe li angustiavano, quantunque elle fossero segrete, le confessavano sinceramente ai loro superiori legittimi, e chiedevano, piangendo, imponessero loro un castigo proporzionato al

del quale sorpassava tutti i tesori riuniti di molti altri templi.

I malati di tutte le province si recavano in persona in questo luogo, portati sulle spalle dei loro parenti, o sivvero ci mandavano qualcuno in vece loro. Quando il gran sacerdote aveva ricevute le offerte in oro, in argento, ed in pietre, che gli si portavano da tutte parti, si prostrava a terra e faceva le sue invocazioni. Prendeva l'idolo con una mano, ravvolto in una stoffa bianca, e lo appoggiava sul capo o sulla parte malata dei malati o dei loro delegati. Vuolsi che quasi tutti se ne tornassero a casa in buona salute. Esso avrebbe forse potuto guarir anche gli Spagnuoli dalla loro sete per le ricchezze, se disgraziatamente per loro gl' Indiani non fossero venuti a capo di nasconder tanto bene l'idolo e tutti i tesori del tempio che mai sonosi potuti ritrovare (*Cieça*; Cap. 50).

Il tempio posto nell'isola era dedicato al Sole; era ricchissimo e celebratissimo; tutti gli abitatori delle coste vi si recavano per celebrarvi il solstizio d'inverno con una festa, che durava parecchi giorni. Offerivasi in sacrifizio oro, argento, pietre preziose, tessuti finissimi, lama, e s'immolavano anche alcuni fanciulli; ma gl' Inca abolirono questa ultima usanza (*Ibid*. Cap. 55).

La provincia e l'isola di Lapuna avevano un altro tempio famoso, dedicato a Tumbal, dio della guerra. Questa nazione era guerriera e superstiziosa. L'idolo aveva una figura spaventevole ed aveva ai piedi varie armi bagnate nel sangue dei prigionieri di guerra, che si sventravano vivi sull'altare, che era posto nel mezzo del tempio. L'interno di questo era scurissimo; non riceveva luce per alcuna finestra, e le sue pareti erano coperte di pitture e di sculture orribili (*Ibid*. Cap. 56).

Tutti questi templi e tutti quest'idoli non opponevano ostacolo al sistema religioso di Huayna-Capac; imperocchè aveva permesso, a due patti espressi, il culto degli dei particolari: 1° dovevasi riconoscere per divinità suprema il Sole, e fabbricargli un tempio nelle province dove non ne aveva; 2° dovevasi rinunciare ai sacrificii umani, anche a quello dei prigionieri di guerra; ogni nazione, la quale avesse violato questa legge doveva essere esterminata. Nulladimeno non potè abolire affatto questi sacrifizi crudeli; a malgrado dei suoi sforzi e della vigilanza dei suoi governatori, si perpetuarono in segreto, fino quasi agli ultimi tempi, soprattutto nelle province marittime che ebbero poca o nissuna parte allo incivilimento dell'interno.

Costruì questo principe molti templi dedicati al Sole, fra i quali molti erano rinomati per le loro ricchezze e per la loro architettura. Ingrandì ed arricchì quelli che aveva costruiti il padre Tupac-Yupangui nelle prime province conquistate. Quelli delle diverse capitali erano in numero di otto, e ciascuno aveva sotto la sua dipendenza un monastero di verginelle consacrate al suo servigio. I luoghi dov'erano situati, erano Carangui, Quito, Latacunga, Riobamba, Atun-Cañar, Tumibamba, Huanca-Bamba e Tumbez. Fabbricò eziandio in altre province, sopratutto in quella di Cayambi, templi ricchi e rinomati; ma pertutto v'era almeno un piccolo tempio o un tabernacolo che rinchiudeva sempre un'imagine del Sole in oro.

Tutti questi edifizi erano fabbricati di pietre lavorate con artifizio, come l'ho detto, tutti all'opposto di quello che asseriva il Robertson, cui la smania di avvilir le arti americane ha soventi volte indotto negli errori più grossolani. Egli dice che i Peruviani ignoravano l'uso della calce, e di ogni altra spezie di materia che potesse riunir le pietre fra

loro quand'erano lavorate; ch'essi le lasciavano slegate, e le combaciavano solo a forza di sfregare insieme (*Hist. d'Amér.* Libro 7, pag. 59). È certo all'opposito, che essi conoscevano la pietra calcarea, ch'essi chiamavano *Iscu*. Bruciavano questa pietra nella stessa maniera, colla quale si fa in Europa, e mescolavanla fortemente con una spezie di bitume, di cui parla Gomara (*Hist. gen.* Cap. 194). Questa mescolanza ammirabile di cui abbiamo perduto il segreto con tanti altri, per l'incuria dei primi conquistatori, era molto migliore di quella che impiega l'architettura europea; imperocchè non serviva ad aumentare il volume dell'edifizio, ma solo ad attaccar fortemente le pietre fra loro; egli era finissimo e colloso, se ne metteva quanto bisognava nello stesso modo che i legnaiuoli impiegano la loro colla per congegnare due tavole.

Gli Europei vedendo che le pietre combaciavano senz'esser separate da uno strato di calce della grossezza di uno o due dita, come nelle nostre fabbriche, si dettero a credere che non fossero unite da alcun cemento, mentre al contrario quel cemento era tanto buono, che, siccome ho avuto campo di vederlo lo stesso coi miei occhi, è più facile di rompere quelle pietre con picconi e con pali di ferro, che di separarle quando sono unite da quel cemento impercettibile, senza il quale l'acqua e l'aria avrebbene potuto penetrare nelle conserve, nei bagni, e nelle fontane di cui gli orli elevati erano per lo più isolati e senz'appoggio.

Oltre questo miscuglio di gesso e bitume, i Peruviani impiegavano un'altra spezie di cemento, che essi chiamavano *pachachi*, nel quale mescolavano pietre minutissime ed altri ingredienti; in modo da formarne una massa tanto dura quanto un ciottolo o un acciaio. Tutta la grande strada delle montagne era fatta di questo smalto, come lo dirò

a suo luogo. Impiegavano pure la *llanca*, spezie d'argilla fine, di cui si servivano per far vasami, e di cui fabbricavano mattoni cotti che chiamavano *tua*. Se il Robertson non ha potuto veder tutto ciò, come me, coi suoi propri occhi, avrebbe almeno potuto persuadersene colle testimonianze d'una folla di scrittori.

Tutti i templi di prim' ordine erano considerabilissimi, e si componevano ordinariamente di sette parti che avevano comunicazioni interne. Ciascheduna di queste divisioni era di forma quadrata. Il tetto, costruito in legno, era quasi piramidale; era coperto all'esterno di giunchi o di foglie di palma consistentissime, e nell'interno, di tessuti di cotone dipinti a colori svariati. La divisione del centro era la principale, ella aveva una porta che guardava all'oriente e che era dedicata all'*Inti* o Sole, l' imagine del quale in oro figura umana, circondata da grandi raggi, occupava la parte principale. Le porte e le muraglie erano coperte di lamine d'oro, e di più due cornici splendentissime dello stesso metallo, e larghe cinque palmi, ornavano la parte inferiore dei muri, e un'altra più piccola era superiormente al simulacro del Sole.

La seconda parte del tempio era dedicata a *Mama - Quilla* o alla Luna; l'Idolo era una figura di donna, e questi, come anche la maggior parte degli ornamenti, che la fregiavano, era d'argento. Il terzo lato si riserbava al culto delle stelle; esse erano disperse sopra un cielo cilestro, e fra esse se ne distinguevano tre principali, che erano oggetto di culto particolare. Erano *Chasca* (Venere o la stella del mattino), che adoravasi come servitore del Sole; *Ahuara - Caqui*, o la mascella di Tapiro, che noi chiamiamo la testa del toro *(cabeza del toro)* o la costellazione delle Indi; fi-

nalmente *Coillur*, o le Pleiadi. Queste due costellazioni servivano a regolare i solstizi.

La quarta parte del tempio era consecrata a Illapa o al Tuono, che si riguardava come ministro terribile della divina giustizia. La quinta parte era dedicata a *Cuichic* o Arco-baleno, siccome alla più bella emanazione del Sole. La sua imagine, come quelle degli altri idoli, di cui ho parlato, era di metallo prezioso ed ornata di pietre rare. La nicchia nella quale ess'erano collocate era coperta di lamine d'oro e d'argento. La sesta parte era destinata al gran sacerdote e alle riunioni dei membri della real famiglia e dei grandi del reame. Finalmente la settima parte era per gli altri sacerdoti, i quali erano, ciascuno a sua volta in servizio di settimana.

I templi del second'ordine comprendevano soltanto uno o due edifizi. Nel principale erano tutti gli oggetti di adorazione, di cui abbiamo parlato di sopra, situati in varie nicchie. Quelli del terz'ordine, non comprendevano assolutamente che l'edifizio di cui abbiamo parlato. I più famosi fra i templi del prim'ordine erano quello di Tumibamba, rimarchevole pella sua capacità e pelle sue immense ricchezze; e quello di Carangui, uno dei più ricchi, non soltanto del reame di Quito, ma anche di tutto l'impero. Fra quelli di quelli di second'ordine notavasi quello di Cayambi, non tanto per via delle sue ricchezze, che consistevano in un simulacro del Sole tutto in oro, e in muri e porte ricoperte di lamine d'argento, quanto per via della sua architettura, tutta differente da quella degli altri templi; e per questo, ed anche perchè benissimo conservato, i dotti moderni ne hanno parlato tanto.

I templi del terz'ordine, numerosissimi, non avevano cosa troppo rimarchevole sotto l'aspetto architettonico, nè

sotto quello delle ricchezze. Quello d' *Achupulcas* esiste tuttavia e serve da chiesa. Non si fece che aggiungnervi un tetto nuovo. Io ci ho detto la messa e l'ho attentamente esaminato. I muri che sono iutatti, son fabbricati con pietre ben lavorate, e levigatissime al di fuori come al di dentro; hanno circa dieci piedi di altezza e contengono nell'interno una quantità di nicchie. Questo tempio ha forma di un quadrato lungo quaranta piedi e largo quindici.

Non si sacrificavano vittime umane nei templi del Sole; i re di Quito e gl'Inca del Perù l'avevano formalmente proibito con una legge fatta apposta, siccome lo assicurano il Niza, il Montenegro e il Garcilasso de Vega. Offerivasi semplicemente pane, vino, incenso, oro, argento, pietre preziose, fiori, frutti, agnelli e tele fiui di cotone o di lana; vi si sacrificavano pure altri animali, ma quelli soltanto che servono al campamento dell'uomo.

IX.

DIVISIONE DELL' ANNO PERUVIANO E SUE FESTE DIVERSE

Tutto regolavasi nello stesso modo nel reame di Qnito e in quello degl' Incas del Perù ; ma siccome costoro fondavano la loro potenza sulla religione, riunivano il potere temporale al potere spirituale, e davano così maggior pompa e magnificenza alle loro feste. Distinguevasi l'anno solare *Inti -huata*, dall'anno lunare o comune, *Quilla-huata*. L' anno solare regolavasi a Quito da dodici pilastri, e a Cuzco da dodici torri, che facevano da gnomoni per segnare il principio d'ogni mese (*Acosta; Hist. nat.* Lib. VI. c. 3); si vestiva di fiori il pilastro o la torre che al levar del Sole segnava il primo giorno del nuovo mese. Eranvi a Cuzco altre quattro torri, e a Quito due colonne che servivano a segnare gli equinozi quando gli gnomoni non davano più

ombra: l'equinozio di marzo era la fine ed il principio dell'anno solare, nel calcolo degli anni e dei secoli. Ad ogni solstizio si adornava in simil guisa la colonna e la torre corrispondente.

L'anno lunare componevasi di dodici mesi e mezzo, e concordava così coll'anno solare; il mese che si chiamava *Quilla* (luna) aveva tante settimane quanti quarti ha la luna; lo si faceva cominciare col primo giorno del novilunio. La prima settimana durava fino al primo quarto e chiamavasi *Mushuc - Quilla* o novilunio. La seconda settimana, *Yunda - Quilla*, durava fino al plenilunio. La terza andava fino all'ultimo quarto, *Yanyauc - Quilla*; finalmente l'ultima fino alla congiunzione che si chiamava *Huanuc - Quilla*.

L'anno lunare cominciava a Cuzco nel mese di dicembre; era questo il primo mese dei Peruviani; mentre che a Quito l'anno solare e lunare cominciavano allo stesso tempo nel mese di marzo. Alcuni autori hanno notata questa differenza, ma senza dire ch'ella dipendesse dai luoghi; dimodochè fu pensato che i Peruviani variassero nella maniera di regolare il loro anno.

A Quito, come anche a Cuzco, l'anno era diviso in quattro stagioni, l'equinozio di primavera, che dava principio al *Panchin*; il *Rupay - Mita* cominciava in giugno; l'*Uma - Raymi* all'equinozio d'autunno; e il *Tamia - Mita* in dicembre. Al cominciar di ciascuna di queste quattro stagioni celebravasi una festa solenne, che era una delle quattro principali e delle maggiori di tutto l'anno; la quale era preceduta da un digiuno generale, che si chiamava *Zazi - Puncha*, a cui tenevano dietro sacrifizi, festini, musiche e balli.

V'erano anche altre feste meno solenni, in occasione delle quali dirò, che la parola *Raymi* non significa, siccome alcuni autori hanno creduto, *festa del Sole*, ma semplicemente danza o ballo; con questa differenza però che allorquando i balli si facevano in solennità ordinarie, si chiamavano *Citua*, mentre nelle grandi circostanze si chiamavano *Raymi*.

Nello specchio che seguita, si vedrà l'ordine delle feste d'ogni mese con i loro nomi e la loro significazione. Comincia col mese di dicembre, siccome Huayna - Capac avevalo stabilito a Quito.

Mesi e Feste.

1.° DECEMBRE, *Raymi*. Si dava questo nome a tutto il mese per via della festa magnifica che si celebrava in quell'epoca. Ell'era preceduta da un digiuno generale, che si osservava fino al tramonto del Sole. Siccome era questa una delle principali feste dell'anno, celebravasi colla maggior pompa; era fatta in onore del Sole posto fra i due solstizi. Il ballo ed il suono degli strumenti cominciavano al sorger della luna.

2.° GENNAIO; *Uchuc-Pucuy* o *Colla Pucuy*, che vuol dir la stessa cosa e significa la picciola maturità, o l'accrescimento del mais o frumentone il quale comincia in quest'epoca a mostrare i suoi primi steli.

3.° FEBBRAIO, *Hatun-Pucuy*, cioè il grande accrescimento, poichè durante questo mese il mais si alza mollissimo.

4.° MARZO, *Paucar-Huatay*, cioè mese di primavera, quello che congiunge il principio colla fine dell'anno solare; imperocchè *Paucar* significa *la bellezza dei colori che hanno i fiori in quest'epoca*; e *huatay* significa *legame*. Davansi parecchi nomi differenti alla primavera; in alcuni luoghi si chiamava *Paucar*, a cagione dei colori svariati dei fiori; in altri *Tuctu* per via dei fiori del mais o frumentone che cominciavano a spuntare; e finalmente in alcuni *Panchin*, poichè allora si schiudevano i bottoni di questi stessi fiori. La festa di questo mese, una delle quattro principali, era la sola che fosse preceduta da tre giorni di digiuno; non si poteva accender fuoco in alcuna casa, nè mangiare altra cosa, fuorchè frutta e legumi, durante tutto il tempo che il Sole stava sull'orizzonte. Questa

festa era distinta per tre cerimonie. La prima, che si chiamava *Mushuc-nina*, consisteva nel rinnuovare il fuoco sacro; l'inca, in persona, per mezzo d'uno specchio di metallo concavo, chiamato *Inca Virpo*, prendeva i primi raggi del Sole il giorno dell'equinozio, e ne accendeva il fuoco sacro. La seconda cerimonia, consisteva nell'offerire al Sole pane, vino, profumi, fiori, vasi d'oro e d'argento, tessuti finissimi; e nel sacrificargli alcuni lama. Appena il sacrificio era compiuto, l'Inca stesso distribuiva di questo pane e di questo vino sacro ai grandi e ai signori della corte; e si mandava eziandio in ogni casa, una scintilla del fuoco sacro. La terza cerimonia, che era la più lunga, era piena di conviti, di musiche e di balli.

5.° APRILE, *Ayrihua*, cioè il mese delle spiche dei mais già mature. Le feste di questo mese erano meno solenni di quelle del mese precedente, e consistevano in canti, musiche e giuochi d'azzardo, ai quali si davano durante la mietitura. Il giuoco principale, che dava il nome al mese, si chiamava *Misha*, e consisteva a vincere i premi proposti dal pubblico o dai particolari a coloro che indovinerebbero tale o tal altra combinazione di colori nelle spiche che si sfogliavano; poichè le spiche a colori svariati si chiamavano *Ayrihua*. Tutti gli anni si proponevano i premi in differenti maniere: ora si offerivano a quegli che trovasse un solo grano di colore diverso, ed ora a chi ne trovasse due o tre, ec. ec., Sopra uno o più file di chicchi verificavasi con cura, se la spica era intatta. Questo giuoco era stato inventato per affrettare a rallegrare il lavoro, durante il quale, si aveva speranza di guadagnare la *Misha*. Quest'usanza dura anche oggidì in alcune province del Reame di Quito.

6.° MAGGIO. *Aymuray*. Si trasporta allora il mais nei granai o nei depositi, formandone una spezie di processione accompagnata da musici a cantanti. Chiamavasi questo mese anche *Cusqui* o estirpamento, imperocchè, appena il trasporto del grano era fatto, davasi alla terra una preparazione prima, svellendo intanto i tronchi del mais e gli altri cespugli.

7.° GIUGNO. *Inti-Raymi* cioè mese della danza solenne in onore del Sole interposto ai due solstizi; una delle grandi feste principali; era preceduta da digiuni e accompagnata da sacrifizi mescolati di musiche e canti.

8.° LUGLIO. *Anta-Citua*, o ballo dei guerrieri. Era eseguito da officiali e soldati in ricchissimo arnese, coperti di elmetti dorati, penne, di gioielli e d'armi di rame lucentissime; gli vien questo nome da *Anta*, che suona rame, e da *Citua*, che significa gran ballo. I danzatori erano divisi in più brigate, cui tamburi, flauti e pifferi accompagnavano. Ballavano così tutto il giorno, armeggiando e riposandosi tanto tempo, quanto fosse stato a calmar la sete bastevole. Per indicar questo mese alcuni autori si servono della parola *actua*, che non è altro in fondo che una corruzione od elisse.

9.° AGOSTO. *Capac-Citua*-il gran ballo più solenne. È chiamato anche *Yapaiqui* o festa unita alla precedente, e in realtà ella erane la continuazio-

ne. Questo ballo guerriero era il passatempo prediletto degl'Indiani, che vi si abbandonavano coll'ardore più grande; è questa la sola festa che si è continuata perinfino ai nostri giorni nel reame di Quito, e più ch'altro nella provincia di Puruhna, ove sarebbe più facile sterminare ed estinguere la razza indiana, che abolirne l'uso. In questa congiuntura, i diversi Indiani tolgono in prestito dagli Spagnuoli le più belle vestimenta; portano elmetti dorati adorni di piume di struzzo, e vi appendono gioielli e monete d'oro e d'argento; e le loro armi lucenti non sono più di rame, ma d'acciaio o di legno dorato. Per via di queste feste, gli Spagnuoli chiamano questi due mesi, *i mesi dei danzatori*.

10.° settembre. *Uma-Raymi*. Corrono diverse opinioni sull'origine di questa parola. *Uma* significa testa; e questo nome viene, perchè durante questo mese si faceva il censimento dei *capi di famiglia* di tutto l'impero. Il censimento facevasi lo stesso giorno in cui si celebravano tutti i matrimonii; gli sposi che formavano una nuova famiglia vi erano compresi. La festa durava venti giorni nella capitale e tre nelle provincie. Chiamavasi questo mese anche *Coya-Raymi*, cioè *festa della danza della regina*, poichè il matrimonio della regina o dei membri della famiglia reale avvenendo nella stessa epoca, la festa diventava più brillante e più solenne.

11.° ottobre. *Ayar-Moca*. Anche sul significato di questa parola hanno divagato gli autori; *Aya* suona *morte* o *defunto*, e tutte le spiegazioni che se ne sono volute dare mi paiono erronee. Credo fermamente, che questo nome venga dalla festa dei morti, che tutti gli anni celebravasi con cantici lugubri e con musica funebre. Raccontavano gl'Indiani in questi cantici le prodezze e le gesta dei membri defunti di ciascuna tribù, o di ciascuna famiglia. Si facevano queste cerimonie sulle loro tombe, e in questa occasione si rinnovellavano i liquori ed i vini, per mezzo dei condotti sotterranei. Probabilmente in quest'epoca, e in questo stesso mese, si rappresentavano le tragedie di cui parlano alcuni autori, e che ricordavano le gesta illustri dei loro antenati.

12.° novembre. *Capac-Raymi*, cioè mese solenne dei balli generali, delle musiche e dei canti giulivi. Ricorreva questa festa dopo la seminatura, e come per celebrare la fine dell'anno. In questa epoca si rappresentavano commedie assai istruttive e moralissime, composte dai membri più dotti della famiglia reale, per dilettare ed istruire il popolo. Quando la rappresentazione di queste commedie era finita, davasi il popolo a diversi giuochi come l'*Huayru* o gran dado d'osso a cinque punte; il *Pirureuy* o *ballerino a quattro visi*, perchè avea quattro facce così chiamate: guadagno totale, guadagno parziale della messa, perdita totale, o perdita parziale. Il *Cincu-Chuncay*, o giuoco delle palle con racchetta; il *Huayrachina*, o giuoco di palla a corda, con una palla di gomma elastica piena o vuota; e il *Huatucay*, giuoco da indovinare. Questa festa occupava una parte del dodicesimo mese, e il tredicesimo composto soltanto

di due quarti di luna per finir l'anno, e che per questa ragione si chiamava *Puchuc-Quilla*.

Oltre le feste delle quali abbiamo discorso, ve n' erano molte altre di minore importanza; le une non avevano epoca fissa, e le altre non si facevano che in certe località. Fra le prime se ne possono contar tre: una per la lotta o combattimento, e si chiamava *Intinacuy*; i giovani si davano a questo esercizio, ed il re ricompensava i vincitori offerendo loro ricche vestimenta. Un' altra per la corsa, ed era chiamata *Callpanacuy*; dovevasi raggiugnere una meta prefissa, e ad ogni estremità della carriera erano posti dei giudici, che proclamavano i vincitori, i quali erano vestiti di armi d'onore. La terza festa era consecrata al *taglio dei capelli*, o al secondo battesimo dei bambini.

Sarebbe troppo allungarsi, se si volesse tener proposito di tutte le feste particolari a ciascuna città e a ciascuna provincia; basti dire, che i due punti essenziali di tutte le feste degli Indiani era di ballare e di ubriacarsi, due passioni dominanti e caratteristiche della loro nazione. Avevano grande abbondanza di bevande fortissime e molto atte ad ubriacare, come quelle degli Europei; le estraevano da varie materie fermentate, come la *Yuca*, radica, il banano, l'ananasso o *Piña*, il *Molle*, spezie di grano, e soprattutto il *mais* o fermentone.

Il ballo, chiamato generalmente *Tushuy*, si suddivideva in molte specie; così intendevasi per *Tus-Hunacuy*, un ballo fra un uomo e una donna; *Ruyru-Tushuy*, significava una carola a tondo; *Muyuy-Tushuy*, indicava un ballo nel quale si giravoltava sempre. *Tingui-Tushuy*, quello nel quale un si teneva per la mano; *Auca-Tushuy* era una danza

militare con armi; *Zapa-Tushuy*, una danza d'una sola persona, ec. ec.

A malgrado della loro smania pella musica, la quale empieva tutte le loro feste, i Peruviani erano poco innanzi in quest'arte, e non distinguevano i tuoni e i mezzi tuoni; nondimeno erano abilissimi a suonar ogni strumento, che essi stessi inventavano. I più comuni e più generalmente sparsi erano i *Chilchiles*, spezie di sonagli, o campanelli, coi quali facevano gran frastuono; il *Cuybi*, flautino, composto di cinque note; la *Tinya*, spezie di chitarra; la *Huyrampuru*, spezie di flauto di canna; la *Pingullu*, o zampogna; lo *Huayllaco*, grosso flauto; il *Huencasi*, tamburino per far ballare; e la *Qquipa*, o *tromba*. Tutti questi strumenti erano di differenti grandezze, e fatti di legno, di canna, di zucche lunghe, di ossa o di metallo.



X.

FORMA DI REGGIMENTO

Ho già detto, che il sistema di religione inventato dagl'Incas, era lo stesso di quello del loro reggimento; imperocchè essi avevano fatto del Sole il soggetto principale del loro culto, e se ne dissero figli, perchè vollero essere adorati ed obbediti come la divinità stessa. Fondarono il loro potere piuttosto sull'affezione dei loro sudditi, che sulla forza, e così valsero a stabilir tante leggi quante vollero, sicuri ch'elle sarebbero accettate, e che tutti vi si sottoporrebbero, non come a leggi umane, ma come agli ordini della Divinità. Si fecero amare e temere come dei; sottoposero i loro popoli a un dispotismo compiuto, ma lo esercitarono in un modo benefico: non si può dire nemmeno ch'ei fosse umiliante pei loro sudditi, poichè questi loro ob-

bedivano soltanto, perchè li credevano superiori alla umana natura.

Ho detto altresì, parlando del carattere politico dei Peruviani, quanto le loro leggi fossero savie e prudenti; esse hanno meritato l'ammirazione e gli elogi dei più grandi uomini, che le hanno perfino preferite a quelle di Licurgo: esse proteggevano ugualmente i diritti della religione e quelli del sovrano, del popolo, degli individui; erano fatte soprattutto collo scopo d'istruire i sudditi, e di procurar loro una buona educazione dalla infanzia fino alla età di ventitre anni: in questo modo impedivano i delitti, ricompensando la virtù, e castigando severamente i vizi; seppero prevedere le necessità di tutti e di ciascuno in particolare, affinchè dal benessere individuale s' ingenerasse il benessere generale della società.

Leggi ammirabili, che poterono formare d'un immenso impero una sola famiglia, unita per identità di costumi; una sola casa provvista di tutto il bisognevole, e sotto l'influenza d'una economia tanto sorprendente, che non vi si è mai incontrato un accattone, uno ozioso, uno scioperato; leggi, in una parola, che fecero sopportar con gioia le più dure fatiche, frammischiandole ai divertimenti ed alle feste, e che seppero mantenere tutti i membri di questo gran corpo in una armonia tanto perfetta, che non fuvvi giammai fra loro nè invidia, nè discordia!

Il Robertson divide la società peruviana in sole quattro classi. » Era la differenza delle classi pienamente stabilita » (dice egli) nel Perù; e quantunque il governo degl'Incas » tendesse a formare una solida unione fra tutti i loro sud» diti, si trovava nelle condizioni una grandissima inugua» glianza » (*Hist. d' Amér.* Libro VII).

La divisione ch'egli stabilisce, è questa: parla di subito
» d'un numero considerabile d'abitanti conosciuti sotto il
» nome di *Yanaconas*, destinati all'avvilimento e alle più
» rudi fatiche, e distinti dalle altre caste per vesti e foggie
» particolari.

» La seconda comprende la popolazione libera, compo-
» sta di tutti quelli che non hanno nè cariche, nè onori
» ereditarii.

» La terza si compone degli *Orejones*, chiamati così a
» cagione dei gran pendenti, che portano alle orecchie: è
» questa la classe dei nobili.

» La quarta finalmente abbraccia i figli del Sole, o
» i discendenti del sangue reale degl'Incas. » (*Idem*,
« *Ibid.*).

Pare che la filosofia sistematica indebolisca siffattamente gli occhi, ch'e' non veggano, o veggano male ciò che gli storici hanno scritto; quindi le false citazioni. Non sarebbe da meravigliarsi che il servaggio fosse esistito al Perù, poichè si trova nei paesi meglio inciviliti, dov'è considerato come diritto legittimo, e dove non v'ha chi osi combatterlo; ma il Robertson interpreta l'Herrera in un modo onninamente arbitrario, imperocchè è falso, che gli *Yanaconas* fossero schiavi, o avessero pure l'apparenza di esserlo. *Yana*, nella lingua del Perù, ha differenti significati; ma fra il popolo si prende per il solito nel senso di *servitore* o *domestico*; di modochè *Yanacona*, al plurale, s'intende per i servi o domestici d'una casa. Ma essi erano liberi e non schiavi, e portavano una livrea, come l'hanno i valletti in Europa.

Tutti coloro che volontariamente si consacrano al servigio degli altri, si chiamano *Yanaconas*; lo stesso nome si dà a coloro, che sono condannati ad esser servitori in pena

di qualche gran fallo: ma anche questi non sono mai tenuti come schiavi. Ogn'uomo che serve chiamasi *Yana*, cioè servo o domestico, ed ogni donna ugualmente al servizio di qualcuno, si chiama *china*. In questo modo l'ignoranza della lingua è stata causa di tanti errori per parte degli storici.

La classificazione, che il Robertson ha stabilita, è diffettosa, non solo in ciò che abbiamo or ora indicato, ma in molti altri punti; così egli divide in due classi il popolo, che veramente ne faceva una sola, e riduce a tre soltanto il numero delle classi: popolo, nobiltà e famiglia reale; mentre che ve n'erano cinque. Finalmente non conosce altra nobiltà fuor quella degli *Orejones*, quantunque se ne possano contare molti ordini.

1.° La prima classe abbracciava tutta la *plebe*, tanto i servitori quanto quelli che non servivano.

2.° Gli *artigiani*, cioè coloro tutti che esercitavano arti meccaniche, siccome i fonditori, gli orefici, i lapidarii, i tessitori, gli architetti, ec., finalmente tutti quelli che erano al disopra del basso popolo; formavano questi una classe rispettata, imperocchè i nobili, anche quelli di sangue regio, non avevano a vile di esercitar queste arti.

3.° I *nobili*, o tutti coloro che si distinguevano per alcuni onori ereditarii, o per cariche ed impieghi di fiducia: fra questi stavano gli *Orejones*.

4.° La quarta classe era quella dei *grandi*, i quali, abbenchè non appartenessero al sangue reale, erano però di molto superiori alla nobiltà ordinaria: possedevano questi signorie, ed erano divisi come in Ispagna in grandi della prima, della seconda e della terza classe.

5.° La quinta, finalmente, e l'ultima, comprendeva i figli del Sole, cioè tutte le persone della famiglia reale. Fran-

cesco Lopez Gomara, che anche il Robertson cita le mille volte, distingue benissimo le tre classi dei grandi, di cui abbiamo parlato, nella descrizione della corte di Huayna-Capac; egli dice:

» Gl' Incas avevano fatto Cuzco capitale del loro impe-
» ro; ma Huayna-Capac fissò per lungo tempo la sua corte
» a Quito, poichè il clima di questa città gli piaceva, e
» perchè era una delle sue precipue conquiste. Egli era
» sempre accompagnato da una guardia d'onore, compo-
» sta di *Orejones* o gente di guerra, i quali erano calzati,
» e portavano altre insegne onorifiche, che indicavano gen-
» te distinta nell'arte militare.

» Egli aveva al suo servizio i figli maggiori e gli eredi
» di tutti i signori del suo impero, i quali erano in gran-
» dissimo numero; ciascuno si vestiva alla foggia del suo
» paese, onde si distinguesse a qual nazione apparteneva;
» e questo miscuglio di colori e di fogge dava maggior
» pompa e splendore alla sua corte.

» Molti altri signori e grandi del reame, attempati, assi-
» stevano il principe in qualità di consiglieri; ma quantun-
» que avessero tutti gran lusso, molti famigliari e gran co-
» dazzo di servi, non erano però tutti uguali, ed aveva
» ciascuno il privilegio di sedere nel tale o tal posto, e di ot-
» tenere tali o tali onori. Avevano alcuni diritto di prima-
» zia sugli altri, andavano in lettiga, altri in *amaca*, altri
» a piedi; alcuni potevano assidersi sopra stalli elevati,
» altri sopra banchi inferiori, finalmente altri per terra.
» Quando uno di loro presentavasi alla corte, si scalzava
» per entrar nel palazzo, alzava le spalle, ed abbassava il
» capo per parlare a Huayna-Capac, ed era questo un se-
» gno di vassallaggio; s'avvicinava con grandissima umil-
» tà, e gli parlava cogli occhi bassi senza osare di guar-

» darlo in faccia, tanto era grande il rispetto che gli si portava. Il principe lo ascoltava con gravità, e rispondeva seccamente.

» Huayna-Capac mangiava con grande apparecchio e circondato da molta gente. Tutto il vasellame della sua casa, tanto di tavola che di cucina, era d'oro e d'argento, o per lo meno di bronzo. Aveva figure vuote in oro, che parevano giganti, e rappresentavano, in grandezza naturale, tutti gli animali conosciuti: vi si vedevano non solo quadrupedi ed uccelli, ma anche alberi, erbe, frutti, e tutti i pesci che vivono nei mari limitrofi o nei fiumi del Perù. Finalmente corde, catene, panieri, ed altre cose simili, in oro ed in argento; grandi masse e monti degli stessi metalli, che parevano legna tagliate per bruciare; ed infine non v'era oggetto nella loro contrada, che non assumesse forma e somiglianza in uno di quei metalli! (*Hist. Gen.* c. 120).

In questa descrizione, fatta ugualmente da parecchi altri autori, vedesi chiaramente, che non i soli *Orejones* formavano la classe dei nobili; imperocchè v'erano capi di molto superiori ad essi, quantunque non corresse loro nelle vene il sangue reale. Nè è meno falsa l'asserzione, che gli *Orejones* occupassero in tempo di pace i primi impieghi, imperciocchè molti altri, che non erano della loro schiatta, li cuoprivano.

Calicuchima, di cui ho parlato e di cui parlerò in seguito più distesamente, era della provincia di Puruhua, e non un *Orejones*; non ostante Huayna-Capac lo nominò governatore principale di questa stessa provincia, e uno dei due generali che dovevano comandare il suo esercito: Chapeza che non era un *Orejones*, ma un nativo di Cañar, pur fu nominato viceré della stessa provincia: e molti altri, che

non erano *Orejones* furono destinati o confermati da Huayna - Capac ad impieghi onorifici, civili o militari. Le cariche di fiducia, che si davano più frequentemente, ma non sempre agli *Orejones*, erano quelle di governatori o vicerè delle province conquistate di fresco, e delle quali non si poteva fidarsi; senza però che questo divisamento nuocesse a coloro che v'erano signori naturali, e che gl'Incas non mai cacciarono. (*Cieça di Leon*, Cron. c. 45.) (1).

(1) Per conoscere la distruzione delle classi e delle diverse cariche che s'incontravano nel savio governo degl'Incas, basterà sapere i nomi, o i titoli di dignità e di nobiltà o i diversi impieghi, che cuoprivano, sia in pace, sia in guerra, nell'ordine politico, civile o militare.

Inca, significa propriamente *Figlio del Sole* o discendente della razza luminosa. Nullameno, si indica più spezialmente col nome d'Inca o d'Inca-Capac, il monarca regnante o imperatore. *Inca*, è ogn'uomo della famiglia reale, figlio, nipote, cugino o zio dell'imperatore. *Auqui*, principe ereditario. *Mama-Oclo*, prima moglie dell'imperatore. *Coyza*, regina, cioè seconda, terza, quarta moglie dell'Inca. *Schipa-Coya*, concubina reale. *Palla*, principessa. *Curaca*, signor naturale d'uno stato. *Nusti*, nobile o illustre. *Nusta*, dama nobile, illustre. *Apusqui-Camachic*, ministro. *Apusqui-Cunac*, consigliere di stato. *Apunchic*, vicerè, principal governatore di molte province. *Camayuc*, governatore d'una sola provincia. *Llacta-Camayuc*, governatore d'un villaggio. *Taripa-Camayuc*, giudice criminale o d'istruzione. *Rimapanayuc*, avvocato, sollecitatore. *Huasi-Camayuc* ministro o maggiordomo del palazzo. *Yacu - Camayuc* intendente delle fontane e dei canali. *Hatun-nan - Camayuc*, intendente delle strade reali. *Chaca - Camayuc*, intendente dei ponti. *Tambu - Camayuc*, intendente d'un albergo reale. *Captra - Camayuc* intendente de' magazzini. *Chagra - Camayuc*, intendente delle terre coltivate. *Uyhua - Camayuc*, intendente delle mandre del Sole. *Quipo - Camayuc*, intendente degli archivi in corde di Quipos. *Huacha - Camayuc*, intendente delle vedove, dei pupilli e degli orfani. *Ungue - Camayuc*, intendente dei malati. *Huampu - Camayuc*, intendente della marina e della pesca. *Chunga - Camayuc*, decurione o soprintendente di dieci famiglie. *Pischca - Chunga - Camayuc*, soprintendente di cinquanta famiglie. *Pachsac - Camayuc*, centurione o soprintendente di cento famiglie. *Guaranga - Camayuc*, soprintendente di

mille famiglie. *Tucuyuc*, soprintendente dei soprintendenti di tutte le famiglie, incaricato di vigilare sui costumi, e sull'adempimento delle leggi, sull'esattezza colla quale sono disimpegnati gli officii di questi ministri, e di sollecitar le pene o le ricompense. *Villac - Uma*, Gran Sacerdote, o indovino sacro. *Cushipata*, sacerdote. *Umuc*, soldato. *Amauta*, filosofo o botanico. *Amunta*, astrologo. *Villca - Cama*, medico - chirurgo. *Yacha, chic - Runa*, maestro di qualche arte o di qualche scienza. *Yachacuc - Runa*, artista, scolare, apprendista. *Chasqui*, corriere. *Yunga - Runa*, uomo del volgo, plebeo. *Yana*, servo o domestico. *Ynti - Pasña*, vergine consacrata al Sole. *Mama - Cuna*, direttrice delle vergini. *Pambay - Runa*, prostituta.



XI.

SISTEMA MILITARE

Lo spirito religioso, che guidò il governo degl' Incas, ebbe pure influenza sul sistema militare; essi fecero la guerra, dice il Robertson, non per distruggere o sterminare, come facevano altre barbare nazioni; non per saziare, siccome i Messicani, i loro Dei, avidi di sangue umano; ma per istruire ed incivilire i popoli conquistati, e spargere la conoscenza delle loro istituzioni e delle loro arti. Accusarono sempre di empietà gli onori resi ad altri fuorchè alle potenze celesti: si davano dunque a far proseliti ed a spargere le loro avventurose istituzioni *(Hist. d' Amér.* Lib. VII, p. 52). Bello elogio invero se fosse stato dato ad una causa migliore.

Io non dubito, che lo spirito religioso, non meno che la smania d' istruire e di incivilire le nazioni barbare, non influisse sulle guerre che facevano gl' Incas; ma è falso che

questo spirito fosse l'unica molla. Gl'Incas, quantunque fossero considerati divinità, erano pure uomini, e siccome tali andavano sottoposti alle umane passioni. È certo ch'essi fecero spesso la guerra per amor della gloria o per acquistare ricchezze.

La conquista del reame di Quito, intrapresa dall' Inca-Capac - Yupangui, e di suo figlio Huayna - Capac, ne è una prova convincente. Si adoravano in quel reame gli stessi corpi celesti, come presso gl'Incas: tuttavolta però i suoi re non si dicevano figli del Sole; avevano gli stessi principii religiosi, quantunque meno corrotti, come l'ho dimostrato. Non trattavasi di togliere dal fondo delle sue foreste una tribù barbara e selvaggia, per avviarla pella vita sociale e civile; ell'era all'incontro una monarchia vasta quasi altrettanto che il Perù, sufficentemente bene ordinata e senza alcun dubbio più antica.

È vero, siccome l'ho detto altrove, che la civiltà del Perù gli era d'assai superiore, che per certi rispetti le arti e le scienze vi avevano raggiunto un più alto grado di perfezione; ma il reame di Quito non era obbligato a rinunciare alla sua indipendenza per acquistare un grado più eminente di civiltà. Tutto al contrario, egli ostò sempre a questa riunione, e ci vollero torrenti di sangue sparsi, affinchè gl'Incas venissero a capo di sottometterlo; nè vi giunsero se non dopo la morte dell'ultimo re, e piuttosto pei favori della fortuna e pel tradimento dei capi, che per la superiorità delle loro forze. Io non so vedere in questa conquista il desiderio di sparger la civiltà, ma sibbene l'ambizione degl'Incas, e la smania che aveano di dilatare il loro dominio.

La condotta di Huayna-Capac rispetto ai Quillacingas, che abitavano a settentrione di Quito, prova sempre più la

verità di ciò che sostengo. Occupava questa nazione immenso spazio di paese, e comprendeva una gran quantità di tribù sì numerose, che ciascuna di esse poteva esser considerata come una nazione. I Quillacingas erano così selvaggi e così barbari, che il Cieça gli ha riguardati siccome la sola nazione dell'America Meridionale, che non avesse alcuna idea di religione (*Cronica del Perù*; c. 33).

Bel campo da esplorare e coltivare per gl'Incas! Niuna nazione avrebbe dovuto ispirar loro un maggior desiderio di conquista, imperocchè niuna era più ignorante, niuna aveva più bisogno d'essere istruita nei principii della civiltà, niuna avea più bisogno d'essere illuminata dalla religione: del rimanente era facil cosa a piegarla, avvegnachè, a malgrado della sua popolazione, ell'era poco guerriera, nè conosceva ordine o reggimento qualunque. Huayna-Capac si mise dunque all'impresa pieno d'ardore e di coraggio. Costrusse sulle frontiere fortezze e muraglie, e fabbricò il celebre ponte di *Rumi-Chaca*. Aprì, tagliando nel vivo una rupe, un letto nuovo al rapido torrente di Augas-Mayu. Ma a che riunirono poi tanti apparecchi? O nulla!

Abbandonò l'impresa, e lasciò questa sventurata nazione nello stato di barbarie, in cui trovavasi tuttavia all'epoca della conquista degli Spagnuoli. Il Robertson avrebbe potuto leggerne il motivo in tutti gli storici, imperocchè ne fanno menzione tutti, e riportano, d'accordo in questo colla tradizione, che Huayna-Capac abbandonò la conquista, perchè riconobbe, che il paese era poco fertile, non chiudeva metalli preziosi, e i suoi abitanti erano non solo salvatichi ma miserabili. Come avviene dunque che lo spirito di religione e il desiderio di spandere la civiltà non l'abbiano spinto a continuare la conquista? Che il Robertson non si illuda; gl'Inca erano uomini, che avevano passioni come

tutti gli altri, e che se furono degni di lode per alcune buone azioni, non vanno però scevri di biasimo per le cattive.

Le loro guerre e le loro conquiste si fecero spesso per motivi comuni a tutte le altre nazioni, cioè non fu soltanto per ambizione e per interesse, ma anche per amore di distruzione; fu per ispirito di vendetta che Huayna-Capac cuoprì di cadaveri l'isola di Lapuna, e fu per lo stesso motivo, che il lago di Carangui fu chiamato *lago di sangue*. Per ambizione e per cupidigia egli ebbe tanto a cuore la conquista di Quito, e rinunciò a quella dei Quillacingas, perchè questa non offeriva alcun pascolo alle passioni, che lo divoravano.

È vero che gl'Incas non erano in generale sitibondi di sangue; che spesso un senso nobile e religioso e il benessere dei vinti li avvaloravano a far la guerra; che non abusarono delle loro vittorie, che sempre trattarono con umanità i loro prigionieri, e che misero tutte le province conquistate di fresco a parte di tutti i vantaggi e di tutti i privilegi delle altre: poichè avevano per massima fondamentale, che occuparsi del benessere dei loro sudditi valeva quanto adoperarsi nel loro proprio interesse.

Dopo la conquista del reame di Quito, l'impero d'Huayna - Capac si stendeva sopra una superfice di trentacinque gradi e mezzo dal settentrione al mezzogiorno; dal primo grado di latitudine boreale, dove era la fortezza di Angas-Mayu, fino al trigesimo quarto grado di latitudine australe, o al Rio - Maule nel Chili! Contando 35 leghe americane per grado, ciò sarebbe 887 leghe ½, ciascuna di 4,000 passi, o quattro miglia italiane; ciò che darebbe all'impero di Huayna-Capac una estensione di 3,550 miglia. Il Cieça di Leon, che è certamente esatto nei suoi calcoli, conta fino a 3,600 miglia (*Cron. del Perù*; cap. 36).

Nel governo degl' Incas, io non ammiro tanto lo spirito religioso e civilizzatore, quanto la loro abilità a far conquiste e più ch' altro a serbarle; essi s' erano avveduti benissimo, che intraprendendo a soggiogare una nazione barbara, non era pel numero dei soldati che dovevasi riuscire, ma pella disciplina delle loro milizie: furono essi i soli nel Nuovo - Continente, che seppero capirne tutti i vantaggi.

Tranne pertanto la schiera degli *Orejones*, la quale componevasi di uomini della più alta nobiltà, ed istruiti in tutti gli esercizi militari, non si può dire che essi avessero veramente una milizia regolata; ma questi servivano ad un tempo e di esempio e di guide alle milizie, che si riunivano per formare gli eserciti degli Incas sempre poco numerosi, si facevano distinguere nelle congiunture difficili, e formavano la guardia del sovrano.

Gl' Incas avevano capito, che la grandezza d'una monarchia non sta nelle molte conquiste di paesi, ma nel sapersele conservare; ciò che riesce molto difficile per nazioni tanto barbare ed incostanti, e più avvezze alla indipendenza, che alla sommissione, cui avevano in orrore: faceva duopo edificare per tutto numerose fortezze, mantenervi grossi presidii, fare spese immense per tener ferme tante province ribelli. Seppero tuttavia vincere questa difficoltà, che a prima giunta pareva insormontabile: ebbero la felice idea di istituire i *Mitimaès*, di cui il Robertson non ha fatta parola, quantunque parecchi autori ne abbiano parlato, e fra gli altri il Cieça di Leon (*Cron. del Perù*; cap. 41.)

Si chiamavano *Mitimaès* le famiglie, che si traslocavano da una contrada all'altra: se la provincia, di cui s' intraprendeva la conquista, si sottometteva volontariamente, allora non v'era bisogno di ricorrere a questo espediente: se

ne lasciava il governo al *Curaca*, o signor naturale, al quale si aggiugneva un *Orejone* per insegnare la religione e le costumanze dell' impero.

Ma se la provincia era conquistata per forza d' armi, e faceva temere una ribellione, vi si poneva un governatore, che era tutt' altri che il *Curaca*, e se ne faceva uscire un certo numero di famiglie: se, per esempio, v' erano ventimila famiglie, se ne facevano uscire otto o diecimila, e si mandavano in altre province dello stesso clima, cioè da terra fredda in terra fredda, e da terra calda in terra calda; si distribuivano loro terreni, case e tutto quello che loro potesse occorrere, onde provvedere alla loro sussistenza, affinchè non dovessero così rammaricarsi d' aver mutato domicilio.

I *Mitimaès*, posti nella provincia conquistata, erano obbligati a star sempre uniti al governatore, e a vigilare sulle azioni dei naturali del paese, onde impedirli se mai accadesse qualche tumulto o qualche ribellione; e gli abitatori primitivi avevano anch' essi un interesse nell' aiutare il governatore a sorvegliare i *Mitimaès*: con questo mezzo, che riuscì sempre, gl' Incas giunsero a far di meno delle spese onerose, che avrebbe recato seco il mantenimento di presidii, e riuscirono a godere d' una pace costante in tutte le province del loro impero.

Il reame di Quito essendo stato dunque conquistato dalla forza delle armi, sarebbe stato empiuto di *Mitimaès*, secondo quest' uso, se il matrimonio dell' Inca colla regina non ne avesse assicurata la tranquillità: la provincia di Lataunga fu la sola, che non ne fu libera; ma non v'è autore che ne dica il perchè. Vi si trovano ancora di *Mitimaès*, che ci erano stati posti, e che tuttavia conservano questo nome.

La nomina e lo spartimento degli impieghi, fu sempre confidato dagl'Incas ai savi *Orejones*, i quali avevano una conoscenza particolare dei costumi e dei talenti di ciascheduno; gli Incas poi si riserbavano il diritto di confermare la loro scelta. V'erano sempre due generali perfettamente uguali fra loro; dimodochè se levavasi una rivolta, questi dovevano agire di concerto; e se ne scoppiavano due ad un tempo, potevano affrontare ciascuno dal canto suo i ribelli. Il luogotenente generale prendeva le veci d'uno di loro, se mai venisse a morire (1).

In quanto alle armi, i Peruviani non avevano la minima idea di quelle a fuoco, che erano nuove anche nel resto dell'antico Continente. La prima volta che sentirono lo scoppio dei moschetti, e che ne provarono gli effetti, credettero che i Cristiani fossero esseri straordinarii, i quali avessero a loro disposizione il terribile *Illapa*, cioè a dire il tuono degli Dei sdegnati. Ma conoscevano l'uso di tutte le altre armi, che sapevano fabbricare in pietra, in osso, in legno durissimo, e d'oro, d'argento, di bronzo e di rame. Non impiegavano il ferro, quantunque lo conoscessero sotto nome di *Quillay*, perchè sapevano temperare il rame come l'acciaio. Avevano un gran numero di armi diverse; le une erano di un uso generale, le altre particolari a certe pro-

(1) Ecco quali erano i gradi nell'esercito del Perù, che rassomigliano assai a quelli stabiliti presso le nazioni civilizzate. *Apusquipay*, generale d'esercito. *Apusqui-Randin*, luogo tenente generale. *Hatun-Apu*, comandante di quattro, o cinque mila uomini. *Apu*, capitano. *Hatun-Apu-Randin*, luogo tenente colonnello. *Apu-Randin*, luogo tenente. *Camayuc*, officiale. *Guaranga-Camayuc*, comandante di mille uomini. *Pachsac-Camayuc*, centurione. *Pichca-Chunga-Camayuc*, comandante di cinquanta uomini. *Chunga-Camayuc*, decurione. *Unanchayancoc*, porta-bandiera o alfiere, *Huancar-Camayuc*, tamburo. *Qquipa-Cumayuc*, tromba. *Pucara-Camayuc*, comandante d'una fortezza. *Aucac-Runa*, soldato.

vince; semplici alcune, lavorate con molto artificio le altre: ve ne erano altre che servivano soltanto pella caccia, altre poi ai due usi ad un tempo: ma ciò di cui gl' Indiani si occupavano con molta cura, era di darsi un piglio marziale, ossia colla bellezza delle armi e delle piume, ossia cercando a difformarsi in modo da rendersi spaventosi (1).

(1) Ecco le armi ed armature più usitate dai Peruviani: *Umachina*, elmetto d'un legno durissimo, o di qualche metallo forbito, adorno di piume a svariati colori, e di pendenti d'oro e d'argento. *Nahuichina*, spezie di celata o visiera in metallo. *Aucana - cushma*, salo imbottito di cotone e di stoppa, capace di smussar le punte dei dardi; il Gomara fa parola di queste spezie d'armature, a di molte spezie di armi (*Hist. génér.* c. 195). *Hualleanga*, spezie di targa o rotella, che appendevasi al collo. *Chuqui*, lancia grandissima e pesantissima, falla d'un legno tenacissimo. *Anta - ñauchi*, linguetta di rame temperato, fissata sopra un'altra lancia più corta. *Turpuna*, alabarda o picca di *chonta*, cioè di legno duro come il ferro, con punta di rame o senza. *Tuccina*, spada di rame temperato, lunga due o tre palmi, grossa e larga più d'un dito, e con una elsa di crino. *Macana*, sciabolone di legno capace di spaccare un uomo in due parti. *Callhua*, coltello leggero di rame o di legno, e tagliente da una parte. *Tumi*, coltellaccio o sciabolotto di rame o di pietra. *Chictana*, azza o accetta, di pietra o di rame. *Estolica*, giavellotto lungo dodici palmi e composto di due parti; una delle quali, chiamata *cumana*, era una spezie di balista, che tenevasi in mano e serviva a zlanciar l'*huachi* o giavellotto, il quale avea tanta forza da trapassare una tigre da parte a parte. *Chingana*, gran pugnale a due tagli, posto a capo d'un picciolo dardo fatto per scagliarsi, a che poteva traversare un toro. *Quicopà*, picciola clava che si scaglia, e che da un lato fa da martello. *Huactana*, clava di un legno pesantissimo. *Huachina*, arco. *Huachi*, freccia. *Viruti*, dardo avvelenato. *Viruti - Churona*, turcasso. *Huaraca*, fionda da scagliar pietre. *Huancar* e *Hatun - Taqui*, tamburo di guerra. *Qquipa*, tromba di legno. *Churu*, tromba d'allarme fatta d'una conchiglia. *Unancha*, stendardo, bandiera.



XII.

DIVERSI STABILIMENTI DI HUAYNA - CAPAC
SPARTIMENTO DELLE TERRE

Uno dei decreti più saggi di Huayna - Capac, o dei suoi predecessori, fu quello che abolì nelle province conquistate di recente, la proprietà territoriale, o meglio, che rese questa proprietà comune a tutti. Appena si prendeva possesso d'una provincia, si dividevano le terre capaci di cultura in tre parti: una era pel Sole; l'altra per l'Inca; la terza pel popolo. Tutti dovevano lavorare in comune a quella del Sole, e questo lavoro era un omaggio dovuto alla Divinità; se ne tenevano in serbo i prodotti nei magazzini, e servivano pel mantenimento del tempio, dei suoi ministri e delle vergini consecrate al suo culto: questa era la porzione da coltivarsi la prima.

La parte dell'Inca si coltivava pure in comune; e questo lavoro era presso che il solo tributo, che i vassalli pagassero

al loro principe: i prodotti si conservavano nei magazzini reali, con essi l'Inca manteneva la sua casa, pagava le pubbliche spese dell'Impero, e serbava il resto a profitto del popolo per gli anni di carestia. Rispetto alla terza parte, se ne toglieva una buona porzione pelle vedove, pegli orfani, pei malati, pei vecchi e pei soldati che erano all'esercito; la qual porzione era pur coltivata in comune, subito dopo quella che spettava al Sole ed avanti quella dell'Inca.

Le altre terre erano distribuite alle famiglie del villaggio e coltivate in particolare; non si trasmettevano però per eredità, ma aumentavano o diminuivano in proporzione del crescere o dello scemar della famiglia. Con questa ammirabile disposizione, non s'incontrava mai al Perù un povero o un accattone.

Le cose andavano altrimenti nel reame di Quito, dove il principio della proprietà delle terre esisteva; così vi si vedevano le stesse inuguaglianze e le stesse miserie come per tutto: ma questo reame si sottomise alla nuova costituzione non solamente senza ripugnanza, ma anche con gioia; imperocchè egli era nominato dagli stessi principii e dagli stessi sentimenti d'amore pel suo sovrano.

Ora diciamo intorno alla uniformità o differenza del linguaggio tra Quito ed il Perù. Siccome le nazioni, che componevano l'Impero del Perù, parlavano ciascheduna una lingua diversa, egli formava, per dirla così, una vasta torre di Babele, dove niuno riusciva a capirsi, ciò che presentava gravissimi difficoltà al governo. Per rimediare a questo inconveniente, gl'Inca, senza costringere le popolazioni conquistate a rinunciare alla loro lingua, le obbligarono ad imparar quella che si parlava a Cuzco, e che chia-

mavasi lingua *Quichua* o degl' Incas, poich' ell' era in uso nelle più antiche provincie sottomesse da Manco - Capac.

Fa di mestieri supporre, che in principio questa lingua fosse molto pura, e ristretta a un certo numero di parole; che per le conquiste degl' Inca si corrompesse, ma si ampliasse colla riunione di molti vocaboli di diverse altre lingue, dalle quali prese più ch' altro le espressioni che designavano le persone, gli animali, i vegetabili, le montagne, i fiumi, ed altri oggetti che sono particolari ed altri paesi.

Così aumentata, la lingua peruviana poteva chiamarsi compiuta, allorchè la conquista giunse fino ai confini del reame di Quito, dove una ugual trasformazione si era operata. Questo regno avendo anch' esso conquistate diverse nazioni; la lingua di Quito aveva adottato molti vocaboli forestieri, e finì per comporsi di tre idiomi: il primo, che ne era l' elemento, si chiamava *Quitu*; la sua provincia non soffriva la vocale *o*, siccome riscontrasi anche oggidì in moltissime parole: il secondo, *Scyri*, fu introdotto col dominio straniero della razza di Caran: ed il terzo, *Purhua*, lingua naturale degli ultimi quattro re, anch' esso l' arricchì di nuove parole.

L' idioma *Scyri*, che era la lingua in uso, non era altro che un dialetto della lingua degl' Incas del Perù, o per dir meglio, era la stessa favella pronunciata in modo diverso, e mescolata di parole forestiere. Siccome questa lingua non era usata nei paesi intermedii; Huayna-Capac fu talmente maravigliato giugnendo a Quito di trovare che vi si parlava la medesima lingua che a Cuzco, ch' ei riconobbe, che le due monarchie dovevano avere avuta una origine comune. Fu confermato nella sua opinione, trovandovi la stessa religione, le stesse fogge, e la cognizione di alcune arti e di alcune scenze comuni alle due nazioni. La quale strana

riunione di circostanze gli fece riguardare la sua nuova conquista con una predilezione particolare; e i due idiomi, composti di tanti altri, si riunirono per formarne uno solo, molto più ricco e lontano dalla lingua madre, che si crede essere stata la medesima nei due paesi.

Non costò adunque gran fatica a stabilire in cinquantanove stati una lingua sola comune; ma questa lingua comune, composta di tanti elementi diversi, è molto differente a Cuzco ed a Quito. In quest'ultimo reame si parla un dialetto più variato che nel primo, dove la lingua ha conservato meglio la sua primitiva purezza: nulladimeno, la differenza esiste non nelle parole, ma nella variazione delle vocali e delle consonanti.

Ora che abbiamo una idea di questa lingua comune, debbo dire, che ella è più ricca di tutte le lingue d'Europa, che hanno adottato allo stesso modo vocaboli forestieri. Non v'e cosa, che non possa dire con vocaboli particolari: per designare soltanto le parti interne ed esterne del corpo umano, ha più di cento venti parole, senza contar quelle che appartengono alla notomia (1). Uno dei caratteri particolari, è quello di essere dolcissima e molto espressiva, soprattutto pella poesia; coloro che sono abili a pienamente conoscerla, provano un incanto particolare a servirsene; ma ella ha un gravissimo difetto, ed è di non potersi imparare perfetta-

(1) Per indicare certe parentele degli individui delle famiglie ella vince di gran lunga tutte le lingue dell'Europa, imperocchè ha il vantaggio di dire una sola parola ciò che noi non possiamo esprimere che con molte, siccome possiamo convincercene coll'esempio seguente. Nipote figlio di fratello — *Concha*; — nipote figlio di sorella — *Mulla*; — fratello dell'uomo — *Huanqui*; — fratello della donna — *Turi*: — sorella dell'uomo — *Pani*; — sorella della donna — *Naña*: — cognato dell'uomo — *Masha*; — cognato della donna — *Ipas*: — cognata dell'uomo — *Ipa*; — cognata della donna — *Aque*.

mente sui libri, ma solamente dopo un grande e lungo esercizio; imperocchè possiede un numero considerevole di parole che noi non possiamo scrivere in alcuna maniera, per via della mancanza di caratteri, onde esprimerne la pronuncia. Cosicchè coloro che scrivono in questa lingua procurano di supplire a questo difetto raddoppiando le vocali o le consonanti; ma spesse volte questo mezzo aumenta, o per lo meno non toglie le difficoltà. La diversa accentuazione di una lettera in una parola basta per cambiarne totalmente il senso; e questa differenza si riscontra in una gran quantità di voci: esistono molti trattati e vocabolarii tanto manoscritti quanto stampati; e tutti diversi nel modo di dare esatta la pronunzia o il senso di ciascheduna parola, o di farne le terminazioni (di vocali o consonanti) secondo la parte del reame di Cuzco o di Quito, nella quale l'autore si trovava.

Passando adesso a parlare delle arti e delle scienze, diremo ch'elle furono le medesime nei due reami.

È facile a concepire, che Huayna-Capac non trovò gli stessi ostacoli a Quito che altrove, per estendervi i lumi di una civiltà uniforme; imperocchè ho già detto in quale stato si trovassero le arti e le scienze in quel paese.

Si può dire, che conoscevasi a Quito tanto bene come a Cuzco l'agricoltura, il disegno, l'arte di fondere i metalli, l'aritmetica, la navigazione e l'astrologia. A Cuzco s'intendeva meglio la morale, scienza tanto necessaria ad un governo culto, l'arte militare, il tessere, l'architettura, la scultura e la statuaria: ma all'incontro, Quito le era superiore nella botanica e nell'arte di scolpire il legno e lavorar le pietre preziose. Ora questi due reami, riunendosi, confusero i loro costumi e i loro reciproci vantaggi, e i progressi, che avean fatti e fecero nelle arti e nelle scienze, addivennero comuni ad ambidue.

XIII.

EDIFIZI PUBBLICI DI HUAYNA-CAPAC

Nulla sta meglio a provare lo stato florido delle arti e delle scienze nell'impero di Huayna-Capac, quanto le vestigia immortali delle costruzioni celebri, di cui parlano una folla d'autori, e che ne saranno sempre prova convincentissima. Queste costruzioni rimarchevoli sono di sette specie: i templi, i monasteri, i palazzi, le fortezze, gli alberghi, i magazzini, le strade regie, che comprendono i ponti, i canali e gli acquedotti.

Ho già detto, che ordinariamente in queste costruzioni s'impiegavano le pietre, le quali si lavoravano e scolpivano con maggiore o minore artificio secondo l'importanza dell'edifizio, che si voleva erigere. Queste pietre erano non di rado d'una enorme grossezza, e tale che niuno ha potuto capire, come i Peruviani potessero trasportarle da un luogo all'altro, e lavorarle e sovrapporle col solo aiuto delle forze umane: s'incontravano spesso edifizi di marmo prezioso

di diversi colori, con figure scolpite e bassi rilievi così perfetti, che hanno destata l'ammirazione dei conoscitori moderni.

Essi commettevano sempre queste pietre mediante un ammirabile mastice o cemento. I templi ed i palazzi, che non erano rimarchevoli sotto l'aspetto architettonico, lo erano però molto per via dei loro ricchi fregi: ordinariamente se ne cuoprivano le pareti di lamine d'oro e d'argento, e si empievano di statue, di figure, di vasi d'ogni maniera, foggiati degli stessi metalli e adorni di pietre preziose.

I conventi, chiamati *Pasñam-Huasi*, erano abitati dalle vergini consecrate al culto del tempio; consistevano in un agglomerato di spaziose e grandi case, racchiuse nel ricinto d'un'alta e solida muraglia, le porte di cui erano gelosamente custodite. Contenevano 200 e fino 600 vergini, senza tener conto delle direttrici e della gente di servizio; di modochè erano piccoli villaggi chiusi, dove l'Inca solo avea diritto d'entrare: le vergini facevano voto solenne di castità perpetua al Sole; e quelle sole che l'Inca sceglieva per farne sue mogli o concubine, ne erano dispensate. Nè si creda, che tutte queste fanciulle si chiudessero in tali monasteri a loro dispetto, chè anzi elle supplicavano per farvisi ricevere; ma le sole figlie dei signori, o quelle che si distinguevano per bellezza, vi erano ammesse: ed una volta che v'erano ammesse, quella che mancasse al voto di castità, doveva esser sepolta viva insieme con tutta la sua famiglia, ma si assicura, che non capitasse mai l'occasione d'infliggere questo tremendo castigo.

Le vergini si occupavano a filare e a tesser la lana delle vigogne, che è fine quanto la seta; ed esse ne ornavano le tele di fiori e di ricami d'oro. Di questa stoffa mae-

strevolmente lavorata, facevano abiti per i sacrifizi, per l'uso dell'Inca e di tutta la sua numerosa famiglia; come pure serviva al regali pelle ricompense, che secondo l'uso si distribuivano più volte nel corso dell'anno. Gli avanzi di queste stoffe o di questi ... li, e tutte quelle che non erano riuscite bene, si bruciavano, e le ceneri si disperdevano al Sole. Secondo il Cieça di Léon contavansi soli sette monasteri nel reame di Quito, i quali erano situati nelle capitali delle province principali, come Carangui, Quito, Latacunga, Rio-Bamba, Tumi-Bamba, Guanca-Bamba e Tumbez.

I palazzi regii, chiamati *Incas Huasi*, erano molto più numerosi, poichè oltre quelli che si trovavano in ogni città capitale, ve n'erano anche nelle città di secondo e terz'ordine, anche nell'interno delle terre e lunge dalle strade maestre. Il più celebrato del reame era quello di Hatun-Cañar, ove anche oggidì si ammira, sopra una gran parte dell'edifizio che è sfuggito alla distruzione, la bellezza del marmo e l'arte colla quale è costruito. Quello di Tumi-Bamba, nella stessa provincia di Cañar; più grande, quantunque fabbricato di un marmo meno prezioso, gli era superiore per i tesori che conteneva: ne restano ora ruine poco importanti.

Quello di Carangui, che fu il primo fatto fabbricare da Huayna-Capac, dopo la famosa battaglia che decise della sorte del reame, era riputatissimo, non solo pelle sue ricchezze e per la sua bellezza, quanto perchè era stato residenza di Huayna-Capac nei primi anni del suo regno, e luogo di nascita del suo primogenito, l'Inca Atahualpa, che gli nacque dalla regina Paccha. Alcuni pezzi di muro fanno solo riconoscere, dov'era fabbricato.

Quello di Callo, nella provincia di Latacunga, che dura anche oggidì quasi intiero sotto nome di *Pachusala*, mo-

stra, quantunque ne rimangano alcuni muri di pietra, l'abilità di chi ne aveva delineate le proporzioni.

Quello della capitale del reame di Quito, era d'una grandezza immensa, ma fabbricato con poca arte. Era il deposito di tutti i tesori e di tutte le cose preziose della nazione; e aveva fama di contenere tante ricchezze, che i conquistatori, pelle loro ripetute ricerche, non ci lasciarono pietra sopra pietra. Tutti gli altri palazzi erano vaste case capaci di ricevere tutti i membri della numerosa famiglia reale, allorquando viaggiavano; il poco che avanza di quello di Pon-sallacha, sembra addimostrare ch'ei fosse superbo.

Le fortezze, chiamate *Pucaras*, erano in numero tanto grande, che si può dire che cuoprissero tutta la superfice dell'impero; ma non ve n'era una che potesse reggere il paragone con quella di Cuzco. Quelle del reame di Quito non avevano alcun che di notabile; ma erano in tanto numero, che ogni provincia, grande o picciola che fosse, ne aveva molte; siccome lo provano le rovine che s'incontrano ad ogni piè sospinto. La più forte di tutte era quella d'Hatun-Cañar; le sue magnifiche porte, ornate di pilastri in marmo con cardini di bronzo, mostrano ciò ch'ella doveva essere ai suoi tempi. Di tutte le rovine, nelle quali mi sono imbattuto in diversi siti, niuna ha destato tanto la mia ammirazione quanto quelle della fortezza della provincia di Caran-gui, situata sulla strada regia, che risale il fiume di Mori. Il Cieça di Léon, che l'ha vedute in migliore aspetto, ne parla con giustizia siccome di cosa notevolissima (*Cron.* Cap. 57). Quella fortezza si potrebbe credere eretta dall'arte europea, talmente le mura ed i fossi che l'attorniano, sono costruiti con magisterio; se ne scorgono anche oggidì in questo sito ragguardevoli avanzi.

Gli alberghi reali, chiamati *Tambo* o *Tampu*, erano in

numero uguale alle fermate ordinarie che potrebbon farsi per via, in un viaggio dove si cerchi di evitar lo strapazzo. L' autore già citato dice, che ve ne fossero ogni dieci a dodici miglia. (*Ibid.*, cap. 40). Questi fabbricati formavano un quadrato, in mezzo al quale sorgeva una picciola torre o fortezza; ciascun lato di questo quadrato aveva dugento passi di lunghezza, e i fabbricati erano larghi in proporzione, di modochè potevano alloggiare non solo tutti i viaggiatori, ma anche un buon numero di soldati.

I magazzini reali, detti *Coptras*, erano in minor quantità, poichè trovavansene soltanto nelle città, dove siedeva un governatore principale: vi si conservavano i prodotti dell' Inca, e i tributi ch' egli raccoglieva nelle sue giurisdizioni. Erano costrutti nella stessa maniera degli alberghi reali, da cui non differivano che nell'uso, al quale s' impiegavano i vasti fabbricati, ch e formavano il quadrato. Uno di questi *Coptras* serviva di arsenale, e quivi si riponevano tutte le armi, le calzature e gli abiti per i guerrieri; altri si denominavano *Compti - Coptra*, e servivano di magazzini alle lane fini che si raccoglievano nei contorni, ed alle ricche vesti fabbricate dalle vergini del Sole, se v' era un'monastero nella provincia; finalmente, altri portavano il nome di *Pirhua - Coptra*, e servivano di granai per il *mais* ed altre produzioni della terra. Gli autori, poco versati in tutte queste particolarità, confondono gli alberghi con i magazzini, e ne fanno una sola e stessa cosa.

Le strade regie, chiamate *Jahuanan* e *Uranan*, per distinguere la via superiore da quella inferiore, traversavano da borea a mezzogiorno una gran parte dell' impero.

La via inferiore seguiva in parte lo spazio compreso fra le due Cordilliere, e passava poscia pelle pianure, che si stendono lungo il mare.

Quella superiore che era la più corta passava per l'alto delle Cordilliere.

Gli autori antichi che le hanno vedute, ne parlano siccome di cose stupendissime del Perù, per i lavori che vi erano stati fatti; le paragonano alle più remote maraviglie del mondo, e fra le altre alla strada famosa che Annibale praticò attraverso alle Alpi per scendere in Italia. Finalmente quasi tutti coloro che ne hanno parlato, levano a cielo queste strade e le pongono al di sopra di tutti i più celebri monumenti dell' antico mondo.

Alcuni scrittori hanno preteso, che queste strade fossero state costruite da Huayna - Capac; ma ciò non può essere, perchè, siccome nota il Gomara, tutta la durata del suo regno non sarebbe stata bastante a quest' opera (*Hist. Gen.*, cap. 194). A starsene al Cieça di Léon, i lavori furono cominciati dall' Inca - Yupangui suo avo (*Cron.* cap. 61.); suo padre, Tupac - Yupangui, li prosegul fino a mezzo; ed Huayna - Capac ebbe poscia la gloria di finirli, compiendo egli solo quanto avevano cominciato i due suoi predecessori. Il Cieça di Léon, facendo la descrizione della strada inferiore, dice che fosse larga 15 piedi, e cinta ai due lati da un muro solidissimo, più alto della statura ordinaria d'un uomo; ch' era ombreggiata da alberi, i quali colla bellezza de' loro fiori e dei loro frutti, e col canto degli uccelli che vi si annidavano, confortavano le noie del viaggiatore. Questi muri si trovavano in tutti i luoghi, dove era possibile di stabilire fondamenta: ma quando ciò non si poteva, per la profondità delle sabbie, si piantavano grossi bastoni o travi, che collegavano insieme strettamente, e ristauravano spesso per via dei guasti del vento; colla più gran cura si manteneva sempre la strada, la quale era perfettamente piana (*Ibid*).

STRADA COSTRUTTA DAGL' INCAS SULLA CIMA DELLE ANDES



A. Parboni inc.

TRALA COSTRUTTA DAGL' INCAS SULLA CIMA DELLE ANDES

Il Cieça, non ci dice qual fosse la larghezza della strada superiore, ma soltanto che cominciava a settentrione sulle frontiere del reame di Quito, prima di giugnere alla picciola provincia di Dehuaca, e ch'essa era bella quanto quella delle Alpi, e più rimarchevole anche per le comodità che essa offeriva ai viaggiatori, e per le montagne scoscese che essa traversava (*Id.*, cap. 37). Il Robertson che pare si studi ad avvilire ogni cosa, dà a queste strade 1500 miglia di lunghezza e soli quindici piedi di larghezza. Il Gomara, standosene appuntino alle relazioni degli antichi scrittori che le hanno percorse da se, quando esistevano intatte, ne dà questa descrizione:

» V'erano fra le città di Quito e quella di Cuzco due » grandi strade, che erano costate somme immense, e che » erano celebratissime. Una attraversava per le montagne, » l'altra per le pianure, sopra una estensione di 2,000 mi- » glia. Quest'ultima aveva venticinque piedi di larghezza; » era tagliata nello scoglio, e costruita di pietre commesse » col cemento. Per render piana questa via, s'erano riunite » le montagne colmando le valli, lavori più stupendi delle » piramidi egizie e delle strade romane. Furono terminati » da Huayna-Capac, il quale non li fece costruire intiera- » mente, imperocchè tutta la sua vita non sarebbe bastata » per una intrapresa siffatta.

» Queste strade, prosiegue il Gomara, corrono in linea » diritta senza piegar neppure all'incontro d'una collina, » d'un monte o d'un lago; pelle fermate notturne erano » grandissimi palazzi, che si chiamano *Tambos*, e nei qua- » li poteano alloggiare la corte e l'esercito regio. Vi si » trovavano armi, calzature ed abiti pei soldati.

» Gli Spagnuoli distrussero una gran parte di queste » strade nelle loro guerre civili, onde togliere tutte le co-

» municazioni; e gl'Indiani dal canto loro ne distrussero
» una buona parte nel tempo della loro rivolta, quando
» assediarono le città di Cuzco e di Lima, dov'erano gli
» Spagnuoli, ec. » (*Hist. Gener.*, C. 194).

Noi non troviamo cosa in questo racconto, che stia in opposizione con quello che abbiamo già detto, sennonchè il Gomara pretende, che queste strade cominciassero dalla città di Quito, mentre che muovevano dalla provincia di Dehuaca, come narra il Cieça: anch'egli poi confonde, sotto nome di Tambos, gli alberghi coi magazzini.

I filosofi moderni, che hanno voluto in tutte queste descrizioni scorgere una grande esagerazione, convengono pur non ostante della bellezza di queste strade: il Raynal, confessando che la strada superiore era il più bel monumento del Perù, non ammette per alcun modo di quel che è stato raccontato di quella inferiore, fuorchè i piuoli, che additavano il sentiere ai viaggiatori (*Hist. philosoph.* T. VII, c. 11).

Il Robertson, il quale pretende, che i Peruviani ignorassero l'uso del cemento e degli arnesi più volgari, confessa nulladimeno, che sapevano tagliar roccie ed unire insieme enormi blocchi di pietre.

Ho raccontato ciò che io stesso ho veduto ed esaminato sopra una gran porzione della strada, che sussiste tuttavia intera sulle montagne di Lashuay.

La larghezza, che io ho misurata in un punto in cattivo stato, era di circa sei *vares* castigliane; ma in un altro luogo, ov'è perfettamente ben conservata, avea alquanto più di sette *vare*: ciò che ragguaglia a più di ventun piede, spazio sufficente per lasciar passare tre carrozze di fronte. È possibile, che i venticinque piedi citati dal Gomara fossero

piedi di donna, e che i quindici del Robertson e del Cieça fossero piedi di gigante!

Nei luoghi dove è stato forza tagliare e scavare nella roccia, la strada vedesi coperta di mastice bituminoso, duro quanto la roccia stessa; laddove il terreno non offeriva consistenza, la via era lastricata di grosse pietre ricoperte dello stesso bitume, col quale si mescolavano piccioli sassi: i vacui ed i burroni li colmavano con grandi opere murarie. I torrenti, che precipitano dalle alture dopo le piogge abbondanti, avevano sfondato i luoghi meno solidi, e s'erano tracciata una via sotto la strada, lasciandola in questo modo sospesa in cima, siccome un ponte fatto d'un sol pezzo. Ciò sta a provare la eccellenza del cemento, l'esistenza del quale è niegata dal Robertson.

Rispetto alla lunghezza di queste vie, 'unico punto sul quale non si trovano d'accordo gli autori antichi, ciò avviene dal modo, col quale si sono calcolate le leghe e le miglia, e dalla diversità dei luoghi dove si fanno cominciare dal lato di settentrione: esse non cominciavano dalla città di Quito, siccome lo hanno preteso alcuni; ma nella provincia di Dehuaca, un grado più verso borea. Dalla città di Quito fino a quella di Cuzco, per la strada superiore, che è la più breve; si contano 500 leghe di 4000 passi ciascuna, ciò che ragguaglia a 2000 miglia; ma la strada attraverso alle pianure è molto più lunga.

Di due miglia in due miglia s'incontravano alberghi di posta chiamati *Chasqui - huasi*, capaci di contenere due uomini ciascheduno colla sua famiglia, i quali dovevano esser sempre pronti a correr la posta: di modo che su tutta la lunghezza delle due strade dovevano esserci 2050 case di posta, e 4100 corrieri. Essi erano velocissimi, imperocchè si solevano educare a questo esercizio fin dall'infanzia. Ogni

corriere percorreva le due miglia che stavano fra la sua casa e quella del suo vicino, e quando s'avvicinava a questa si metteva a gridare *Chasqui Chasqui!* Ciò che significa, *ricevi, ricevi*.

L'ordine o dispaccio, che il corriere portava, era di tre spezie: se trattavasi di cosa di poco rilievo, l'ordine era verbale; nel caso contrario era un *Quipo* di corde; finalmente, se si trattava d'un ordine imperiale per l'eseguimento o per l'amministrazione di qualche alta giustizia, il dispaccio consisteva in un pezzo della nappa cremisi, che l'imperatore mandava, e alla vista della quale tutti obbedivano, come se il sovrano fosse stato presente. (*Zarate; Conquista del Perù*: lib. 1, C. 13).

Non aveva appena ricevuto il corriere l'ordine o il dispaccio ch'ei correva a gambe; e di questa fatta gli ordini si trasmettevano senza ombra d'indugio, nè di giorno nè di notte. V'erano sempre due corrieri in ogni casa di posta, pel caso in cui uno di loro cadesse malato, o che giugnessero molti messaggi uno dopo l'altro: nello spazio d'un giorno e d'una notte si percorrevano così più di 200 miglia, e in pochissimo tempo si sapeva ad una estremità dell'impero ciò che fosse avvenuto nell'altra.

Su queste strade era gran numero di ponti. essendo esse traversate da parecchi torrenti e fiumi. Alcuna volta si traversavano questi con zattere o canoe; ma sulla maggior parte v'erano ponti, che gl'Indiani costruivano in molte maniere, secondo la natura del torrente o del fiume che faceva d'uopo traversare: v'erano ponti di pietra, di legno, di liane, o piante sarmentose e di corde. Quelli di pietra si chiamavano *Rumi-Chacu*: essi non erano costruiti con modi architettonici, ma sibbene con sterminate roccie forate, come si può vedere da quello che dura tuttavia sui con-

fini del reame di Quito. Per fabbricare un ponte di legno, su i torrenti o sopra gli scoscendimenti, si sceglieva il luogo dove le due rive erano più elevate; gli si dava la stessa larghezza della strada, e si ricuopriva di terra e di sassi.

Quando il fiume era troppo largo, o che le sue rive non presentavano punti d'appoggio, si costruivano i fondamenti o imbasamenti con opera muratoria, ricoperta di bitume, che al contatto dell'aria facevasi duro quanto la roccia; e se ne possono vedere ancora dei pezzi intieri nella città di Cuenca, ed in altri luoghi. Si appoggiavano i pilastri su questi sodi, sospendendo dall'uno all'altro grosse corde o trecce o reti fatte di liane o dei lunghi tralci delle piante sarmentose. Dopo averle ben tese, si cuoprivano di ciottoli e di sabbia, e si ponevano spallette o balaustrati dalle due parti. La prima volta che si vedono, questi ponti mettono spavento; ma questa prima sensazione si dissipa presto, e si traversano soventi volte correndo e senza scender da cavallo.

Allorquando i fiumi sono troppo larghi per potere stendere le corde di liane da una riva all'altra, e quando la loro rapidità è tale, che non vi si possa navigare, si adoperano i *Taravitas*. Questa curiosa invenzione non può chiamarsi un ponte, essendo una semplice corda, tesa vigorosamente fra due pilastri di legno, che sono piantati sopra que' solidi fondamenti, di cui abbiamo porlato. Questa corda è composta d'una considerevole quantità di cuoio o di canapa; vi si attraversa una campanella, che può scorrere da una estremità all'altra; si attacca a questa campanella un gran paniere di vimini o di cuoio, capace di portar uomini, fardelli e spesso anche cavalli, il quale si tira da una riva all'altra col mezzo d'un'altra corda. Sono passato spesso in questo modo sopra rapidissimi torrenti, e non saprei ridire abba-

stanza se fu maggiore la paura che provai la prima volta, o il piacere che me ne venne in seguito.

Racconta il Gomara, che quando gli Spagnuoli giunsero nel paese, si burlavano di queste due ultime spezie di ponti (*Hist. Gen.*, Cap. 194), attribuendoli all'ignoranza dei naturali nell'arte di costruire; ma non stettero troppo a conoscere, che questo metodo di gettar ponti doveva essere obbietto di ammirazione e non di beffe. La maggior parte dei fiumi del Perù consiste in torrenti, che precipitano dalle montagne con tanta forza, e ruotolano massi tanto grossi, che in un momento distruggerebbero i più solidi piloni.

Ho veduto quello che gli Europei avevano fatto di meglio e di più bello in questo genere sul fiume di Pisques, presso la città di Quito. Da principio era in questo luogo un ponte di legno che appoggiavasi sopra le roccie, le quali orlavano le due rive; nel mezzo era sorretto da uno scoglio che sorgeva come un pilastro naturale e lasciava da ogni lato due aperture che erano come due archi. Ma avendo il tempo scrollati e fatto precipitare questa colonna di scogli, gli Spagnuoli intrapresero a costruirvi un ponte con i mezzi muratorii. Scelsero perciò un punto, dove le rive erano più alte, ed il fiume più largo, costrussero archi sopra fondamenta che parevano dover durare eterne, ed essere in salvo dai guasti che potessero venir loro dai rapidi e ruotolanti roccie e massi.

Questo ammirabile lavoro costò enormi spese; io volli essere uno dei primi a traversarlo nel 1762, e poco mancò che non fossi l'ultimo, imperocchè la forza delle acque lo svelse intero l'anno stesso in cui fu finito. Coloro che non conoscono i fiumi dell'America, fanno come i primi Spagnuoli, che giunsero in questo paese. Dal fondo del loro gabinetto parlano molto dell'ignoranza dei Peruviani, sempre colla veduta di calunniare le loro arti. Essi sapevano costruire

archi, e se ne servivano in molte fabbriche, e particolarmente nelle tombe, se poi non nè sparsero l'uso, pare che non li credessero necessari, o che fossero convinti ch'e' fossero inutili.

I canali scoperti chiamati *Larcas*, di cui hanno parlato tanto i viaggiatori, erano stati inventati per innaffiare le terre situate sulle coste del Perù, dove i fiumi sono rari e dove non piove mai. Non fu così nel reame di Quito, dove piove anche più del bisogno, tranne *Hatun-Cañar*, dove spesso v'è penuria di acqua, quantunque questa città sia situata sopra le alte Cordilliere: poichè il vento che soffia sempre nella stessa direzione, ne spazza le nuvole, e non vi piove mai. Fu provato a condurvi l'acqua per mezzo di canali onde innaffiare i campi, ma questo fu la rovina del paese; poichè siccome la terra è spugnosa e vulcanica, le acque formarono quasi per tutto crepacci spaventevoli.

Gli Acquedotti sotterranei, chiamati *Vircus*, non furono in alcuna parte tanto in uso quanto nel reame di Quito. Le città e i villaggi principali posti alle falde delle montagne abbondano in sorgenti di acque naturali, e gli abitanti si servono di questi condotti per fare altre belle fontane artificiali. Fin dai tempi più rimoti se ne faceva uso, soprattutto nella città di Quito. Huayna - Capac ne costrusse molte, e quelle che erano nell' interno ed all'esterno del suo palazzo, erano ornate di lamine d'oro.

Una fontana, sia naturale, sia artificiale appellavasi Pucyu; quelle che scaturivano acqua termale si indicavano col nome di *Canuc - pucyu*. In tutte figurava o un uccello o una bestia feroce o un serpente di marmo o di metallo che gittavano acqua dalla bocca, o dalla gola o dalla lingua. Se il getto era perpendicolare, la fontana chiamavasi *Urca*, se disegnava una curva, *Paccha*; nome che serviva eziandio a

indicar quelle, l'acqua delle quali usciva semplicemente da canali. I *Vircus* o acquedotti scoperti, coperti o sotterranei erano costruiti in pietre commesse con bitume, i frammenti che si trovano anche oggidì, attestano una gran cognizione nella idrotecnia. Rispetto all'idraulica veggiamo che la conoscevano, imperocchè, siccome molti autori l'hanno osservato, Atahualpa si piaceva assaissimo di fontane portatili, sonore di metallo o di pietra, e furono questi i primi regali che Pizzarro ricevette da lui.



XIV

DE' FIGLI DI HUAYNA - CAPAC.
ULTIMI FATTI DEL SUO REGNO.
SUA MORTE.

Se Huayna - Capac fu celebratissimo fra i sovrani del Perù per potenza e per saviezza di reggimento, non andò meno lodato per avere più di qualunque altro dilatata la razza brillante degl' Incas. Tutti i principi suoi predecessori avevano avute mogli e concubine quanto lui; ma egli alla sua robusta costituzione, a una costante salute dovette il vantaggio di avere una numerosa famiglia. Gli autori più moderati hanno detto, ch' egli aveva avuto più di cento figli, mentre altri ne portano il numero fino a dugento (*Gomara, Histor. Gener.*, Cap. 119).

Noi abbiamo notizie sopra soli quattro del suoi figli legittimi: il primogenito, che nacque a Cuzco dalla sua sorella e prima moglie *Rava - Oello*, si chiamò prima *Ataco,* nome d' una spezie d' uccello del Perù; prese poi quello di

Inti - Cusi - Hualpa. *Inti - Cusi* vuol dire la gioia del Sole; e *Hualpa*, pollo o tacchino salvatico: ma non serbò alcuno di questi nomi, ed è conosciuto soltanto sotto quello di *Huascar*, che significa corda o catena, perchè suo padre, per celebrare la sua nascita, avea fatto fare una gran catena d'oro, che si dice essere stata gettata nel fondo del lago di Titicaca.

Non si conosce il nome dei figli che ebbe Huayna - Capac dalla seconda moglie. La terza, *Mama - Runta*, sua nipote, fu madre di Manco - Capac, di cui Pizzarro fece più tardi un'fantoccio di re. Seyri - Paccha, regina di Quito quarta sposa, ebbe due figli: il primo le successe sul trono e fu chiamato prima Hualpa o *tacchinello*, e in seguito Atahualpa o *grosso tacchino*. Il secondo era l'Inca *Illescas*.

Di soli tre figli naturali ci è stato tramandato il nome, imperocchè tutti hanno figurato nelle ultime guerre contro gli Spagnuoli. Il primo, che era nato da una concubina di Cuzco, si chiamava Pulci; questi da un'altra concubina di Quito ebbe un altro figlio, che portò lo stesso nome. Il terzo figlio fu Huayna-Palcon, ciò che suona: *giovane grazioso*; sua madre era Quispi-Duchicela, prima concubina ch'egli ebbe a Quito, sorella di Calicuchima e cugina germana della regina Paccha. Ebbe anche dalla stessa moglie una figlia che si chiamò Con, la quale sposò Atahualpa suo fratello consanguineo.

Atahualpa era il figlio prediletto di Huayna-Capac, il quale lo preferiva di assai a Huascar suo primogenito. Attribuiscono alcuni autori a questa predilezione la scelta, ch'ei fece di lui per succedergli sul trono di Quito. Fin dalla infanzia egli ne avea fatto le care delizie; non aveva voluto per istruirlo che altri se ne occupasse fuorchè lui; e ciò che glielo faceva anche più caro, era l'affetto che aveva per la

madre, che sempre aveva preferita a tutte le altre donne. Atahualpa profittò delle sue premure, e diventò abilissimo non tanto agli esercizi del corpo, quanto in tutte le scienze, che s' insegnavano allora al Perù, e spezialmente nell' astrologia. Seppe cattivarsi l'amore dei sudditi, e tutta la sua condotta fu un tessuto di grazia e di dignità.

Erano corsi circa trent'anni senza che Huayna-Capac avesse potuto rivedere la sua antica capitale di Cuzco. Più volte ne avea formato il progetto, ma era stato sempre contrariato da alcuni ostacoli insormontabili. Le grandiose opere, che fece fare nel reame di Quito, avevano preso tutta la sua attenzione, poichè dilettavasi di dirigerle egli stesso: la bellezza del paese e la dolcezza del clima favorevole alla sua salute lo trattenevano in seno della sua nuova conquista. Non poteva accomodarsi ad abbandonare la regina Paccha, e questa per via della sua cattiva salute e a fine di non trovarsi al cospetto di altre donne, e destarne la gelosia, non avrebbe potuto accompagnarlo nel suo viaggio; tutto dunque contribuiva a ritardare questo viaggio, e ad impedire il realizzamento de' suoi progetti.

Nulladimeno ruppe i vincoli che lo ritenevano, e dette ordine di apparecchiar l'occorrente per la sua partenza in sui primi giorni del 1552.

Siccome le due strade regie erano dappoi lungo tempo finite, volle che tutta la corte lo accompagnasse. Affidò il governo del reame di Quito all' Inca Atahualpa, e tanto era l'amore che gli portava la madre, che più gran consolazione non avrebbele potuto dare. Partì accompagnato dalla sua armata brillante e da tutto il rimanente della famiglia reale; i signori ed i grandi dell'impero lo portavano sopra un trono d'oro, fregiato di piume e di pietre preziose. Procedeva lentamente, e mostravasi vaghissimo di ammirare i

lavori che aveva fatti fare: giunse così al magnifico palazzo di Atun-Canar, dove si soffermò alcun poco.

Passò in quello della provincia di Tumi-Bamba, ove sperava di goder più a lungo delle delizie del clima, ma la bella speranza andò fallita. Appena pochi giorni erano passati dacchè v'era giunto, che un corriere venuto dalla parte de Los Esmeraldos gli annunciò, che forestieri erano penetrati nel paese portati da due grandi *Huampus* o navigli, ch'essi regolavano a loro voglia, quantunque non avessero remi; ma che il loro numero non era maggiore di due centinaia.

L'Inca non badò troppo a questa notizia, dandosi a credere che questi forestieri fossero stati gettati sulla costa da qualche burrasca, e trascinati poi dalla forza delle correnti, che sono frequentissime in certi tempi dell'anno.

Un secondo corriere però giunse a capo di pochi giorni con notizie anche più precise; annunciò che i forestieri erano entrati con i loro *Huampus* nella baia di Atacamis, ed erano sbarcati sulle rive del fiume d'Esmeraldos, che il numero loro non oltrepassava i dugento, e che alcuni non erano usciti dagli *Huampus*; che quasi tutti erano di color bianco, ma che tutti, senza eccettuarne uno solo, erano così coperti di barba che rassomigliavano a tanti *lama*, che del resto poi parevano essere uomini buoni e civili, e che siccome non si poteva capire una sola parola della loro lingua, s'erano spiegati a forza di segni, ed avevano fatto intendere di andare in traccia di oro.

Queste nuove particolarità colpirono siffattamente l'imaginazione di Huayna-Capac, che da quel momento in poi doventò taciturno e melanconico oltre ogni credere. Mille pensieri torbidi si accavallarono nel suo vasto intelletto, nè dubitò più che non fosse venuto il momento di perdere il reame. Imperocchè le predizioni di Viracocha Inca si serba-

vano per tradizione nella memoria di tutti, e la loro autenticità era provata dalla statua in pietra fatta fare dall' Inca Yaguar-Huacac, che era simile in tutto alla visione di Viracocha. Huayua-Capac riconobbe nelle relazioni, che gli si facevano di questi forestieri, una perfetta identità con tutto ciò che Viracocha avea detto sul loro color bianco, la loro barba folta e la loro maniera di vestirsi. Vedeva in essi moltiplicarsi la statua del Sole; ed era costretto a riconoscerli per enti d'una natura superiore, i quali a starsene alla tradizione dovevano un giorno venire a far la conquista dell' impero.

Sia che queste triste inquietezze fossero causa delle sue pene, o che avessero cooperato soltanto ad aumentarle, si avvide che il suo stato cominciava a diventar pericoloso. Divorato da una tristezza profonda, ricusava ogni spezie di cibo; finalmente ordinò che lo riconducessero al più presto possibile a Quito. Prima di mettersi in via gli giunse un ultimo corriere da Atacamès, il quale gli annunziò che i forestieri s'erano rimbarcati nel loro due *Huampus*, e che essendosi separati, uno erasi allargato in mare, e l' altro con pochissima gente avea gittato l'ancora nel porto, che è sulla costa della picciola isola del Gallo.

Intanto che Huayna-Capac si avvia verso Quito, diremo chi fossero questi forestieri.

La gran fama delle ricchezze del Perù s'era divulgata fino negli antichi stabilimenti formati dagli Spagnuoli nelle altre parti d'America, talchè tre uomini nella città di Panama formarono una stretta lega per intraprendere ciascuno in persona e a proprie spese la conquista del Perù. Erano costoro Francesco Pizarro, Diego di Almagro e Fernando di Luque parroco della chiesa di Panama. Non erano ricchi, ma pure allestirono tre navigli, e ci posero un certo numero di gente.

Con questi scarsi mezzi partirono i primi due, ma in capo a qualche tempo tornarono senza speranza di riuscita, dopo aver toccato parecchi punti della costa.

Pizarro e Almagro ripartirono una seconda volta, giunsero alla costa d'Atacamès verso la metà dell'anno 1525, e fu allora appunto che Huayna-Capac ebbe la prima nuova dell'animo di questi forestieri. Erano di fatto sbarcati nella baia, che forma l'imboccatura del fiume d'Esmeraldos; riconobbero che il paese era meno inculto di quelli visitati già nella loro prima spedizione; notarono l'oro e le pietre preziose, di cui gl'Indiani facevano mostra nei loro ornamenti; ma non potendo tentar l'impresa con tanta poca gente, si separarono; l'Almagro tornò a Panama per raccoglier più soldati, armi e provvigioni ch'e' potesse, e il Pizarro, rimasto solo co' suoi, si ritrasse per maggior sicurezza nell'isola del Gallo. E questa nuova fu oggetto del secondo messaggio spedito all'Inca Huayna-Capac.

Giunto infrattanto nella sua capitale di Quito, i sudditi lo ricevettero con grandissima festa; ma tutti gli sforzi che furono fatti per renderlo alla salute, furono indarno. La febbre lenta e la cupa malinconia, che lo rodevano, erano aumentate dalle sue triste riflessioni e dalle spaventevoli predizioni, che senza triegua gli si riaffacciavano alla mente. Sentendo presso il fine del viver suo, convocò tutti i grandi e tutti i signori della corte, e fece in presenza loro il suo testamento, nella forma e con tutto l'apparato solito praticarsi dagl'Incas in siffatte circostanze.

Nominò il suo primogenito, l'Inca Huascar, erede dell'antico impero del Perù, con tutti i tesori che vi si trovavano, e dichiarò l'Inca Atahualpa suo successore nel reame di Quito, cui avevano posseduto i suoi avi materni. Ordinò che il suo corpo fosse imbalsamato, e che il suo cuore fosse

riposto in un vaso d'oro e si collocasse nel tempio del Sole a Quito, siccome prova del suo amore per il reame; il corpo doveva esser portato a Cuzco e posto nella tomba dei suoi antenati. (Niza, *Las dos Lineas*. — Saravia, *Antiq. del Perù*. — Acosta, *Hist. Nat. et Mor. lib.* VI, *c.* 22).

Poscia morì; ma gli autori non sono d'accordo sull'anno preciso della sua morte. Intanto siccome è questo il punto principale, che è stato causa di tanti errori, quando si è preteso tracciar la cronologia di questa storia, noi lo riputiamo degno di soffermare alcun poco la nostra attenzione.

È certo che gli Spagnuoli, i quali fecero la conquista di Quito col capitano Sebastiano di Belalcasar verso la fine dell'anno 1573, trovarono due maniere di raccontare questi fatti, siccome narra il Niza, che trovavasi con loro. Dicevasi: 1° che Huayna-Capac era morto precisamente otto anni prima dell'entrata degli Spagnuoli a Quito nel mese di raymi o di dicembre; circostanza memorabile per gli Indiani, poichè furono obbligati a cambiare le feste brillanti di questo mese in ceremonie lugubri; 2.° Che l'Inca era sopravvissuto pochi mesi alla nuova, che gli era giunta a Tumi-Bamba, dello sbarco dei Cristiani e della loro ritirata all'isola del Gallo. La sola differenza notata dal Niza in questi due racconti, si è che uno poneva l'avvenimento nel mese di dicembre 1525 e l'altro nel dicembre del 1526 (*Conquista de la Prov. de Quito*).

Questa differenza nasce senza dubbio, perchè Indiani dei due differenti paesi si trovavano in questo luogo; quelli di Cuzco contavano sempre gli anni cominciando dal dicembre, che era il primo mese; e quelli di Quito, secondo la loro antica costumanza, cominciavano da quello di marzo; differenza poco importante, imperocchè gli uni e gli altri s'accordavano a dire, *che otto soli interi* o anni erano scorsi,

e che per conseguenza, ciò era avvenuto nel dicembre del 1525. E ciò che lo conferma si è, che secondo il loro racconto la cosa avvenne pochi mesi dopo lo sbarco di Pizzarro, e sappiamo in un modo positivo che questo sbarco fu eseguito nel mese d' agosto dello stesso anno; e questo, secondo l'espressione *di pochi mesi*, può fissare la morte dell' Inca verso il mese di dicembre del 1525.

La cronologia del dottor Robertson è veramente opera curiosa. È vero ch' ei fissa l' arrivo degli Spagnuoli e della loro ritirata nell' isola del Gallo verso la metà del 1525 (*Hist. d'Amér.*; lib. VI, pag. 180); ma non sapendo che l'Inca non ha sopravvissuto che pochi mesi, lo suppone sempre vivo, allorchè sette mesi dopo Pizarro visitò la costa di Tumbez (*Id.*; pag. 196). Ma ciò che è più straordinario, senza citare alcuno autore buono o cattivo, e solo per continuare la sua cronologia, data il testamento e la morte di Huayna-Capac dall' anno 1529 (*Idem, Ibid.*). E ciò non basta, imperocchè avendo dimenticato quest' ultima data, dice più oltre, che la morte di Huayna-Capac avvenne nel 1527, e allora cita Garcilasso ed Acosta (*Tom.* IV, nota 13).

Questo prova che non ci si può fidare alle cronologie dei dotti; Garcilasso, cui il padre Acosta ha dovuto adattarsi in difetto di miglior testimonianza, non merita maggior fede, nella sua data di 1527, avvegnachè siccome l'ho detto altrove, questo autore non è stato mai bene al fatto degli affari del reame di Quito, ma solamente di quelli di Cuzco. Si può conchiudere, senza tema d'ingannarsi, che nè le incoerenze del Robertson, nè i cattivi schiarimenti forniti da altri scrittori di molto posteriori al Niza, non che la differenza che esiste al Perù nel modo di calcolare, non possono opporsi alla tradizione generalmente sparsa, di cui abbiamo parlato, e dalla quale la morte di Huayna-Capac vien fissata nel mese di dicembre 1525.

XV.

PRINCIPIO DEL REGNO DI ATAHUALPA.
VERA CAUSA DELLE SUE GUERRE CONTRO IL FRATELLO.

Appena Huayna-Capac fu morto, gli si fecero grandissimi onori funebri. Suo figlio Atahualpa vi pose tanto fasto e tanta magnificenza, che non s'era veduto o sentito raccontare nulla di simile. Si assicura che in questa circostanza più di mille vittime umane volontariamente si sacrificassero per accompagnare il loro principe al sepolcro. Il cadavere imbalsamato rimase per venti giorni esposto sul trono, ed accorrevano le popolazioni in folla ad adorarlo, siccome fosse una loro prima divinità. Allorquando furono finite tutte queste cerimonie, ne fu chiuso il cuore in un vaso d'oro, e deposto nel tempio di Quito; il corpo fu trasportato a Cuzco, con un corteggio di oltre duemila persone, che si rinnuovavano ogni due miglia negli alberghi regii.

Finalmente fu celebrata l'incoronazione di Atahualpa. Pretendono alcuni autori ed a torto, che fin da quell' epoca

ei si ponesse in fronte la nappa cremisi, insegna degl'Incas di Cuzco, mentre a vero dire ei prese soltanto lo smeraldo, che era il distintivo degli antichi Scyri di Quito. Atahualpa contava allora il trigesimo settimo anno, era nato il secondo anno del regno di suo padre, nel palazzo di Carangui. Dalla sua prima moglie, Mama-Duchicela sua sorella consanguinea e cugina, aveva avuti parecchi figli tuttavia in tenera età, il maggiore dei quali Hualpa-Capac aveva soli otto anni.

Ei tolse a reggere le redini dello stato con universale soddisfacimento de'suoi sudditi; vedevasi in lui un antico discendente dei primi Scyri, rivestito al tempo stesso del titolo d'Inca dell'Impero peruviano. Non debbe recar meraviglia che il suo fratello maggiore sentisse più nel fondo dell'anima un vivissimo cruccio di questa spartizione, che lo spogliava del reame di Quito; nullostante parve acquietarsi ai voleri paterni, e per non pochi anni i due fratelli si mandarono reciprocamente testimonianze di amicizia.

Un antico scrittore, poco versato nella storia degli ultimi Incas, ha detto che la discordia cominciasse fra i due fratelli fin dalla divisione dell'impero, e che Huascar vi si opponesse invocando i suoi dritti. Io posso provare colla fede di autori contemporanei degnissimi di credenza e per mezzo di antiche tradizioni del paese, come e per qual motivo scoppiassero le dissensioni fra i due fratelli.

Nel quarto anno del pacifico regno di Atahualpa, cioè inverso la metà del 1529, Chamba primo Cacico e vicerè o governatore della provincia di Cañar venne a morte; egli era molto ligio ad Atahualpa, ed essendo stato un testimone al testamento di suo padre, fu anche uno fra i primi che riconobbero il figlio per loro sovrano legittimo; ei governò in nome di lui la provincia di Cañar, e che gli conservò fino

alla morte. Il figlio suo che doveva succedergli, trascinato dagli altri Cacichi di questa provincia, i quali preferivano il dominio degl' Incas a quello dei re di Quito, si volse non già ad Atahualpa, ma ad Huascar per farsi confermare nella sua carica, siccome era consuetudine. Egli allegava che la sua provincia, antica conquista dell' Inca Tupac-Yupangui, era fuor dei limiti del reame di Quito, e per conseguenza faceva parte dell' eredità di Huascar.

La nullità di questa ragione era palpabile, avvegnachè prima che la provincia di Cañar fosse conquistata da Tupac - Yupangui ell'era stata dapprima conquistata dallo scyri Duchicela, e per lungo tempo avea fatto parte del reame di Quito. L' eredità di Atahualpa doveva abbracciar tutto il reame, che avevano posseduto altra volta i suoi avi materni, e così aveva voluto Huayna - Capac. Non pertanto il mezzo adoperato dal nuovo Cacico aprì gli occhi non già ad Huascar, che aveva ingegno e coraggio limitatissimi, ma alla madre sua Rava - Oello, donna ambiziosa che non aveva mai cessato dal gridare contro la divisione dell' impero. I suoi consigli, le sue istanze decisero Huascar a malgrado della sua ripugnanza a dar ordine al nuovo Cacico di Cañar di governare questa provincia in suo nome, e siccome dipendenza del suo impero.

A questa nuova Atahualpa assembrò i grandi e i signori del suo reame, i quali avevano assistito al testamento di suo padre, e con essi gli Oreiones, che ne formavano la guardia e il fior dell'esercito: essi erano venuti in questo paese con Huayna - Capac; e dopo la sua morte avevano voluto piuttosto rimanere a Quito per via dell'affetto grandissimo, che nudrivano per Atahualpa, e della eccellenza dei pregi, che lo adornavano superiormente al fratello.

Il re di Quito disse loro volergli consultar come testimoni e depositarii del testamento del padre; desiderare di conoscere la loro opinione sui veri limiti del suo reame. Tutti ad una voce unanime risposero, che le clausule espresse nel testamento di Huayna - Capac gli assegnavano come eredità materna il reame di Quito in tutta la sua ampiezza, e tale quale gli avi suoi lo avevano posseduto. Aggiunsero, che questi non solo avevano distese le loro conquiste fino agli estremi confini della provincia di Cañar, ma anche al di là fino a Payta; che i suoi diritti sul reame, quale si trovava in origine, non provenivano da un dominio del padre suo, ma da una costituzione che gli era dovuta siccome formante l'eredità della madre. Lo impegnarono perciò a scriver gente, non tanto per castigare la petulanza del nuovo Cacico, quanto ancora per assicurarsi delle altre province nel caso in cui attentassero a volerne seguir l'esempio.

Non potea giugner più grato alle orecchie del re di Quito un siffatto divisamento, siccome a colui che pieno era d'ardore e di coraggio, e s'affrettò a riunir l'esercito, e ne affidò il comando a Quizquiz e a Calicuchima, suoi generali, cui sarebbe andato a ricongiungersi in persona alla testa dei nuovi raccolti. Ricevuto l'avviso di questi apparecchi e dell'approssimarsi di tanta oste, il perfido Cacico di Cañar si dette a gambe alla fuga, e gli altri Cacichi della provincia istigati da lui alla ribellione, si mossero incontro ad Atahualpa per protestare della loro fedeltà e della loro innocenza. Questi fece indagini per scuoprirne, dove si fosse cacciato il colpevole, e non essendo riuscito a far parlare colla tortura i suoi figli e le sue donne, li fece tutti impalare; fece poscia demolire dalle fondamenta la sua casa, nè lasciò altro che ruine nei suoi possedimenti.

Percorse senz'ombra d'ostacolo tutta la immensa provincia di Cañar, che lo accolse con sommessione tanto profonda da persuaderlo, che gli era fedele e devota, e che il solo nuovo Cacico dovea esser tenuto colpevole. Pose perciò al suo posto un uomo del paese col titolo di primo governatore della provincia. Giunto alla città di Tumi - Bamba, bellissima e la meglio considerabile di tutta la provincia, unica dove si ammirassero tanti edifici sontuosi, opera del padre suo e dell'avo materno, volle per lungo tempo farsene residenza, non solo per godere delle delizie del clima e della natura, quanto anche per affezionarsi le province vicine che facevano parte della sua eredità.

L'anno 1529, quarto del suo regno, stava per spirare senza che dopo un soggiorno di sei mesi nella provincia di Cañar si fosse udito il menomo riclamo per parte del fratello Huascar; laonde pensò, che convinto del suo buon dritto non lo infastidirebbe altrimenti. Fece perciò costruire un nuovo palazzo a Tumi - Bamba; ma a questa notizia l'ambiziosa Rava - Oello di bel nuovo s'irritò, e divenne tanto furibonda che ad ogni costo volle che il figlio suo Huascar prendesse le armi.

Huascar e la madre scelsero quell'Oreione, che era più furbo e più destro, del quale però la storia non ne ha tramandato il nome; dopo essere stato costui bene imboccato e messo al segreto dei perfidi progetti di Rava - Oello, fu spedito come ambasciatore di Huascar al fratello. Doveva dire ad Atahualpa, che Tumi - Bamba e tutta la provincia di Cañar era fuor dei limiti del reame di Quito, e che essendosi ricongiunta a lui, lo pregava amichevolmente a volerne sloggiare e restituirgli al tempo stesso la schiera degli Oreiones del padre suo.

Risposegli il re niuno ignorare a Cuzco, che non solo la provincia di Cañar, ma quelle eziandio che si stendono fino a Payta erano appartenute ai suoi avi materni; che suo padre lo aveva proclamato erede del reame, tale quale lo possedevano quegli stessi avi suoi, come potevano attestarlo tutti coloro che avevano assistito al testamento; ch' ei non poteva abbandonare quella provincia, la quale era porzione del suo retaggio legittimo; che finalmente rispetto agli Oreiones, non li aveva mai forzati a stare, ma ch'essi volontariamente avevano preferito di rimanere ai suoi servigi; e che se erano appartenuti al padre di Huascar, erano pure al servigio del suo, e che se alcuni erano nativi di Cuzco il numero maggiore era nato nel reame di Quito.

Il motivo, i termini e l'epoca di questa ambasciata si trovano nel Niza *(Las dos lineas)*, nel Collahuazo *(Guerre civili d'America)*, in Cieça di Léon, il quale assicura averlo sentito raccontare a Tumi-Bamba *(Cron. del Perù*; cap. 44), e in Gomara, che attinse per narrar questa guerra nei manoscritti, che gli aveva dati il Niza nella Nuova Spagna (*Stor. Gen.*; Cap. 116). È chiaro adunque che quella opinione che fa risalire le dissenzioni fraterne all'epoca della divisione dell'impero, è pienamente erronea. Per opposito è certo che la lotta cominciò allorquando i due fratelli riclamarono Tumi - Bamba, come si fosse compreso nei limiti del retaggio di ciascuno. Essi regnarono segretamente in pace quasi quattr'anni, e la perfidia del Cacico di Cañar si debbe accagionare della loro rottura.

Il fraudolento ambasciatore finse di esser convinto delle risposte categoriche d'Atahualpa, e sotto diversi pretesti si trattenne per qualche tempo a Tumi-Bamba per studiare le disposizioni dei Cacichi di questa provincia e delle propinque contrade. A malgrado della paura che ispirava a

queste l'esercito poderoso del re di Quito, s'avvide che erano portate per gl'Incas, e non mise tempo in mezzo a farne consapevole Huascar. Gli chiese che a tutta fretta gli spedisse duemila Oreiones, mentre egli stesso preparerebbe segretamente le genti della provincia di Cañar, sulle quali poteva contare, e quelle ancora delle province vicine, che non dubitava non avessero a seguir l'esempio della prima. Sperava con questo soccorso costringere Atahualpa a ritirarsi.

La guerra scoppiò, appena furono giunti i due mila Oreiones; credette Atahualpa esser questa una semplice rivolta per parte dei Cañares, e che le milizie stanziate a Tumi-Bamba sarebbero sufficienti per tornarle al dovere; si mosse perciò incontro ad esse, ignorando che il perfido ambasciatore era a capo d'un esercito potente. Questi avendone lasciata in riservo una massima parte, si spinse col rimanente incontro al re di Quito.

Prima di dar la battaglia, Atahualpa gli chiese un abboccamento sperando, siccome nota il Gomara (*Cap.* 116) di convincerlo della giustizia dei suoi diritti ed impegnarlo a ritrarsi. L'ambasciatore ed i Cacichi risposero, che il paese spettava ad Huascar, erede universale del padre, e che non lo abbandonerebbero, finchè rimanesse loro vita; allora Atahualpa cominciò l'attacco. Secondo alcuni il combattimento finì nello stesso giorno; secondo altri durò tre giorni interi. Dopo orrida carneficina da ambe le parti, i Quitos stavano per cantar vittoria, ma sopraggiunto l'esercito di riserva, non ci volle molto a mettere in rotta Atahualpa; questo principe prese la fuga, ma fu raggiunto e fatto prigioniero sul ponte che sta all'ingresso di Tumi-Bamba.

Dopo avere assediato la città ed essersi tolta in mano la fortezza, il general peruviano gli assegnò per carcere una

stanza del palazzo, e spedì un corriere a Cuzco per annunciar la lieta novella; intanto l'esercito vittorioso si dava alle più pazze gioie del mondo ed ai soliti conviti. Ma entrando nel suo carcere, lo sventurato principe ebbe la buona ventura d'imbattersi in una donna, che segretamente gli dette una verghetta d'argento mista al bronzo, la quale era senza dubbio uno strumento che serviva a scalzar le pietre. Con questo avendo di notte tempo forato, senza che i suoi custodi addormentati se ne accorgessero, la muraglia della stanza dov'era chiuso, fuggì a tutta fretta a Quito con gran confusione di tutti.

Giugnendo alla capitale riunì subito i grandi ed i signori dell'impero, dopo aver loro narrato la sua tragica storia, disse che suo padre il Sole lo aveva trasformato in un serpente, onde potesse uscire da un picciolo foro del suo carcere; che finalmente il Sole gli aveva promesso, che se faceva la guerra al fratello, gli darebbe vittoria, e lo manterrebbe non soltanto sul suo reame, ma gli darebbe in mano tutto l'impero.

Sia che i membri dell'assemblea pensassero, che gl' Inca, come figli del Sole, potessero impor legge, sia che lo amassero molto, come dicono d'accordo tutti gli storici, dichiararono ad una voce doversi far subito la guerra; tutti esser pronti a sacrificare i loro beni e la loro vita per lui. Così la fermezza d'Atahualpa a non cedere rispetto ai suoi diritti, l'ambizione di Rava-Oello per un intero dominio, la sua cupidigia insaziabile per i beni altrui e finalmente l'incapacità di Huascar, ingenerarono fra i due partiti una sanguinosa guerra civile, di cui l'impero peruviano non aveva ancora veduta una simile.



XVI.

GUERRA CIVILE FRA I DUE FRATELLI INCA ATAHUALPA E HUASCAR.

In tutto il reame e in tutto l'impero niuno avea tanta autorità presso il re quanto Quizquiz: aveva questi assistito nella sua infanzia alla conquista di Quito, dove aveaio condotto il padre, che non solo era capo degli Oreiones, ma generale eziandio di tutto l'esercito, ministro e consigliere particolare di Huayna-Capac. Quizquiz mercè i suoi talenti, ereditò tutte le cariche del padre durante il regno di quest'ultimo re. La sua autorità era tanto grande, ch'egli era obbedito e rispettato per dovunque, siccome lo stesso Inca. Era stato educato con Atahualpa, la vivacità e l'ardore militare del quale gli piacevano moltissimo, ed avea conceputo per lui affetto non comune. Gli altri Oreiones, che formavano la Corte di Huayna-Capac, nudrivano gli stessi sentimenti del loro capo, e pieni di rispetto per lui, rimasero tutti a Quito.

V'era un altro generale non meno prode chiamato Calicuchima, zio materno del re dal lato di Duchicela; era nativo e governatore di Puruhua fin dal principio del regno di Huayna-Capac, il quale lo aveva anche dichiarato uno dei suoi primi generali. Distinguevasi pure Rumiñahui, celebre capitano, che era naturale ed originario di Quito; Zopo-Zopangui nativo e governatore di Mocha; Zota - Urco governatore di Tiqui - Zambi.

La famiglia reale aveva anch'essa membri che s'erano guadagnati una gran riputazione ed una grande autorità per via degli impieghi, che cuoprivano alla corte. Fra questi notavasi l'Inca Illescas, fratello minore di padre e madre del re; l'Inca Paulu fratello consanguineo, che non vuol esser confuso con un altro Paulunato a Cuzco; l'Inca Huayna - Palcon intrepido e valoroso figlio di Huayna - Capac, che l'aveva avuto da Quispi - Duchicela sua prima concubina, e Cozo - Panga, il quale abbenchè non fosse di san gue reale, erasi acquistata molta autorità e rispetto nel governo della provincia di Quito.

E in questo consiglio appunto fu deciso, che la guerra contro Huascar era giusta, legittima e necessaria, non tanto per assicurare i limiti del reame, quanto per obbligare Huascar ad abbandonare certe provincе, che aumenterebbero i possedimenti di Atahualpa. Fu ordinato dunque subito ai governatori delle province di far leve di gente; finalmente in poco tempo fu riunito un esercito, che secondo alcuni numerava quarantacinque mila combattenti, secondo altri ben sessanta mila. Egli era comandato da Quizquiz, Calicuchima, Rumiñahui e Zota - Orco, che erano accompagnati dagl'Inca Paulu e Huayna - Palcon.

Il re lasciò al fratello Illescas, uomo d'un carattere debole, la direzione e la tutela dei suoi figli tuttora tenerelli,

condusse seco soltanto il maggiore Hualpa - Capac, che aveva dodici anni. Affidò il governo dell'impero a Cuzco - Panga, che diventò anche depositario di tutti i suoi tesori. Dette a Zopo-Zopangui il comando delle nuove genti; finalmente, dopo aver dato tutti gli ordini necessarii, Atahualpa intorno la metà del quint' anno del suo regno, cioè nel 1530 si mise in via in mezzo al suo esercito; il retroguardo era comandato da Rumiñahui.

La nuova di questi preparativi di guerra afflisse e fiaccò l'orgoglio del perfido ambasciatore, che comandava le truppe imperiali. Trovavasi a Tumi - Bamba con un esercito più numeroso, ma non si spinse incontro al nimico per disputargli il passo; si contentò solo d'incaricarne gli abitanti del paese, mentre egli si tratteneva a Tumi - Bamba colle truppe, che non appartenevano alla provincia di Cañar e con i duemila Oreiones. Le ostilità cominciarono sulle frontiere di questa provincia, la perdita della quale era stata la causa della discordia, e tutte le battaglie che si dettero furono vinte dal re, siccome lo assicurano ad una voce gli scrittori. Da tutte parti, dice il Gomara, si vedevano monti di cadaveri, le ossa dei quali rimasero insepolte per parecchi anni. Sessanta mila Canares furono fatti a pezzi, imperocchè Atahualpa era indignato dei loro infami tradimenti non tanto rispetto a se, quanto verso il re Cacha suo avo.

Per mettere in mostra la crudeltà di Atahualpa, alcuni autori partigiani di Cuzco raccontano, che i Cañares veggendosi quasi tutti spenti, senza che il generale di Huascar, che s'era rifugiato nella fortezza di Tumi - Bamba, venisse a soccorrergli, formarono una legione di fanciulli, i quali recando rami verdi in mano, vennero per chieder misericordia al re sdegnato, ma che questi senza provar l'ombra

della compassione alla vista d'uno spettacolo così commovente, durò a devastare quest'immensa provincia, dove per lungo volger di anni non vi si videro più che donne. Se gli autori, di cui ho parlato, si fossero trovati nelle medesime circostanze di Atahualpa, ed avessero provate tante gravi offese e tradimenti, io non credo mai che avrebbono agito altrimenti.

Tumi - Bamba chiudeva forte presidio, nel quale si noveravano ben mille Oreiones, mille altri facevano parte di un corpo di cinquantamila uomini che erano accampati attorno la città. Il perfido ambasciatore di Cuzco non si credette in sicuro nella fortezza, e pensando che in campagna aperta potrebbe più facilmente salvarsi in caso di disfatta, si mise alla testa dell'esercito. Atahualpa gli marciò contro, lo prostrò, e dopo aver coperto il campo di battaglia di morti, vi fece impalare il generale, cui non era riuscito di scappare.

Si pose quindi all'assedio della città che si difese vigorosamente, ma indarno; imperocchè il re impaziente del lungo aspettare e stizzito della resistenza, volle si desse l'assalto, e si ponesse ogni cosa a fuoco e sangue. La vista del luogo, dov'era stato imprigionato, riaccese poi siffattamente la sua collera, che ordinò si demolissero quei sontuosi edifizi, e tutta quella città celebre senza lasciarvi pietra su pietra.

Atahualpa attraversò le altre province, che formavano parte della sua eredità; e poichè le non erano state tanto perfide, quanto quella di Cañar, le risparmiò. La maggior parte dei Cacichi erano venuti fino a Tumi - Bamba per sottomettersi e giurargli fedeltà; altri venivano a trovarlo sulla via per offerirgli le loro persone ed i loro guerrieri. Nulladimeno quelli della picciola provincia di Caxas non si presentarono; essi erano stati altra volta collegati con gli

scyri di Quito, e s'erano poscia dichiarati in favore dell'Inca Tupac - Yupangui. Essendosi di bel nuovo rivoltati Huayna - Capac li sottomise colle armi, e se li fece tributarii, ma alla sua morte si dichiararono in favore di Huascar, e resistettero insolentemente agl' inviati di Atahualpa. Questi, per punirli, li fece uccidere quasi tutti, ed erano più di novemila.

Altrettanto avvenne agli abitatori dell'isola di Lapuna, i quali colpevoli sempre di mille atrocità e di mille tradimenti contro i re di Quito e contro gl' Inca del Perù, erano tanto pronti a scuotere ogni spezie di dominio, che morto Huayna - Capac si dichiararono in favore di Huascar. Niuno fra coloro, di cui abbiamo parlato, mostrossi più divoto ad Atahualpa del governatore di Tumbez, il quale gli andò incontro fino a Tumi - Bamba, e lo accompagnò nella sua città marittima, che è la migliore di tutta la provincia. In questo luogo l'esercito si riposò alcun tempo, ed Atahualpa vi fece fabbricare un gran numero di zattere per andare a castigare l' isola di Lapuna.

Pensò che per una spedizione siffatta non v'era di bisogno di tutto il suo esercito, il quale, per quanto si dice, ammontava a centomila uomini, compresivi i nuovi ascritti. Formò due corpi di quarantamila uomini ciascuno, comandati da Quizquiz e Calicuchima, cui impose di sottomettere le provincе marittime e quelle dell' interno, che restavano tuttavia in potere del suo fratello Huascar. In capo a pochi mesi, questi due valenti capitani avevano sottomesso alla obbedienza di Atahualpa le province di Huanucu, Chachapogas, Magapampa, Caxamarca e le altre fino al di là del fiume Biri, il di cui nome corrotto è divenuto quello di tutto l' impero del *Perù*.

Quando le zattere furono finite il re s'imbarcò alla testa di ventimila uomini, e si diresse verso l'isola di Lapuna. Gl'isolani che avevano indovinato i suoi divisamenti, s'erano preparati in questo frattempo, e si avanzarono con un esercito formidabile incontro a lui fino a mezzo il golfo, dove s'ingaggiò una pugna navale sanguinosissima; e fu questa fatale alle due parti, ma più agl'isolani, i quali, quantunque in siffatti combattimenti vantassero superiorità e rara destrezza a condurre le loro zattere, furono nullameno disfatti e disordinati. Infrattanto Atahualpa fu pericolosamente ferito da un colpo di freccia in una coscia, e perciò la conclusione di questa impresa fu rimessa ad altro tempo, ed egli si fece condurre a Caxamarca per farsi curare.

Gl'isolani, consapevoli della ferita e della ritirata del re fino a Caxamarca, si riunirono di nuovo, vennero ad assalir la città, di Tumbez, ove sapevano stare gran parte delle bagaglie e un debole presidio; saccheggiarono impunemente la città, e trascinarono seco prigioniero tutto il presidio forte di mille uomini. In questo tempo il re guarito della ferita, seppe l'avvenuto di Tumbez, e collo stesso mezzo la nuova della morte di Rava-Oello madre di Huascar, prima moglie e vedova di Huayna-Capac; morte che vuolsi piuttosto attribuire alla rabbiosa ambizione, che la divorava, anzi che a vecchiaia. Seppe pure che un suo fratello consanguineo veniva da Cuzco a grandi giornate alla testa d'un esercito, e che avea giurato solennemente per il Sole, per tutti gl'Inca e per tutti i loro dei, di troncar colle proprie mani la testa di Atahualpa e di farne un vaso da bere, di cui voleva servirsi nei suoi conviti.

Atahualpa si dette poco pensiero della disgrazia di Tumbez, e rimise ad altro tempo la vendetta. Nè la morte di Rava-Oello lo afflisse più dell'arrivo dell'Inca fratello suo

bastardo, che veniva a cercar la sua testa; imperocchè sapeva esser questa pura iattanza in bocca sua, nè le sue braverie essere giustificate da talenti militari o da valore. Si spinse innanzi adunque a capo dell'esercito per evitare al nimico l'incomodo di cercar quella testa, che s'era vantato di volere.

Le due armate s'incontrarono in una pianura vicina ad Huanachum nel corso dell'anno 1531, settimo del regno di Atahualpa. Cominciò il re l'attacco, e prostrò i Peruviani facendone orribile strazio. Ebbesi in mano prigioniero il prosontuoso Inca, di cui gli storici non ci hanno serbato il nome, e dopo averlo rimproverato ironicamente di non serbare i suoi giuramenti, gli fece spiccare il capo dal busto.

Francisco di Xeres narra, che ei lo facesse seccare, e che dopo aver fatto foderare il cranio, il quale conservava tuttavia la pelle e la chioma, ci beveva tutte le volte che si ricordava il giuramento fraterno *(Conquista del Perù)*. Per quanto non possa parere impossibile, che un pagano a buon dritto sdegnato, siasi lasciato andare a siffatta vendetta, pure ciò pare a me poco verosimile dal lato d'un principe allevato con tanta delicatezza, com'era Atahualpa, il quale fino dall'infanzia era stato obbietto delle affezioni più tenere di Huayna-Capac. Egli era stato educato con studiata polizia in tutte cose; mai non si mostrò pubblicamente sennonchè con folto codazzo di servi, che spazzavano la via per dove passava; non sputava mai sennonchè in mano di qualche gran signora, nè mangiava o beveva mai senza la gentilezza e l'eleganza conveniente ad una educazione civile. Non è dunque credibile, ch'ei facesse cosa tanto ributtante, non solo rispetto alla sua maniera solita di vivere, quanto alla natura stessa.

Finalmente non si può prestar piena fede a ciò che dice il Xeres, anche quando parla di cose che egli stesso ha vedute, come facilmente si può convincersene col ritratto, che egli ci ha lasciato di Atahualpa. Fernando Pizzarro, fratello del conquistatore, gli dimostrò tanto affetto mentr'era suo prigioniero, che il fratello ne concepì qualche sospetto. Ne fece fare il ritratto da un soldato chiamato Mora, che avea qualche talento per il disegno e per la pittura. Questo ritratto originale s'è conservato a Caxamarca per oltre due secoli, e ne sono state fatte tante copie tutte somiglianti, che tutti coloro i quali le hanno vedute e che hanno conosciuto Atahualpa, non hanno trovato nulla da ridire. Siccome lo abbiamo notato, aveva faccia aquilina, era alquanto magro, aveva labbra di mediocre grandezza, grandi occhi neri, vivaci e brillanti come due stelle, e tutti i lineamenti ben proporzionati. A piè del ritratto, che ho veduto io stesso, era scritto il nome di Mora e l'età d'Atahualpa, che aveva allora quarantacinque anni.

Il Xeres, che l'aveva veduto spessissimo coi suoi propri occhi, ne ha fatto un ritratto moltissimo diverso. Ei dice ch'egli aveva trent'anni, buona cera, personale pingue anzi che nò, labbra grosse ed occhi nuotanti nel sangue (*Conquista del Perù*). Ora se parla così di cose, che ha vedute molte volte, come si spiegherà su quelle che non ha vedute mai!

Dopo aver riportato questa vittoria piena sopra il suo arrogante fratello, preso possesso della sua eredità e conquistato una quantità d'altre province, Atahualpa pensò d essere in istato di dettar legge ad Huascar. Si apparecchiò adunque a mandargli un'ambasceria, volendo giustificare la sua causa, più che non lo avesse fatto per infino allora. Gli fece dire che aiutato dalla giustizia, si trovava in pos-

sesso non solo di tutte le province del suo reame, ma di molte altre; ch'egli poteva continuare le sue conquiste, ma che le sospendeva per fargli una ultima proposizione. Dicevagli perciò che se voleva conchiudere da buoni fratelli un trattato solenne, per il quale i limiti dei due reami fossero stabiliti per sempre, gli restituirebbe tutte le altre province che ormai aveva conquistate nei suoi stati; ma che se persisteva nelle sue ingiuste pretese, troverebbesi obbligato a non deporre le armi, se prima non si fosse deciso della sorte dell'impero tutto quanto. L'ambasceria non s'ebbe per risposta che villani insulti e puerili minaccie; così narra Callahuaso *(Guerre civili)*; imperocchè Huascar aveva allestito un esercito formidabile, che voleva egli stesso comandare in persona.

Consapevole di questa risoluzione, il re ordinò ai suoi generali di mettersi in via al più presto possibile, e di continuare le loro conquiste; ch'egli intanto resterebbe a Caxamarca per affrettare novelle leve, riunire vittovaglie e fare altri apparecchi necessarii. Quizquiz e Calicuchima compierono la loro missione con onore e con saggezza. Il re aveva loro formalmente comandato di non avere alcuna pietà inverso coloro che si mostrassero ribelli, e di ricevere all'opposito con affetto tutto paterno quelli che venissero volontarii all'obbedienza.

Questi due generali estesero rapidamente le loro conquiste: il Gomara dice, che da un lato il terrore delle armi implacabili, e dall'altro l'ascendente dell'affezione e della liberalità d'Atahualpa, sottomisero senza resistenza le città e le province (*Hist. Gen.*; pag. 116). Egli imitò contro coloro che gli resistevano, l'esempio del padre Huayna-Capac, che non accordò mai quartiere a coloro che mostravano caparbietà o perfidia; siccome abbiamo veduto rispetto ai qua-

ranta mila uomini tagliati a pezzi nella provincia di Carangui, e ai sedici mila che ebbero la stessa sorte nell' isola di Lapuna, che dopo rimase quasi deserta. Ma egli lo vinse in dolcezza verso coloro, che volontariamente si sottomettevano. Mentre Huayna Capac non aveva misericordia per alcuno, neppur per i suoi servi più fidi, e voleva esser servito e rispettato come un Dio, l'amore e l'umanità colla quale Atahualpa trattava gl' infimi suoi sudditi, gli cattivarono tutti i cuori, ed i suoi avrebbero con piacere sacrificato la loro vita per lui.

Non può dirsi quanto egli fosse generoso e liberale; perdonava anche nel fitto della mischia a tutti coloro che si sottomettevano, e divideva con i suoi soldati le spoglie dei vinti senza tener nulla per sè. Questi nobili pregi in pochi mesi gli fecero fare conquiste maggiori di quelle che tutt' altro re avesse potuto fare in molti anni.



XVII.

HUASCAR INCA FATTO PRIGIONIERO.
ATAHUALPA PROCLAMATO IMPERATORE DEL PERU.

Nel 1531, i due generali di Atahualpa erano quasi alle porte di Cuzco; invece di temere il formidabile esercito di Huascar che numerava ben 150,000 uomini, essi ardevano di smania di affrontarsi con quello; nè il loro desiderio stette troppo a compiersi. I due eserciti si trovarono in faccia in sui cominciar dell'aprile del 1532, nella vasta pianura di Quipaypan presso a Cuzco. I generali Quizquiz e Calicuchima, l'armata dei quali era della metà inferiore in numero, deliberarono di attaccar l'inimico ai fianchi; fecero un movimento sulla sinistra allontanandosi dalla strada maestra, e lasciando passare avanti l'imprudente esercito di Huascar.

Huascar Inca, il quale avanzavasi col retroguardo, si staccò dal nerbo dei suoi con soli ottocento uomini, per diver-

tirsi alla caccia, senza avvertire di far visitare il paese, imperocchè in fatto di guerra non capiva nulla, come dice il Gomara *(Ibid)*. I due generali non si lasciarono scappare l'avventurosa circostanza; invilupparono la debole scorta ad un tratto, la quale fu tutta tagliata a pezzi, mentre faceva inutili sforzi per difendersi. Huascar fu fatto prigioniero; gli fu perdonato la vita, perchè ciò aveva assolutamente voluto il re, quando fosse loro caduto in mano.

Mentre si assicuravano dell'Inca, il numeroso esercito di costui, che imprudentemente erasi spinto avanti, si preparò a tornare indietro per liberare Huascar; ma i generali del re di Quito dichiararono, che al primo attacco farebbero spiccare il capo al prigioniero. Il povero Inca, preso da gran paura, dett'ordine ai suoi di non fare alcun movimento, e di por giù anche le armi. Scelse poi fra tutti i grandi, fra tutti i signori ed i capi dell'esercito venti individui, per trattare in presenza sua delle condizioni del solenne trattato, che doveva fissare i limiti dei due reami; poichè era questa la sola cosa che Atahualpa esigeva.

I due generali accettarono questa proposizione, avendoglielo ordinato Atahualpa; e veramente era questo il solo motivo della guerra, siccome lo attestavano le sue ambascerie una dietro l'altra. Accettarono essi la proposizione, ma non senza dissimulazione, per quanto dice il Gomara, contrario in questo al Niza, che dice l'opposito, quantunque non abbia avuto altri materiali fuori di questi manoscritti, in tutto ciò che racconta di queste guerre civili. Venti persone furono dunque scelte, ma in questo numero non si trovò una sola testa capace di maneggiare gli affari con quella prudenza, che le circostanze reclamavano; si posero costoro a disputare scioccamente sugli antichi limiti del reame

di Quito, e sulle conquiste fatte da Tupac-Yupangui prima del regno di Huayna-Capac.

I due generali, vedendo che questi deputati, invece di essere capaci di finire le differenze s' adoperavano ad imbrogliarli, tagliarono il capo a tutti i venti, e dichiararono, che il trattato si farebbe personalmente tra i due fratelli. Imposero quindi arrogantemente ai guerrieri di Huascar deponessero le armi, e tornassero ciascuno alle loro case, se non volevano correr tutti lo stesso destino; e furono prontamente obbediti, imperocchè lo scoraggiamento s'era talmente impadronito di tutti i soldati, ch'e' non si davano più pensiero di liberare il loro principe nè di difendersi, ma piuttosto a fuggire scompigliatamente ciascuno nella sua provincia (*Gomara* id.). Questo fatto, raccontato dal Niza e dal Gomara, i quali servono come d'autorità alla maggior parte degli autori posteriori, è stato interamente sfigurato da coloro, che dipingono Atahualpa come un tiranno efferato e sanguinario, e che hanno osato dire che nella giornata di Quipaypan trenta mila soldati di Huascar ingombrarono il campo di battaglia (Coleti, *Dizionario Amer. voce Quipaypan*).

Huascar Inca non fu trattato, siccome dicono alcuni, indegnamente, ma con tutto il rispetto dovuto alla sua persona. Nulladimeno fu custodito sotto buona guardia in una fortezza della provincia di Xauxa, dove fu sottoposto ad una vigilanza rigorosissima. Fu mandata ad Atahualpa una relazione di tutto ciò che era avvenuto, aggiugnendogli, che i generali avevano sospese le loro operazioni finattantochè non ricevessero suoi nuovi ordini. Può facilmente imaginarsi quanta fosse la gioia di questo principe alla buona novella; Caxamarca rimbombò dello strepito degli strumenti musicali e delle acclamazioni delle sue milizie, che

non solo ora lo chiamavano re di Quito, ma solo ed unico imperatore del Perù. Nè queste grida gli displacquero punto; che anzi volendovisi conformare, e profittando del suo trionfo, a datar da questo giorno alla sua ordinaria acconciatura aggiunse la nappa cremisi, segno imperiale dei suoi antenati paterni. Ciò avveniva nel mese d'aprile dell'anno 1532.

Atahualpa ordinò ai suoi generali di aver gelosa cura del suo fratello nella fortezza dov'era racchiuso, o in un'altra dove potesse parer loro più sicuro; ma di trattarlo al tempo stesso col rispetto e con quelle onorificenze, che erano dovute al suo rango; due uomini dovevano nonostante vigilarlo sempre, e dargli morte se si tentasse il minimo moto per liberarlo. Dopo aver preso tutti i possibili provvedimenti per assicurarsi del fratello, i due generali dovevano dividersi l'esercito, continuare la loro marcia verso Cuzco e prenderne possesso in suo nome; e così di tutte le altre province dell'impero, mutando solo il governatore ed il presidio, se si piegavano di buona voglia, ma di castigare fino allo sterminio tutti coloro nei quali trovassero la menoma resistenza.

Ordinò loro finalmente di dichiarare ad Huascar, prima di riporsi in via, che il solo scampo che gli avanzava, e che siccome una grazia voleva offrirgli, era quello di contentarsi della metà dell'impero, di cui si stabilirebbero i confini a Caxamarca; aggiugnendo, che se rifiutasse questi patti, profitterebbesi della vittoria per impadronirsi di tutte le province, essendo questo il solo diritto sul quale gli Inca avevano assodato il loro dominio. (Collahuaso, *Guerras civiles*.)

L'Inca prigioniero non dette mai una risposta definitiva a questa proposizione; fino alla sua morte, che avvenne

nove mesi dopo, non volle nè accettare nè rifiutare, ossia che la sua scarsa intelligenza lo facesse tener duro nelle sue pretese, lontano com'era da chiunque potesse illuminarlo coi suoi consigli, ossia ch' ei temesse che il fratello non gli manterrebbe la promessa, poichè di già era padrone dell' impero, ossia, e ciò sembra più probabile, perchè sperava, ma indarno, che i suoi lo liberassero dalla carcere, e lo riponessero sul trono.

Tale era la situazione deplorabile a cui fu ridotto l' impero del Perù dalla discordia di due fratelli; uno dei quali volea difendere i suoi dritti, l' altro si ostinava a sostenere pretese senza fondamento. Così finì una guerra civile, la quale, privando l' impero della maggior parte de'suoi guerrieri, e desolando le sue province più belle, ingenerò la ruina totale, spianando la via agli Europei che ne fecero la conquista. Il Collahuaso, nelle sue *Guerre civili*, sfida tutti a rispondergli a questa domanda. Perchè alcuni autori danno ad Huayna-Capac il titolo *di conquistatore del reame di Quito*, e ad Atahualpa quello d' *usurpatore del reame del Perù*, allorchè pare siavi più ragione di chiamar questo conquistatore, e l' altro usurpatore? È certo ed incontrastabile, aggiugne lo stesso autore, che Huayna - Capac non aveva il minimo diritto al reame di Quito, e che non aveva alcun motivo, alcuna causa, o alcuna ragione per invaderlo, se pur ciò non avveniva per smania di distendere il suo dominio colla forza delle armi. Di più, quantunque Atahualpa non avesse avuto alcun dritto all' impero, e che non avesse anche altra causa, nè altro motivo per le sue conquiste, fuor quello di ampliare i suoi possedimenti colla forza delle armi e della violenza, bisogna chiamarli ambedue conquistatori o ambidue usurpatori. Atahualpa, per giunta, aveva un diritto legittimo al reame di Quito; gli

perveniva per eredità, e suo padre glie lo lasciava come una restituzione: ma egli non poteva serbarlo tutto intero sennonchè invadendo l'impero del fratello, che gliene contrastava i limiti con una ingiustizia eccessiva. Era questo un motivo sufficente per fare una giusta guerra, e obbligare Huascar colle armi al trattato che voleva conchiuder con lui. In questo modo, per via di questo diritto e per queste ragioni di stato, proprie ad Atahualpa e non ad Huayna-Capac, questi doveva chiamarsi usurpatore e il figliuol suo conquistatore.

Quello però ch'io non posso fare, si è di tener dietro a detto Collahuaso, autore indiano, nelle lodi esagerate ch'ei prodiga ad Atahualpa, ch'egli paragona agli imperatori romani più celebri e ad altri monarchi dell'Europa moderna, nella storia de' quali si mostra versatissimo; ma sembrami anche, senza far torto a chicchessia, che sarebbe difficile trovare fra i principi pagani dei reami d'America uno che gli stesse al paro, per la riunione delle qualità, che niuno ha osato mai contrastargli: egli era veramente uomo di moltissimo ingegno, d'uno spirito, d'una penetrazione e di una vivacità straordinarie; gl' Indiani non conobbero chi fosse più di lui profondo nella astrologia e nelle altre scienze; era dotato di spirito guerriero, di rara attitudine nell'arte della guerra, e di un'alta prudenza: spesso, è vero, metteva da banda quest' ultima virtù, per muoversi alla testa delle sue truppe e combattere in persona, come se fosse stato l'infimo de'suoi sudditi. Era dotato d'un coraggio straordinario nei pericoli e nelle congiunture scabrose; non si lasciò mai abbattere dai rovesci della fortuna; era eccessivamente generoso e liberale, e spesso dimenticava i propri vantaggi. Era vigoroso, e talora anche crudele; ma nel tempo stesso sentiva pietà e commiserazione,

riuscendo ad accozzare i due estremi in modo, che se si temeva per l'uno, si amava e si obbediva per l'altro. Finalmente, senza avvilire nè la maestà nè l'onore reale, fu umanissimo inverso i suoi sudditi; e fu anche da questi adorato fino all'idolatria. Pregi siffatti non è agevol cosa trovare riuniti, neppure nei più celebri Inca del Perù: di guisa tale che perfino il Robertson, sempre ingiusto ed erroneo inverso di lui, gli rende giustizia sotto questo aspetto, allorquando dice: *che ebbe genio molto superiore a quello di Montezuma, famosissimo degli imperatori Messicani* (Hist. d'Amér.; lib. VI. pag. 213).

XVIII.

GLI SPAGNUOLI ENTRANO NEL PERU. OFFRONO AD ATAHUALPA DI AIUTARLO A COMBATTERE IL FRATELLO HUASCAR.

La conquista dell' impero messicano, nell' America Settentrionale, era già fatta; e gli Spagnuoli avevano formato nell' America Meridionale le colonie di Panama, di Cartagena ed alcune altre.

Fin dai tempi di Balboa, cioè dalla scoperta del Mare del Sud, avevasi una idea confusa della esistenza del Perù e delle sue immense ricchezze, e non stettero troppo in seguito a spargersene nuove più certe a Panama.

Molti avrebbero bramato di far questa spedizione; ma erano tenuti indietro dalle gravi difficoltà che presentava; e dal difetto di pecunia. Nulladimeno, tre persone si decisero a riunirsi, e a far una società autorizzata da Pedrarias governatore di Panama. Il trattato fu suggellato col suggello santissimo della religione; giurarono di soccorrersi a vicenda, e di far poscia un riparto equo del profitto.

Erano Pizarro, Diego di Almagro e Fernando di Luca. Pizarro, figlio naturale di Gonzalez Pizarro, abbenchè di nobil famiglia di Truxillo nella Estremadura, era stato educato in campagna; non aveva imparato nè a leggere nè a scrivere, ma era robusto del corpo e dell'animo, e dotato di maschi sentimenti. L'inclinazione lo avea spinto verso l'arte militare, e ci spiegò un talento straordinario; dopo aver servito alcuni anni in Italia, passò in America, ove si distinse per valore e per condotta specchiata nelle conquiste di Santa Marta, di Venezuela, di Coro e della Nuova Spagna.

Almagro, anch'esso di origine non legittima, anzi bastardo, ebbe rara destrezza nell'arte militare; i suoi talenti gli acquistarono fama non comune nelle stesse conquiste.

Luca era parroco e maestro di scuola a Panama, impiego dal quale aveva ritratto vistosa ricchezza. — Pizarro, che era più povero di tutti, ma più robusto del corpo, e d'un coraggio a tutta prova, s'incaricò della parte più dura e più rischiosa dell'impresa, che era il comando delle truppe e la direzione della spedizione. Almagro ebbe ufficio di andare e venire coi diversi sussidii di gente, d'armi e munizioni militari, di cui ci fosse d'uopo, quando se ne presentasse l'occasione. Luca, rimanendo a Panama, fu incaricato di provvedere alle spese, ed ebbe il maneggio delle faccende relative alla conquista.

I capitali riuniti dei tre socii bastarono per armare tre navigli. Pizarro s'imbarcò sopra uno con cento soldati e trenta cavalli, verso la metà di novembre dell'anno 1524; ma essendogli toccato un tempo cattivissimo, ebbe a durare indicibili travagli. Perdette inutilmente il tempo, quantunque si fosse accostato a vari punti della costa, e videsi obbligato a rifugiarsi a Chuchama, una delle isole vicine a

Panama. Almagro, che erasi imbarcato in un altro naviglio con settanta soldati, andò dritto verso il continente in traccia di Pizarro, cui non seppe trovare: corse anch'egli gravissimi rischi, e durò le stesse faticbe, nei luoghi dove sbarcò, e dove il paese era selvaggio e le popolazioni crudelissime; in un combattimento che ebbe a sostenere, un colpo di freccia gli tolse un occhio.

Senza speranza di riuscita, anch'egli tornò indietro, e sbarcò per caso nell'isola stessa dov'era Pizarro: dopo essersi vicendevolmente consolati e speranzati, Almagro riedè solo a Panama, e quand'ebbe raccolto ottanta uomini tornò verso Pizarro. Soffrirono insieme le stesse pene in questo secondo viaggio; ma giugnendo alla costa di Las Esmeraldas nel reame di Quito, verso la metà del 1525, gittarono l'ancora nella baia di San Matteo. Fu questo il primo luogo, la vista del quale rianimò le loro speranze; imperocchè s'avvidero, ch'egli era meno selvaggio e meno inculto, e che i naturali vi impiegavano in copia oro, argento e pietre preziose pei loro ornamenti. Essi non osarono però attaccarli, non conoscendo ancora nè il loro numero nè la loro forza; e considerando, che le truppe, le quali si trovavano avere, erano in troppo breve numero, deliberarono di accrescerlo prima di tentar l'impresa, avvisando, che allora non potrebbe non avere un risultamento avventuroso. Almagro tornò dunque un'altra volta a Panama, e Pizarro si ritirò colle sue genti nell'isola del Gallo, presso al continente.

I soldati, che erano tornati a Panama con Almagro, esagerarono siffattamente le faticbe durate, che il governatore Rios, successore di Pedrarias, proibì si continuasse l'impresa, e spedì il capitano Tafur con un naviglio a portarne l'ordine. Pizarro ricusò di obbedire, e fece di tutto per per-

suadere i suoi a non volerlo abbandonare; ma veggendo che la maggior parte era risoluta di tornare a casa, con una azione veramente eroica mostrò quanta fosse la sua costanza, il suo valore, il suo coraggio. Fece colla spada una traccia per terra, e volgendosi ai suoi timidi compagni disse, che tutti coloro, i quali volevano tornarsene a Panama, dovessero traversarla, che gli altri rimarrebbero con lui. Tredici soli rinunciarono ad abbandonarlo, ed egli trovandosi con tanta poca gente in una isola sì vicina alla terra, ed esposto agli assalti dei naturali, si ritirò nell'isola della *Gorgona*, la quale è situata più al largo, ed offre per ciò maggior sicurezza. Quivi per cinque mesi vissero in mezzo a privazioni incredibili, menando vita da anacoreti, e combattendo senza posa l'influenza funesta del clima, e le più dure necessità.

Le importunità dei soci rimasti a Panama, e il grido pubblico d'indignazione contro la durezza del governatore Rios, il quale lasciava perire in una isola deserta quattordici uomini degni d'una sorte migliore per causa del loro valore, lo smossero finalmente a mandar loro una barchetta con viveri, ma senza un uomo che desse loro speranza di continuare la spedizione. I quattordici Spagnuoli abbandonarono disperati la Gorgona, e salirono sulla loro barca dirigendosi con un vento favorevole verso la costa di Tumbez, dove giunsero nel corso dell'anno 1526. Vedendo questa città, il suo magnifico tempio, il suo palazzo, e le immense ricchezze che mostravano gli abitanti, concepirono nuove speranze, e non dubitarono più di sicuro successo pell'avvenire.

Pedro de Candia, uno dei tredici che non avevano abbandonato Pizarro, fu primo a scendere a terra, con una croce in mano per piantarvela. Avvenne allora quel fatto mi-

racoloso raccontato da tutti gli storici antichi. Gl' Indiani gli lanciarono contro uno di quei furiosissimi leoni, che si allevavano in palazzo per via della loro enorme statura; ma la belva terribile, invece di avventarglisi e di sbranarlo, fatta mansueta come un agnello gli si adagiò ai piedi senza fargli ombra di male, e come per adorar la croce. I naturali, colti da stupore, presero gli Spagnuoli per divinità, e fecero loro mille soavi accoglienze. Alonzo Molina, giovine di bellissimo aspetto, li incantò siffattamente, che e' lo colmarono di regali, e lo introdussero nella città con le più grandi dimostranze d'affetto. Egli potè allora contemplare le immense ricchezze, che racchiudevano il palazzo ed il tempio.

Continuarono gli Spagnuoli la loro escursione lungo la costa colla stessa felicità, raccogliendo in vari luoghi quantità considerabile d'oro, d'argento e di pietre preziose, di cui si faceva loro regalo. Imbarcarono alcuni *Pacos* e alcuni *Lamas*, spezie di piccioli cammelli, che poi sono stati chiamati montoni peruviani. Ma i più grandi tesori ch' e' ritrassero dalla provincia di Poceos, furono due giovani di questa nazione, che li seguitarono con molto piacere: essi li condussero a Panama per insegnar loro la lingua spagnuola, e servirsene poi come interpreti nella conquista che meditavano. Dopo questi gloriosi vantaggi, tornarono a Panama verso la fine del 1527; ma nulla potè scrollare il governatore Rios dalla sua caparbietà, e si oppose sempre alla continuazione della impresa.

I socii decisero allora, che Pizarro andrebbe alla corte per sollecitare un permesso, che il governatore di Panama non voleva dare; fu convenuto, ch' ei dovesse chieder per sè il titolo di governatore di tutto il paese che gli riuscisse conquistare, per Almagro quello di vice-governatore, e per

Luca quello di vescovo del Perù. Appena ebbero presa questa risoluzione, non misero tempo in mezzo per allestire una nave: Pizarro partì con prospero vento, e nel corso dell'anno 1528 ottenne per sè molto più di quello che aveva ambito; fu accordato anche a Luca ciò che desiderava, ma Almagro ebbe solo il titolo di comandante della fortezza di Tumbez.

Francesco Pizarro, ebbe, con lettere patenti di Carlo V, i titoli di governatore, di capitano-generale e di adelantado di tutti i paesi che aveva scoperti, e che potrebbe conquistare nel reame del Perù, con piena autorità civile e militare, e i privilegi accordati ai conquistatori. Il suo governo, che fu dichiarato indipendente da quello di Panama, doveva comprendere dugento leghe di coste verso mezzogiorno partendo dal fiume di San Giovanni. Gli furono dati nello stesso tempo pieni poteri per nominare officiali, levar soldatesche e comprare armi.

E nondimeno Pizarro non potè accozzare più di dugento cinquanta uomini! Condusse seco i suoi tre fratelli Ferdinando, Giovanni e Gonzalo Pizarro, il primo dei quali era solo figlio legittimo del padre suo; e condusse il suo fratello uterino Francesco Martino di Alcantara. Dopo un felice viaggio giunsero costoro a Panama, nel corso dell'anno 1530. Diego di Almagro fu molto scontento d'essere stato tanto mal servito, ma dopo lunghe discussioni il Pizarro venne a capo di calmarlo, promettendo di ottenergli un governo indipendente: rinnuovarono per questo modo la loro antica società, ed equipaggiarono tre navigli, sopra i quali misero dugento ottanta soldati, di cui trentasei erano a cavallo, come pure imbarcarono alcuni religiosi, e i due naturali di Poceos, che avevano sufficentemente imparata la lingua Spagnuola.

Con questa flottiglia Pizarro si volse, sul mese di febbraio 1531, verso Tumbez, ove le osservazioni che ci aveva fatte cinque anni prima Alonzo di Molina, gli fecero sperare grandi ricchezze. I venti contrarii lo spinsero tanto lontano, che andò a prender terra sulla baia di san Matheo de Esmeraldas, che aveva già visitata. Si volse poscia verso mezzogiorno, e giunse nella provincia di Cara, ove si impadronì della città principale, che si chiamava Coache, e vi trovò più di trentamila castigliani d'oro, e moltissimi smeraldi fini. Pizarro spedì due vascelli per portare i primi risultamenti della sua spedizione, uno ad Almagro a Panama, e l'altro agli abitanti di Nicaragua, che gli avevano somministrato alcuni soccorsi. Continuò poscia a rasentar la costa, e fece bottino considerevole nelle province di Manta e di Huanca - Villcas, di cui gli abitanti spaventati fecero fretta ad obbedire.

Filipillo, uno dei due interpreti, gli fece sapere, come l'isola di Lapuna racchiudeva ricchezze d'ogni fatta, senza però nascondergli qual fosse il carattere bellicoso dei suoi abitatori. Pizarro, cupido di intraprender questa conquista, fece costruire dagli Indiani i *balzas* o zattere necessarie, e vi si imbarcò con tutti i suoi soldati e cavalli; ma sarebbero senza fallo periti, se Filipillo non avesse scoperto il tradimento, che gl' Indiani meditavano. Erano d'accordo costoro di disfare i *balzas*, quando sarebbero gli Spagnuoli in mezzo al golfo, e così annegarli tutti. In questo modo avevano fatto morire gli Oreiones di Huayna - Capac; ma appena cominciarono a mettere in esecuzione i loro tristi disegni, gli Spagnuoli li costrinsero colla spada sulla gola a sbarcar sull' altra parte del golfo.

Pizarro, sapendo che il Cacico Tumbala governava quest' isola a nome dell' Inca Huascar, lo fece assicurare delle

sue intenzioni pacifiche; e Tumbala lo ricevette con dimostrazioni di benevoglienza sincera, e gli fornì tutto ciò di cui aveva bisogno. In questo luogo seppe Pizarro, per mezzo dei suoi due interpreti, qual fosse il vero stato del Perù. Gli fu reso conto delle cause della guerra civile, che esisteva fra i due fratelli, e seppe anche essersi quest' isola dichiarata in favore di Huascar; che Atahualpa era venuto ad assalirla l'anno avanti, che essendo stato finto erasi ritirato a Caxamarca, che allora gl' isolani erano venuti fino a Tumbez, l' avevano saccheggiata ed avevano fatto prigionieri mille soldati del presidio, seicento dei quali si trovavano ancora nell' isola; gli fu detto finalmente tutto ciò che avea bisogno di sapere per condurre a fine i suoi progetti.

Pizarro udì con gioia il disordine che regnava nel paese, e desiderando profittarne mandò ad Atahualpa i seicento prigionieri, offerendogli nel tempo stesso la sua amicizia e il suo braccio contro il fratello Huascar. Ma la buona armonia degli isolani con Pizarro fu di breve durata; imperocchè non solamente i suoi soldati toglievano tutto l'oro e tutte le ricchezze che trovavano, ma portavano via anche le donne. Il Cacico indignato risolse di ucciderli tutti, e fece tutti i preparativi per assalirli, quando meno se l' aspettavano. Pizarro, avvertito da Filipillo, che aveva scoperto il tradimento, si impadronì tosto del Cacico; gl' isolani allora dettero di piglio alle armi, e attaccarono gli Spagnuoli, ma questi li prostrarono facilmente sfolgorandoli colle artiglierie e colle armi da fuoco, e ne uccisero gran numero. Gli Spagnuoli ebbero soli quattro morti ed alcuni feriti; gli isolani avevano però resistito lungamente con una bravura sorprendente.

Gli Spagnuoli fecero immenso bottino in oro, argento e gioie, che si divisero. Invasero anche il serraglio, dentro al quale il Cacico custodiva le sue mogli e le sue concubine con tanta gelosia, che non soltanto i custodi erano eunuchi perfetti, ma erano anche mutilati delle labbra, del naso e delle orecchie. Essi non poterono far mai pace cogli isolani, e solo per paura dei duri gastighi che loro infliggevano, riuscirono a farsi servir da qualcuno; ed ogni giorno fuggivano. Pizarro, vedendo che erasi manifestata una malattia contagiosa fra i suoi compagni, e che molti già avevano dovuto soccombere, si decise ad abbandonar l'isola, e si volse verso Tumbez, dove Filipillo gli prometteva più grandi successi.

Vi si fece precedere da tre soldati, e da alcuni Indiani incaricati di chiedere al Cacico, che governava questa città a nome d' Atahualpa, di riceverlo come alleato ed amico del suo sovrano, al quale, siccome contrassegno di amicizia, aveva mandato i seicento prigionieri, che avevano fatto parte del presidio di quella fortezza. Il Cacico, il quale pochi anni prima avevalo ricevuto con urbanità, e gli aveva offerti molti regali, avea mutato proposito dopo aver saputo quali violenze avessero usate gli Spagnuoli nell'isola di Lapuna. Furono false le dimostrazioni d'amicizia con cui vennero accolti quegli inviati, i quali subito volle si dessero in mano ai sacerdoti del tempio, che li sacrificarono.

Pizarro, saputo il fatto, risolse di attaccarlo: dopo non poche difficoltà e fatiche, giunse a por piede sul continente, e di bel nuovo propose la pace agli abitanti di Tumbez; ma costoro ricusarono le offerte, e volsero anzi in ridicolo il piccol numero dei forestieri barbuti. Pizarro andò adunque ad accamparsi sull'altra riva del fiume; poco dopo lo valicò

di notte tempo, sopra zattere, ed avendo assalito gl'Indiani all' improvviso, li battè e ne fece grandissima strage. Il Cacico allora venne a chieder pietà; e per ottenere il perdono fece regalo a Pizarro di gran quantità d' oro e d' argento, e di molte stoffe di cotone e di lana.

Pizarro si fermò in questo luogo tre mesi, fino alla fine del 1531, per via del morbo che serpeggiava fra i suoi. Verso quest' epoca ricevette due ambasciatori speditigli da Huascar Inca per i fatti che erano avvenuti nell' isola di Lapuna. Avendo saputo Huascar, che Pizarro aveva rimandato ad Atahualpa i seicento prigionieri offerendogli la sua amicizia e soccorsi contro di lui, ne fu spaventatissimo. Preparò perciò regali magnifici composti di gioielli in oro di tutte le specie, e glieli mandò per i suoi ambasciatori dicendogli, che se voleva abbracciar la sua causa contro un fratello usurpatore, gli darebbe grandi ricchezze e gli sarebbe alleato fedele.

Atahualpa all' incontro non s' era mostrato punto grato, allorquando Pizarro gli fece la restituzione dei prigionieri; non accettò l' offerta che gli faceva d' aiutarlo a combattere il fratello, e questo perchè non aveva bisogno di soccorsi; non accettò neppure l' alleanza propostagli, poichè non se ne fidava, e sapeva pur troppo, che a malgrado delle proteste d' amicizia costoro non si facevano scrupolo di violare le leggi dell' ospitalità colle rapine, le violenze e con ogni maniera di crudeltà. Prese dunque il partito d' aspettare, per vedere se veramente agissero da amici, credendo, che per via del loro scarso numero, potrebbe sempre levarseli d' attorno con facilità. Spregiò il pericolo, che gli soprastava, e pensò solo a continuare a più non posso la guerra contro il fratello.

XIX.

PIZARRO SI VOLGE A CAXAMARCA CON PROPOSITO D' IMPADRONIRSI DELL' INCA ATAHUALPA

Durante il suo soggiorno a Tumbez, Pizarro ricevette due rinforzi da Nicaragua: uno era composto di trenta soldati e di due capitani, che si chiamavano Sebastiano di Belalcazar (1) e Giovanni di Torres; e l'altro, dello stesso nu-

(1) I parenti di Belalcazar erano di bassa condizione, e vivevano del lavoro dei campi. Sua madre mise al mondo due gemelli, e uno di questi, Sebastiano, venne fuori coi piedi innanzi. Era tuttavia fanciullo allorquando gli morirono i genitori, e il suo fratello maggiore lo mandava col somaro a far legna. Un giorno essendogli caduta la bestia in un sentiero scabroso, Sebastiano, dopo aver fatto di tutto per rizzarla, indispettito gli dette una tal bastonata che la uccise sul colpo. Disperato, e non avendo cuore di tornare a casa, disse addio ai campi, e andò a farsi soldato. Giunse a Siviglia nel tempo in cui Pedrarias Davila preparava la spedizione per la Terra - Ferma; vi si fece ascrivere, ed ebbe Almagro e Pizarro per compagni. Fu Sebastiano, che scuoprendo il fumo dei fuochi degli Indiani, salvò l'esercito nella sua marcia verso il Mare del Sud, nel tempo in cui stava per smarrirsi nelle foreste e morir di fame. Cresceva la sua riputazione cogli anni, e non stette guari ad esser tenuto per uno dei più

RITRATTO DI ATABALIPA





ATABALIPA

mero di soldati, comandato da Fernando di Soto; tutti e tre officiali valorosi, e celebri per altre conquiste. Erano accompagnati da Frate Marcos di Niza o Marco di Nizza (2) dell'ordine del San Francesco, il quale si rese famoso, come storico dei costumi e delle usanze del Perù. Pizarro, avendo potuto in questo modo ristorare i vuoti, che le malattie piuttosto che la resistenza degli Indiani avevano fatto nel suo esercito, risolse di fondare una colonia sulle rive del fiume Chira o Piura. Lasciò Tumbez il 16 Marzo 1532, e gettò le fondamenta della nuova città, cui pose nome San Miguel. Assicuravasi in questo modo un luogo di rifugio pel caso in cui le circostanze lo esigessero, tanto più che questo sito offeriva un porto comodo e sicuro pei rinforzi che gli giugnevano da Panama.

Il Xeres racconta, che mentre era Pizarro così affaccendato, seppe da Filipillo, che l'Inca Atahualpa aveva pienamente trionfato del fratello Huascar, che lo aveva chiuso in

valorosi capitani. Era liberale, dolce, pacifico, ma tremendo nelle pugne. Era altrettanto destro a piedi che a cavallo, d'un personale giusto ma ben fatto, e d'un aspetto severo.

Viveva a Panama, ove possedeva una ricca comanderia. Allorquando Almagro ebbe un figlio, lo invitò con Pizarro ad esserne compare. Accompagnò Pedrarias a Nicaragua, e fu il primo alcade della città di Leon. Quando Pizarro tornò di Spagna nominato governatore del Perù, gli spedì un messaggio per pregarlo di unirsi a lui. Subito allora allestì una nave, sulla quale a sue spese fece montar sei cavalli e trenta soldati. Pizarro lo fece poi suo luogotenente a San Miguel, che aveva fondato sul sito di Tangarara.

(Castellanos: *Varones illustres de Popagan chartas*)

Il P. Simone (*Noticias de Terra-Ferma*, p. III, Not. III, Cap. 20 a 21.) narra le stesse particolarità sopra Belalcazar. Aggiunge, che era nativo della città dello stesso nome in Estremadura, la quale appartenne al duca di Bejare, che il nome della sua famiglia era Moyano.

(2) Vedi, sopra Fr. Marcos de Niza, il *Viaggio di Cibula*.

una fortezza, e che il re di Quito trovasi a Caxamarca, picciola città poco lontana: nello stesso tempo avvertivalo Filipillo, esser venuto il destro di porsi in campagna, se voleva impadronirsi di tutte le sue ricchezze. Pizarro prese il tempo necessario per pacificare la picciola provincia di Pocehos, fare le sue provvisioni di viveri e riunire gl'Indiani per portare le bagaglie; i due interpreti, che erano nativi di questa provincia, gliene facilitarono i mezzi, di modo che in pochissimo tempo Pizarro si pose in via per Caxamarca, in traccia dell' Inca vittorioso.

Dopo aver lasciato nella nuova colonia il presidio necessario, gli rimanevano soli 164 uomini, di cui 62 a cavallo e 102 fanti, fra i quali non ve n'erano più di venti che avessero armi da fuoco, e il numero dei balestrieri era molto ristretto. Ecco tutto l'esercito che andava a far la conquista d'uno dei più grandi imperi! Nulladimeno bastò a condurre a fine questa impresa, per la felice combinazione delle circostanze incontro alle quali queste meschine forze furono più che sufficenti.

La prima circostanza, e la principale, che si presentò, fu la divisione nella quale erano i due fratelli Incas, divisione sanguinosa per guerre civili, che li facevano inetti a pensare ad altro, fuorchè a vicendevolmente distruggersi. I due principi erano stati avvertiti a tempo della seconda apparizione degli Europei sulle loro coste; ma se la prima, avvenuta sette anni innanzi, era costata la vita ad Huayna-Capac, il quale aveva avuto paura di perder l'impero veggendo compiersi la predizione di *Viracocha*, questa non fece l'ombra d'impressione sopra i suoi due figli, ossia che pensassero, che gli Spagnuoli si ritirerebbero, come fecero la prima volta, ossia che li disprezzassero vedendoli tanto pochi. Ecco perchè, invece di riunire le loro forze e combat-

tere il nimico comune, i due fratelli se ne servirono soltanto per struggersi fra loro. Questa circostanza, la quale, secondo gli storici, fu causa prima della conquista, fu accompagnata da molte altre, che tutte insieme contribuirono ad agevolarla.

Quella ch' io considero siccome una delle più proficue, fu la presa di quei due naturali di Pocehos, che furono iniziati a Panama nella religione cristiana, sotto la tutela dell' associato Luca. Uno avea preso il nome di Felipe o Filippo, che più tardi si mutò in Filipillo; e l'altro, quello di Francisco. Luca s' era data gran pena per iusegnare a tutti e due la lingua Spagnuola, onde potessero far da Interpreti e far valere le cognizioni che avevano del paese a profitto della conquista del Perù. Si interessò al successo della impresa promettendo per essi e per tutti i loro parenti i primi impieghi del paese. Francisco era divenuto buon cristiano; ma morì poco dopo il suo ritorno. Filipillo poi fu l'uomo più indegno che mai la terra avesse prodotto, per la sua perversità; fece commettere agli Spagnuoli le azioni che più li hanno disonorati nella loro conquista: è vero, non vuol negarsi, che la agevolò coi suoi consigli, colle sue nozioni, colla sua esperienza delle contrade; ma tutta la sua condotta fu sì piena d'inganni, che non si può dire che fosse più fedele agli Spagnuoli che agl' Indiani, e viceversa. Nulladimeno però la conquista del Perù sarebbe stata impossibile senza la divisione che esisteva fra i due fratelli, e senza gli aiuti di Filipillo.

Felicemente anche per gli Spagnuoli, i migliori generali di Atahualpa si trovavano nelle province lontane alla testa delle vecchie soldatesche, e questo principe non aveva con sè che le nuove reclute, le quali lo avevano accompagnato a Caxamarca, non tanto per la sua difesa, quanto per aggiu-

gnere splendore al suo corteggio: ed anche queste avrebbero potuto resistere, se l'Inca, fin dapprincipio, avesse creduto dover fare con nimici, e se non si fosse lasciato ingannare da proteste di amicizia.

Appena Mayavillca, governatore della provincia di Pocehos, intese che Pizarro avea disegnato di andare a trovare Atahualpa in Caxamarca, si affrettò d'informar l'Inca di tutto quello che avea potuto sapere sul conto degli Spagnuoli, e gli disse, che essi erano poco numerosi, e che si presentavano da amici: che la loro condotta nei luoghi, che avevano traversati, non era stata punto d'accordo colle loro proteste, ma che però s'erano condotti con i Pocehos come veri amici, e che perciò non sapeva dire precisamente cosa fossero; che nulladimeno non gli parevan gente da far paura, perchè oltre l'esser pochi erano così deboli del corpo, che non potevano camminare; ed erano costretti a salire su certi *Pachos* di alta statura, che avevano seco; che tutto il dì erano occupati a pulire *certe bacchette schiacciate*, simili agli arnesi di cui si servono le donne per tessere (1), imperocchè erano tanto poveri, che non avevano altri ornamenti; aggiugnendo finalmente che a starsene alla relazione di Filipillo, che da lungo tempo li conosceva, opinava che la loro alleanza potrebbe esser vantaggiosa.

A questa notizia, l'Inca si dispose a mandare un'ambasciata a Pizarro, e a tale oggetto fece partire il suo fratello Huayna-Palcon con regali pel capo Spagnuolo, per dimostrargli ch'egli accettava l'offerta fattagli di andare a trovarlo, e che lo aspettava a Caxamarca. Pizarro era uscito da Pocehos, quando giunsero gli ambasciatori; ei si rallegrò estremamente nel vedere che tutto andava a seconda de' suoi

(1) Queste erano le spade.

progetti: dopo aver fatto all'Inca Huayna-Palcon mille cortesie, ed avergli donate alcune bagattelle di vetreria, non conosciute in quei paesi, gli rispose, che era mandato da uno dei più potenti monarchi della terra per soccorrerlo contro i suoi nimici, i quali contrastavano i suoi dritti al trono.

Ecco ciò che dice il Robertson, secondo Herrera e Xerez, che egli cita ambidue *(Hist. d' Amériq., lib. VI, p. 200)*. Ma il Xerez dice tutto al contrario, cioè, che Atahualpa, mandando un regalo di poco valore a Pizarro, lo esortava a non spignersi più oltre co' suoi, e piuttosto a tornarsene indietro, non volendo riceverlo (*Conquis. del Perù*). Il Gomara, che cita il Xerez, aggiugne che questo invito era accompagnato da minacce (*Hist. Gen.* C. 113). La prima versione mi pare più verosimile dell'ultima; imperocchè quasi tutti gli storici convengono di comune accordo, che queste male intelligenze furono occasionate dalla perfidia di Filipillo. Se Atahualpa avesse meditato un qualche tradimento, non sarebbe andato incontro agli Spagnuoli con un corteggio da festa, ma sibbene colle armi in pugno.

L'Inca era tanto lontano dall'aver prave intenzioni, che dopo aver spedita questa ambasciata a Pizarro, fece diversi apparecchi, i quali dimostravano evidentemente la sua sincerità e il suo positivo volere di ricever bene gli Spagnuoli. Dopo la partenza dell'ambasciata spedì ordine ai suoi generali Quizquiz e Calicuchima di condurre il fratello Huascar dalla fortezza di Xauxa in un'altra più sicura presso Pachacapac, e di recarsi poscia nelle province del Collao al di là di Cuzco, le sole che ancora non si erano piegate. Aveva eziandio comandato a Rumiñahui di prendere i soldati novizii cha aveva a Caxamarca, e di riannodarsi a cinquemila uomini, che aspettava da Qnito per prender parte alla spedizione del Collao. Se le sue mire verso gli Spagnuoli

non fossero state pacifiche, avrebbe chiamato presso di sè i generali e tutto l'esercito, e non avrebbe rimandato le poche truppe che aveva a Caxamarca.

Sapendo che Pizarro era giunto a mezza via, gli mandò un secondo messaggio con altri regali e una gran quantità di viveri, per assicurarlo ch'egli lo aspettava siccome amico. Così narra la maggior parte degli storici; ma il Gomara aggiugne sempre, che tutto ciò non era disgiunto da continue minaccie, e questo è smentito luminosamente dal ricevimento che gli fece l'Inca. Dopo lungo e penoso viaggio, attraverso deserti sabbiosi e montagne ricinte di precipizi, giunse Pizarro in vista di Caxamarca. Seppe che l'Inca non v'era, ma che era andato a certi bagni famosi distanti tre miglia dalla città.

Quest'ultima circostanza gli fu fatale; ella fu causa della sua estrema ruina, e provò al tempo stesso la sua fiducia e le sue intenzioni pacifiche, poichè, lasciando la città senza presidio e senza mezzi di difesa, era andato a darsi ai suoi soliti divertimenti. Pizarro non si lasciò scappare una congiuntura così favorevole, e corse a prender possesso della città, e a prepararvi i suoi progetti artifiziosi. Il Xerez è il solo storico che descriva la piccola città di Caxamarca, e la posizione sceltavi dagli Spagnuoli. (Vedi la *Relazione del Xerez* per noi pubblicata; pag. 54 e seg.) Prima di quella descrizione accenna il luogo dove alloggiò Pizarro, e fu all'albergo reale o *Tambo*, posto sull'entrare in città. Questa *Tambo* si componeva di una gran piazza circondata da vasti fabbricati lunghi più di dugento passi e larghi in proporzione, disposti per offrire un alloggio comodo alle soldatesche ed ai viaggiatori con una torre di pietra in mezzo della piazza.

Il Pizarro, appena giunto, scelse questo sito vantaggioso che pareva fatto a posta, e spedì l'ultima sua ambasciata

ad Atahualpa, incaricandone il fratello Fernando, che era come il generale delle sue truppe, e gli dette per compagno Hernando di Soto. Dovevano essi notificare all' Inca il suo arrivo a Caxamarca, e dirgli, che mandato dal più gran monarca del mondo per trattar di faccende di gravissima importanza, e che sarebbero per riuscirgli vantaggiosissime, gli chiedeva il permesso di andare a vederlo, e lo pregava di volergli fissar l'ora ed il luogo, che più gli accomodassero.

Il Soto giunse primo al palazzo dei Bagni; fece caracollare e saltare il suo cavallo per attirarsi l'attenzione degli Indiani, e s'avvicinò tanto alla lettiga sulla quale era l'Inca, che la schiuma, la quale usciva dalla bocca del cavallo, gli spruzzò sul volto. Questi non fece il minimo segno di turbamento, e mostrò sulla fisonomia un contegno maestoso ed impassibile: il Soto scese da cavallo, e facendogli una profonda riverenza, gli fece sapere, col mezzo di Filipillo, tutto ciò di cui Pizarro avevalo incaricato. Atahualpa non gli volse mai la parola direttamente, e neppure la volse all'interprete; gli rispose sempre col mezzo d'uno dei suoi officiali, e fecegli sapere come ei fosse indignato della sua audacia, e della maniera poco rispettosa, colla quale avea osato avvicinarglisi.

Sdegnato della dappocaggine di alcune sue guardie, le quali avevano rinculato per non essere schiacciate dalle zampe del cavallo, fece loro mozzare il capo; severità che fece stupire gl'Indiani e il capitano Soto. In questo frattempo giunse Fernando Pizarro, che gli fece profonda riverenza, e lo salutò con tutto il rispetto dovuto al suo rango: l'Inca lo accolse con miglior garbo, ed alzandosi alquanto disse loro: » Principi *Viracochas*, siate i ben venuti in questi miei stati! » Si riassise subito dopo, e facendosi sedere

accanto i due forestieri, si volse ai grandi che formavano la sua corte e disse loro: » Vedete voi come le vesti, il vol-
» to, il colorito, la barba e tutti gli altri segni di questi fo
» restieri siano gli stessi annunciati dal nostro dio *Viraco-*
» *cha?* Così Yaguar-Guacac nostro antenato volle che fos-
» sero rappresentati da una statua di pietra! » (Vedi le opere di *Niza*, *Gallegos*, *Garcilasso de Vega* e d'altri).

Fece poscia imbandire un magnifico pranzo e tutte spezie di liquori, da due *Coyas* o principesse bellissime e riccamente vestite, che entrarono con vasi d'oro. Gli Spagnuoli bevvero con gusto, perchè n'aveano bisogno; ma l'Inca accortosi, che i loro occhi erano più affissi sui vasi che sulla bevanda, ordinò che loro si offerissero tutti con dei giolelli di varie specie. Quando gli inviati furono alquanto rimessi dall'ammirazione, che loro avea prodotta tanta ricchezza e tanta generosità, Fernando Pizarro chiese la permissione di adempiere alla missione della quale era incaricato. Appena l'ebbe ottenuta, espose in poche parole all'Inca lo scopo, che aveva condotto gli Spagnuoli nei suoi stati; gli dichiarò, che due potenze supreme governavano il mondo; spirituale una, che stava nel Papa; temporale l'altra, che stava nell'imperatore Carlo V, monarca degli Spagnuoli, di cui essi erano sudditi; e che li avea spediti fino a lui per invitarlo a sottomettersi a queste due potenze, aggiugnendo che il loro capo gli spiegherebbe tutto ciò più distesamente.

Garcilasso dice, che l'Inca gli rispondesse, sorridendo, e con più buon senso che non se ne potesse attendere da un idolatra, che l'indomane andrebbe egli stesso a far visita al loro capo a Caxamarca. Dopo averlo salutato rispettosamente, gl'inviati tornarono a render conto a Pizarro di tutto ciò che era avvenuto.

XX.

ATAHUALPA FATTO PRIGIONIERO.
RISCATTO CHE PROMETTE A PIZARRO PER RICUPERAR LA LIBERTÀ.

Pizarro, avendo saputo dal fratello Fernando e dal capitano Soto ciò che era avvenuto al palazzo de' Bagni, si confermò sempre più nei progetti che avea formati. Il ricordo dei vantaggi ottenuti da Cortes dalla prigionia di Montezuma, dice Robertson, gli fece capire di quanta importanza era per lui d'impadronirsi della persona dell'Inca. Prese dunque una risoluzione non meno ardita che perfida. Dopo essersi dato il titolo d'ambasciatore d'un re potente che voleva formare un'alleanza coll'Inca, e dopo le offerte reiterate della sua propria amicizia e del suo aiuto particolare, risolse di profittare della confidenza d'Atahualpa, che si fidava alle sue promesse e d'impadronirsi di lui nel tempo dell'abboccamento richiestogli. Preparò dunque freddamente

tutto ciò che era necessario per condurre a buon fine il progetto, senza riflettere che questo procedere era disonorante per lui e pella sua patria (*Hist. d' Amériq.*; lib. VI, p. 202).

Non era nécessario che questo filosofo mostrasse tanta bile contro Pizarro. Non doveva aspettarsi da un avventuriero che dappoi lungo tempo cercava oro a prezzo delle più rudi fatiche e del più grandi pericoli, si arresterebbe dopo averne trovato a qualche scrupolo di coscienza quanto a modo d' impadronirsene. Ecco secondo gli scrittori del paese, il modo col quale si adoperò per riuscire nel suo divisamento. Spartì la cavalleria in tre schiere, delle quali affidò il comando al fratello Fernando Pizarro, a Soto e a Belalcazar; formò un solo corpo dell' infanteria, riserbandosi soltanto venti dei soldati più valorosi per accompagnarlo nel punto più rischioso dell'impresa, che avea scelta per sè. Dispose delle artiglierie, le quali secondo il Xerez consistevano in quattro cannoni, e tutte le armi a fuoco in modo da infilar la strada o la porta, per cui l' Inca doveva entrare, e dette ordine ai suoi soldati di starsene celati nell' interno del Tambo, finchè con un colpo di moschetto non avesse dato il segnale dell' attacco.

L' Inca e tutto il suo seguito erano in moto fin dal mattino del giorno fissato per l' abboccamento, che era il sedici novembre 1532. Non pensava affatto a prepararsi a una pugna, poichè non aveva il menomo sospetto del pericolo che lo minacciava; la sola cosa che stavagli a cuore era di brillare per la sua magnificenza nell' abboccamento, che doveva avere con Pizarro. Questi apparecchi presero la maggior parte della giornata, e siccome avanzavasi lentamente per non guastar l' ordine del suo corteggio, impiegò quattr' ore a percorrere le tre miglia che separano i Bagni da Ca-

xamarca. Gli Spagnuoli lo aspettavano con impazienza, come un cacciatore, che dopo aver teso le reti, non vede giugner la preda.

Formavano mille conghietture su questo ritardo, allorquando videro comparire finalmente sulla piazza del Tambo quattrocento valletti riccamente vestiti che si avanzavano ballando e spazzando fino le più minute pagliucole della via. Veniva poscia l'Inca portato sopra una lettiga coperta di lamine d'oro e di pietre preziose; avea la testa adorna di piume di svariati colori, e della nappa imperiale, della quale le frange cremisi gli pendevano sul volto e sugli occhi. La sua lettiga era portata dai principali signori della corte; era seguitata da altre lettighe meno ricche, nelle quali stavano i suoi vassalli più potenti; erano circondate da una turba di cantori, di musici e ballerini, tutti coperti di ricchi abiti e tempestati di pietre preziose.

Siccome la piazza non poteva contenere più di quattromila persone, il resto del seguito restò col popolo nella pianura vicina. L'Inca non veggendo alcun Spagnuolo sulla piazza, e pensando che per rispetto per la sua persona aspettassero l'ordine di venire ad ossequiarlo, domandò, dove fossero. Vincenzo di Valverde, dell'ordine di san Domenico, accompagnato dall'interprete Filipillo, gli si avanzò incontro, tenendo in una mano un picciolo crocifisso e dall'altra un breviario; ed avvicinandosi al trono dell'Inca, lo salutò, dice il Gomara, col titolo di eccellentissimo signore, e gli dette la sua benedizione col crocifisso.

Alcuni autori raccontano, che, vedendo quest'atto, l'Inca si volgesse verso i suoi, e dicesse: « Queste genti sono » messaggeri di Dio, guardatevi dal far loro il minimo » male ». Valverde, avvicinandosi all'Inca, dette principio a un lungo discorso, e gli narrò della creazione del Mondo,

della caduta d'Adamo, dell'incarnazione del Verbo, della passione e morte e risurrezione di Gesù - Cristo redentore degli uomini, della scelta ch'egli aveva fatto di san Pietro per esser suo vicario in terra, e così in seguito dei suoi successori pontefici; nè trascurò tutti gli altri misteri del Vecchio e Nuovo Testamento. Disse, che Alessandro VI, uno di questi pontefici, aveva fatto donazione dell'America al suo sovrano il re di Castiglia, a nome del quale gli ingiungeva di abbandonare l'idolatria e la schiavitù del demonio per ricevere la religione cristiana, riconoscere la suprema autorità del pontefice, e confessarsi vassallo dell'imperator Carlo V. Finì per dire, che s'egli si appigliava a quest'ultimo partito, il suo principe lo proteggerebbe, e gli farebbe la grazia di mantenerlo sul trono; ma che nel caso contrario, gli dichiarerebbe la guerra, e gli farebbe provare i terribili effetti della sua vendetta.

Questa piena e lunga relazione di tanti misteri e così poco intelligibili, mescolata di minaccie, non potè esser intesa dall'Inca, al quale era comunicata per bocca dell'interprete, che la traduceva molto male. A malgrado della indignazione, che quel poco che aveva capito avea destato in lui, rispose nulladimeno con riguardo e con dignità. Disse: bramar di conoscere Carlo V e doventargli amico, poichè era un monarca potente, che poteva mandare eserciti ed ambasciatori per tutta la terra; ma che non voleva nè sottomettersi a lui, nè cedergli l'impero, che aveva ereditato dai suoi maggiori, e che si maravigliava molto che il Papa avesse dato ad altri ciò che non era suo.

Quanto a ciò che spettava alla religione, rispose: esser contento della sua, che era antichissima, ed aveva ottenuto l'approvazione di tanti savi; aggiugnendo, che se il Dio dei Cristiani era sottoposto a soffrire e a morir con infamia so-

pra un pezzo di legno, come quello che gli andava mostrando, il Sole, che egli e tutti i suoi adoravano, non moriva e non aveva nulla da temere per parte dei suoi nimici; ma che nondimeno non avrebbe difficoltà di mutar subito le sue idee, se si potesse dargli la prova delle cose incomprensibili che gli si raccontavano. Fra Vincenzo di Valverde gli presentò allora il libro che aveva in mano, dicendogli contener desso la prova di tutto ciò che avanzava. L'Inca prese il breviario con una gran curiosità; dopo averlo aperto e scartabellato, se l'avvicinò all'orecchio, pensando che gli parlerebbe; ma vedendosi deluso nella sua espettativa, lo gittò via con dispetto, sclamando: *Quel che m' avete dato non dice niente*. Garcilasso, ed altri storici, aggiungono, che nel tempo istesso mandò un profondo sospiro.

Valverde raccolse il breviario sclamando: *All' Armi! All' Armi! Vendetta, Cristiani! Poichè questo cane spregia la legge di Gesù Cristo, e getta via i Vangeli!* Dette appena queste parole, Pizarro fece tirare il colpo di moschetto, che dovea far da segnale, e spiegar lo stendardo. Uscirono subito allora gli Spagnuoli dal luogo ove stavano celati. I colpi di fuoco, le trombe e i sonagli di cui era coperto il petto dei cavalli, fecero uno strepito spaventevole. La fanteria si scagliò colla spada in pugno sulla moltitudine confusa e spaventata; non vi fu colpo che non fosse fatale ai poveri Indiani, che cadevano a monti o fuggivano mortalmente feriti.

Gli sbocchi della piazza erano talmente stretti, che gl'Indiani vi si accatastavano; e invece di trovarvi uno scampo, erano più facilmente tagliati a pezzi. Pizarro si cacciò nella folla alla testa dei suoi venti compagni, e s' avvicinò alla lettiga dell'Incas, che era rimasto petrificato dallo spavento:

i suoi fedeli vassalli, che lo circondavano e lo sostenevano, gli caddero in gran numero d'intorno, ma subito altri ed altri sottentravano ai cadenti. Quando Pizarro fu giunto fino a lui, lo afferrò per un braccio e per le vestimenta, lo svelse dal suo seggio[1], e lo fece prigioniero. Gli sventurati Indiani si misero allora a fuggire scompigliatamente; e il Xerez racconta, che essendosi la moltitudine imbattuta nel fuggire in un muro di terra che avea quasi sei piedi di larghezza, vi urtò dentro con tanta forza che ne fu rovesciato; un numero grande d'Indiani fuggirono attraverso questa frana, ma i cavalieri li inseguirono pella stessa via, e ne fecero a pezzi una buona parte. La notte pose fine alla strage.

Il capitano Rumiñahui, che era giunto per prendere il comando dei cinquemila uomini e dei nuovi coscritti, che venivano da Quito, per condurli a Cuzco, erasi trovato al primo abboccamento che aveva avuto luogo al palazzo dei Bagni. Aveva preveduto allora il pericolo, ed era andato la sera stessa a prendere il comando delle truppe, che erano accampate dall'altro lato della città, non lunge dalla via pella quale gli Spagnuoli erano entrati in Caxamarca: questa circostanza ha fatto credere ad alcuni storici, che l'Inca le avesse appostate là per tagliar la ritirata ai Cristiani; ma Rumiñahui era tanto lontano dall'aver questa idea, che allorquando i primi colpi di moschetto gli ebbero annunciato, che si realizzavano le sue previsioni, invece di correre in aiuto del suo sovrano, a fretta e furia si avviò coll'esercito sulla strada di Quito, con intenzione d'impadronirsi di questo reame.

Secondo il Xerez e il Sancho de Saravia, sei o sette mila Indiani rimasero morti sul campo di battaglia; ma il Gomara parla di soli cinquemila. Il dottor Robertson dice, che

secondo il Xerez non ne morirono più di duemila; ma egli s' inganna, siccome ho detto. « Bisogna notare, dice il Go-
» mara, che a malgrado del coraggio degli Indiani, e della
» loro abitudine di far la guerra, ne perirono molti senza
» pur fare la minima resistenza. Essi, aggiunge poi, non
» combatterono, quantunque avessero armi, perchè il loro
» sovrano aveva loro ordinato di non farne uso. E ciò che
» fece più orrenda la strage, fu che gli Spagnuoli, consi-
» gliativi da Fra Vincenzo di Valverde, colpivano di punta
» e non di taglio per non spezzar le spade (*Hist. Gen.*, c.
» 3). Essi ebbero gran cura dar sempre stoccate, siccome
» andava incessantemente esortandoli quel religioso (Ben-
» zoni *Hist. Nov. Orb.*, III, Cap. 3.).

Questo scrittore designa Valverde col solo titolo di Giacobita; lo Zorate lo chiama *il Vescovo;* e gli altri lo accennano col nome *di frate cappellano dell' esercito*.

Niuno Spagnuolo rimase ucciso; Pizzarro solo fu ferito in una mano da un suo soldato, che stendeva un colpo di spada all' Inca nel tempo in cui il suo capo lo afferrava per le vesti, onde rovesciarlo dalla lettiga (*Gomara*, ibid.). Non debbesi dimenticare che il Gomara è uno di quegli autori che hanno accusato l' Inca di meditare la strage degli Spagnuoli, e di aver mandato Ruminahui per tagliar loro la ritirata. Cadè perciò in una contradizione evidente, dicendo più giù che gli Indiani non fecero alcuna resistenza quantunque fossero armati, perocchè l' Inca lo aveva loro vietato. Il Xerez ha preteso che essi avessero armi celate sotto le vesti, ma Fr. Marcos de Niza prova esuberantemente, che non ne avevano, poichè dopo questa disfatta non nè fu trovata una, quantunque la campagna fosse seminata d' oggetti d' oro e d' argento. Il racconto stesso degli autori che per

giustificar Pizarro hanno calunniato Atahualpa, ci fornisce le prove dell' innocenza di quest'ultimo.

Non si può dire che gl' Indiani non combattessero per viltà, o perchè l' Inca non avesse tempo di dare il segnale; imperocchè il Niza e il Garcilasso dicono positivamente, che non si difesero, perchè l' Inca avea loro proibito di fare alcun male ai forestieri, ch' egli teneva come messaggeri di Dio; e veramente come tali avea trattato Fernando Pizarro e Soto nella prima visita che gli fecero al Bagni; egli vedeva in essi gl' inviati, l' arrivo dei quali era stato annunciato da Viracocha; egli aveagli ricevuti non solamente con rispetto, ma anche con cordialità (*Niza*; Conquista: *Garcilasso*, parte II. lib. 1, C. 17).

Per la intelligenza di queste predizioni debbesi dire, che il nome di Viracocha era portato dal fratello di Manco-Capac, fondatore dell' impero, e che significa, *Grasso del Mare*, perchè questo principe era bianco come il grasso, e nuotava come quello sulle onde del mare, facendo allusione al suo arrivo per mare nel Perù alla testa della sua nazione (*Gomara*; Histor. Gen., cap. 19). Questo forestiero, come lo dicono gli storici e le tradizioni volgari, apparve in sogno al giovane principe Inca Ripac, figlio di Yaynar Guacal VIII, Inca, e gli predisse, che fra poco la provincia di Chinchaysuyu si rivolterebbe: egli dissegli di non averne alcun timore e di procurare di sottometterla. La predizione di fatto si avverò in capo a tre mesi, e suo padre, spaventato della rivolta e della verità della predizione, si andò a rifugiare nei boschi.

Ma il figlio suo, Inca Ripac, mise insieme soldatesche e ricondusse all' obbedienza questa vasta provincia; il padre, per ricompensarlo, abdicò la corona in suo favore, e fece erigere una statua di pietra, secondo la descrizione fatta

dal figlio della figura di Viracocha, cioè bianca di colore, con barba folta, ed abito simile a quello degli Europei. Questa statua fu in seguito costantemente adorata come l' imagine d' una divinità. Inca Ripac, al suo incoronamento, prese il nome di Viracocha, e predisse, che una nazione forestiera e simile in tutto alla statua, giugnerebbe un giorno per mare, distruggerebbe l' impero degl' Inca, e si impadronirebbe del loro paese.

Per via dunque di questa predizione generalmente conosciuta in tutte le province dell' impero, dice il Niza, che fosse stato dato il nome di Viracocha agli Spagnuoli, i quali rassomigliavano in tutto alla statua, e si credè che il termine fissato dalla predizione era giunto in cui le loro terre sarebbero ad essi rapite. Dicevasi ancora, che nel momento in cui la predizione sarebbe sul punto di avverarsi, il Cotopaxi, montagna situata presso Quito, farebbe la prima vulcanica eruzione: difatti, l' eruzione si mostrò la vigilia del giorno in cui l' Inca cadde nelle mani degli Spagnuoli, nel momento stesso in cui riceveva al palazzo dei Bagni la visita di Fernando Pizarro e di Soto. È incontestabile che queste predizioni erano state fatte, imperocchè s' incontrano in tutte le tradizioni degli Indiani: ma ciò che non è facile a capire, dice lo stesso scrittore, si è lo spirito col quale furono fatte, se fu Iddio o il demonio che avesse in questo modo rivelato l' avvenire agl' Indiani.

L' Inca Garcilasso de la Vega assicura eziandio, che queste predizioni fecero riguardare gli Spagnuoli siccome esseri d' una natura superiore, e che si chiamarono dappertutto Viracochas. Questa credenza operò siffattamente sullo spirito di Atahualpa, che non solamente dopo la disfatta, ma anche avanti trattò gli Spagnuoli come Viracochas, poichè con questo nome chiamò coloro che andarono ai Bagni (P.

II, L. I, c. 17). Il dottor Robertson non ostante ne dubita, e dice, che gl' Indiani non si rammentarono la predizione sennonchè dopo esser stato fatto prigioniero l' Inca, e che allora soltanto cominciarono a dare agli Spagnuoli il nome di Viracochas: ma egli è nell' errore; imperocchè, racconta il Niza, che Atahualpa s' era ricordato di questa predizione, e ne aveva parlato a Fernando Pizarro. Durante l' abboccamento che Huascar - Inca ebbe col capitano Soto e Pedro del Parco, disse loro, che suo padre Huayna - Capac gli aveva raccomandato di non dimenticar di ricever gli Spagnuoli da amici (*Gomara*, Hist. Gen., cap. 115).

Non fu mai veduta al mondo vittoria che costasse meno fatica e minor pena, e che producesse un tanto risultato; imperocchè la cattura d'Atahualpa mise nelle mani di Pizarro le immense ricchezze dell' impero del Perù, che da tanto tempo appetiva. Dopo aver passato questa notte in mezzo ai trasporti della gioia, gli Spagnuoli andarono l' indomane a raccogliere il frutto del loro trionfo. Dopo aver saccheggiato la città, il palazzo e i magazzini che erano pieni di vesti e di viveri, si recarono ai Bagni; le soldatesche che dovevano difenderli, si dettero alla fuga, e restavano sole cinquemila donne pel divertimento dei vincitori: essi presero in questo luogo un gran numero di ricchi padiglioni, molte vestimenta e mobili in oro ed in argento; quelli d' oro pesavano oltre 267 libbre, e il vasellame reale valeva centomila ducati d' oro (*Gomara*, Id., Cap. 114).

È difficile farsi un' idea dell' abbattimento in cui cadde lo sventurato Inca, racchiuso in una prigione e carico di pesanti catene. Pizarro se ne accorse; e temendo di perder colla morte sua i sommi vantaggi che contava ritrarne, fece di tutto per consolarlo ed inanimarlo, facendogli sperare un cambiamento di fortuna. La sperienza del passato ba-

stava per farlo diffidare; nullostante, avendo notato i primi giorni, che la passione dominante dei forestieri era una sete insaziabile di oro, provò ad offrire pel suo riscatto una fortissima somma.

» Se mi si promette, diss'egli, la libertà ed il trono che mi » è stato rapito, darò tanti pezzi d'oro e d'argento lavo» rati, quanti basterebbero per cuoprire affatto il pavimento » di questa sala, dove son chiuso. » Udendo queste parole, alcuni storsero il viso, dice il Gomara, non potendo credere che ne avesse tanto da far quel che diceva: l'Inca se ne avvide, e disse loro, che non solamente ne darebbe quella quantità, ma ne darebbe anche altrettanto quanto bastasse per empir la sala fino all'altezza cui potesse giugner con una mano (*Ibid.*, cap. 114).

Gli Spagnuoli, ebbri di gioia, non stettero un momento ad accettar la proposta: Pizarro stipulò il riscatto con tutta la solennità e tutte le forme volute: fu tracciata una linea rossa attorno alla sala alla maggiore altezza cui l'Inca potesse giugner colla mano, secondo alcuni, o col bastone che aveva secondo altri. Dal lato suo, fece due sole condizioni, cioè: che non si fonderebbero i pezzi finchè la misura non fosse piena, e che si aspetterebbe qualche tempo; imperocchè bisognava far venire questo tesoro dalle parti più rimote dell'Impero, e principalmente dalle capitali di Quito e di Cuzco. Quando tutto fu convenuto, l'Inca mandò da tutte le parti gli ordini necessarii per adempiere alla promessa, raccomandando ai suoi vassalli la più gran diligenza.

XXI.

L'INCA PAGA IL RISCATTO.
MORTE DI HUASCAR-INCA.
IL GENERAL CALICUCHIMA È BRUCIATO VIVO.
ATAHUALPA È CONDANNATO A MORTE.

Mentre l'Inca faceva di tutto per adempiere alla promessa, gli Spagnuoli si abbandonavano al riposo, e spendevano il tempo a perlustrare la campagna e le città limitrofe. L'Inca fu trattato con maggiori riguardi di prima, e questi, riconoscente perchè Fernando Pizarro, e il capitano Hernando di Soto erano i soli, che lo trattassero non solo con rispetto ma con vera benevolenza, concepì per essi tanto affetto, che la loro stretta amicizia destò finalmente i sospetti del generale Spagnuolo.

Giunse la fine dell'anno, e l'epoca fissata pel pagamento del riscatto era scaduta da più d'un mese, senza che fosse stato saldato, quantunque già fosse stata portata nel campo immensa quantità di oro e d'argento. Verso la metà del gennaio 1533, gli Spagnuoli cominciarono a mormorare, tanto

più che il ventiquattro dicembre era giunto alla nuova colonia di san Miguel Diego de Almagro con un rinforzo di centocinquant'uomini. Quantunque fossero contenti di veder crescere le loro forze per la sicurezza della nuova conquista, vedevano con dispiacere, che se il riscatto si facesse aspettar dell'altro, bisognerebbe dividerlo coi nuovi arrivati, e le loro porzioni sarebbero state più piccole. Dicevano alcuni, che gli Indiani non erano più governati dall'Inca, e che perciò negavano di dar tanti tesori; pretendevano altri, che il ritardo proveniva dall'allestir che faceva l'Inca un esercito segretamente, il quale doveva assalir gli Spagnuoli, e liberarlo dalle loro mani.

Atabualpa, fatto consapevole di questi rumori, se ne dolse amaramente, e assicurò Pizarro, che la sua condotta era sincera in tutto, ch'ei non pensava ad altro che ad adempiere la sua promessa più presto che fosse possibile, che fin da principio aveva avvertito di questo ritardo indispensabile per via della gran distanza delle principali provincie, dalle quali doveva venire il tesoro; che s'egli non si fidava alle sue parole, e che volesse di per sè stesso convincersene, mandasse pure persone di fiducia che coi loro occhi si assicurassero, che in niuna parte manifestavasi ombra di moto, ma che bensì obbedivasi ai suoi ordini, e dei quali essi potrebbero affrettar l'esecuzione colla loro presenza.

E veramente Pizarro mandò suo fratello con alcuni dei suoi a Pachacamac, distante trecento miglia, ov'era un tempio famosissimo fra quanti ne contava l'impero per via delle sue ricchezze. Mandò anche Hernando di Soto e Pedro del Barco a Cuzco, distante seicento miglia: costoro partirono portati dagli Indiani sopra amache o letti pensili di rete, e furono per tutta la strada serviti ed onorati più come Dei che come principi.

Prima di parlare del loro viaggio, farò notare la differenza che si trova negli storici rispetto al peso e al valore dell' oro e dell'argento. Il Xerez e qualcun altro si servono pel solito dell'espressione di *castellanos de oro*. Il Gomara parla ora di *pesos d' oro* e ora di *ducati d' oro;* altri contano a libbre e a marchi, tanto per l'oro che per l'argento. Le espressioni di *Castellano, peso* e *ducato d'oro* erano sinonimi, ed aveano a quell' epoca il valore di *ottanta reali di Vellone*, un poco più d' un *dublone* effettivo di Spagna, o quattro *piastre forti o colonnati*. La libbra era diciott'once e non sedici come ora; il marco era la metà d' una libbra. Vuolsi osservare ancora, che si metteva sempre più del peso, perchè gli Spagnuoli pretendevano che il metallo perdesse nella fusione.

In quel frattempo che Fernando Pizarro avviavasi a Pachacamac, s' imbattè in alcuni Indiani carichi d' oro; e poichè la via era scabrosissima e cattiva ed i suoi cavalli erano sferrati, fece far con quell' oro e ferri e chiodi, e così per qualche tempo gli Spagnuoli non si servirono d'altro metallo a questo oggetto. A starsene al Gomara raccolse immensi tesori a Pachacamac, e secondo il Xerez ne trovò all' incontro pochissimi, avvegnachè dice egli, la maggior parte era stata nascosta dagli Indiani, e non restavano che per il valore di trenta o quaranta mila castigliani (*Conquista del Perù*). Raccontano gli storici in varia sentenza l' incontro di Fernando Pizarro con Calicuchima, generale di Atahualpa non lunge da Pachacamac, e quello anche di Soto e di Barco con Huascar Inca, che si traeva da una fortezza in un' altra. Il Gomara narra malissimo questi fatti, e il Xerez è quegli che meno si dilunga dalla verità.

Non bisogna dimenticare, che Atahualpa poco tempo prima del suo primo abboccamento cogli Spagnuoli aveva dato

ordine ai suoi due generali di mutar carcere ad Huascar, e di trasferirlo dalla fortezza di Xauxa in un'altra più sicura e più vicina, e posta presso a poco in prossimità di Pachacamac. Per compler l'ordine Calicuchima lasciando l'esercito suo che era a campo presso Cuzco, prese via per Xauxa, e ne fece partire Huascar con due officiali, cui dette ordine di trattarlo con i riguardi dovuti al suo rango; promesse loro di riporsi fra breve in via per raggiugnerli, imperocchè ignorava compiutamente ciò che era avvenuto ad Atahualpa.

Soto e Barco incontrarono l'Inca prigioniero sotto la scorta dei due officiali, di cui abbiamo orora parlato, come ci narra il Xerez (*Conq. del Perù*) e non con Quisquiz e Calicuchima che vuol farci credere il Gomara (*Id.*, cap. 114). L'Inca parlò ai due Spagnuoli, e informato da loro di quel che era avvenuto ad Atahualpa suo fratello, li pregò di tornare con lui a Caxamarca, senza permettere che lo conducessero in una nuova prigione, ove senza dubbio gli darebbero morte. Disse loro, che se lo conducevano a Pizarro, e se questi acconsentisse a riporlo sul trono rapitogli dal fratello, non solo darebbe tutto ciò che quegli aveva promesso, ma che empirebbe la sala fino alla sua maggiore altezza, e che secondo i consigli di suo padre e la predizione dell' Inca Viracocha, obbedirebbe in tutto agli Spagnuoli. Soto e Barco negarono di accondiscendere alla sua preghiera, pretendendo che essi non potevano fare altro che andare ad eseguire quanto più presto meglio gli ordini di cui erano incaricati.

Alcuni autori li chiamano crudeli e colpevoli per non aver ricondotto Huascar a Caxamarca, dove essi l'avrebbero liberato dalla morte, ed avrebbero acquistate maggiori ricchezze, ma con ciò nulla più provano essi che la

loro ignoranza. Il capitano Soto, che era il messo principale, era pieno di ingegno e di umanità; non ignorava che Huascar doveva morire per mano di suo fratello o per quella di Pizarro, e che in tutti i modi le sue ricchezze dovevano cader in podestà degli Spagnuoli. Egli non voleva nuocere ad Atahualpa, per cui nudriva verace amicizia, la quale perfino avea desto i sospetti di Pizarro, e che era in parte cagione della premura datasi per allontanarlo. Così il Soto agì con rara prudenza, chiudendo le orecchie ai lagni di Huascar e allegandogli per iscusa la missione di cui era incaricato.

Mentre il disgraziato Inca Huascar dirigevasi verso la nuova carcere, e Soto e Barco verso Cuzco, s'imbatterono quest'ultimi a Xauxa col generale Calicuchima, che consegnò loro di subito trenta carichi d'oro di cento libbre clascuno, imperocchè era informato della disgrazia del suo sovrano e degli ordini che egli aveva dati; ma questa quantità parendo troppo piccola ai messi, egli aggiunse cinque carichi di più, ciò che faceva in tutto tremilacinquecento libbre (*Xerez*, id.). Mentre procedevano verso Cuzco, Calicuchima tenne dietro da vicino al suo prigioniero, e lo trovò chiuso nella nuova prigione; quivi si tolse il carico di dargli morte. È vero che da principio ne aveva avuto ordine da Atahualpa, ma soltanto nell'evento di una ribellione che scoppiasse con intenzione di camparlo. Colse per iscusa l'abboccamento, che Huascar aveva avuto per via coi forestieri, e che erano stati da lui sollecitati a renderlo alla libertà.

Calicuchima stava in forse sul partito cui appigliarsi; gli strani eventi e funesti di Caxamarca gli fecero sentire essere inutile ormai andarvi solo; risolse perciò d'andare a ricongiugnersi a Quizquiz, che era a Cuzco, e di operar d'accordo

con lui. Appena si fu posto in via, incontrò Fernando Pizarro, che ne andava in traccia, secondo quello che aveva potuto sapere a Pachacamac. Questi si dette molto d'attorno per persuaderlo ad andar seco per far visita non solo al suo sovrano, ma anche al capo principale dei forestieri. Calicuchima rinunciò, ma siccome era solo, vi fu condotto per forza.

Vicino a Caxamarca Fernando Pizarro incontrò l'Inca Illescas fratello di padre e di madre di Atahualpa, il quale recava da Quito trecentomila castigliani d'oro e una gran copia di argento raccolto nella provincia di Puruhua, poichè l'usurpatore del reame Rumiñahui non aveva voluto dar nulla dei tesori reali. Consegnò tutto a Fernando Pizarro, e poscia se ne tornò via senza vedere il fratello per causa della tutela che aveva dei suoi figli a Quito. L'incontro di Illescas e la consegna di questo riscatto avvennero secondo il Gomara, quando Fernando Pizarro andava a Pachacamac, e non già quando tornava; ma è questo error madornale (*Ibid.*, cap. 114).

Appena Atahualpa scorse il generale Calicuchima che gli era stato introdotto nel carcere, n'ebbe vivissimo dolore che fece di tutto per nascondere; gli Spagnuoli chiesero a questo generale, dove fossero i tesori dell'impero, avvegnachè fino allora pareva loro che la quantità cacciatane nella sala fosse tuttavia molto scarsa; egli rispose asseverantemente che non ve n'era più, a malgrado delle minaccie che gli si facevano di bruciarlo vivo. Allora spogliatolo lo legarono a un palo, ma sentito gli effetti del fuoco, disse che confesserebbe la verità, purchè ciò non si facesse in faccia al suo signore; e veramente lo fece. In conseguenza delle sue rivelazioni, si trovarono in seguito copiose ricchezze; ma il disgraziato Indiano non scampò il supplizio; si temeva il

suo titolo di generale, e la sua potenza sul popolo, che avrebbe potuto ribellare; e non ostante le sue dichiarazioni fu di bel nuovo accerchiato di fuoco il rogo, dove ebbe morte dolorosissima. Così pagò colla vita sua, quella che avea tolta poc' anzi all'Inca Huascar. Atabualpa uditane la morte, n'ebbe tanto cordoglio, che per molti giorni l'anima sua ne traboccava (*Gomara*, Ibid. C. 115).

Soto e Barco, giugnendo a Cuzco, furono ricevuti dal general Quizquiz in tutt'altro modo, ch'eis' aspettavano. Ei li avrebbe sacrificati al suo furore, se l'Inca non avesse dato loro ordini contrarii; perlochè obbedì, ma con tanto disgusto e dispregio inverso i due mandati, che uno di loro irritatone a sangue stava per dargli un colpo di spada; sennonchè lo ritenne la paura di quel numeroso esercito che Quizquiz comandava (*Xerez*). Disse loro con animo risoluto, che non dovevano chieder tant' oro; che se non si stavano contenti a quello che farebbe loro dare, andrebbe in persona a liberare il suo signore a forza di armi. Pur lasciò loro prendere nel palazzo imperiale una gran quantità di brocche, di tazze, di marmitte, e tutte spezie di utensili da cucina, che erano d'oro; poichè non si degnavano di prender nemmeno ciò ch' era d'argento.

Dette loro anche gl' immensi tesori del tempio di quella capitale, che avea soffitto incrostato di lamine d'oro; presero ancora una infinità di gioielli e gran numero di altri oggetti preziosi, fra i quali un altare che serviva ai sacrifizi e pesava diciannovemila castillanos. Spogliarono pure il Panteone o sepolcreto degl' Incas, che era ricchissimo, il suolo e le mura essendone tutte coperte di lamine d'oro. I cadaveri di Huayna - Capac e di Tupac - Inca avevano in mano scettri preziosi, e i loro corpi erano coperti di ricchi gioielli; essi ne lasciarono soltanto alcuni su quello di Hua-

yna - Capac, poichè Atahualpa ne li aveva istantemente pregati. Gli trovarono presso una donna seduta, che aveva il volto coperto da una maschera d'oro, e un ventaglio in mano per impedir la polvere e le mosche di posarsi sul corpo del padrone. Tolsero eziandio di là, fra gli altri oggetti di mille foggie, una fontana d'oro congegnata di mille pezzi, e che pesava dodicimila castillanos; non curandosi mai, come dissi, di raccoglier l'argento, che dovunque sovrabbondava (*Xerez*, Ibid.).

Or pareva che questi tesori, e quelli raccolti e recati a Caxamarca, dovessero non solo compiere ma vincere di gran lunga la somma fissata pel riscatto dell'Inca; eppure alla fine del giugno 1533 ella non era peranche compiuta: Se ne adoperava molto a ferrare i cavalli, e quelli che lo portavano, ne rubavano gran quantità. Il Xerez, che accenna quest'ultimo fatto, nota, che due Spagnuoli, essendo stati incaricati di far trasportare certo tesoro, si disputarono per via per sapere a chi dovesse spettare un ricchissimo oggetto, e che nella rissa l'uno troncò le braccia all'altro.

Molti Spagnuoli reclamarono la divisione, temendo di perder tutto se scoppiasse una rivolta, e non volendo acconsentire che i compagni di Almagro, che aspettavansi a Caxamarca fra poco, ne avessero la loro parte. Francesco Pizarro ordinò dunque si fondesse ogni cosa: si trovarono dugento cinquantadue mila libbre d'argento, e un milione e trecento ventisei mila cinqnecento pesos o castillanos di oro, secondo Gomara; il quale aggiugne, che fino allora non si sarebbe potuto in tutto l'universo raccogliere una sì prodigiosa quantità di ricchezze (*Idem*, cap. 117). Toccarono all'imperatore, pel *quinto* che gli spettava, più di quattrocento mila pesos d'oro, senza contar l'argento;

ogni cavaliere ebbe ottomila novecento pesos d'oro, e secento libbre d'argento; i capitani ebbero da trenta fino a quaranta mila pesos d'oro, non contato l'argento.

Francesco Pizarro, come capitano generale, ebbe porzione molto più considerabile, non calcolata la gran tavola sulla quale ponevasi il trono di Atahualpa, e che pesava venticinque mila pesos d'oro. Prese sulla massa comune di che far gratificazioni o regali di cinquecento a mille pesos d'oro a ciascheduno di quelli che venivano con l'Almagro, suo associato principale in questa impresa: e con ciò che rimaneva, dette ad ogni fante quattromila cinquecento cinquanta pesos d'oro, e dugento ottanta libbre d'argento. Fatta la divisione, ei spedì suo fratello Fernando a portare all'imperatore ciò che gli toccava pel suo *quinto*. Le colonie già fondate da qualche tempo in America ne furono spaventate; la Borsa di Siviglia si empì di tesori, e il mondo intero d'invidia per la fama, che se ne sparse dovunque (*Gomara*, Ibid.).

Giova notare, che la divisione, che abbiamo partitamente narrata, fu fatta a Caxamarca il dì di Sant'Iacopo, 25 luglio 1533; ma chi potrebbe calcolare i tesori che si scuoprirono dopo la fusione dell'oro, quelli che erano stati trafugati mentre si empiva la sala, e quelli che erano stati saccheggiati da tutte parti? Se si presta fede a Fra Marcos di Niza, testimone oculare d'ogni cosa, e che essendo escluso dallo spartimento, ed animato veramente dallo spirito di san Francesco non aveva alcuna ragione d'aumentare o diminuire il riscatto, quello che dette Atahualpa oltrepassò li dodici milioni di pesos d'oro, ciò che ammonta, ridotto, a quarantotto milioni di piastre forti o colonnati (*Informacion en las obras del obispo Casas*).

Invece di rendere alla libertà lo sciagurato Inca, poichè aveva dato più che non aveva promesso, e che, se ne mancava un poco perchè fosse raggiunta la linea fissata nella sala ciò veniva solo dalle sottrazioni di cui tenemmo discorso, quattro cause diverse distrussero tutte le sue speranze. La prima fu l'incredibile perversità di Filipillo, interprete, che s'era ciecamente preso d'amore per una donna d'Atahualpa; e veggendo, che finchè viveva il monarca, non potrebbe giugnere al possedimento dell' oggetto desiato, l' accusò falsamente di fare assoldar segretamente armati per liberarlo, e fare a pezzi tutti gli Spagnuoli. I compagni d' Almagro avvaloravano questi rumori, sperando, che morto Atahualpa avrebbero maggior dritto alla divisione, che loro si negava lui vivente (*Gomara*, C. 118).

La seconda fu l'isolamento, nel quale trovasi Atahualpa, che era privo dei due suoi soli amici; perchè Fernando Pizarro era partito per Spagna, ed Hernando di Soto era stato incaricato d' un' altra spedizione col solo oggetto di allontanarlo. Francesco Pizarro non aveva avuto mai voglia di dar la libertà ad Atahualpa, nè di mantener la promessa; sibbene di custodire il prigioniero, finchè si fosse impadronito dei tesori che dava per riscattarsi. Questa intenzione è riconosciuta da tutti gli storici; tutti ne hanno parlato, imperocchè ei non ne faceva l'ombra di mistero, e lo diceva apertamente ai compagni. La quarta circostanza, finalmente, che fece prendere a Pizarro l' estrema risoluzione, fu un certo indizio di disprezzo, che l'Inca gli mostrò, e che si racconta nel modo seguente.

Aveva notato Atahualpa, durante la sua prigionia, che gli Europei conoscevano certe arti e certe scienze, di cui gli Indiani non avevano alcuna idea; soprattutto faceva moltissima attenzione al modo col quale leggevano e scrive-

vano. Gli era stato detto, che quell'arte si apprendeva fin dall' infanzia: ma ne dubitava, e credeva che fosse dono naturale degli Spagnuoli, e che nascessero con esso. Per uscire da questo dubbio, volle che un soldato scrivesse sulla sua unghia la parola, che rappresentava il nome del Dio dei Cristiani; poi la mostrava a tutti coloro che entravano, domandando a ciascuno in particolare il suo significato di quella; e stupefatto oltre ogni dire che tutti le dassero lo stesso senso, la mostrò per ultimo a Francesco Pizarro: questi, tutto confuso, confessò non capirci nulla, e ciò bastò all' Inca, perchè lo mirasse con occhio di spregio, e lo considerasse da meno de' suoi ultimi soldati. Questo spregio del prigioniero determinò il capitano spagnuolo a mandare ad effetto prima che non lo avesse destinato, il disegno che meditava da lungo tempo; l' Inca non sospettava di nulla, ma una meteora che in quel tempo si mostrò in cielo lo sgomentò in modo, che da quell'istante gli parve esser certo della sorte riserbatagli. Ecco come la cosa andò: seppe che il 4 di agosto, la sera, gli Spagnuoli correvano a vedere un fenomeno straordinario in cielo; egli chiese e pregò con istanza, considerandosi grande astrologo, che gli si promettesse d' uscire per vedere anch'egli il fenomeno che si annunciava. Gli si accordò il favore, e vide, siccome gli altri, verso settentrione una meteora verdastra della figura di una lancia, e grossa a quel che pareva come il braccio d' un uomo; si può dire che questa lancia lo ferisse da parte a parte, imperocchè da quel momento in poi fu preso da cupa melanconia: uno fra gli Spagnuoli, che lo guardavano, gli domandò il giorno dopo la causa di questa tristezza, ed ei gli rispose, che quindici giorni prima della morte di Huayna-Capac aveva egli stesso osservato un segno affatto simile, e che per questa cagione era persuaso,

che la sua morte era ugualmente imminente *(Cieça di Léon, Cron. del Perù, c. 66)*. Strane combinazioni del caso! La predizione si verificò in capo a quindici giorni, come era avvenuto rispetto al padre dell' Inca.

Il Pizarro, avvisando la ingiustizia dell'azione che stava per commettere, volle almeno colorirla agli occhi del mondo, per salvare il suo onore e quello della nazione. Formò perciò una specie di tribunale composto di persone ch'egli credeva avere i suoi stessi principii, e le incaricò del giudizio dell'Inca, riserbandosi di approvare o di rompere la sentenza che pronuncierebbero.

Ecco quali furono le accuse messe fuori contro il misero Atahualpa.

1.° Quantunque bastardo di Huayna-Capac, aveva usurpato l'impero a danno dei diritti del fratello Huascar.

2.° L'Inca Huascar era stato assassinato per suo ordine.

3.° Egli era idolatra, ed aveva non solo permesso, ma anche ordinato di immolar vittime umane.

4.° Aveva un grandissimo numero di concubine.

5.° Dappoichè era prigione, aveva impiegato a suo proprio vantaggio i tesori, che per diritto di conquista appartenevano ai possessori attuali del paese.

6.° Aveva dato ordini segreti, perchè i suoi vassalli togliessero le armi contro gli Spagnuoli.

Ecco quali erano i capi principali d'accusa, dice il Robertson; ed alcuni sono così ridicoli ed assurdi, che non possono essere stati inventati, fuorchè dalla sfacciataggine di Pizarro, che voleva giudicare il sovrano d'un grand'impero, sul quale non aveva alcuna spezie di giurisdizione (*Hist. d'Amer)*. Ciò che è certo si è, che anche le accuse che hanno un'apparenza di verità, sono dimostrate interamente false dal racconto degli autori meno parziali in favore dell'Inca.

Rispose tanto bene a tutti gli addebiti fattigli, che tutta la malizia di Filipillo non potè, dice Collahuaso *(Guerras civiles)*, ottenebrarne le risposte; imperocchè Atahualpa, avendo riconosciuto dappoi molti mesi la sua perversità e perfidia, aveva chiesto in questa occásione che il soldato Mora, il quale avea fatto il suo ritratto per Fernando Pizarro, fosse presente alle sue risposte, avvegnachè questo soldato parlava la lingua degli Indiani meglio che Filipillo non parlasse e capisse lo Spagnuolo *(Ibid)*. Ecco le risposte chiare e concise dell'Inca.

1. Dapprima disse, che era figlio legittimo di Huayna-Capac e della regina di Quito, colla quale erasi questi unito in matrimonio, siccome tutti del suo reame sapevano e potevano attestarlo, smentendo anche le calunnie de' suoi nimici di Cuzco; che in forza di questa legittimità suo padre gli aveva dato in retaggio il reame, che non era proprietà sua, ma sibbene di sua madre.

2. Ch'egli avea spotestato Huascar del suo reame non perchè fosse illegittimo o bastardo, ma per cagione della guerra che s'era visto alle strette di fargli, non potendo per alcun modo conservare ciò che gli apparteneva.

3. Ch'e' non avea dato alcun ordine, perchè si ponesse a morte il suo fratello Huascar, e che seppe solo dalla bocca di Calicuchima suo generale, ch'egli avea commesso quest'atto, in conseguenza degli ordini che prima avea ricevuti, per il caso in cui i vassalli di quello tentassero di liberarlo: ma che anzi suo disegno era stato di serbarlo in vita, per fargli accettare il trattato propostogli tanto tempo prima.

4. Non aver mai pensato a cospirare, o a raccoglier in segreto gente per assalir gli Spagnuoli, ma sibbene aver sempre voluto mantener la promessa fatta loro, siccome

avevano potuto accertarsene per dovunque essi erano andati: che questa accusa era una pretta calunnia di Filipillo non puntellata da alcuna prova.

5. Non potersi capire in qual modo avrebbe potuto dissipare i suoi tesori, mentre egli stesso li raccoglieva per compier la promessa.

6. La sua religione, buona o cattiva che fosse, non essere stata inventata da lui; essere stata quella de' suoi antenati, coi quali bisognava rifarsela, s'ell'era cattiva: e rispetto alle concubine, era quello delitto comune a tutti, e di cui i suoi maggiori gli avevano tramandato l'uso.

7. Nè lui nè alcun altro de' suoi antenati, tanto paterni che materni, non avere ordinato o permesso si sacrificassero vittime umane; esservi solo poche province di fresco conquistate, che solevano conservar quest'uso, a malgrado le leggi che chiaramente lo proibirono; non poterglisi imputare il delitto del Cacico di Tumbez, che aveva sacrificati i tre Spagnuoli, delitto che era stato commesso a dispetto delle leggi, perchè in quella provincia duravano tuttavia parecchi costumi barbari.

Queste risposte, che lo giustificavano pienamente, non gli furono di alcun vantaggio. I suoi accusatori non cercavano già la prova della sua innocenza, ma sibbene un pretesto per toglierselo d'attorno: Pizarro lo condannò ad esser arso vivo! I due assessori firmarono per lui, ed egli pose una croce in mezzo alle loro firme, poichè non sapeva scrivere. Di ventiquattro persone che formavano il tribunale, alcuni firmarono ed approvarono la sentenza, ma altri anzichè acconsentirvi protestarono contro questa ingiustizia manifesta, e contro la competenza stessa dei giudici.

Il numero di quest'ultimi era di undici, meno alquanto della metà. Gli storici hanno serbato i loro nomi ad onore

della nazione e di essi stessi, e furono: Francesco di Chaves, Diego di Chaves, Francesco di Fuentes, Pedro di Ayala, Francesco Moscoso, Fernando di Haro, Pedro di Mendoza, Giovanni di Herrada, Alfonso Davila, Blas di Atienga e Diego di Mora. Per riempire il vuoto di queste undici firme, Fra Vincenzo Valverde firmò la sentenza come giudice criminale: azione incredibile, e che sarebbe rispinta siccome impossibile, se la sentenza non fosse stata inviata alla corte con tutte le firme. Ma Pizarro se ne rallegrò di cuore, poichè si metteva al coperto con questa conferma, data alla sentenza da un religioso.

La lettura della sentenza spaventò molto l'Inca; assicurò Pizarro della sua innocenza, lo pregò istantemente a non volere imbrattarsi le mani nel sangue suo innocente, e di mandarlo piuttosto all'imperator Carlo V, perch'egli decidesse della sua sorte; ma tutto riuscì indarno. L'Inca non temeva la morte, avvegnachè aveva sempre mostrato coraggio indomabile; ma gli rincresceva di morir vergognosamente sopra un rogo. Gli si disse che poteva sottrassi all'ignominia, se abbracciava la religione cristiana, e chiedeva il battesimo: egli accettò volentieri l'ultimo partito, e il giudice criminale stesso, Fra Vincenzo Valverde, s'incaricò della sua conversione.

Si può agevolmente figurarsi lo zelo del frate nell'istruire l'Inca, e come compiesse i doveri del suo santo ministero; imperocchè in un solo giorno, il ventinove agosto, fu condannato, convertito e giustiziato! Siccome era il giorno della festa di San Giovanni Battista, fu battezzato col nome di Giovanni: ma non ottenne di morire dello stesso supplizio del suo patrono, e d'aver mozza la testa: a vergogna, non già dell'Inca, ma dei suoi giudici, fu strangolato come un vile colpevole; ed un soldato, detto Mores, gli fece da

boja. Atahualpa aveva quarantanov' anni; avea regnato a Quito per sei anni e quattro mesi, e su tutto l'impero, prima e dopo la sua prigionia, un anno e quattro mesi.

Avea fisonomia piacevole, dice il Gomara, era saggio, liberale, coraggioso, sincero e benissimo fatto del corpo. È inutile far rimproveri a coloro che furono cagione della sua morte, avvegnachè il tempo e i loro delitti siensi tolto il carico di vendicarlo: tutti hanno avuto fine miseranda (*Idem*, c. 118). Prima di morire Atahualpa ordinò ai suoi, che dopochè i Cristiani lo avevano seppellito secondo i loro riti e cerimonie, dissotterrassero il suo cadavere, ed imbalsamatolo, secondo il costume, lo andassero a riporre nella tomba degli antichi re di Quito. Ricevette la morte col coraggio e colla dignità, che aveva sempre dimostrato in tutte le sue azioni. Il Pizarro, vestito a bruno, assistè ai funerali, che fece celebrare con molto splendore: ma nella notte gl' Indiani si riunirono in numero di più di duemila per eseguire l' estrema volontà del loro re; ne imbalsamarono il corpo, e lo portarono iterando canti lugubri fino alla città di Quito, che è distante più di 250 leghe.



XXII

PIZARRO FA CORONARE DUE INCA.
PRENDE POSSESSO DI CUZCO E DI TUTTI I TESORI.
IL GENERAL PERUVIANO QUIZQUIZ TENTA DIFENDER L'IMPERO.

Il progetto per tanto tempo meditato da Pizarro era riuscito a prospero fine, eppure ei non era tranquillo; imperocchè non poteva dissimularsi l'indignazione, che desterebbe nel popolo l'azione barbara, che aveva commessa, e i sensi di vendetta di che sarebbe animato. Le sue forze aumentavano veramente tutti i giorni di bande novelle di venturieri, che venivano a ricongiungerglisi; nulladimeno ell'erano quasi nulle, comparate alla immensa moltitudine degl'Indiani. Sapevano omai costoro per esperienza, che nè gli Europei, nè i loro cavalli erano invulnerabili, e che le armi da fuoco non erano nè lampo nè folgore; come a prima giunta se l'erano imaginato. È vero che Pizarro s'era liberato di Calicuchima, uno dei migliori generali di Atabu-

alpa, ma sapeva che Quizquiz era tuttavia a Cuzco alla testa di esercito poderoso, nè ignorava il disprezzo e le minacce colle quali aveva ricevuto Soto e Barco.

Per calmare alquanto gl' Indiani, ed ingannar di nuovo le nazioni che voleva sottomettere, imaginò di far proclamare Inca, Hualpa - Capac, figlio maggiore di Atahualpa, che aveva allora quindici anni. Sperava con questo mezzo di attutire gli animi esasperati contro lui, e crearsi uno strumento che maneggerebbe a sua voglia.

Eseguì questo progetto con tutta la solennità imaginabile il dieci di agosto; dichiarò che non pretendeva esercitare a nome della sua nazione i diritti, che gli aveva dati la conquista, e colle sue mani attaccò al capo del giovine principe la nappa imperiale degl' Inca: lo presentò agl' Indiani come loro legittimo sovrano, e gli dette per residenza il palazzo stesso del padre in Caxamarca. Questo strattagemma gli riuscì malissimo, imperocchè Hualca - Capac, abbenchè giovanetto ancora, non era solamente l' erede legittimo della corona, ma anche dei talenti e del valore del padre.

Gli eventi che erano accaduti, avevano empiuto l' anima sua di un dolore sì vivo, egli capiva tanto bene le intenzioni segrete di Pizarro, che appena lunge dalla sua presenza, strappossi dalla fronte la nappa imperiale, e la gittò per terra calpestandola con disprezzo, e dichiarando a coloro che lo attorniavano non poter portar mai queste insegne, ch' egli risguardava come marchio di servaggio e di vergogna. Le persone, che gli erano più affezionate, tentarono di persuaderlo; si adoperarono preghiere e lagrime ma tutto fu inutile, imperocchè continuando a disprezzare il segno della sua dignità, e immerso nel più amaro dolore, morì due mesi dopo la sua incoronazione vittima di

patimenti morali (Niza, *Conq. del Perù*. Herrera, *Decad. I. lib. 5. c. 2.* Robertson, *Lib. VI.*).

Il Pizarro era partito un mese prima per Cuzco, coll'intenzione di prendere possesso di quella celebre capitale, ch'ei sapeva contenere molti più tesori di tutti quelli veduti fin'allora. Aveva preso con se cinquecento uomini delle sue migliori truppe, imperocchè tutti i giorni giugnevano nuovi rinforzi di venturieri, attirati dalla fama di quelle ricchezze; potè lasciare un presidio notevole a San Miguel, di cui elesse a governatore Sebastiano di Belalcazar, ch'egli contava mandare di là alla conquista del reame di Quito, appena avrebbe ricevuti i soccorsi considerevoli, che aspettava da Panama e da Nicaragua. Pose anche un presidio in Caxamarca, e partì per Cuzco al principio d'ottobre 1533.

Quizquiz, consapevole dell'avvicinamento degli Spagnuoli, lasciò porzione della sua gente per difender Cuzco, e si avanzò alla testa del rimanente dell'esercito incontro a Pizarro fin presso a Xauxa. Avendo saputo, che Hualpa-Capac era morto a Caxamarca, e che Ruminahui aveva sterminato gli altri figli di Atahualpa, che erano a Quito, incoronò in mezzo all'esercito l'Inca Paulu, che era con lui, e che, quantunque figlio naturale di Huayna-Capac e d'una concubina di Quito, era il maggiore de' figli superstiti (Gomara, *ibid.*, c. 187). Non bisogna confondere questo Paulu con un altro Inca dello stesso nome, che molto tempo dopo ebbe con Manco-Capac una parte importante nelle province situate dal lato del Chili.

Quizquiz, avendo scorto presso Xauxa l'esercito di Pizarro, non volle ingaggiare il combattimento in quel luogo, affinchè gli Spagnuoli non potessero profittar del vantaggio che dava loro la cavalleria; ma si ritirò dal lato delle Cordilliere, e andò a porsi a campo a Villcas. Dopo essersi

afforzato nelle montagne, assalì l'antiguardo, che era capitanato da Hernando di Soto. Dopo una lotta accanita, gli uccise sei soldati, ne ferì un gran numero, e l'avrebbe anche rotto pienamente, se non fosse sopraggiunta la notte.

Il general Quizquiz si ripiegò trionfante inverso le alture, e Soto avendo nella notte ricevuti soccorsi condottigli da Diego di Almagro, incominciò la pugna allo spuntar del giorno: Almagro s'incaricò di sostenerla. Quizquiz, che non conosceva tutti gli strattagemmi degli Spagnuoli, lo inseguì imprudentemente pella pianura, quando finse di ritrarsi; e credevasi già vittorioso, allorquando tutto ad un tratto si vide circondato dalla cavalleria, che fece orrenda strage dei suoi: costoro si difendevano nonostante con grau valore, e grazie a una folta nebbia, che ravviluppò i combattenti, giunsero a ritirarsi nelle montagne (Gomara, *idem*, c. 125).

Il Pizarro era giunto col rimanente dell'esercito: stette cinque giorni in questo luogo aspettando un nuovo assalto; ma Quizquiz aveva sospese tutte le sue operazioni, per via dell'affare di Manco-Capac. Fu questi figlio legittimo di Huayna-Capac e della sua terza moglie, era uomo di molto talento e di criterio sì fino, che avea voluto starsene neutrale nelle guerre dei suoi due fratelli. Quando furono morti, pensò a far valere i suoi diritti alla corona: ma sapendo che Pizarro avea coronato Hualpa-Capac sovrano del Perù, in vece di suo padre Atahualpa, rimise le sue pretese ad altro tempo. Nulladimeno le sue speranze si rianimarono alla morte di questo giovine principe, ma non aveva mezzi per sostenere i suoi diritti, poichè Cuzco era in mano del general Quizquiz suo nimico.

La nuova dell'arrivo di Pizarro a Villcas parve spianargli la via del trono, laonde gli andò incontro accompagnato dal picciolo numero de'suoi partigiani; gli espose con grande

umiltà l'oggetto delle sue brame, e chiese di ricevere dalle sue mani le insegne imperiali. Pizarro lo accolse con bontà, sperando ritrarne più tardi grandi vantaggi: gli pose egli stesso sul capo la nappa imperiale, e conducendo seco lui e tutti i suoi fautori proseguì il viaggio verso Cuzco, pensando di poter entrare in quella capitale col nuovo Inca pacificamente, come se andasse a casa di lui.

Erano già presso a Cuzco, quando scorsero nella stessa direzione un fumo spesso, che sorgeva verso il cielo. Credette dapprima Pizarro che bruciassero la città per impedire a lui di profittar della sua conquista; ma avendo spedito la metà della sua cavalleria, per arrestar l'incendio, s'avvide che il fumo non veniva dalla città, ma da un'altura vicina, sulla quale un luogotenente di Quizquiz avea poste delle scolte, le quali, con questo segno, dovevano avvertirlo dell'approssimarsi del nimico. Le genti che erano in città, ne uscirono nel tempo in cui i cavalieri, che precedevano Pizarro, salivano il monte, e li attaccarono e caricarono con tanta gagliardia, ch'e' li posero in fuga, e li conciarono molto male.

Il Pizarro giunse a proposito per riannodare i fuggitivi, e attaccò di nuovo gl'Indiani, che combatterono con valore per lungo tempo, e ferirono molti Spagnuoli dell'infanteria; ma veggendo come fossero schiacciati dalla superiorità delle armi, si dettero alla fuga e si rifugiarono in città. Gl'Indiani fecero loro prò della nottata per rammassare quanto avevano di più prezioso; e lasciando la città in balia del popolaccio, si ritirarono, laddove era Quizquiz. Pizarro entrò l'indomani a Cuzco senza incontrare alcun nuovo ostacolo, e s'impadronì di tanti tesori, che sorpassarono quelli che Atahualpa aveva dati pel suo riscatto (Gomara, *idem*, c. 125). Senza contare il *quinto* del re, e senza contare ciò

che i principali officiali s'aggiudicarono, e che ciascuno aveva potuto prendere da un lato e dall'altro, ai 480 soldati di che componeasi l'esercito, toccarono 4000 pesos d'oro a testa (Herrera, *Dec. V, lib. 6. c. 3*).

Quantunque l'Herrera (*Idem*, c. V, c. 2.) e il Robertson (*lib.* VI) dicano, che il nuovo Inca Manco-Capac II fosse generalmente riconosciuto, perchè gli Spagnuoli non avevano rimpiazzato il figlio d'Atahualpa, che era morto dopo la partenza di Pizarro, io credo che l'uno e l'altro s'ingannino; imperocchè nè Quizquiz nè i suoi parteggiatori, che avevano coronato l'Inca Paulu in mezzo all'esercito, nè tutto il rimanente del reame di Quito, sottomesso allora al tiranno Rumiñahui, non riconobbero mai Manco-Capac II.

È vero, che mai Quizquiz non protestò contro i diritti di Manco-Capac, ma egli è vero eziandio, che non fece mai alcuna dimostrazione in suo favore; non solamente perchè avea formato disegno di sostenere a tutto potere la indipendenza dell'impero contro il dominio forestiero, che diveniva impossibile, finchè Manco-Capac fosse sul trono, su cui avealo posto Pizarro, ma anche perchè era suo desiderio personale di conservar la corona nella casa reale di Quito, ch'egli preferiva a quella di Cuzco; perciò appunto aveva proclamato l'Inca Paulu, nativo di Quito. Così riannodò le truppe, che avevano disertata la città di Cuzco, riunì tutte quelle che erano disseminate, col mezzo dell'autorità ch'ei conservava ancora sopra tutte le popolazioni, e si rifugiò nella provincia di Condesuyo (Gomara, *idem*, 127).

Il Pizarro, avendo saputo questa circostanza, gli spedì contro il capitano Hernando di Soto con 50 cavalieri: ma Quizquiz era partito per Xauxa, dove sapeva che gli Spagnuoli avevano lasciato grandi ricchezze e debole presidio, sotto gli ordini di Alonso Riquelmo. Questi si difese con

coraggio contro il primo assalto di Quizquiz. Diego di Almagro ed Hernando di Soto giunsero in questo frattempo colle loro cavallerie, e gl'Indiani furono posti in rotta, e l'Inca Paulu, che era col retroguardo, fu ucciso.

Il generale indiano si ritirò penetrato dal più vivo dolore pella perdita di Paulu, poichè questa sventura gli rapiva le più belle speranze; è vero che gli restava ancora l'Inca Huayna - Palcon, altro fratello bastardo d'Atahualpa, che lo aveva accompagnato per tutto, ed aveva sempre mostrato uno straordinario coraggio; ma il suo carattere violento, la sua debole attitudine a reggere un popolo, non corrispondevano alle speranze di Quizquiz. Racconterò più innanzi le ultime azioni e la disgraziata morte di questo celebre capitano.

Ho parlato distesamente qui della storia generale del Perù, essendo ella inseparabile da quella del reame di Quito; ma ometterò d'ora innanzi le altre gesta di Pizarro, e quanto avvenne al Perù, imperocchè ciò mi dilungherebbe di troppo dal mio subbietto. Ora imprenderò a narrare della conquista del reame di Quito.

Non v'è storia più ardua a scriversi di quella di questa conquista, tanto ella è zeppa di eventi svariati e simultanei; fa d'uopo tener dietro alle marcie di parecchi eserciti, che combatterono ad un tempo su diversi punti, e trattare di tanti soggetti alla volta, che niuno fino ad ora ha potuto farlo in modo chiaro e compiuto. Nelle sole storie generali del Perù si trovano sparsi qua e là, ma senza alcun legame, i fatti che al nostro soggetto si riannodano: io non mi do a credere di esser pienamente riuscito a spargerlo di luce, ma ho almeno messo qualche ordine nella cronologia dei fatti, fino ad ora confusissima.

Per ben capire questa conquista, fa d'uopo considerarla siccome una tragicommedia di fatti serii e ridicoli e rappresentata sul teatro di Quito ad un tempo istesso da una folla di personaggi. Gli attori principali sono sei: è primo Ruminahui, che dopo avere usurpato tirannicamente il reame, si ostina a difenderlo contro gli Spagnuoli; il secondo è il capitano Sebastiano Belalcazar, che ne intraprende la conquista coi soldati e a nome del capitano generale Francesco Pizarro; il terzo è il capitano Pedro di Alvarado, il quale, colla permissione dell'imperator Carlo V, parte col medesimo scopo dalla novella Spagna; e quarto il capitan Diego di Almagro, che Pizarro manda contro Alvarado; il quinto è il general Quizquiz, che abbandonato il reame di Cuzco, va a difender quello di Quito e i dritti della casa reale di Atabualpa; il sesto è finalmente il capitano Hernando di Soto, mandato da Pizarro contro Quizquiz. La parte del buffone è sostenuta dal cacico Otavolo, e quella del demonio della discordia dall'interprete Filipillo, che riceve all'ultimo il premio delle sue perfidie.



XXIII.

GLI SPAGNUOLI INCOMINCIANO LA CONQUISTA DEL REAME DI QUITO. STATO MISERABILE DI QUEL REGNO SOTTO LA TIRANNIDE DI RUMIÑAHUI.

Rumiñahui, nome che significa *faccia di sasso*, era nativo di Quito. La sua intrepidità, il suo valore, e i suoi talenti militari, fin da quando regnava Huayna-Capac ne fecero uno fra i più celebrati capitani del reame. Durante la guerra civile, comandò con gloria l'esercito d'Atahualpa, il quale lo aveva richiamato da Cuzco, perchè a Caxamarca togliesse il comando di 5000 uomini, che aveva fatti venir da Quito. Egli era arrivato appunto in questa città, allorquando assistè al colloquio fra l'Inca ed i messi di Pizarro al palazzo dei Bagni. Previde allora con molta sagacità le sventure che soprastavano al suo signore, e versò lagrime separandosi da lui per andare a comandare il suo corpo di truppe la vigilia della conferenza, che doveva succedere a Caxamarca fra questo principe e Pizarro.



VIAGGIO DE[illegible]

ALTRI CONQUISTATORI



Marmocchi di. *I. Migliaracca inc.*

Pedro di Puelles. Gonzalo Pizarro. Pedro di Alvarado. Ampudia. Valdivia. Hernando di Soto. Diego di Almagro. Orellana

ALTRI CONQUISTATORI DEL PERU POPAYAN E CHILI



Il giorno seguente, nel punto del massacro degl'Indiani, udì benissimo il rumoreggiar della moschetteria, allora quando riuniva le sue genti accampate nei dintorni della città, e appena seppe che l'Inca era prigioniero, si avviò verso Quito. Prevedendo la morte del sovrano, invece di cercare di recargli soccorso, s'adoperò a succedergli, e giunto sulle frontiere di Quito, annunciò ad alta voce essere incaricato dall'Inca di governare durante la sua prigionia e dopo la sua morte, finchè uno de' suoi figli fosse posto sul trono.

Appena giunto a Quito, in sul cominciar del 1533, tolse a Cozo-Panga il reggimento del reame, e si fece consegnare tutti i tesori del suo sovrano, di cui questi avevalo voluto depositario partendo per la guerra civile; Cozo-Panga obbedì, credendo ch'ei dicesse il vero. L'Inca Illescas, fratello minore del re Atahualpa, piegò alla sua autorità meno per fiducia ch'egli avesse nelle sue parole, che per esser uomo di poco coraggio e senza forza per ostare a Rumiñahui; e da questo momento in poi, Illescas fu soltanto tutore del giovane principe figlio di suo fratello e poco tempo dopo fu obbligato a partire per Caxamarca.

Giunse in questo mezzo l'ordine dell'Inca, il quale richiedeva una gran parte dei suoi tesori per pagare il suo riscatto; ma siccome quest'ordine era diretto a Cozo-Panga e non a Rumiñahui, questi spiegò la cosa dicendo, che l'Inca supponeva non esser egli ancora giunto a Quito. Non volle però dar nulla degli immensi tesori del re, che tutti già gli stavano in mano, dichiarando, che a malgrado di tutto quello che si darebbe, il sovrano non riscatterebbe mai la sua vita, e che meglio valeva conservarli pei suoi figli, eredi legittimi di lui. L'Inca Illescas, visto ciò, e desiderando ardentemente la libertà del fratello, mise insieme quel

poco oro che era suo, si portò nella provincia di Puruha, dove spogliò il tempio ed il palazzo, e andò poi egli stesso a consegnar tutti questi tesori a Pizarro; ma non gli bastò il cuore e la forza per vedere il fratello nel carcere, e allegando la necessità di aver cura dei suoi figli, se ne tornò sollecitamente a Quito.

Poco tempo dopo il suo arrivo, s'ebbe la nuova della morte di Atahualpa; Rumiñahui ne fu gioioso, e parvegli giunto il momento in cui le sue speranze s'avessero a compiere. Avendo saputo che l'Inca aveva prima di morire ordinato si ponesse il suo corpo nelle tombe de' suoi maggiori, presso Liribamba, nella provincia di Puruha, partì subito alla testa delle sue genti per andare incontro al corteggio, e celebrò i funerali dell'Inca con tanta splendidezza e tante dimostrazioni di cordoglio, che si cattivò così l'affetto degli Indiani e delle persone della famiglia reale, che credevano avere in lui il più valido appoggio. L'Inca Illescas gli raccomandò di aver cura dei figli del morto re, di cui durante la sua assenza erasi incaricato, e Rumiñahui gli rispose, che suo unico desiderio, e solo punto cui tutti miravano i suoi sforzi, era quello di porre un d'essi sul trono; imperocchè prevedeva di certo, che Hualpa - Capac, primogenito, sarebbe anch'egli sacrificato dai barbari Cristiani.

Aveva acciecato tutti colla sua ipocrisia: s'ignora se Mama - Pelo - Cori - Duchicela, prima sposa e sorella d'Atahualpa, donna di rara prudenza e di spirito, fosse anch'essa raggirata da costui, o s'ella piuttosto lo ingannasse: sia che ella penetrasse i disegni del tiranno, e non volesse rimanere a ludibrio dei suoi insulti, sia ch'ella credesse alle sue proteste, gli fece promettere di sotterrarla nella stessa tomba di Atahualpa, e si ritirò poscia nei più segreti penetrali

del suo palagio, ove si dette la morte per ricongiungersi collo sposo. Pochi giorni dopo, fu seppellito anche il suo figlio primogenito Hualpa - Capac. Rumiñahui mantenne la promessa che le aveva fatta, e sotto velo di consolare il resto della famiglia reale, che stava immersa nel più profondo dolore, fece preparare uno splendido banchetto per tutti i grandi e signori della corte.

Quando li ebbe tutti immersi nell'ebbrezza li sgozzò tutti fino all'ultimo, aiutato da soli due suoi confidenti; poi avendo legato l'Inca Illescas, che solo non s'era ubriacato, uccise sotto i suoi occhi tutti i figli d'Atahualpa, senza salvarne uno; e altrettanto fece di tutte le spose e concubine del morto re, le quali erano o potevano essere incinte: dopo aver fatto Illescas testimone di questo miserando spettacolo, lo scorticò vivo, e colla sua pelle fece fare un tamburo, al quale il cranio faceva da fondo (Niza, *Conquista di Quito*. Gomara, *Hist. Gen.*, *c.* 125).

Sbrigatosi in questo modo di ogni ostacolo, si fece prestar giuramento e riconoscere come sovrano, senza che vi fosse chi osasse opporsi. Convertì il monastero delle vergini del Sole in un postribolo di concubine, riformò le milizie, nominò nuovi officiali, e si dette a far nuove leve per opporsi agli Spagnuoli, imaginandosi pur troppo, che l'esca delle ricchezze sue, che veramente erano infinite, non starebbe molto a trarglieli contro. Siccome Huayna - Capac aveva tenuta la corte a Quito per quasi quarant'anni, vi aveva accumulati immensi tesori pel servigio del suo palazzo e l'ornamento dei templi.

Rumiñahui mandò in seguito i messaggi in tutte le provincie per ordinare a tutti i governatori di riunire quanta più gente potessero, onde resistere al nimico comune; il quale, padrone di già della maggior parte dell'impero, si

avviava sopra Quito. Non dubitava egli che non si obbedisse di subito ai suoi ordini, e perciò si affrettò a uscire in campagna con ottocento uomini solamente, poichè in quell'epoca il reame era sprovvisto di soldati, a motivo della continue leve che avevano necessitato le guerre civili.

I goveruatori, quelli spezialmente di settentrione, spregiarono questi ordini, e ricusarono di riconoscerlo per loro sovrano; si rallegravano all'incontro, poichè i suoi misfatti stavano per ricever la giusta pena dalle mani stesse del nimico. Tutti già si consideravano come indipendenti, vedendo che l'ordine e l'armonia, che li aveva tenuti uniti fino allora ad un solo centro di monarchia, e li aveva fatti vivere obbedienti sotto il giogo di tanti sovrani, era rotto affatto; laonde non pensarono più da quel momento che ai loro interessi particolari. Preferirono anche di sottomettersi ai Cristiani piuttosto che al tiranno, usurpatore di una dignità che era indegno di sostenere.

Il primo che si rivoltò fu il Cacico di Cañar, che spedì un corriere alla colonía di San Miguel, per chieder al governatore Sebastiano di Belalcazar aiuto e soccorso contro le violenze di Rumiñahui. Alcuni altri risolvettero di ritirarsi nelle montagne; altri pensarono stoltamente, che potrebbero mantenere la loro indipendenza.

Fra quest'ultimi era il Cacico Otavalo, che si fidava alla devozione de' suoi sudditi, e al pronto rifugio che potrebbe trovare nei monti inaccessibili dei diutorni. Sperava poter vivere libero dal giogo del nimico, e da quel punto in poi non pensò ad altro che a coglier le occasioni di arricchirsi cumulando tesori. Erasi informato minutamente delle fogge, delle armi e del modo, col quale i Cristiani montavano a cavallo; e questi schiarimenti dovevano servirgli per formare un esercito che somigliasse al loro: laonde ordinò una

numerosa cavalleria, composta d'Indiani a dosso di *lamas* e dei *pacos* omestici imitando alla meglio gli abiti e le armi dei forestieri.

In questo modo riunì molte migliaia di fanti, e marciò con questo esercito ridicolo verso la vicina provincia di Carangui, onde fare agli abitanti il tiro bisbetico da lui meditato. Questa provincia era delle più ricche del reame: il palazzo del re e il tempio del Sole, che erano i primi edifizi fatti costruire da Huayna-Capac nella sua popolosa capitale, racchiudevano immensi tesori, senza tener conto degli utensili d'oro e d'argento spettanti ai particolari, che estraevano questi metalli dai monti circonvicini con quella facilità colla quale si scaverebbe terra. Cieça di Leon assicura, che quel tempio era pieno di grandissimi vasi d'oro e d'argento, e di tanti gioielli e ricchezze, che è impossibile di farne la descrizione, imperocchè il muro stesso era coperto d'oro e d'argento (*Cron. del Perù*. c. 37).

Giugnendo alla piccola Cordilliera, traversata dalla via regia, il Cacico si fece precedere da molte famiglie composte di uomini, di donne, e fanciulli, che faceano mostra di correr piangendo, e di fuggire davanti ai Cristiani, che li seguitavano dappresso. Gli abitanti di Carangui, sorpresi da questa novità, volgevano gli occhi verso la via; e veggendo sfilare lungo le montagne la numerosa cavalleria dei *pacos* e dei *lamas*, furono colti da spavento, e disertando le loro case, fuggirono più che a corsa alla montagna. L'infanteria giugnendo nella città saccheggiò a suo bell'agio le case, il tempio ed il palazzo, e portò ad Otavalo tutti i tesori che contenevano. I fuggiaschi rimessi dal loro smarrimento, seppero dai loro spioni, che tutta questa scena era stata una finzione, fuorchè il saccheggio che era stato reale. Il loro sdegno fu tanto grande, che dichiararono agli Otavalos

una guerra che durò molti anni, e con odio così tremendo, ch'ei s'è perpetuato fino ai nostri giorni (*Idem*, cap. 39).

Mentre rappresentavasi questa commedia fra queste due province, era giunto Rumiñahui colle sue genti in quella di Puruhua; era la detta provincia in questo momento vedovata affatto di uomini atti alle armi, avvegnachè ella fosse stata impegnatissima nelle guerre civili d'Atabualpa, e perciò gli avesse fornito molti soldati. Il suo governatore principale era il celebre generale Calicuchima, zio materno dell'Inca, che era stato bruciato a Caxamarca. Il suo fratello minore, signor di Cacha, erasi ritirato, ed era straniero a tutti questi turbamenti. Il luogotenente governatore di Puruhua si suttomise a Rumiñahui temendone le violenze, e fece di tutto per procacciargli sussidi di gente.

Non ostante tutto ciò, l'esercito dell'usurpatore non contava più di dodicimila uomini, quando seppe che gli abitanti di Cañar avevano chiesto soccorso agli Spagnuoli di San Miguel contro di lui. Sparti allora il picciolo esercito, fidandosi più alle sue astuzie, che al numero della sua gente; lasciò ottomila uomini nel Tambo reale, e nel castello di Tiocaxas, sotto gli ordini del vice-governatore di Puruhua, e si spinse col rimanente sulle frontiere della stessa provincia, sperando sempre di ricevere rinforzi considerabili: stanziò in una picciola fortezza vicina a Tiguizambi, che dominava una gola formata da due Cordilliere poco erte, e che serviva di passaggio alla strada reale, ed ordinò alle sue spie osservassero le mosse del nimico, che era già vicinissimo. Era questi il capitano Sebastiano di Belalcazar, che, allungando forzatamente il passo, e coll'aiuto dei nuovi alleati di Cañar, avea posto il campo poche leghe distante. Poichè egli s'è fermato qui, non sarà male dire anzi tutto in qual modo e con quali forze movesse al conquisto di Quito.

XXIV.

IL CAPITANO SEBASTIANO DI BELALCAZAR SPEDITO ALLA CONQUISTA DEL REAME DI QUITO.

Sebastiano di Belalcazar era famosissimo generale dell'esercito di Francesco Pizarro; s'era di già segnalato nella conquista della Nuova Spagna pel suo valore e pei suoi talenti. Prima che Pizarro avesse lasciato Caxamarca per recarsi a Cuzco, sul principio d'ottobre del 1533, avevagli conferito tutti i poteri necessari per intraprendere la conquista del reame di Quito, accordandogli il titolo di capitano generale e di governatore di tutto il paese di cui farebbe la conquista, con tutti i privilegi annessi a quel titolo; come pure il diritto di nominare i suoi officiali e di creare impieghi. Ma siccome aveva bisogno, nel momento, di tutte le sue genti pella spedizione di Cuzco, lo mandò intanto in qualità di governatore della colonia di San Miguel,

ordinandogli di porsi in campagna, appena ricevesse i soccorsi, che si aspettavano da Nicaragua e da Panama.

Non gli fu d'uopo aspettar un pezzo. La fame dei tesori del Perù, e la speranza di trovarne di più considerabili ancora a Quito, decisero gli abitanti delle antiche colonie di Nicaragua, di Guatimala, di Panama, di Cartagena, e quelli d'altre città vicine, ad abbandonare i loro primi stabilimenti per andare, a dispetto della proibizione dei governatori di quelle province, a cercar fortuna nella colonia di San Miguel (*Hist. Gen.*, cap. 125. Gomara). Appena Belalcazar era giunto in quest'ultimo luogo, due navi cariche di cavalli di munizioni e di soldati giunsero da Panama una, da Nicaragua l'altra. Avendo Belalcazar ricevuto nel tempo stesso dei messi di Cañares, che chiedevano soccorsi contro Rumiñahui, non dette loro tempo di ripigliar fiato, e partì all'istante senza aspettar gli ordini ulteriori di Pizarro (*ibid*).

Scelse dunque, tanto fra i coloni di San Miguel, quanto fra i nuovi venuti 280 uomini dei quali 80 cavalieri e 200 fanti, e fra questi più di 50 archibusieri. Questa schiera era molto più considerevole di quella comandata da Pizarro nella spedizione di Caxamarca; ma le era nulladimeno inferiore per due buone ragioni, tanto perchè gl'Indiani avevano acquistato da quell'epoca in poi lumi ed esperienza, e non era facile dare ad intendere a Rumiñahui, che venivano anch'essi per stipular trattati come ambasciatori dell'Imperatore e del pontefice, quanto perchè essa mancava affatto d'ufficiali sperimentati e già conosciuti pelle loro gesta. I principali e più nobili erano i capitani Iuan Diaz de Hidalgo e Diego de Daza, ma non avevano nè il coraggio, nè l'esperienze necessarie per una siffatta impresa.

Belalcazar scelse per comandare la cavalleria e l'infanteria i capitani Pedro di Puelles, Pedro di Tapia, Pedro di Añasco, Pedro di Villan, Alonzo Sanchez, Fernando Rodriguez, Balthasar de Ledesma e Francesco di Tobar; ma quegli che vincevali tutti per coraggio, per andacia e per riputazione acquistatasi a Nicaragua, quantunque per nascita e per costumi fosse la feccia degli uomini, era un certo Juan di Ampudia. La necessità costrinse Belalcazar a toglierselo per luogotenente generale, e s'ingannò grossamente scegliendo un uomo di cui la cupidigia insaziabile, le crudeltà, e le tirannidi nuocquero di molto alla spedizione, e contaminarono anche la gloria e l'onore del generale. Ebbe nondimeno Belalcazar la sorte di condur seco come elemosiniere dell'esercito, fra Marco di Niza, dell' ordine di san Francesco, e tutt'altr'uomo del Valverde. Questo buon religioso, spaventato dalle violenze di cui eragli toccato esser testimone a Caxamarca, erasi ritirato a San Miguel pel bene spirituale di questa colonia. Era già stato nominato primo commissario del suo ordine per le province del Perù, e la sua perseveranza per un anno intero a tenere appunto di tutto quel che sapeva o vedeva, lo aveva reso capace di servir da interprete della lingua peruviana, che intendeva passabilmente bene.

Alla testa di questa piccola schiera partì Belalcazar da san Miguel nel mese d'ottobre del 1533. La sua marcia attraverso le province del reame non provò altro ostacolo fuor quello delle vie ch'erano scabre pei cavalli; gl'Indiani non fecero alcuna resistenza, poichè avevano essi chiesto la sua protezione e cercata la sua alleanza. Nulladimeno patirono molto del carattere sanguinario d'Ampudia, che impaziente di saziar la sua sete ardente di oro, fece bruciar vivo Chapara uno dei principali signori di Cañar (*Niza*). Nonostante

questo, i Cañares erano tanto ansiosi di liberarsi di Rumiñahui, che scusarono questa barbara azione, non ignorando che il capitano generale non ci aveva punto che fare. Offerivansi a questi in sul passare Indiani per portar fardelli, e per essere spediti innanzi come spioni contro il tiranno, il quale, come ho già detto, trovavasi fra l'estremità di questa provincia e quella di Puruhua.

È indubitabile che Belalcazar sarebbe stato sulla via esposto ai più grandi pericoli, se non avesse avuto a sua disposizione guide e spioni tanto fedeli. La sagacità, che era rara in lui, fece capire di subito a Rumiñahui che la superiorità principale degli Europei proveniva dai loro cavalli; mirando dunque a privarli di questo vantaggio fece scavare nelle gole, che l'esercito doveva per forza traversare, una quantità di fosse appena ricoperte di erba, buche profondissime, ove le zampe dei cavalli dovevano sprofondare, e pose a certe distanze dei pali cui erano attaccati nodi scorsori. Andò poscia ad accampare coi suoi quattro mil'uomini in una picciola pianura in fondo a queste gole, le quali, oltre le insidie di cui ho parlato, erano difese da un piccolo castello.

Belalcazar, giunto in questo luogo, fu avvertito d'ogni cosa dalle sue spie, di modo che, mutata direzione e guidato dagli stessi Indiani, assediò la fortezza e ravviluppò il campo nimico colla sua cavalleria. Rumiñahui nel vedere che i suoi strattagemmi andavano falliti, e che gli si tagliava la ritirata, attaccò di fronte gli Spagnuoli in un sito, ove potevano spiegare facilmente la loro cavalleria. Fu sanguinosa la pugna, poichè a dispetto delle stragi ch'ella faceva nelle file degli Indiani, non cessarono costoro dal combattere fino al venir della notte. Più di 600 Indiani rimasero sul campo; Belalcazar perdette un officiale, due soldati e quattro cavalli, ed ebbe gran numero di uomini e di cavalli

pericolosamente feriti. Profittò Ruminahui delle tenebre per ritrarsi cogli avanzi dell'esercito, sperando esser più felice, se riusciva d'impadronirsi d'una miglior posizione (*Niza*).

In questo proposito si accampò allo sbocco d'un'altra pianura più angusta, situata a poche leghe più a settentrione, dopo averla seminata di mille occulte insidie; era sua intenzione di attrarvi i cavalli con una fuga simulata, onde vi si sprofondassero. Ma non potè riuscire nei suoi progetti, poichè le spie avendoli scoperti, fecero passare i cavalli per un'altra via, senza dar dietro agl'Indiani che si ricongiunsero a Siocaxas. Gli Spagnuoli furono molto sorpresi durante la marcia di quel giorno di trovare sulla strada le teste dei cavalli che erano periti, piantate sopra grossi pali; gli Indiani le avevano coronate di fiori in segno di trionfo. Il pericolo, che aveva corso Belalcazar in queste diverse occasioni, lo fecero accorto di non muover passo senza farsi precedere dai suoi fedeli Indiani.

Scuoprirono ben presto costoro l'esercito di Ruminahui che era composto di circa 11,000 uomini, accampati nella valle sabbiosa di Siocaxas, vicino al tambo reale e alla fortezza che era guardata da un buon presidio, sotto gli ordini del governatore di Puruhua, mentre l'esercito era comandato dall'usurpatore in persona. La valle non aveva bisogno d'essere ricinta da alcuna insidia, essendo piena d'una sabbia mobile e profonda, e di una gran quantità di crepature che non erano comode pei cavalli. Nullostante non potevasi fare a meno di passarci, poichè le due picciole Cordilliere, che attorniano la valle, erano affatto impraticabili.

Queste circostanze avevano già fatto scegliere questo loco per teatro di guerra fra Tupac-Inca e Hualcopo-Scyri

che fu messo in rotta, e di quello dove l'Inca Huayna-Capac prostrò il re Cacha. La battaglia che vi si dettero Rumiñahui e Belalcazar durò lunga pezza indecisa e dubbiosa, come lo assicurano il Niza e Cieça de Léon (Cron. Cap. 43.) e fu finalmente decisa in favore del primo per strano evento. Rumiñahui incoraggito dai suoi primi successi ed avendo considerabilmente ingrossato il suo esercito, dubitava tanto meno del successo, che gli Spagnuoli erano costretti a combattere in sito svantaggiosissimo.

Avendo gl'Indiani scoperto, sul far del giorno, l'antiguardo di Belalcazar, si ordinarono in battaglia e assalirono gli Spagnuoli con tanto valore, che a malgrado dei loro cavalli e della loro artiglieria non potevano questi ottener vantaggio alcuno. Durò la pugna tutta la giornata, e quando fu venuta la notte, gl'Indiani si ritirarono, credendosi sicuri della vittoria, e cacciando grida di trionfo, quantunque avessero perduto più di mille uomini. Gli Spagnuoli erano rotti dalle fatiche, quasi tutti i loro Cañares avevano perduto la vita; sette Spagnuoli e gran numero di cavalli giacevano sul campo di battaglia. Avevano avuto poi per giunta un sì gran numero di feriti, che Belalcazar cominciava a disperar del successo.

Assembrò la sera stessa un consiglio di guerra, e i pareri dei suoi officiali furono ugualmente divisi: opinavano alcuni si avesse a continuar l'impresa, senza lasciarsi impedire da un debole nimico, le insidie del quale erano svelate, e le armi non paragonabili alle loro. Gli altri al contrario illuminati dall'esperienza, furono di parere di fare una pronta ritirata verso la provincia di Cañares per aspettarvi nuovi rinforzi da san Miguel, e far così una leva d'Indiani in questa provincia, onde continuar l'impresa con maggior sicurezza (*Niza*)

Propendeva Belalcazar per l'ultima sentenza, considerando come già si facesse sentire inopia di viveri, perchè Rumiñahui sul suo passaggio avea rovinato ogni cosa. Stava per essere adottata, allorquando a mezza notte fu sentito un terribile rumore, di cui non si seppe spiegar la cagione. Era il vulcano di Catopaxi, che faceva una seconda eruzione; ho già detto di sopra che la prima era avvenuta la vigilia della prigionia di Atahualpa.

Gl'Indiani videro in questa eruzione il segno, al quale Viracocha aveva loro annunciato, riconoscerebbero il momento della loro distruzione. Senza esaminar le ragioni ch'essi danno di questa opinione, e che non sono spregevoli, è certo che questo fenomeno li empì di tanto terrore, che il loro esercito ne andò in pieno scompiglio.



XXV.

BELALCAZAR S'IMPADRONISCE DELLA PROVINCIA DI PURUHUA
E FA LA SUA PRIMA ENTRATURA IN QUITO.
DISTRUTTA DI RUMINAHUI.

Il violento terremoto, che accompagnò l'eruzione del vulcano, aveva sorpreso molto gli Spagnuoli, ma furono anche più spavontati il dì vegnente, allorquando videro i monti e le valli siffattamente coperte di ceneri e di sabbia, che non si poteva scernere alcuna cosa. Mutossi però ben presto lo spavento in gioia veggendo come il loro formidabil nimico fosse scomparso, poichè non si scorgeva più un solo Indiano in questo luogo nè nei contorni. La loro fuga precipitosa non aveva loro dato tempo di finir di bruciare i viveri che serbavano nel tambo, e di cui una gran parte era già ridotta in cenere. Gli Spagnuoli profittarono di quel che rimaneva, e si misero al coperto nel tambo stesso per riposarsi e deliberare intorno a ciò che si dovesse fare.

Profittò Belalcazar del suo soggiorno in questo luogo per mandare alcuni Cañares alla scoperta, onde sapere dove si

fosse cacciato Rumiñahui, e per procurare nel tempo stesso di rintracciare qualche cibo per i soldati e pei cavalli che morivano di fame per mancanza d'erba ch'era tutta sepolta sotto le ceneri. Il giorno dipoi tornarono le spie colla notizia che Rio-Bamba capitale della provincia di Puruhua, lunge una breve giornata, era abbandonata affatto dagli abitanti, tranne le donne, i vecchi ed i fanciulli, che soli erano rimasti dopo l'ultimo sacco ordinato da Rumiñahui ritirandosi verso Quito.

Gli Spagnuoli pieni di giubbilo si misero in via e il giorno stesso entrarono iu Rio-Bamba. Cieça di Léon dice che Belalcazar vincesse in questo luogo l'ultima battaglia *(Cron. del Perù*, Cap. 42*)*, ma s'inganna, imperocchè il Niza testimone oculare, facendo parte della spedizione, assicura che ciò avvenne a Tiocaxas, e che l'eruzione del vulcano seguita nella notte sgominò l'esercito di Rumiñahui, di tal modo, che non potè mai più riannodarsi *(Conquista della Provincia di Quito)*. È vero che Belalcazar dette una battaglia nella pianura di Rio-Bamba, ma ciò avvenne un gran pezzo dopo e con altri Indiani, come sarà detto a suo luogo.

Belalcazar dopo aver fatto il suo ingresso a Rio-Bamba senz'ombra di difficoltà, ebbe la gran ventura di trovare intatto il tambo reale, che era campato per mancanza di tempo alle ingiurie di Rumiñahui, e vi si riposò con tutta la sua gente dalle fatiche durate. La notte stessa della sua ritirata da Tiocaxas avvenuta per via dell'eruzione del vulcano, l'usurpatore aveva fatto distruggere tutti i pubblici edifizi nei quali s'imbattè, affinchè non potessero gli stranieri prevalersene. Cominciò dai magazzini reali, che erano pieni di viveri e di vestimenta, e li bruciò senza lasciarne vestigio. Quindi passò al tempio, dove non v'era più che l'imagine del Sole e pochi oggetti preziosi, avendo tutto portato via

poc' avanti l'Inca Illescas per servire al riscatto di Atahualpa. Dopo aver rubato tutto ciò che restava, la bruciò e la demolì, e fece altrettanto del palazzo o abitazione reale, di cui rimasero appena pochi muri calcinati e monti di cenere. Sorte uguale ebbe il monastero delle vergini, cui aveva dato la libertà appena entrato; finalmente passando al tambo si contentò di appiccarvi il fuoco da una parte, dopo di che fuggì a tutta fretta, facendo correre la stessa sorte alle altre case particolari, che incontrava sulla via, credendosi inseguito dai Cristiani. Sia però che il fuoco non s'appigliasse bene al tambo, sia che la poca gente che lo abitava fosse riuscita a spegnerlo, fu questo il solo edifizio, che gli Spagnuoli trovarono tuttavia intatto, e dove poterono ripararsi.

Siccome ho dato tre differenti nomi alla capitale della provincia di Puruhua, e questi nomi si trovano tutti e tre negli antichi autori, che ne parlano spessissimo, perchè gli avvenimenti più notevoli della conquista avvennero in quella città, voglio spiegare in che stia la diversità. Questa antica capitale cuopriva tre pianure contigue, chiuse fra due catene di monti poco alti che si ristringono verso le due estremità. La prima è situata a maestrale in un clima piacevole; si chiamava anticamente Liribamba, ed era la capitale degli antichi re di Puruhua; ell'era bagnata da un lato dal fiume dello stesso nome, che porta oggi quello di *San Iuan*. Questa pianura è conosciuta sotto nome di Gatazo.

La pianura media che è meno grande, ebbe e serba tuttavia il nome di Caxabamba, ciò che vuol dire *pianura situata fra due gole o due porte*. Quella dal lato meridionale è la più vasta ed ha una temperatura fredda; si chiama Rio-bamba, cioè *la pianura per dove si passa per uscire*. Coll'andar del tempo ha dato il suo nome a tutta la provincia. A tempo degli ultimi Scyri o re di Quito, originarii di questa

provincia, la popolazione di queste tre pianure crebbe a tal punto, che le tre città ne formarono una sola, che conteneva sessantamila abitanti. Quando Tupac-Inca l'ebbe conquistata sullo Scyri Hualcopo, vi costrusse una fortezza e un tambo reale, nel quale pose un forte presidio prima di tornare a Cuzco. Quando il re Cacha la ritolse, demolì le costruzioni inalzatevi dall'Inca, ma Huayna-Capac suo figlio ne rifece delle migliori, aggiungendovi un tempio e gli altri edifizi, che furono distrutti da Ruminahui negli ultimi fatti (Cieça, *Cronica*, Cap. 42).

Belalcazar si riposò tre giorni in questa città; in questo frattempo vennero un gran numero d'Indiani a sottometterglisi; erano nativi di Quito ed avevano servito a Ruminahui; ma essi lo avevano abbandonato alla battaglia di Tiocaxas, ed erano fuggiti per non seguitarlo. Presentossi anche Cachulima; egli era signore di Cacha, distante di poche leghe. Questo nobile e saggio Indiano era fratello del generale Calicuchima e zio materno d'Atahualpa. Aveva bramato ardentemente l'arrivo degli Spagnuoli, ond'esser liberato da Ruminahui; si sottomise a Belalcazar, e gli offerì generosamente, non solo la sua persona, ma ben anche i suoi vassalli e quanti viveri aveva nella sua signoria. Gli disse in qual modo l'aveva acquistata, e come l'aveva conservata in pace in mezzo alle turbolenze. Lo informò dello stato in che trovavasi il reame per via delle tirannidi di Ruminahui, che egli credeva dover esser fra poco abbandonato dalle poche truppe, che a malincuore lo seguitavano.

Cachulima rese importanti servigi a Belalcazar durante la conquista, perlochè lo mantenne nel possesso della sua signoria, e procurò di fargliela confermare dalle cedole reali di Carlo V. Fra Marcos di Niza lo catechizzò e lo battezzò col nome di Don Marcos Duchicela; egli fu il primogenito

della nuova cristianità, e la sua città la prima parrocchia d'Indiani nel reame, ove la famiglia reale di Quito durò anche più d'un secolo e mezzo dopo la conquista. Belalcazar, rassicurato dalle sue indicazioni e dall'alleanza del personaggio più ragguardevole di tutto il reame, si determinò a marciare al più presto possibile dietro Rumiñahui, lasciando a Rio-Bamba in cura di Cachulima i malati ed i feriti, effettuò e viaggiò senza incontrare ostacoli, fino alla capitale di Quito lunge trentacinque leghe; ma giova ora dire quali fossero le ultime operazioni di Rumiñahui.

Dopo aver saccheggiato, bruciato, e ruinato gli edificii pubblici e una parte della città di Rio-Bamba, si spinse a quella di Mocha, capitale della picciola provincia dello stesso nome e vicina alla prima. Non avendovi trovato il governatore Zapo-Zopangui, che aveva ricusato di seguitarlo, sotto pretesto di mettergli insieme soldati, mise prima di tutto il fuoco alla sua casa, poi al tambo e ai magazzini reali, che erano pieni di provvisioni. Cieça di Léon dice che erano grandi e tanto magnifici quanto quelli di Rio-Bamba (Idem Cap. 42). Fece subire la stessa sorte al tambo e alle abitazioni reali di Mullihambato; quindi corse a commettere gli stessi orrori nella provincia di Latacunga, ove saccheggiò anche le poche ricchezze, che vi avanzavano nel tempio del Sole e nel palazzo, imperocchè gl'Indiani di quella provincia le avevano per la massima parte recate fuori e nascoste.

Rumiñahui, pari a un leone ferito e furibondo, entrò in Quito con pochissima gente, avendolo a poco a poco abbandonato quasi tutti i suoi; veggendo quivi com'egli non fosse in istato di resistere a Belalcazar, che parevagli vederselo addosso ad ogni momento, si lasciò andare a tutta la ferocia del suo carattere. Entrando nelle stanze delle sue

mogli, disse loro, si rallegrassero, che presto gli Spagnuoli giugnevano per divertirsi con loro. Alcune fra quelle avendo creduto con troppa semplicità che fosse questa una burla, si misero a ridere, e ciò lo fece montare in tanta collera, che tutte le fece sgozzare (Gomara, *Histor. Gen.*, C. 125.).

Aiutato da poche genti, che gli rimanevano fedeli, s'impadronì degli immensi tesori d'Atahualpa; ma poichè non poteva portar via ogni cosa, ne sotterrò la maggior parte con tanta segretezza, che il sito ove li nascose fu ed è tuttavia ravvolto nel più profondo mistero. Trasse fuori dalla città quanta gente potè strascinar seco; appiccò il fuoco al palazzo, ai templi del Sole e della Luna, ai magazzini e a tutto ciò che non voleva togliessero i Cristiani. Ruppe i condotti di tutte le fontane, e ruinò quanto gli capitò fra mano; quando fu uscito di città essendosi accorto che i Cristiani non giugnerebbero ancora, vi penetrò di nuovo, mise il fuoco in altri punti, in guisa tale che presto fu tutta consumata; poichè gli abitanti essendo tutti fuggiti non si potè riuscire a troncare i progressi dell'incendio.

Così questo mostro, appetto al quale Nerone sarebbe un santo, si vendicò ad un tempo degli Spagnuoli, sotterrando una parte dei tesori, e portando via il resto, che non poteva essergli di alcuna utilità, e degli Indiani che lo avevano abbandonato; imperciocchè Ampudia ne fece morir gran numero straziati dalle torture, volendo costringerli a indicargli dove questi tesori erano celati, e a rivelargli quello che non sapevano. Il dolore degli Spagnuoli non fu meno pungente in veggendosi di questo modo frustrati del principale vantaggio, che speravano ritrarre dalla loro spedizione. Ruminabni si rifugiò fra le roccie erte e scoscese d'un monte coperto di neve, distante poche leghe dalla capitale, e per questa ragione fu dato a questo monte il

nome di Rumiñabui che conserva anche oggidì. In questo refugio erto e salvatico ei visse qualche tempo, senza che siasi saputo mai s'ei vi perisse schiacciato sotto il peso delle sue pene e dei suoi rimorsi, o se forse si rifugiasse in un altro luogo. S'ignora anche dov' abbia potuto sotterrare i tesori ch' avea rapiti e portati seco.

In questo miserabile stato trovavasi la famosa capitale del reame, allorquando il capitano Belalcazar vi entrò alla fine del dicembre 1533. Durante la strada non aveva provato ombra d'ostacolo; che anzi popolazioni intere gli s'erano fatte incontro per sottometterglisi ed offerirgli i loro servigi. Ma trovando nella città invece dei monti d'oro, che vi andava a cercare, macerie e ceneri, si dette a scuoprire dove si fosse appiattato Rumiñabui, senza venirne a capo. Gli Spagnuoli furono tanto afflitti di questo crudele sconcerto, che per poco non abbandonarono il loro capo e se ne tornarono a san Miguel, mandando al diavolo la disgraziata spedizione intrapresa. Nulladimeno la speranza di trovare i tesori nascosti li calmò alquanto, e Belalcazar potè prendere altri provvedimenti pell'avvenire.

Questi fatti raccontati soltanto dal Niza, testimone oculare, e confermati da una costante tradizione, sono sfigurati e grossolanamente posposti dal Gomara. Secondo lui, quando gli Spagnuoli erano già nella Città, tornò Rumiñahui ad appiccarvi il fuoco, ed aggiugne che non ritrovandovisi i tesori d'Atahualpa, si potè nulladimeno raccogliere molte ricchezze provenienti dallo spogliamento della tomba (*Ibidem*, C. 125). Questo secondo fatto è certo, ma è falso il primo, poichè l'incendio avvenne alcuni giorni prima dell'arrivo degli Spagnuoli, e come l'abbiamo narrato noi; il fuoco era stato spento interamente da pioggie dirotte, che sopravvennero, e l'acque di queste pioggie, aggiunte a

quelle delle fontane di cui erano stati rotti i canali, avevano inondato le strade, e l'interno delle case incendiate in modo, che non si sapeva dove posare i piedi.

Belalcazar vide con dolore, che la città non poteva dar nè viveri nè alloggio comodo pelle sue genti spossate, e che ci vorrebbe un pezzo prima di ridurla in stato di diventar sede del governo del reame. Considerando perciò che quella di Rio-Bamba, capitale di Puruhua, trovavasi in uno stato di gran lunga migliore, si determinò di fissarvi la sua residenza principale, aspettando che tutto il reame fosse sottomesso, ciò che non gli pareva difficile, poichè anzi che trovare ostacoli, vedeva per dovunque ottime disposizioni dal lato degli Indiani.

Incaricò dunque il suo luogotenente generale Iuau di Ampudia uomo intraprendente, e che non trovava ostacoli al mondo, di rimanersi a Quito con una parte delle truppe, di ristorare alla meglio la città, cominciando dal ricuoprir tutte le case, che avevano muraglie in buono stato, e cercare intanto a cattivarsi l'affezione delle popolazioni circonvicine, prima d'intraprendere la conquista delle province a settentrione. Scelse Ampudia per eseguire questi ordini benevole persone, che non erano migliori di lui, ed officiali dai quali non poteva temere nè ostacoli nè contradizioni.

Belalcazar tornò a Rio-Bamba col rimanente della sua gente in sui primi del Gennaio 1534, e ne fece, come dice Cieça di Léon la capitale del reame (*Cron. del Perù* c. 42). Ecco perchè si trovano nelle storie differenti date per l'ingresso di Belalcazar in Quito. Dicono gli uni che se ne impossessasse in sul finir del 1533, e questi alludono al suo primo ingresso, il quale siccome abbiamo detto avvenne veramente nel dicembre dell'anno indicato; dicono altri che

ciò avvenisse il di della Pentecoste dell' anno seguente (1534) e alludono questi all' ingresso solenne che in questo giorno egli fece nella città di Quito quand' ella fu ristaurata, e quando ne prese possesso a nome dell' imperator Carlo V. restituendole l'antico nome di capitale del reame.

Appena Belalcazar era giunto a Rio - Bamba coi suoi sperando di godervi alquanto di riposo, migliorando la provincia, ebbe la notizia sorprendente, e che tuttavia ignorava, dell'arrivo del capitano Diego di Almagro alla testa di poderosa spedizione. Appena questi fu arrivato, sopraggiunse anche il capitano Pedro de Alvarado con miglior gente e più numerosa. Siccome la riunione di questi tre famosi capitani a Rio - Bamba è il fatto più importante della conquista, così io debbo, per farla ben capire, darne una spiegazione.



XXVI.

RIUNIONE A RIO - BAMBA DEI TRE CAPITANI SEBASTIANO DI BELALCAZAR, DIEGO DI ALMAGRO E PEDRO DI ALVARADO.

I primi successi di Pizarro, e il suo viaggio in Ispagna nel 1528, avevano rivelato tutta la ricchezza del Perù; e Pedro di Alvarado ottenne dall' imperator Carlo V. di andare a prender parte a questa conquista, col patto di non pretendere al paese già sottomesso dagli Spagnuoli. Egli era stato nominato governatore di Guatimala, in ricompensa del coraggio e della nobile condotta tenuta nella conquista della Nuova - Spagna. Il desiderio di ottener sempre più grandi onori, e l'ambizione delle ricchezze gli suggerirono l'idea di questa nuova intrapresa. Dopo avere avuta la permissione dalla corte, mandò il capitano Garcia Halguin con due navi ad esplorare le coste del Perù, e ad informarsi dello stato di quelle diverse contrade, e quali fossero quelle che occupavano già le truppe di Pizarro.

Halguin di ritorno gli disse di quanta fama godesse il reame di Quito, che dicevasi contenere molte più ricchezze di tutto il resto del Perù, poichè Huayna - Capac potentissimo fra tutti gl' Incas, vi aveva per un pezzo tenuta la sua corte, e Pizarro non vi aveva volte ancora le sue mire.

A questa nuova armò di subito cinque navi, sulle quali imbarcò una certa quantità di cavalleria, poi giugnendo al porto di Nicaragua, s'impadronì per forza di due altre navi, che s' allestivano pella partenza con soldatesche ed armi per andare in aiuto di Pizarro. Gli equipaggi di queste due navi acconsentirono di lieto animo a congiungersi seco sperando arricchirsi più presto in un paese non ancora esplorato. Partì perciò da Nicaragua con cinquecento uomini scelti e gran numero di cavalli; andò a sbarcare a Puerto-Vieio, nel tempo in cui Pizarro da Caxamarca partiva per andare a Cuzco.

Appena il capitano generale del Perù seppe l'arrivo d'un nimico e d'un rivale tanto potente, mandò il capitano Diego di Almagro con forte schiera per assalir di subito il generał Quizquiz a Xauxa, a mettere in salvo i tesori che ci aveva lasciati, ed andar di là ad osservare le mosse del governatore da Guatimala, impedendo, se era possibile, il suo sbarco. Almagro, che era abilissimo fra tutti i compagni di Pizarro, e l'interessato principale nella sua impresa, partì seco da Cuzco, come ho detto altrove, e col capitano Hernando di Soto; Almagro si separò da loro con quasi tutte le sue genti per andare a Tumbez, mentre Soto domandò nuovi rinforzi a Pizarro, e andò ad inseguire il generale indiano, che volgevasi a Quito col suo esercito.

Mentre il Soto riceveva i rinforzi che chiedeva, Almagro giunse a Tumbez, ove ebbe la nuova che Alvarado era già sbarcato a Puerto - Vieio; tornò allora di subito a san

Miguel, prese più gente e più cavalli, e con passo più che sollecito si volse a Quito. Intanto il capitano Alvarado avea fatta la maggior parte della via in mezzo alle più dure fatiche senza guide, senza interpreti, e senz' ombra di cognizione del paese, attraverso deserti e foreste immense, intercise da fiumi e da erte montagne.

Nella provincia d' Esmeraldas trovò il primo conforto e il primo segno delle ricchezze che andava a cercare. I suoi soldati ne tolsero molti carichi d' oro e di smeraldi finissimi, i quali, a malgrado del loro peso, parvero loro leggieri in su i primi momenti. Recandosi di quivi a Quito, perse gran numero di cavalli, e il difetto di vittovaglie in mezzo a quei boschi, lo costrinse ad ucciderne molti altri.

Ma tutto ciò era nulla, in paragone di quello che ebbero a patire traversando l' erte montagne dei contorni di Quito; poichè vi penetrarono dal lato più arduo e più difficile. Finiti dalle fatiche furono obbligati di abbandonare i carichi d' oro e di smeraldi per non perire tutti in mezzo alle nevi che ricuoprivano quelle alture (*Cieça*, Cronica, c. 42), e quivi ebbero la trista nuova della eruzione del vulcano. Se questo avvenimento fu favorevole a Belalcazar, che trovavasi a Tiocaxas, fu fatale ad Alvarado, che era totalmente senza asilo e nelle parti più nude delle Cordilliere; di modo che egli e la sua gente temerono di restar sepolti sotto la neve, coperta anch' essa dalla cenere e dalla sabbia eruttata dal vulcano.

Dopo aver sormontato con inauditi sforzi tutte le difficoltà che si opponevano al loro passaggio, giunsero finalmente a traversare la Cordilliera, nel tempo in cui Belalcazar partiva da Quito per recarsi a Rio-Bamba. Le genti di Alvarado a malgrado delle fatiche incredibili che ebbero a sostenere, e la perdita di molti cavalli, erano però di molto

superiori a quelle di Belalcazar e di Almagro riuniti, non tanto per forza numerica, quanto per riputazione militare e per nobiltà d'officiali che le comandavano, fra i quali si citavano i capitani Diego de Alvarado, Alfonso de Alvarado, Gomez de Alvarado, Garcilaso de la Vega, Iuan de Saavedra, Alfonso de Palomino ed altri.

Belalcazar che non pensava a guai, fu sorpreso estremamente giugnendo a Rio-Bamba di trovarvi Almagro, ma il suo stupore aumentò, allorquando fu duramente rimproverato da lui, perchè fosse partito da San Miguel per intraprendere la conquista di Quito, senz'aspettare i nuovi ordini di Pizarro. Egli si scusò allegando la necessità di soccorrere i Cañares, e gli ordini ricevuti da Pizarro stesso; ma la loro disputa assunse un carattere tanto grave che per poco non vennero alle mani. Finalmente Belalcazar ebbe a cedere, e si sottomise ad Almagro che era uno dei capi principali della conquista, cedendogli il comando di tutte le sue truppe e il reggimento del paese (Cieça di Léon, *Cronica*, *C. 42*). Appena furono d'accordo, Almagro avvertì il Belalcazar del vero scopo del suo viaggio, al che costui non pensava alle mille miglia.

L'Almagro persuaso, da ciò che gli dicevano gl'Indiani, che Alvarado non potrebbe traversar la Cordilliera senza andare a Rio-Bamba per la provincia di Chimbo, aveva risoluto di aspettarlo in quel luogo; e non volendo metter tempo in mezzo, s'occupò a sottomettere alcuni villaggi e una parte del paese coll'aiuto del famoso Filipillo interprete, che lo accompagnava sperando che qualche donna di Rumiñahui gli avesse a piacere. Un giorno ch'egli era andato con alcuni soldati verso l'estremità di Liri-Bamba, notò che il ponte che accavalciava il fiume, chiamato poi San-Juan era rotto ed incendiato; e di quivi si doveva passare

per prender la strada reale che conduceva a Quito. Questo ponte era stato costruito da Huayna-Capac in un luogo in cui il fiume era molto angusto; era fatto con grandi pezzi di legno, e Belalcazar ci era passato per andare a Quito e per tornare. Notò eziandio che sull'altra riva il passo era vietato da alcuni Indiani armati.

Non raccapezzando nulla in ciò traversò il fiume non senza molte difficoltà, poichè le acque erano molto grosse in quel momento; attaccò gli Indiani, e fece prigioniero il loro capo. Questi spiegò l'enimma raccontando che essendo stati assaliti nella provincia di Mocha da gran numero di Cristiani, gl'Indiani avevano preso le armi, ed erano venuti in quel luogo per distruggere il ponte, onde i Cristiani non potessero riunirsi a quelli di Rio-Bamba. Fu questo per Almagro un mistero molto più grande, poichè aggiugneva quell'Indiano, che i Cristiani erano cinquecento, ed assalivano la fortezza, che era difesa dal governatore Zopo-Zopangui (Gomara, *Ibid, cap.* 127). Il generale Spagnuolo spedì subito sette cavalieri a scuoprir paese, pensando impossibile che Alvarado avesse potuto riuscir per questa parte dalle montagne. I cavalieri tornarono il giorno dipoi, perchè Alvarado li aveva ritenuti prigionieri.

Egli ignorava fino allora che vi fossero Spagnuoli nel paese. Mancando d'interprete, non aveva potuto capir nulla di ciò che gli dicevano gl'Indiani di Mocha. Seppe dai sette Spagnuoli lo stato del Perù, le gesta di Pizarro, la conquista recente del reame di Quito, e quante poche truppe contassero Almagro e Belalcazar a Rio-Bamba. Dop'essersi fatto raccontar tutto minutamente, gli parve dura cosa abbandonare le sue speranze di conquista; quantunque non fosse autorizzato a stabilirsi, che in luoghi dove gli Spagnuoli non fossero penetrati, aveva speso molto negli armamenti,

ed aveva sofferto anche più per arrivar fin là; credendo di buona fede che Pizarro non avesse portato le armi in quel reame, si determinò a marciar contro Almagro che era meno forte di lui; ed eseguì il suo progetto il giorno dopo, dando intanto la libertà ai sette prigionieri *(Idem, Ibid.)*. Almagro sopraffatto dalla notizia che gli si recava, pensò di ritirarsi verso Cuzco, lasciando Belalcazar e la sua gente correre tutti i rischi e tutti i pericoli. Filipillo consapevole di questo proponimento, trovò mezzo di coronar tutte le sue iniquità e tutte le sue perfidie. Si fece accompagnare da un Cacico del paese ch' egli ingannò, e passò segretamente nel campo di Alvarado, che era andato a porsi dall'altro lato del fiume; qui gli rivelò il proponimento di Almagro, e gli disse che se voleva toglierselo in mano, vi riuscirebbe facilmente quella notte stessa; che non solamente lo guiderebbe, e gliene faciliterebbe i mezzi, ma che gli prometteteva anche di sottomettere tutto il reame alla sua obbedienza, per mezzo dei Cacichi e dei signori che già avea cominciato a persuadere, come poteva accertarsene da quello che era seco.

Alvarado, incantato da queste promesse di Filipillo, non volle aspettar la notte, e si spinse con bandiere spiegate verso Rio-Bamba distante di là sole due miglia, risoluto di dar subito battaglia. Almagro aveva deciso di ritirarsi per via della debolezza della sua gente, ma vedendo ch' ei non poteva evitare uno scontro, si decise a difendersi. Divise il suo esercito in due schiere ed aspettò il nimico dietro le grandi muraglie dei magazzini incendiati che potevano offerirgli uno scampo. Ma nel tempo in cui si stava per venire alle mani, da tutte parti si levarono grida che chiesero pace, e furono queste tanto numerose, che i due capi si videro

obbligati a fermarsi e convenire d'una tregua per aver tempo di conferire insieme.

Un certo dottor Caldera di Siviglia, uomo abile ed eloquente, si mise avanti come arbitro, e si fece spiegar le ragioni da una parte e dall'altra; rappresentando loro l'interesse pubblico e lo scandolo che avverrebbe spargendo il sangue dei loro compatriotti, ed avendo loro persuaso di sagrificar ciascheduno una parte delle loro pretese, propose ad Alvarado di cedere tutte le sue navi a Pizarro, e tutti gli oggetti del suo armamento, permettendogli nello stesso tempo di tenere al suo servizio tutta la gente che volesse starci, mentre Almagro per indennizzarlo di tutte le spese gli pagherebbe cento mila *pesos* d'oro fino, ciò che ammontava a quattrocento mila piastre forti.

Il patto fu stretto solennemente, e Alvarado s'impegnò, sotto fede di giuramento a non rinnuovar mai le sue antiche pretese, e a tornarsene tranquillamente nel suo governo di Guatimala (Gomara, *Idem*). I suoi soldati si lagnarono molto, perchè avevano sperato di far rapidamente fortuna combattendo sotto di lui. Furono nulladimeno obbligati ad obbedire al trattato, e restarono tutti con Belalcazar.

Almagro non aveva seco una somma bastante per pagare ad Alvarado quella che avevagli promesso, perchè Belalcazar non avendo trovato a Quito quelle grandi ricchezze che sperava, aveva solo raccolte alcune picciole somme. Sapeva però da Ampudia che il solo tempio del reame tuttavia intatto posto nella provincia di Cayambè era coperto di lamine d'argento, ma non osava disporre di questi tesori senza un ordine immediato di Pizarro (*Idem, ibid.*). Fu convenuto perciò che Almagro anderebbe a San Miguel, e che Alvarado ve lo accompagnasse per esservi pagato, e per consegnare nel tempo stesso le sue navi a Pizarro. Ma

prima di far questo viaggio i tre generali risolvettero di riposarsi qualche tempo insieme a Rio-Bamba.

I due capitani dunque non lasciarono questa città prima della fine del febbraio 1534; Alvarado condusse seco i suoi migliori officiali e quasi mezza la sua gente, avendo il resto voluto restar con Belalcazar; questi aveva preso un'affezione particolare per Alfonso Palomino, officiale abilissimo e di gran criterio, nel quale Alvarado aveva grandissima fiducia, e uno di quelli che erano determinati ad andar seco. Ma Belalcazar lo decise a rimanere, promettendogli di mandarlo nelle contrade settentrionali, fuori del reame, nelle quali dicevasi esservi molto oro. Palomino rimase, e godè del suo favore, finchè non ci fu Ampudia, ma non stette troppo a tornarsene via, vedendo che l'impresa di cui gli era stato promesso il comando, era sempre mandata indietro.

Quando Filipillo tornò presso Almagro, questi non ignorava il tradimento commesso da lui a Liri-Bamba, ma fece mostra di non saperne, o per via di Alvarado, o perchè lo credesse opportuno pel bene dell'impresa. Ma questo infame interprete non stette guari ad espiare tutte le sue iniquità, perchè avendo poco tempo dopo Almagro intrapreso la spedizione del Chili, ci scoverse la gran cospirazione degli Indiani con l'Inca Manco-Capac contro gli Spagnuoli, cospirazione nella quale Filipillo faceva la prima parte. Appena seppe costui d'essere stato scoperto, si dette alla fuga; ma Almagro avendo mandato dietro a lui, fu preso e condannato ad essere squartato vivo. Nel punto di morte aprì gli occhi sui suoi delitti, e pieno di pentimento e di dolore, confessò ad alta voce ch'egli aveva falsamente accusato il suo buon re Atahualpa, col solo scopo di possedere una sua moglie; che aveva tradito a Liri-Bamba

passando dal lato di Alvarado, e che aveva dato consigli e schiarimenti a Manco-Capac, onde sgozzasse tutti gli Spagnuoli a Cuzco, a Lima e in tutti i luoghi, dove si trovavano. Subì il suo supplizio, e la terra fu liberata da quel mostro, che era il disonore non solo dell' America, ma di tutto il genere umano.



XXVII.

RITORNO D'ALMAGRO E D'ALVARADO.
ULTIMI FATTI DEL GENERAL QUIZQUIZ E SUA SCIAGURATA MORTE.

Arrivando nella provincia di Cañar, Almagro seppe da alcuni Indiani di Tumi-Bamba, che il general Quizquiz percorreva i contorni inseguito dai Cristiani. Ei non volle credere a questa novella, nè condur seco i Cañares, che gli offerivano di dargli in mano Quizquiz. Ho detto, che dopo essere stato disfatto a Xauxa da Almagro e Soto, erasi volto verso il reame di Quito che sperava poter difendere; e quando Almagro partì per Tumbez, Soto chiese nuovi rinforzi per andare contro Quizquiz. In questo frattempo, questi si diresse verso la Cordilliera, e andò a porsi a campo coll'esercito nella provincia di Huanca-Bamba, che dipendeva dal reame di Quito. Dalle residenze reali, e dalle castella che occupava, e che erano i migliori edifizi fabbricati da Huayna-Capac, vide sfilare l'esercito di Belalcazar

che apparecchiavasi alla conquista dello stesso reame; e dopo avere esaminato le forze degli Spagnuoli, aspettò i risultati delle loro pugne contro Rumiñahui. Sperava, durante il suo soggiorno nella provincia, ingrossare la sua picciola schiera che era composta di soli dieci fino a dodicimila uomini. E veramente gli si riannodarono alcuni distaccamenti d'Indiani che erano dispersi, ma s'avvide, arrivando a Tumi - Bamba che erano poco disposti a combattere, poichè tutta la provincia di Cañar erasi piegata a Belalcazar per scuotere il giogo di Ruminahui. Tornò nella provincia di Zarza, dove trovò le stesse difficoltà; ci tolse per forza quattro mila uomini, colla intenzione di andar difilato fino a quella di Puruhua, dove sperava rinforzare agevolmente il suo esercito, poichè gli abitanti erano affezionati alla famiglia di Atahualpa.

Tal era la posizione del general peruviano, allorquando Pizarro mandò contro lui il capitan Soto alla testa di forze considerevoli, e con lui i suoi due fratelli Fernando e Gonzalo. Credendo trovar Quizquiz a Huanca - Bamba, si diressero verso questo luogo, ma avendo saputo ch'egli aveva già lasciata questa città, continuarono a dargli dietro. Queste particolarità si seppero da Almagro, allorquando egli giunse a Cañar, e quantunque questa notizia gli paresse inverosimile, gli marciò incontro con trecento uomini. Giunti appena nella picciola provincia di Chaparas, incontrarono e sorpresero duemila Indiani comandati dal capitano Zota - Urco, antico Cacico di Tiquizambi, che aveva servito sotto Atahualpa in tempo delle guerre civili. Egli depose le armi senza trar colpo, e confessò che conduceva l'anteguardo di Quizquiz, e che questi lo seguitava a una giornata di distanza con un esercito di quindici mila uomini e menava seco le sue donne, e gran quantità di mandrie e di vittovaglie.

Almagro, al quale tutti i cavalli s' erano sferrati per via della scabrosità delle strade, li fece riferrare a lume di torcie nel fitto della notte. Temendo ad ogni istante d' esser sopraffatto dagli Indiani, marciò a tutta fretta incontro a loro sperando di sorprenderli. I due eserciti si scuoprirono l' indomani in sul mattino; ma Quizquiz non voleva impegnarsi in una zuffa, non solo perchè era imbarazzato da gran numero di donne, ma anche perchè voleva lasciar passare il nimico, e continuar la via con maggior sicurezza. Ei traversò con destrezza la strada, e s' impadronì delle alture dove si pose al coperto. L' Inca Huayna-Palcon, fratello consanguineo e cugino materno di Atahualpa, aveva accompagnato in tutte le sue spedizioni il general indiano; comandava una schiera di due mila uomini, e non avendo avuto il tempo di aggiugnere ai monti, li trincerò sopra certe roccie discoscese, ma poco erte. Assediato in questa fortezza naturale, vi si difese con coraggio, gettando tante pietre sulla cavalleria, che n' ebbe a soffrir moltissimo. Trovandosi l' Inca senza vittovaglie pella sua gente, tutto ciò che v' era essendo col grosso dell' esercito, di notte tempo abbandonò la sua posizione vantaggiosa, e si ripose in via. Tutta la cavalleria gli si scagliò contro, ma egli s'adoperò così bene, che riuscì a continuar il cammino, combattendo sempre, ed operò finalmente la sua riunione con Quizquiz (*Gomara*, C. 128).

Almagro, considerando non solo la difficoltà, ma anche l' inutilità dell' inseguirlo, continuò la marcia. Quizquiz, credendo allora che il reame fosse affatto sgombro dal nimico, poichè tornava via, si spinse sicuramente innanzi. Almagro s' imbattè, senz' aspettarselo, nel retroguardo di Quizquiz; era questo numeroso, e conduceva i quattromila Indiani tolti via per forza, e quindicimila *pacos* o *lamas*

con molti viveri. Gli Indiani s' impadronirono d'un ponte ch' egli doveva passare e lo difesero coraggiosamente; altri traversarono il fiume un poco più su coll' intenzione di attaccar gli Spagnuoli prendendoli di fianco, e decisi di sterminarli. Scelsero una piccola altura, che non offeriva vantaggio alla cavalleria, e li attaccarono sì gagliardamente, che furono sul punto di vincere: molti cavalli rimasero uccisi, e molti Spagnuoli feriti; il capitano Alfonso di Alvarado fu trapassato da una freccia in una gamba, e Almagro campò dalla morte per miracolo. Gl' Indiani provarono poca perdita; ed avrebbero potuto compier la vittoria, se il desiderio di andare in soccorso dei loro, che credevano in pericolo, non li avesse decisi a ritirarsi abbandonando i quattro mila nuovi soldati, e i quindicimila *lamas* che conducevano, e dopo aver posto il fuoco agli altri bagagli, che era difficile trasportare (*Idem, Ibid.*, c. 129).

Quizquiz e l' Inca Huayna - Palcon scendevano dal lago di Colta per entrare nella pianura di Rio - Bamba, imaginandosi di non trovarci un solo Cristiano; allorquando Belalcazar, fatto consapevole di questa mossa, tagliò loro la via con tutto l'esercito. Siccome la sua cavalleria poteva agevolmente manovrare in questo luogo, la vittoria si dichiarò per lui. Quizquiz si ritirò col rimanente del suo esercito sulla Cordilliera vicina, che circonda questa pianura, e appena in salvo, l' Inca, vedendo che alcuni officiali erano sul punto di abbandonarlo, assembrò un consiglio di guerra e dichiarò, non esservi più modo nè tempo di tentar la fortuna; che la sorgente donde uscivano tanti Cristiani era incomprensibile, che il numero loro ingrossava ogni dì più, e che già s' erano impadroniti dell' impero; ch' ei vedeva in conseguenza giugner l'epoca in cui, secondo la loro sacra tradizione, sarebbero obbligati di piegare

il collo al dominio straniero; ch'ei riconosceva che le armi dei forestieri erano invincibili, e che la fortuna li favoreggiava sempre; che persuaso alfine coi suoi occhi propri non restar loro alcuna speranza, credeva più saggio partito di sottomettersi per uscir con onore dalla lotta, e ottenere almeno alcune condizioni vantaggiose: ma Quizquiz, che non aveva conosciuta mai la paura, prese per un insulto il savio ragionamento dell'Inca; lo rinfacciò di viltà, e gli disse, ch'ei macchiava tutta la gloria acquistata fino allora. Huayna - Palcon, umiliato, gli rispose con voce irata, che le sue ragioni erano giuste, e che s'egli voleva assicurarsi, se erano state dettate dalla viltà, non aveva da far altro che dar subito una seconda battaglia ai Cristiani, e ch'egli e i suoi sarebbero pronti a morire, anzichè viver da fuggiaschi nelle foreste; ma Quizquiz, infuriato, giurò pel Sole ch'ei castigherebbe qualunque fosse rubelle ai suoi ordini; al che l'Inca montato in furia imbrandì una lancia e gli passò il petto da parte a parte, e gli altri testimoni del fatto corsero di subito, e gli spiccarono il capo dal busto (Niza, *Conq. della provincia di Quito*; e Gomara, C. 128).

Fu questa la fine sciagurata del più grand'uomo che abbia mai avuto il florido impero del Perù; che l'aveva governato per quasi trent'anni con autorità assoluta, e con uno zelo infaticabile. Non sappiamo qual fosse il suo vero nome; quello di Quizquiz, che si traduce per *barbiere*, gli venne dall'impiego che esercitava da giovane, e che consisteva a rader con destrezza la poca barba, che cresceva sul mento ad Huayna - Capac. Appena morto, tutto l'esercito si sparpagliò, e sparve come il fumo. Huayna-Palcon, rimesso dalla collera, provò il più vivo dolore d'avere ucciso colle sue mani un uomo, che aveva amato teneramente per tutta la vita, e che aveva fatto fino in fondo tutti gli

sforzi per collocarlo sul trono. Portossi di subito a Cacha, di dove era nativo, presso il suo zio materno Cuchilima, che aveva ricevuto il nome di Don Marcos Duchicela; ma appena giuntovi, i dispiaceri gli produssero una febbre violenta, che lo uccise in pochi giorni (Niza, *ibid.*).

Quest'ultima vittoria aveva posto, senza opposizione, tutto il reame nelle mani dei conquistatori: Cieça di Léon la chiama *vantaggiosissima* (*Cron. Cap. 42.*), ma la confonde con quella riportata da Belalcazar sopra Rumiñahui. Le differenti schiere dell'esercito sbaragliato si arresero volontariamente, o dopo breve resistenza. Il capitano Belalcazar, vedendosi liberato dal più gran nimico della nazione Spagnuola, e non avendo più da temere gl' Indiani, si trovò in istato di continuar la conquista, e di ordinare a suo agio le faccende del reame. Siccome gli mancava per ciò la carta da scrivere, il ferro e alcune altre cose di prima necessità, mandò due soldati con alcuni Indiani fedeli a cercarne a San Miguel, e a portare nello stesso tempo a Pizarro la relazione di quest' ultima vittoria.

In questa congiuntura, il buon religioso Fra Marcos di Niza trovò il modo di mandare ad effetto il suo divisamento di tornarsene alla nuova Spagna; disse, che designato come primo commissario generale del suo ordine nelle provincie del Perù, dov' erano giunti ora molti religiosi, faceva d' uopo ch' ei pensasse a stabilirli nel paese, e a mandarne anche degli altri a Quito; ma il vero motivo della sua partenza era il disgusto eccessivo, ch' ei provava di Belalcazar, al quale aveva chiesto per iscritto ed a voce di fargli la grazia di moderare lo zelo del suo luogotente generale Ampudia, che si era dato alle crudeltà più sanguinose e alle tirannidi più mostruose verso gl'Indiani di Quito, ponendo a ferro e sangue i loro villaggi senza altra causa,

tranne quella d'una insaziabile avarizia. Belalcazar, che doveva rimediarci, pareva approvare col suo silenzio tutte queste barbarie. Per questa ragione tutti gli scritti del Niza sono tanto virulenti meno contro Ampudia, ch'egli tiene siccome strumento, che contro lo stesso Belalcazar.

Raggiunse il Niza il capitan Pedro di Alvarado a San Miguel; questi tornava da Pacha - Camac dove da Pizarro stesso aveva ricevuti i centomila pesos d'oro che gli erano stati promessi, e molti altri regali. Lasciò nel paese, non solo i soldati che erano andati seco, ma anche gli Alvarados suoi parenti, che salirono poscia in grido nel Perù; come pure il capitano Garcilasso di Vega, che fu padre dello scrittore dello stesso nome. Alcuni autori male informati dicono, che Pizarro ricevette con magnificenza Pedro di Alvarado nella città di Lima, e che in questo luogo gli dette i cento mila pesos d'oro: ma essi commettono errore; poichè soltanto ai sei Gennaio 1535 il Pizarro posò la prima pietra di questa nuova città, e il diciotto dello stesso mese gli conferì il titolo di metropoli, prima che la fosse finita. Se Alvarado non tornò nel suo governo di Guatimala alla fine del mese precedente, è indubitato ch'egli partì al più tardi in sui primi giorni del 1535. L'autore più esatto su questo punto è il Gomara, il quale assicura, che per quanto sapeva da Alvarado stesso, ei fu ricevuto e pagato a Pacha-Camac, quando Pizarro non aveva ancora l'idea di fondar la città di Lima (*Hist. Gen.*, c. 129). Se alcuni rispingono indietro quella data, altri all'opposito la portano innanzi, come per esempio il Dottor Robertson, che pone la fine della storia d'Alvarado e il suo ritorno a Guatimala nel 1533. (*Hist. d'Am.*, lib. VI).

Tutta la differenza che esiste fra gli autori, nasce dal lungo soggiorno che fece Alvarado a San Miguel, dopo esservi

giunto in compagnia di Almagro nel mese di marzo del 1534, senza aver colloquio con Pizarro fino alla fine dello stesso anno. Questo ritardo fu occasionato prima per parte sua; volle dare gli ordini, perchè i suoi navigli fossero rimandati a Puerto-Vieio, e per aspettare la nuova certa della loro esecuzione. Quando l'ebbe avuta, gli toccò a prolungare dell'altro il suo soggiorno a San Miguel, per via della voce, che correva d'una rissa fra Almagro e Pizarro nella città di Cuzco.

È vero, che quando Alvarado giunse a San Miguel con Almagro, questi seppe dal grido pubblico ciò che Pizarro aveva ottenuto dalla corte; Pizarro era confermato nella sua carica di governatore del Perù, al quale si dava nome di *Nuova Castiglia*; gli si accordavano settanta leghe di paese più delle dugento che aveva avute di subito, dalla parte del fiume di San-Giovanni dirigendosi a mezzodì; si aggiugnevano a ciò altri privilegi e il titolo di Marchese di los Atavillos. Rispetto ad Almagro, egli era provveduto di un altro governo indipendente, nel Perù, sotto nome di *Nuovo Reame di Toledo*, che doveva cominciare ai confini di quello di Pizarro, e stendersi verso mezzodi sopra uno spazio di dugento leghe. Gli si accordava il titolo di Adelantado e di Governatore, e gli si davano pieni poteri nella giurisdizione del suo territorio. Fernando Pizarro, era creato cavaliere dell'ordine di Sant' Iacopo.

Appena Almagro ebbe avute queste nuove, lasciò il capitano Alvarado a San Miguel, e partì a tutta fretta per impadronirsi della città di Cuzco, pensando ch'ella entrasse nel paese che gli era toccato. I due fratelli Iuan e Gonzalo Pizarro vi si trovavano in quel momento, e si opposero con tanta gagliardia ai progetti di Almagro, che furono sul punto di decider la quistione colle armi. A questa nuova

Francesco Pizarro lasciò Pacha-Camas per recarsi a Cuzco; ma non volendo guastarsi con Almagro, cercò di calmarlo offerendogli vantaggiose condizioni.

Gli propose d'intraprendere la conquista del Chilì, promettendogli, che se quella contrada non corrispondeva alle sue speranze, dividerebbe tosto con lui il governo del Perù, secondo gli ordini della corte, che non s'erano ricevuti ancora officialmente, e ai quali non si credeva per conseguenza obbligato a conformarsi: e Almagro accettò generosamente queste proposte. Rinnuovarono dunque il 12 giugno 1534 la loro antica amicizia e il loro trattato; Almagro partì pel Chilì, e Pizarro tornando verso le province marittime, si fermò sulla via per fondar la città d'Arequisca, donde partì alla fine dell'anno per quella di Pacha-Camac, nei contorni della quale avea progettato di costruire la capitale del suo governo. Alvarado, conosciuto il suo ritorno, andò a trovarlo; e fu ricevuto e pagato, come abbiamo già detto, prima della fine dell'anno 1534.

XXVIII.

INGRESSO SOLENNE DEL CAPITANO SEBASTIANO DI BELALCAZAR
NELLA CITTA' DI QUITO.
PROGETTA NUOVE IMPRESE.

Il Belalcazar, trattenuto a Rio-Bamba fino ai primi giorni del mese di maggio 1534, terminò con soddisfazione non solo le quistioni insorte fra Almagro ed Alvarado, ma anche la sommissione delle province meridionali. Intanto il suo luogotenente generale Ampudia aveva dal canto suo devastate, se non sommesse, le altre province settentrionali fino all'estremità del reame. Era stato incombenzato di ristorare nella città di Quito i guasti fattivi da Rumiñahui, e di cattivarsi l'affetto del popolo indiano, del quale erano venuti i Cacichi ed i signori volontariamente a sottomettersi.

Egli eseguì quest'ordine impiegando oltre dieci migliaia d'Indiani alle fatiche più aspre; andavano gli uni nei boschi a tagliar panconi e giunchi, altri costruivano i tetti degli edifizi di minor conto; gran numero era impiegato a fabbricar tegoli e mattoni, la maggior parte a distruggere le costruzioni ed i fabbricati pubblici più importanti, senza lasciar

pietra su pietra, pertutto dov'erano esistiti palazzi, templi, magazzini, fortezze, colonne e tombe di antichi re sotto pretesto di costruire al più presto possibile colle stesse pietre, nello stile europeo, la casa del governatore e gli altri edifizi pubblici e case particolari, ciò che facevasi colla maggior cura; ma il vero scopo d'Ampudia era di cercare, con scavi che faceva fare in questi luoghi, i tesori nascosti di Huayna-Capac. E veramente ne trovò una buona quantità nelle tombe, ma non quanti credeva, e perciò volse la sua ira contro i poveri Indiani.

Non è necessario di credere tutto ciò che racconta il Niza come testimone oculare, nè tutto ciò che la fama ha divulgato contro il nome esecrato d'Ampndia, per provare tutto l'orrore che merita la condotta di questo generale, che non può compararsi se non a quella di Rumiñahui. » Egli fece » chiamare, dice il Niza *(Informacion à la corte y al obispo » Zumarraga de Mexiu)*, uno dei principali Cacichi di Qui- » to detto Huyes, gli legò i piedi, e gli fece soffrire mille » altri tormenti, per costringerlo a dirgli dov'era l'oro di » Atahualpa, ciò ch'egli ignorava pienamente. Fece anche » bruciare senza alcun motivo un altro capo chiamato Cham- » bre, come pure Cozo-Panga, antico governatore delle » province di Quito; era venuto a sottomettersi, ma sicco- » me non portava oro abbastanza, ed ignorava dov'era tra- » fugato il tesoro, Ampudia gli fece patir quella morte cru- » dele, e così a molti altri signori; sarebbesi detto che vo- » leva non lasciarne un solo nel paese.

Avendo saputo finalmente, che una porzione dei tesori era sotterrata nella città, e che il rimanente era stato portato via da Rumiñahui fralle roccie scoscese e deserte, dove si era rifugiato, ne seguì le traccie con quasi tutto l'esercito. La vallata di Machachi, che dominava quella montagna

inaccessibile era piena di villaggi indiani, ch'ei pose a fuoco e sangue, considerandoli come complici della fuga del generale indiano. » Prese in questo luogo, dice lo stesso Niza, » un gran numero d'Indiani, e dopo averli chiusi in tre » grandi case, ci appiccò il fuoco senza che avessero fatto » la minima cosa contro gli Spagnuoli, o che avessero for- » nito il minimo pretesto a questa vendetta; avvenne in » questo luogo che un prete chiamato Ocaña, avendo sot- » tratto un fanciullo dall'incendio, un altro Spagnuolo glie- » lo strappò di mano, e lo rigettò fra le fiamme. Questo » soldato tornando lo stesso giorno a quartiere, cadde » morto improvvisamente, ed io fui d'avviso di non ac- » consentirgli sepoltura cristiana ec. » *(Idem)*.

Quegli uomini ciechi e furibondi non pensavano neppur per ombra al male, che si facevano sterminando gl' Indiani. » Essi andavano a riconoscere, dice Palomino, le loro pro- » vince e i loro villaggi e a prenderne possesso. Se gl' In- » diani li ricevevano da amici e senza darsi alla fuga, si » ponevano alle torture, perchè confessassero, dove si tro- » vavano i tesori. Se avvertiti dall'esempio degli altri ab- » bandonavano le loro case, gli Spagnuoli le incendiava- » no, struggendo le provvigioni dei viveri, che erano chiu- » se nei depositi, ed inseguivano i fuggitivi come bestie fe- » roci, con cani da caccia che nudrivano di carne d'India- » ni, e che tenevano legati con catene, perchè li uccides- » sero a poco a poco. Nello spazio di pochi mesi distrus- » sero più di cento mila pacos o lama per mangiarne il cuo- » re che loro appetiva assaissimo. Resero impossibile la » cultura dei campi, ciò che produsse tanta carestia, che » gli Indiani, i quali non cadevano sotto i loro colpi, si tro- » vavano morti di fame pelle vie. Poco mancò, che coloro » che avevano occasionata questa carestia, non ne fossero

» vittime, poichè si giunse a pagare un lamas o una fane-
» ga di *mais* fino dieci pesos d'oro » (*Informacion*, p. 2).

Io non sono maravigliato, che un Ampudia disonore della sua nazione, e un Sanchez dello stesso carattere abbiano commesso tante barbarie, poichè so che erano vili soldati fatti officiali per necessità, che erano intemperanti, indisciplinati e lontani tutto un mondo dal sovrano; cui fa d'uopo aggiugnere le circostanze, nelle quali si trovavano, e che porgevano loro il destro d'arricchirsi in un momento per mezzo di queste violenze; ma ciò che mi fa stupire al contrario si è il linguaggio degli storici nazionali e forestieri.

Gli scrittori nazionali, che fecero conoscer questi misfatti, non accusarono tanto coloro che li commisero, quanto il loro capitano Belalcazar, che stava lontano quaranta leghe, e che forse li ignorava, o che se li sapeva, non poteva ripararci senza abbandonare affatto la conquista. Gli fecero dunque tauto male, che oppresso molti anni dopo da tutte queste accuse, fu spogliato di tutti i suoi onori, di tutti i suoi beni, e morì nell'estrema miseria nel momento in cui lo si traeva prigione in Spagna.

Nè mi stupisco meno degli scrittori forestieri; gli orrori commessi individualmente da gente, che era la feccia dei popoli, si accagionano da essi al corpo intero della nazione, che vogliono accusata di esser sanguinaria: di tal modo, che, secondo questi autori, tutti i conquistatori di Quito erano altrettanti Ruminahui, quelli d'Italia tanti Neroni, quei d'Inghilterra tanti Cromwelli, finalmente tutti quelli del Portogallo tanti Carvalho. Ma ponghiam da banda questa discussione.

Tal era lo stato in che si trovavano le province settentrionali, allorquando Belalcazar seppe, che s'erano interamente piegate, e la ricostruzione di Quito che permettevagli di

andarci co'suoi. Si apparecchiò dunque alla partenza, ma prima di mettersi in via domandò a Cachulima, allora chiamato don Marcos Duchicela zio materno di Atahualpa, ciò che bramava in ricompensa dei suoi buoni servigi; questi rispose non voler altro che un prete cristiano, che andasse a stabilirsi nei suoi dominii di Cacha per istruire e battezzare il suo popolo, e uffiziar la chiesa che aveva già preparata. Belalcazar, quantunque pieno di idee militari e senza il minimo spirito di propaganda, fu nulladimeno così vivamente commosso della risposta, che lo abbracciò teneramente accordandogli ciò che chiedeva, e promettendo di renderne conto in Spagna, come fece; ciò che vedremo al suo luogo.

Trasportò a Quito la sede del governo del reame, che fino allora era stato a Rio-Bampa; dette a questa città nome di San-Pedro; lasciò un numero sufficiente di abitanti sotto il comando del capitano Pedro de Villar, e si pose in via colle sue genti, che si erano aumentate coi nuovi rinforzi giuntigli da San Miguel; fece il suo ingresso solenne in Quito collo stendardo reale spiegato, e ne prese possesso in nome dell'imperatore Carlo V, il dì della Pentecoste dell'anno 1534.

Fece subito la spartizione delle province del reame, sotto il titolo di commende, alle persone che s'erano distinte al suo servizio, ed avevano meritate le maggiori ricompense. Lo scopo di questa istituzione fu nel principio lodevole ed anche necessario; ogni commendatore doveva governare la sua provincia e piegare per amore o per forza gl'Indiani all'obbedienza ed al lavoro, ciò che doveva procurar loro rendite considerevoli ed aumentare il prodotto dei tributi che si pagavano all'imperatore.

Raccomandò loro nello stesso tempo di cercar di stabilire in ciascuna provincia, sia nelle città indiane, sia in altri

luoghi che fossero paruti più convenienti, stabilimenti spagnuoli, che prenderebbero intanto il nome di *asientos*, e potrebbero ricevere in seguito i privilegi della città o dei borghi; in conseguenza si stabilirono nelle province di mezzogiorno gli *asientos* di Lataunga, Mocha, Hambato, Chimbo, Alausi, Chanchan, Cañar, e Patos; e in quelle a settentrione, quei di Cagambè, Otavalo, Carangui, e Huaca.

Restavano ancora molte altre province da ordinare. Prima di partire da Rio-Bamba, Almagro raccomandò a Belalcazar di occuparsi particolarmente delle province marittime di ponente, e di stabilirvi colonie, soprattutto nei due porti di mare, uno a Cancebi e l'altro nel golfo di Guayaquil. Ma queste province non richiamavano tanto l'attenzione di Belalcazar, quanto quelle di Settentrione, poste fuori del reame, e sulle quali aveva fondato le maggiori speranze, per via delle ricchezze in oro, che si credeva nascondessero. S'occupò dunque di subito a sottometterle, e ne incaricò il suo luogotenente generale Iuan di Ampudia, a danno del capitano Alfonso Palomino, cui aveva promesso questo comando.

Dette ad Ampudia sessanta uomini d'infanteria, trenta cavalieri e due mila indiani per aprirgli le vie, e viveri e munizioni a sufficienza. Gli ordinò di non impegnarsi in alcuna pugna coi naturali, ma soltanto di occuparsi a riconoscere le province e i paesi più ricchi in metalli, seguendo sempre il cammino praticato fra le due grandi Cordilliere fino al punto, che gli paresse più conveniente per porvi le fondamenta d'una prima colonia, e di aspettarvi ch'ei tornasse dai porti di mare. Cachulima, durante il suo soggiorno a Rio-Bamba, gli avea dato schiarimenti e lumi sopra due ricche province limitrofe nominate Macas e Huambayas, di cui gl'Inca avevano avuto appena nozione, e che erano solo

alleato con Atabualpa. Spedì in queste due province due persone guidate da alcuni Indiani di Cacha, per procurare di contrarre un'alleanza con esse, e vedere se fosse possibile di fondare in quel luogo alcuni *asientos* di miniere.

Belalcazar non volendo fermarsi nei due stabilimenti marittimi, affidò quello di Cancebi, chiamato più tardi Puerto-Vieio al capitan Pedro di Puelles, dandogli sessanta uomini, trenta cavalli e quattromila Indiani. Andò in persona a Guayaquil, e vi lasciò un centinaio d'uomini, cinquanta cavalli e quattromila Indiani; poichè gli abitanti erano numerosi e tanto più indomabili, chè non s'erano mai voluti piegare al giogo degl'Incas; faceva d'uopo perciò di forze considerabili per tenerli a dovere.

Ritirando nel tempo istesso sì gran numero di Spagnuoli e d'Indiani da un solo luogo, trovava Belalcazar il miglior mezzo di rimediare al difetto di viveri, che nel reame di Quito avea prodotto la condotta imprudente e barbara di alcuni conquistatori; imperocchè, fuor di questo caso, egli avrebbe potuto agevolmente fornir provvisioni per parecchi anni. Serbo al capitolo seguente le particolarità del viaggio d'Ampudia nel Settentrione, e qui mi limiterò a dire solo ciò che concerne i due porti di mare ed i messaggi spediti presso gli Huambayas e i Macas.

Allorquando il capitano Pedro di Puelles giunse colla sua schiera a Puerto-Vieio, trovò che per un ordine posteriore di Almagro stesso, il capitano Francesco Pacheco ne gittava le fondamenta colle genti venute da San Miguel. I due fondatori si presero a parole e sostennero i loro diritti respettivi. Si volsero finalmente al Marchese Pizarro per la decisione; questi dichiarò che il diritto stava dal lato di Puelles, perchè stato spedito prima; e non pertanto lo impegnò a cedere, poichè Pacheco aveva già cominciato la

costruzione, che alla fin fine ei risguardava come dipendente dal reame di Quito. Puelles tornò via colla sua gente, alla quale s'erano aggiunti molti venturieri, ma senza i quattro mila Indiani che erano morti nelle terre calde, alle quali non erano avvezzi.

Belalcazar avendo valicato la Cordilliera dalla provincia di Chimbo, giunse senza ostacoli in quella di Huanca - Vilcas, presso al golfo, perdendo ogni giorno due e trecento Indiani di Quito. Le varie e numerose popolazioni delle province marittime, e quelle dell'interno sapevano pur troppo che tutto il Perù e tutto il reame di Quito stavano in podestà dei Cristiani, e che tosto o tardi esse pure avrebbero a soggiacere alla stessa sorte; considerando il numero dei soldati di Belalcazar, senza contar quelli che occupavano le province vicine a Marta e a Puerto - Vieio, i signori di queste province si consultarono fra loro, e furono d'accordo che si facesse alleanza con Belalcazar.

Così questo capitano, avendo sottomesso non solo gli Huanca - Villcas, ma anche i *Chanduyes*, gli *Yuguales*, i *Colonches*, i *Chogones*, i *Daules*, i *Chunanas*, e molte altre tribù, fondò la città di Sant'Iago di Guayaquil il venticinque luglio 1535. Chiamò i regidori, e scelse per giudice e capitano di tutta la provincia don Diego di Daza uomo attempato, di gran nobiltà e di gran senno, ma di niuna capacità per l'amministrazione. Di là scrisse ai suoi amici e ai suoi protettori di San Miguel, e per mezzo loro a quelli di Panama e di Nicaragua per far loro il racconto dei suoi successi, e chiedere che mandassero altrettanta gente, quanta potessero, ai porti di Guayaquil e di Cancebi, poco distanti dal primo. Il capitano Francesco Pacheco aveva di subito fondato in una baia la piccola città di Manta, a 1° di latitudine meridionale circa e 2, 30 di longitudine ponente

da Quito. Alla distanza di cinque leghe da Manta nell' interno, aveva anche fondato la città di Puerto-Vieio. Avendo lasciata la maggior parte delle sue genti a Guayaquil, e perduto per malattie quasi tutti i suoi Indiani, Belalcazar se ne tornò con pochissime truppe, che lasciò anche nell' Asiento di Chimbo, quale è un punto importante per traversare la Cordilliera. Giugnendo a Quito, nel mese di settembre 1535 trovò truppe fresche che giugnevano da San Miguel con parecchi cavalli, armi e molto ferro; scelse dugent' uomini, ottanta cavalli e quattromila Indiani, e andò in traccia del suo luogotenente Ampudia, lasciando a Quito il capitano Iuan Diaz di Hidalgo, perchè governasse nella sua assenza.

Uscito appena Belalcazar dalla città giunsero i messaggi che aveva spediti nelle province di Macas e di Huambayas; essi erano tanto contenti del paese visitato, che gli schiarimenti i quali ne davano, lo dimostravano un altro Perù per la ricchezza dei suoi metalli preziosi di cui tornavano carichi. Vantarono i costumi dolci ed umani dei naturali, e la facilità di fondarci nuove colonie. Il solo incomodo, che avessero notato, era il clima ardente ed umido per via delle continue pioggie, soprattutto nella provincia di Macas, dove si trovavano le maggiori ricchezze. Il luogotenente governatore Hidalgo, non dubitando della esattezza di questi schiarimenti, mandò subito una forte schiera sotto gli ordini del capitano Gonzalo Diaz di Pineda per formarci stabilimenti o asientos di miniere. Quest'abile officiale riuscì a fondare, nonostante lo scarso numero della sua gente, i due asientos di Huambayas e di Macas. Da questo luogo ebbe nuovi lumi sopra altre contrade altrettanto ricche in oro, e dove la cannella cresceva nat raimente; formò il progetto di visitarle, e vi riuscì nel corso dell'anno seguente

1556, traversando le interminabili province di Quixos, e di tutto il paese che si chiama propriamente *Canela*.

Appena Pineda fu partito per questa spedizione, giunse a Quito la nuova della distruzione intera della nuova città di Guayaquil. Dopo la partenza di Belalcazar, quelli che aveva lasciati toglievano ogni giorno agli Indiani il loro oro e le loro più belle donne; dimodochè costoro, stanchi di tanta tirannia, presero le armi e li assalirono alla sprovvista. Di settanta uomini circa, che erano rimasti nella colonia, solo il luogotenente governatore Diego de Daza e cinque altri poterono campare dalla strage, e giugnere a Quito dopo inenarrabili fatiche e pericoli (*Cieça*, Cron., cap. 56).

Il luogotenente governatore di Quito, don Iuan Diaz di Hidalgo, si pose in via alla volta di Guayaquil, accompagnato dal capitano Pedro de Daza e da un numero sufficiente di soldati bastante a sottomettere i ribelli e ristabilir la colonia. Condusse seco anche tremila Indiani presi nelle commende, onde esporli al primo urto del nimico. Questi disgraziati Indiani non avevano d'uopo di questo mezzo per morire, imperocchè andavano a combattere contro un nimico più potente, contro le febbri mortali che li distrussero tutti, quando furono giunti nelle terre calde, come avvenne degli altri settemila, che erano periti nelle due precedenti spedizioni (*Palomino*, Informacion, p. 2).

I rivoltosi, pensando che i Cristiani vorrebbero vendicar la morte dei loro compagni, si apparecchiarono a morir tutti piuttosto che piegarsi un'altra volta al giogo dei forestieri. Questo proposito era sì fermamente radicato nel loro cuore, ch'e' rispinsero molti attacchi senza che i capitani Daza e Tapia potessero per lunga pezza averne alcun vantaggio; anche in un combattimento dato in aperta campagna, dove la cavalleria aveva procurato sempre agli

Spagnuoli una facil vittoria, gl' Indiani fecero piover su loro una sì poderosa grandine di dardi, che uccisero più di venti uomini, un maggior numero di cavalli, e li costrinsero a ritirarsi verso Quito.

Giunta alle orecchie di Pizarro questa disfatta, e sapendo che il governatore Belalcazar era occupato nelle conquiste del settentrione, mandò tosto da Lima il capitano Francesco di Zacra con una forte schiera. Questi ebbe da sostenere mille sanguinose pugne senza poter venire ad una battaglia decisiva. Costretti intanto da nuovi rinforzi che erano giunti a capitolare, i ribelli si piegarono, dichiarando però che, siccome esisteva un luogo donde uscivano tanti Cristiani per inondare il loro paese, facessero costoro venire anche delle Cristiane, e lasciassero stare una volta le loro donne. Accettando questa condizione e molte altre, si potè finalmente rifabbricare Guayaquil, e Zacra pensò a costruire un forte per rifugiarsi coi suoi soldati in caso di nuova ribellione; poi chiese a Pizarro gli mandasse un' altra brigata di Cristiane.

Questa colonia sarebbe esistita ed avrebb' anche prosperato per lungo tempo, se un nuovo fatto impreveduto non l' avesse interamente distrutta in meno d' un anno; e fu la ribellione generale che scoppiò nel Perù per l' influenza dell' Inca Manco - Capac, il quale avendo posto l' assedio davanti alle città di Cuzco e di Lima, obbligò il capitano Zacra ad abbandonar la colonia per portarsi con tutta la sua gente in soccorso degli Spagnuoli. Quando la pace fu ristabilita, il marchese Pizarro mandò subito il capitano Francesco de Orellana per rifare una terza volta la città di Guayaquil nel 1537 (*Cieça*, Idem., Cap. 56).



XXIX.

CONQUISTA DELLA PROVINCIA DI POPAYAN.

L'obbietto della nuova impresa di Belalcazar al settentrione del reame di Quito (1) fu d'impadronirsi d'una contrada ricchissima, cui dette in seguito il nome di governo Popayan. Comprende questa una estensione di sei gradi e mezzo, o di cento sessanta leghe dal settentrione al mezzodi, e di cento leghe circa da oriente a ponente. Tocca essa verso il settentrione al nuovo reame di Granata, nella

(1) Castellanos (*Elegia de Belalcazar*, Canto 2.°) narra, che Belalcazar incontrasse a Quito un indiano nativo di Bogota, e che alla descrizione fattagli da costui delle ricchezze di Cundinamarca, si decidesse a volgersi verso settentrione. Piedra - Hita (*Historia de Nueva Grenada*; Anversa 1688, f.° lib. IV, cap. 1) narra lo stesso fatto. Egli dice, che quest' indiano fu preso da Suis Daza a Latacunga, e che era un ambasciatore, che il re di Cundinamarca, stretto da vicino dai Chizcas, aveva mandato all'Inca per implorare il suo appoggio. Aggiugne, che questo indiano morisse per via.

provincia di Antioquia, e verso mezzodì, al reame di Quito pella provincia di Pastos; ella è confinata ad oriente dal corso del gran fiume della Maddalena, e a ponente dalle coste del mare del Sud e dai paesi indipendenti del Darien.

Questo vasto paese è ricinto da alte montagne fino al di là del secondo paralello di latitudine, e ha ad un tempo climi freddi, temperati e caldi. Dal secondo paralello si stende verso il settentrione fra le Cordilliere più basse e lontanissime le une dalle altre, formando così fra loro pianure immense e valloni ardenti, naffiati da numerosi fiumi che scendono dalle due catene di montagne; fra la Cordilliera di oriente e quella di mezzo scorre da mezzodì a settentrione il fiume della Maddalena, fra quella di mezzo e quella di ponente scorre paralello il Cauca che riceve anche altri ruscelli; e finalmente ad oriente della Cordilliera occidentale, che è la più bassa, trovansi paesi ora piani ora montuosi che si distendono fino all'Oceano.

Tutte queste province sono fertili e ricche ad un tempo di metalli preziosi; per questo riguardo sono anche superiori al Perù; erano abitate da diverse popolazioni indipendenti, nissuna delle quali era tanto numerosa per potere sola mettere in piede un esercito considerabile. Gli abitatori erano barbari e selvaggi, e discendevano a quanto si crede dai Caraibi delle Antille, imperocchè erano tutti antropofagi, e si facevano continuo la guerra per divorarsi fra loro; avevano appena idee religiose, quantunque generalmente credessero alla immortalità dell'anima: l'idea però che ne avevano, era molto più vaga di quella dei Peruviani.

Erano appena usciti dal primo grado di barbarie, che consiste nella vita vagabonda di semplici cacciatori; coltivavano il mais, molte radiche atte al nutrimento, e delle banane; avevano in copia porci, lepri ed uccelli di cui

mangiavan le carni; ma poichè si procuravano tutti questi oggetti senza fatica passavano il tempo nel vizio e nell'ozio, odiavano la suggezione, e la schiavitù, non essendo loro toccato mai a patire l'ombra del giogo. Se qualche piccolo signore era assalito da un altro più potente, abbandonava facilmente la casa ed i suoi campi coltivati, e andava a stabilirsi in un altro luogo, certo di trovarvi uguali mezzi per vivere e qualche volta più abbondanti.

Uno di questi, chiamato Popayan, era signore d'una gran provincia, che portava lo stesso nome, e che era situata a un poco più di due gradi di latitudine. Belalcazar se ne impadronì, e ne fece più tardi la sua residenza principale e la capitale delle sue conquiste; laonde, tutte le province circostanti presero il nome di governo di Popayan. Questo governo comprendeva da principio tutti i paesi descritti di sopra; ma in seguito fu molto diminuito, perchè furono annesse al nuovo reame di Granata il corso del fiume della Maddalena, e le città che Belalcazar aveva fondate sulle sue rive. Io lo descriverò quale fu in principio.

Le nazioni che abitavano questa provincia, non erano state mai conquistate dagl'Incas, nè erano uniti fra loro per alcun legame. Nulladimeno una voce confusa erasi sparsa fra loro dell'arrivo d'una nazione potente, che aveva conquistato i reami del Perù e Quito; ma siccome tutte queste tribù erano indipendenti, ed incapaci stante la loro barbarie di unirsi per opporre una resistenza sufficiente, non pensarono alla difesa, quantunque non ne ignorassero il pericolo.

Ho già detto come Iuan d'Ampudia, luogotenente generale di Belalcazar, era stato mandato innanzi per preparare questa conquista; egli aveva avuto ordine di non scostarsi dallo spazio compreso fra le due Cordilliere, e di non

impegnarsi in alcuna pugna pericolosa. Era incaricato di riconoscere soltanto il paese e le popolazioni che lo abitavano. Doveva fermarsi nel luogo, che gli fosse paruto più conveniente per fondare una colonia, ed aspettarvi Belalcazar. Partì dunque da Quito nel mese di Gennaio 1535 con sessanta uomini, trenta cavalli e due mila Indiani; la metà di questi doveva andar sempre innanzi per agevolar la via e cercar vittovaglie; era loro raccomandato di fermarsi nei luoghi difficili o quando scorgessero qualche pericolo, i mille altri dovevano accompagnar gli Spagnuoli e portar le bagaglie. Non incontrarono in alcun luogo seria resistenza, poichè appena quelle tribù selvaggie vedevano arrivar nimici potenti, alleati con altri Indiani, disertavano le case e le terre, e si rifuggivano nelle montagne e nei boschi, lasciando tutto in balia dei forestieri.

Ampudia continuò sempre la sua via senza fare alleanza con alcuna di quelle nazioni; nelle loro province e nei loro villaggi recava gli stessi guasti del fulmine e del mercurio, non altrimenti che questo raccoglieva tutti i metalli preziosi che trovava pelle case, e come quello bruciava e riduceva in cenere le abitazioni e i campi coltivati.

Giugnendo finalmente a una distanza di quasi due gradi, incontrò qualche intoppo nella provincia di Lili, che si componeva delle tribù di Xaumundi, di Palo, di Soliman e di Bolo, che abitavano le rive dei piccioli fiumi che si scaricano nel Cauca; quivi fece uso con maggior attività delle sue qualità distintive, ponendo a fuoco e sangue i villaggi, e raccogliendo tutto l'oro che trovava in abbondanza. Questo paese apparve a Belalcazar il più idoneo per l'esecuzione de' suoi progetti; e perciò fissandovi la sua residenza, non s'occupò per tutto il resto dell'anno che a fare escursioni nei paesi vicini, e a piegar tutto colla forza delle armi.

Alcuni Indiani essendosi piegati, Ampudia volle compiere gli ordini del suo capo, fondando subito la prima colonia: scelse sulle rive del Cauca un sito comodo e vi gettò, sullo spuntar del 1536, le fondamenta d'una città ch' egli chiamò Ampudia, e ne fissò i giudici e i regidori. Belalcazar restò un pezzo per via, e giunse nel mese di settembre dello stesso anno; condusse seco una schiera scelta di dugento uomini d'infanteria, di ottanta cavalli e di quattromila Indiani. Divise questo esercito in quattro parti: una, composta solo di mille Indiani, andava innanzi per esplorare la via e raccoglier viveri; essi seguivano sempre le traccie d'Ampudia, che erano riconoscibili ai monti di cenere che s'incontravano per ogni banda: la seconda, che serviva d'ala sinistra, posta ad occidente, era composta di cinquanta soldati e di mille Indiani, sotto il comando del capitano Pedro di Puelles: la terza, formante l'ala destra, e marciando ad oriente, era composta dello stesso numero di soldati e d'Indiani, e comandata dal Capitano Alonzo Sanchez: l'ultima formava il centro; era composta di cent'uomini e di mille Indiani, sotto gli ordini di Belalcazar stesso, e doveva mandar soccorsi alla diritta o alla sinistra secondo che il bisogno esigesse.

Belalcazar avea disposto l'esercito in questo modo coll'obbietto di sottomettere immediatamente tutte le province che scuoprisse. Sarebbersi senza dubbio ottenuti migliori successi, se non fosse stata affidata l'ala dritta ad un uomo che non era nulla di meglio di Ampudia. Sanchez, prima di uscir dal reame di Quito, aveva già dato saggio del suo carattere bestiale nella provincia di Huaca, aveva dati ordini perchè si apprestassero viveri ed un corpo di guerrieri per accompagnarlo, ma non v'erano più Indiani, poichè Ampudia li avea trascinati tutti seco. Non vi furono dunque che

donne e fanciulli, che dovettero andare innanzi a lui carichi di tutti i viveri, che avevano potuto mettere insieme. Sanchez credendo, che gli avessero disobbedito, e che gli uomini non volessero andar con lui, dette subito ordine di far man bassa sulle donne e sui fanciulli.

Palomino, che racconta quest' atto di brutalità, dice, che accadde allora un miracolo; un soldato, dando una sciabolata a una donna, spezzò l'arme in mezzo al primo colpo, e al secondo non gli restò che l'elsa, nè gli riuscì di far ferita. Un altro soldato, avendo voluto uccidere una donna con un pugnale a due tagli, ebbe al primo colpo rotta l'arme alla distanza di quattro dita dalla punta, e al secondo non gli rimase che il manico, senza poter ferire la donna (*Informacion veridica, p. 2*). Quest' autore aggiugne, che dei quattromila Indiani condotti seco da Belalcazar, e dei due mila che andavano innanzi con Ampudia, non ve ne furono più di venti che tornarono a casa, essendo tutti periti nelle terre calde e soprattutto a Patia (*Idem*).

Uscendo dal territorio di Quito Belalcazar riconobbe subito la numerosa popolazione di Quilla - Cinga divisa in più di trenta tribù indipendenti; che se avessero avuto un solo capo, avrebbero potuto impedir la conquista formando un esercito di settantamila uomini. Egli ne sottomise molte, come gl' Ipiali e Guatmataes, e i Funes, che erano in mezzo; i Sapuyes, i Tuquerres, i Mallamas, gli Yasquales ed altre tribù poste ad occidente, e gli Imazaca Matas, i Bexondinos e i Meonsidinos ad oriente; dopo di che si ritirò verso il Nord - Est. Piegò all' obbedienza i Sebondoyes, e i Moroas dell' antica Paria, ma non ne restò che un picciolo numero, poich'essi si ritrassero quasi tutti verso mezzodì, e si stabilirono in una provincia chiamata Mocoa, che gli abitanti di Quito conquistarono molto tempo dopo.

Giugnendo presso i Pichivimbis e i Cuyles che gli apparvero meno selvaggi, vide fra i fiumi di Telimbi e di Patia, le prime miniere d'oro, e seppe che andando verso settentrione e il ponente doventavano molto più ricche. Avanzandosi un poco più verso il settentrione sottomise i feroci popoli dei Chapanchicas, i Masteles e gli Abades che sono poco numerosi, ma ricchissimi in oro; sulle terre delle prime fondò la città di Madrigal, che durò poco; piegò all'obbedienza un poco più in là la provincia di Cachua, abitata da due popolazioni, i Patias e i Boxoleos, le terre caldissime ma ricchissime dei quali, furono la tomba di quasi tutti gl' Indiani di Quito.

Alla fine del 1535 Belalcazar giunse alla fine al luogo, dove il suo luogotenente generale aveva già fondata la città d'Ampudia, e trovò che questa colonia non riuniva tutte le condizioni desiderabili; egli voleva una posizione vantaggiosa, che potesse servir di ritirata e di deposito pelle sue genti d'arme, pelle armi e pelle munizioni; aveva voglia di farvi la sua residenza ordinaria, e di mandar di là alcune spedizioni per intraprender conquiste da diverse parti. Scelse perciò un sito più conveniente sulla riva orientale del Cauca nella provincia dei Gorones, e fondò sul cominciar del 1537 la città di Santiago di Cali, per circa quattro gradi di latitudine nord, e dne gradi e mezzo di longitudine est di Quito. Il clima essendo stato riconosciuto malsano, la città fu traslocata dal suo luogotenente Miguel Muñoz il 5 luglio dello stesso anno sulla riva occidentale, ov'ella è tuttavia.

La città d'Ampudia cessò dunque di esistere, e così il suo esecrato nome, di cui le antiche storie fanno appena parola. Tutte le soldatesche passarono alla nuova città di Cali, che da quel punto doventò come il capo luogo o la capitale di questo nuovo governo. Prima di continuare le sue

conquiste Belalcazar volle subito tornar verso mezzodi fino alla sorgente del gran fiume di Cauca, e piegare nello stesso tempo le popolazioni, che abitavano le sue rive. Palomino lo accusa di crudeltà in questa spedizione, per aver lasciato solo, e in mano dei barbari un soldato chiamato Martino d'Aguirre, perchè era malato e non poteva andar seco siccome gli altri. È vero che questo sciagurato trovò tomba nel ventre dei Caraibi, prima che il suo malore peggiorasse (*Informacion*, p. 2).

Belalcazar trovò molta resistenza nell'ultima provincia, che rimaneva tuttavia da sottomettere verso il mezzodi; il capo chiamavasi Popayan, (1) ed era ricchissimo e potentissimo tra tutti in quelle contrade. Le sue forze erano mediocri, ma la sua alleanza colle vicine nazioni, le quali erano ferocissime, lo mise in istato di fare una difesa ostinatissima. Dopo molti combattimenti fu vinto finalmente senz'altra perdita tranne quella di tre Spagnuoli e di pochi cavalli. Questa provincia piacque molto al generale Spagnuolo, non tanto per via delle sue ricchezze minerali, quanto pella bellezza del clima il più ridente, che si fosse trovato fino allora. La città principale era posta alle falde della gran Cordilliera, e non vi si sentiva quel calore soffocante delle valli che si stendono verso il settentrione; ell'era circondata di terreni posti nelle diverse temperature e atte ad ogni genere di cultura.

(1) *Popayan* abitava un forte costrulto di *bambù* intrecciati, ciascun lato del quale era lungo cinquanta passi; era difeso da più di trecento uomini, che tutti andavano adorni di gioielli d'oro. Questo castello era situato alla distanza di quattro leghe dalla città, dove Popayan aveva un palazzo, sorretto da quattrocento tronchi d'albero tanto grossi, che due Spagnuoli non potevano abbracciarli (*Castellanos*; Canto III.).

Rapito da tanti vantaggi riuniti, fondò sul posto stesso della città indiana un'altra città, che chiamò Popayan. Di quivi andò a perlustrare la sorgente del Cauca sulle montagne di Cocomino. Scuoprì che questo fiume usciva dal laghetto dei Papas, come il fiume della Maddalena. Quand'ebbe ridotto all'obbedienza i Purases, e i Cocomiccos, non gli avanzò più altro da conquistare; poichè questa nazione toccava verso mezzodì ai Mocoas, che aveva piegati appena arrivato. Questi erano numerosissimi, ed occupavano una gran provincia chiamata Paria, per via del fiume di questo nome, che forma l'Orenoco; gl' Indiani si chiamavano Mocoas, perchè la maggior parte abitava la riva del fiume dello stesso nome, che riceve in questo punto il fiume Paria. Al primo rumoreggiar delle armi di Belalcazar, abbandonarono quasi tutto il paese, e si ritirarono un grado più a mezzogiorno, ove ricongiuntisi coi Patacos, che abitavano dietro al Mar Dolce, o gran lago di Mocoa, formarono una nuova provincia sotto nome di Mocoa, che il reame di Quito (1) conquistò alcuni anni dopo.

L'importante scoperta della sorgente della Maddalena spinse Belalcazar a seguitarne il corso fino al Settentrione, e ad esplorarne l' immenso paese e le numerose popolazioni, che si distendono sulle due rive. Dal lato d'Oriente conquistò la grande e feroce provincia degli Andaqui, ma non gli riuscì di fare altrettanto dei Paez, siccome hanno creduto alcuni autori, perchè essi erano alleati degli Andaqui. Egli sottomise

(1) Castellanos. (C. III.) Narra, che gl' Indiani di Paria fecero vigorosissima resistenza; erano armati di scudo di pelle di tapiro a prova di palla, e cercavano a cogliere i cavalli in certe grandi reti, di che si servivano alla caccia del cervo: li afferravano anche arditamente per la coda per ferire i cavalieri.

la tribù numerosa che abitava sulle sponde del Timana, il quale si scarica nella Maddalena ad oriente di Quito. Lasciò in questo luogo il capitano Pedro de Añasco, perchè vi fondasse una colonia, ciò che fece il 18 dicembre 1537 sotto nome di città di Timana.

Belalcazar continuò le sue scoperte seguitando il corso della Maddalena fino al punto dov'ella riceve il Paez dal lato di ponente; riconobbe la nazione dei Paez, non meno numerosa, ma molto più guerriera di alcun'altra delle precedenti; possedeva questa una parte delle valli calde e una parte delle montagne inaccessibili tagliate da fiumi profondi e traversate da boschi impenetrabili; la non potè perciò esser conquistata, tranne quelli che abitavano sulle rive del fiume chiamato in seguito la Plata. Gli fu dato questo nome, perchè le montagne di questo paese erano ricche in minerale d'argento, che si trovava tanto puro che se ne tagliavano le vene con uno scalpello; non v'era bisogno, per purificarlo che di farlo fondere semplicemente senza ricorrere all'uso del mercurio. Il generale stabilì in queste montagne un *asiento* o stabilimento di miniere, e alle loro falde fondò la città di San Sebastiano della Plata, nel mese di maggio 1538.

Belalcazar voleva fare il suo patrimonio principale di questa contrada, essendo essa tanto ricca, quanto le celebri montagne del Potosi, che si scuoprirono più tardi: ma mentre era tutto occupato a formare questo stabilimento importante, ebbe la prima nuova delle grandi rivoluzioni del Perù, perlochè fu obbligato di sospendere le sue felici conquiste in questo paese, e andare a Lima a ricongiungersi al Governatore Francesco Pizarro. Essendo arrivate di mano a mano molte picciole schiere di Spagnuoli con poche

donne a Quito, alcuni vennero fino alle città di Calì e di Popayan a riunirsi a Belalcazar.

Essi erano venuti a cercare un rifugio nel reame di Quito, per via dell'incendio generale, che consumava ogni cosa nel Perù e che l'Inca Manco - Capac aveva acceso uccidendo alcuni Spagnuoli, e ponendo l'assedio a Cuzco ed a Lima. Alcuni altri, giunti un poco più tardi, recarono la notizia, che Pizarro, il quale aveva appena fatto toglier l'assedio di Lima, aveva cominciato una sanguinosa guerra contro Diego de Almagro, e che avendolo vinto in una battaglia, lo riteneva prigioniero con idea senza dubbio di darlo a morte; che aveva mandato subito nuovi conquistatori da tutte le parti, e che contava dare a suo fratello Gonzalo il reame di Quito col titolo di Governatore.

Ricevendo queste novelle, Belalcazar, temendo di perdere il frutto delle sue fatiche, volle prevenire la sua disgrazia sollecitando le buone grazie di Pizarro; e si diresse più che a fretta verso la città di Popayan, dove aveva lasciato per suo luogotenente il capitano Pedro di Puelles, che era un grand'amico di Pizarro. Questi aveva preso posto nelle sue buone grazie e nella sua fiducia invece di Iuan di Ampudia, morto fra le mani di gente barbara quanto lui, che l'aveva legato vivo ad un palo, gli aveva svelto il cuore, e l'avea divorato.

Dopo aver fatto palesi le sue paure a Puelles, ed aver deliberato con lui, Belalcazar creò a Popayan una zecca, e fece tosto coniar dell'oro, che egli e il suo luogotenente Ampudia avevano raccolto nelle province conquistate di fresco. Alcuni autori assicurano, che, dopo aver prelevato *il quinto* del re, rimanevano ancora più di cinquecentomila pesos d'oro; e che impiegò tutto questo denaro per andare in soccorso di Pizarro, il quale ne aveva urgentissimo

bisogno, sperando ottenere in questo modo di non essere affatto spogliato delle sne conquiste. Prima di lasciar Popayan accordò a questa città i privilegi civili, e partì acceleratamente in compagnia del capitano Puelles (Palomino; *Informacion*, p. 2).

Giunto a Quito, dopo tre anni di assenza, la trovò tutt'altra città ch'ei l'avea lasciata: ella pareva estesissima per via delle sue strade allineate; guardò con ammirazione i pubblici edifizi e quegli dei privati, tutti di nuova costruzione, o puramente ristaurati secondo lo stile europeo. Vi erano allora più di sei cento famiglie spagnuole, ventimila Indiani, e un numero proporzionato di ecclesiastici secolari o regolari, che avevano già fondato parecchi conventi. Si rallegrò dunque, e fece molti ringraziamenti al suo luogotenente il capitano Iuan Diaz de Hidalgo, all'infaticabile zelo e vigilanza del quale andava debitrice questa capitale dei suoi immensi progressi. Intanto che Belalcazar continua la via verso Lima, è opportuno narrare a questo punto alcune particolarità sulle rivoluzioni del Perù.



XXX.

RIVOLTA DI MANCO-CAPAC.
PRINCIPIO DELLE GUERRE CIVILI DEGLI SPAGNUOLI
E LORO CONSEGUENZE PEL REAME DI QUITO.

L'Inca Manco-Capac, secondo di questo nome, coronato da Pizarro nel suo primo ingresso a Cuzco, cominciò ad essere inquieto e lamentarsi, veggendo per esperienza, come non gli lasciassero pur l'ombra della sovranità. Allora fu racchiuso in un castello a Cuzco, e quivi riflettè più maturamente ai divisamenti, che già aveva formati di ricuperare interamente l'impero spargendo tutto il sangue degli Europei. Avendo trattato segretamente di quest'affare col fratello consanguineo Paulo, con Villa-Oma, signore indiano pieno d'astuzia, e con Filipillo, famoso Interprete dei conquistatori, sollevò segretamente tutte le città e tutte le province dal Chilì fino ai confini del reame di Quito, non potendo andar più oltre, poichè non aveva alcuna influenza diretta in questa contrada.

Dopo aver preparato tutto per l'esecuzione dei suoi progetti, continuò a mostrarsi umilissimo inverso Iuan Pizarro, e gli promise di tenere una condotta irreprensibile; in questo modo ottenne la permissione di uscir di prigione, prima che Fernando Pizarro giugnesse a Cuzco di ritorno dalla corte. Siccome egli abitava il palazzo degli Incas, quantunque guardato continuamente da sentinelle, si congiunse di strettissima amicizia con Fernando Pizarro fin dal suo arrivo. Un giorno gli chiese la permissione d'andare a una gran festa, che si dava in un villaggio poco lontano, promettendo di portargli da questo luogo una statua d'oro massiccio della grandezza del vero, la quale rappresentava suo padre Hnayna-Capac. Pizarro non capì il senso nascosto di questa promessa, che veramente si realizzò; gli permise dunque ciò che voleva; ma appena l'Inca fu uscito di città, ei si pose alla testa dei suoi soldati, che lo aspettavano, e facendosi egli stesso la statua del padre spiegò lo stendardo della ribellione nel mese di marzo del 1536, spedì da tutte le parti corrieri coll'ordine di assalire e di far man bassa su tutti gli Spagnuoli che s'incontrerebbero a Lima, nel Chilì, e in tutte le altre città, villaggi, miniere o pelle vie; mandò anche molta gente coll'ordine di penetrare segretamente a Cuzco e di eccitarvi una rivolta, mentre egli andrebbe in persona a porvi l'assedio. Gl'Indiani entrarono con tanta precipitazione e tanta furia che i tre fratelli Iuan, Fernando e Gonzalo Pizarro con i dugentosessanta Spagnuoli non valsero a fermarli. Mentre gli uni appiccavano il fuoco in vari punti della città, altri s'impossessavano del castello, ove gli Spagnuoli avevano tentato di rifugiarsi, ma non v'erano riusciti.

Lo tennero per sette giorni, finchè ne furono finalmente sloggiati da un attacco subitaneo e micidiale degli Spagnuoli nella notte, e nel quale Iuan Pizarro fu ucciso con una

sassata nel capo. Manco-Capac giunse allora a cavallo e armato alla spagnuola, servendosi delle spoglie dei Cristiani che aveva lasciati a pezzi nei contorni; assediò la città con cento mila uomini, mentre un numero uguale rovistava i contorni. Il combattimento, che cominciò quel giorno, durò tutti i mesi nel giorno del plenilunio per lo spazio di nove mesi (Gomara; *Hist. Gen.*, cap. 135).

In questo mezzo i rivoltosi avevano mancato il colpo nel Chilì, poichè la congiura essendovi stata scoperta a tempo, i capi che erano Villa-Oma e Filipillo cercarono a salvarsi; ma quest'ultimo fu preso e squartato, come già abbiamo raccontato. Almagro abbandonò dunque la conquista del Chilì per correre in aiuto de' suoi, e per via incontrò Fernando Pizarro, che recava gli ordini officiali della corte. Poichè era evidente che la città di Cuzco era compresa nel suo governo, fece fretta per volger la marcia da quella parte per toglierla o all'Inca o al Pizarro, dichiarando nimico chiunque tentasse opporsi ai suoi divisamenti.

Mentre Almagro volgevasi a Cuzco, il marchese Pizarro era a Lima nel più gran pericolo; egli non aveva badato gran fatto alla prima nuova pervenutagli di quella rivolta. Cominciò allora a spedire distaccamenti di settanta o ottanta uomini di fanteria e di cavalleria per soccorrer Cuzco; ma queste schiere non poterono giugnere nè a Cuzco, nè tornare indietro verso Lima, e furono tutti tagliati a pezzi sulla via occupata dall'Inca colle sue soldatesche; in questi fatti perirono più di quattrocento Spagnuoli (Gomara; *idem*, *cap.* 136).

Pizarro sopraffatto e privo d'ogni notizia, credè che tutti i suoi fossero già sterminati, e fece di tutto per spedir navi a Panama, a Nicaragua, a Guatimala, al Messico, e alle isole di San Domingo e di Cuba per chiedere colla maggiore

istanza soccorso ed aiuto ai governatori, cui sponeva in quali tristi frangenti si trovasse. Fece venire il capitano Alfonso de Alvarado, che era dietro a conquistar la provincia del Chachapoyas, perchè venisse a soccorrer lui e la sua gente; richiamò anche da Guayaquil il capitano Zacra, ma la città di Lima fu assediata, prima che giugnessero gli aspettati soccorsi. Tutti i suoi sforzi per ributtare il nimico riuscirono indarno, non tanto perchè avea poca gente, quanto per il timore che avea colto gli Spagnuoli.

In frattanto giunse Almagro nei contorni di Cuzco alla testa di cinquecento uomini. Manco-Capac non ignorava i diritti che costui aveva sopra Pizarro, e pensò che la sua alleanza potrebbe giovargli; procurò dunque di ottenerla, e non v'ebbe gran difficoltà; ma siccome il trattato che doveva concludersi fra loro, era ritardato di giorno in giorno, ed egli cominciava a diffidare d'Almagro, lo assalì imprudentemente, e fu messo in rotta. In questo modo gli aprì le porte della città, ma pensò esser miglior partito aspettare il risultamento della guerra fra i due capi stranieri e trattar poi col vincitore. Cuzco negava di sottomettersi ad Almagro, ma questi se ne impadronì per forza, e fece prigione Fernando e Gonzalo Pizarro. Ciò bastò, perchè vi fosse ricevuto e riconosciuto come legittimo governatore.

Intanto che queste cose avvenivano a Cuzco, il capitano Alfonso de Alvarado erasi spinto fino a Lima; dette quivi un sanguinoso combattimento agli Indiani, che s'opponevano alla sua marcia verso quella città, e li prostrò interamente. Il capitano Zacra giunse poco dopo presso Guayaquil; allora Pizarro fu forte abbastanza per rispigner gl'Indiani nei monti; dette poscia il comando di più di cinquecento uomini al capitano Alvarado, affinchè volasse in fretta e furia a soccorrere Cuzco, ignorando i successi d'Almagro.

Alvarado, uscendo da Lima, avanzavasi senza temere affatto gl' Indiani, e fidente nel numero de' suoi; ma videsi affrontato con tanto vigore da Tissoyo, generale di Manco-Capac, che perdette in questo scontro più di sessanta uomini, ed ebbe molti officiali feriti; tuttavia siccome Tissoyo combatteva senza prudenza e senz' ordine, la cavalleria lo costrinse a ritrarsi. Pizarro, saputi questi fatti, mandò tosto ad Alvarado un rinforzo di dugent' uomini, coi quali gli fu fatta abilità di inseguire il generale indiano fino a Xauxa. Ebbe in questo luogo parecchi altri scontri, dove perdette quasi quaranta Spagnuoli, ma riuscì finalmente a mettere in rotta le genti di Tissoyo. Queste due giornate gli erano costate oltre cent' uomini, nè glie ne restavano più di seicento, coi quali continuò la via per Cuzco, ma giunendo ad Abançay, seppe che la città stava in mano di Almagro.

Mentre Alvarado soffermavasi ad Abançay per aspettarvi altri ordini di Pizarro, Almagro avendo saputo quante forze aveva seco, gli andò incontro, credendolo suo nimico. Cominciò di subito per volerlo trarre segretamente dalla sua, ma Alvarado fu incrollabile; allora gli dette battaglia, lo disfece affatto, s' impadronì di lui presso al ponte di Abançay il dodici luglio 1537, giorno memorabile, lo stesso in cui Cuzco, per mezzo d' una cedola reale, era dichiarata città vescovile, e in cui il re accordava lo stemma a Lima.

Il Marchese Pizarro, udito il trionfo del competitore, arse di smania di vendicarsene al più presto, ma non potè farlo subito. Per sua buona sorte, o meglio per sventura, vedeva che i soccorsi richiesti gli giugnevano giornalmente in gran copia, ed ei li ricevette con tanta maggior gioia, in quanto che li vedeva venire a proposito per l' esecuzione de' suoi disegni; allorquando tutto ad un tratto vide giugnere

a Lima il suo fratello Gonzalo col capitano Alfonso de Alvarado, i quali avevano comperati i loro custodi, ed erano fuggiti con cinquanta soldati. Giunsero nello stesso tempo due compagnie di archibusieri veterani che gli mandava il governatore dell'isola di San Domingo. Con questi soccorsi formò, senza palesare a che lo volesse destinato, un esercito di oltre settecento uomini; fece Gonzalo generale delle fanterie, e Alvarado delle cavallerie, e dispose ogni cosa per mettersi in via.

Quest'esercito, il più numeroso che si fosse ancora veduto nel Perù, svegliò i sospetti delle persone più prudenti, e che avevano maggiore autorità; esse indovinarono i progetti di Pizarro, e riclamarono ad alta voce, non volendo acconsentire che gli Spagnuoli si sterminassero colle guerre civili; pretendevano che sarebbe più conveniente, che i due rivali accomodassero le loro differenze per via di un trattato. Almagro vi acconsentì volentieri; ma questo partito era siffattamente gradito a Pizarro ch'egli continuò a fare i suoi apparecchi. Intanto dall'una parte e dall'altra si fece scelta di molti ecclesiastici rispettabili per decider la quistione secondo il dritto.

Decisero costoro esser dubbioso a chi dovesse Cuzco appartenere, che Almagro doveva render questa città e mettere in libertà Fernando Pizarro, e che Francesco Pizarro darebbe ad Almagro ciò che gli toccava da Cuzco fino agli estremi confini delle sue conquiste nel Chili. Fu convenuto che i due generali s'incontrerebbero nel villaggio di Mala, posto fra Lima e Cuzco, e che ciascuno di essi dovesse aver seco due dei principali officiali, e uno o due ecclesiastici.

Almagro rispose volere acconsentire a rimettere in libertà Fernando Pizarro, ma non voler dare la città di Cuzco, che gli spettava incontestabilmente; che infrattanto recherebbesi

volentieri al convegno per discutere amichevolmente dei suoi diritti col suo antico socio. Almagro mostrossi, come sempre, pieno di candore e di generosità. Pizarro, che l'aveva sempre aggirato, temè di non poter fare altrettanto questa volta, e perciò nascose il più nero tradimento sotto apparenze pacifiche. I due generali giunsero a Mala; appena salutatisi come fra vecchi amici si suole, Almagro avvertito del colpo che gli si era preparato, prese tosto la fuga, e fuggì felicemente dalle mani di Gonzalo Pizarro, che lo aspettava in una imboscata con quaranta archibusieri per farlo in pezzi, se non accettava le condizioni che gli si volevano imporre (Gomara *Ibid.* C. 139).

Il marchese Pizarro fu dolentissimo dell'avvenuto, il quale ritardava l' assestamento di tutti i suoi affari. Avrebbe dato di subito l'ordine di definir la quistione colle armi, se il fratello suo non fosse stato in mano di Almagro, non osò dunque mandare ad effetto i suoi proponimenti, prima che Fernando non fosse stato riposto in libertà; e siccome conosceva il carattere d'Almagro, non disperò di ingannarlo daccapo in questa congiuntura. Gli spedì un ambasceria, assecurandolo della sua amicizia e delle sue buone intenzioni, promettendogli di non venir mai ad una rottura con lui, e dichiarando che lo lasciava nel pieno possesso non solo di tutto il suo governo, ma anche della città di Cuzco; e che ei la terrebbe, finchè l' imperatore Carlo V non avesse deciso a chi ella dovesse toccare, non chiedendo per tutto ciò più della liberazione del fratello Fernando, che aveva intenzione di mandare un' altra volta alla corte per sollecitare una decisione.

Almagro, dopo essere stato messo nel galappio tante volte, ci ricadde anche questa; la sua nobile generosità degenerò in ridicola credulità; dette di subito la libertà a

Fernando, fidandosi alle parole e alle promesse del suo più gran nimico. Indarno i suoi partigiani, e tutti coloro che gli erano lealmente amici, vollero strappargli la benda dagli occhi, e mostrargli che quella insistenza di Pizarro, celava grave intenzioni; ma Diego di Alvarado, uomo furbo ed imparziale che trovavasi allora a Cuzco, fu senza volerlo causa della perdita di Almagro. Gli disse essere impossibile, che il marchese tramasse il tradimento di che si parlava, ch' ei s'offeriva garante pel suo onore, e che lo supplicava istantemente a far pace con lui, accordando la libertà al suo fratello. Accondiscese prontamente Almagro ai prieghi di uomo di tanto criterio, e cui niun altro interesse faceva parlare, fuor di quello della pace pubblica. Dette la libertà a Fernando contro il parere di tutti i suoi.

Il marchese visto il buon esito dei suoi artifizi mandò in sullo spuntar del 1538 Fernando Pizarro stesso, in qualità di capo principale dell'esercito, a ringraziare Almagro della sua libertà privandolo della sua. Tali furono sempre i risultati delle sue promesse e dei suoi più solenni giuramenti.

Alla vista d'un esercito composto di oltre settecento uomini, Almagro aprì gli occhi, ma era troppo tardi e riconobbe imminente la sua ruina; a malgrado ciò, quantunque fosse molto infievolito per l'età e per le fatiche, e non avesse seco più di cinquecent'uomini, si preparò a combattere, ed andò ad aspettare il suo nimico in una pianura vicina, onde poter far suo prò della cavalleria.

Nuvoli d'Indiani coronavano le montagne, aspettando il risultato di questo combattimento fra i loro nimici, onde sapere quale dei due dovessero poscia assalire a lor volta. I due eserciti s'erano incontrati nelle *Salinas*, alla distanza di due miglia da Cuzco il 26 Aprile 1538; scordarono i loro

doveri verso la patria ed il comune sovrano, e si dettero una battaglia sanguinosa. Almagro che non poteva stare a cavallo per via della sua debolezza, si fece portare sopra un' altura vicina per esser testimone della sua disgrazia.

Il gran numero di veterani, che v'erano al suo esercito, e la superiorità della sua cavalleria fecero per un pezzo esser dubbia la vittoria, ma grazie al maggior numero, e più ch' altro alle due compagnie d' archibusieri, le prime che si fossero vedute nel Perù, i Pizarro riportarono una piena vittoria. Il numero dei morti, che rimasero sul campo di battaglia, fu di cento quaranta, senza contare moltissimi feriti. Almagro volle fuggire, ma fu presto raggiunto, e cacciato in stretta carcere. I vincitori fecero vergognoso abuso della vittoria, saccheggiarono la città come se fosse città nimica, e la spogliarono non solo di ciò che le restava di antiche ricchezze, ma anche di tutto quello che i partigiani di Almagro vi possedevano; finalmente giunsero a dar freddamente la morte ad alcuni suoi officiali.

Manco - Capac aveva mirato con gioia l' andamento di questi fatti; egli era fedelmente tenuto in giorno dalle sue spie delle più minute circostanze, e fù di subito tentato di piombar con tutto l' esercito sulla fazione trionfante che era tutta occupata a saziar i suoi vili appetiti, ma ne lo ritenne il riflettere, che anche trionfando questa volta degli Spagnuoli, non potrebbe esser tranquillo possessore dell' impero.

Per l' amicizia e per la confidenza che Fernando Pizarro avevagli accordata, era tenuto al fatto della potenza della Spagna, e del grande interesse che aveva l'imperatore Carlo V a conservare il Perù. Sapeva che potrebbe mandar facilmente truppe ed eserciti d' Europa, quando le sue colonie d' America ne mancassero. Si decise perciò, dietro il parere

dei principali capi, che formavano il suo consiglio, di lasciar campo libero agli Europei, e di andarsene nei monti della provincia di Villca - Bamba per istabilirvi una monarchia tranquilla e assicurata dalla forza naturale del paese. Vi si ritirò infatti con quarantamila Indiani, e vi regnò senza esser mai inquietato fino all'anno 1553 in cui morì, lasciando la corona al suo figlio maggiore Sayri - Tupac.

I due Pizarro avendo ricevuto ordini ed istruzioni dal oro fratello per tutte le circostanze che potevano presentarsi, e vedendo di non aver nulla da temere per parte degli Indiani, pensarono tosto a mandare ad effetto i loro divisamenti. Avevano risoluto di dar morte ad Almagro, ma non osarono compiere il loro progetto, finchè durassero riuniti i suoi aderenti. Risolvettero perciò di dividerli e di mandarli lontano sotto pretesto di una spedizione o d'una urgente conquista.

Cacciati nulladimeno dall'odio e dallo spirito di vendetta, ebbero l'imprudenza di toglier loro tutti gl'impieghi vantaggiosi e di distribuirli ai loro aderenti. Gl'Almagristi furono mandati alla conquista del Chilì sotto il comando del capitano Pedro di Valdivia; il capitano Gomez di Alvarado a quella della provincia di Guanuco; il capitano Francesco Chaves marciò contro gli Indiani, che tribolavano tuttavia la città di Truxillo; il capitano Pedro di Vergara andò a tentar la conquista di Pacamoros, sugli estremi confini del reame di Quito; il capitano Iuan Perez di Vergara, continuò la conquista dei Chachapoyas; il capitano Francesco di Orellana andò a ristabilir la colonia di Guayaquil; e il capitano Pedro di Anzurez andò a soggiogar le province del Collao, ed a fondar la città di Chuquisaca, aiutato dai due Pizarro in persona.

Essendo stati in questo modo dispersi tutti gli amici di Almagro, questo capitano fu condannato nel capo. Questa sentenza dapprima lo spaventò, e indarno cercò di muovere la pietà dei suoi accaniti nemici. Il capitano Diego de Alvarado intercesse con grande istanza in suo favore, e poichè a suo consiglio aveva Almagro posto in libertà Fernando Pizarro, avrebbe voluto che questi gli si unisse e si conducesse da gentiluomo; ma non solo costui fu sordo alle sue preghiere e le sue osservazioni, che anche le rispinse con modo indegno ed ingiurioso. Veggendo Almagro di non potere scampare alla sua trista sorte, dichiarò erede di tutti i suoi beni e diritti il figlio Diego de Almagro, che era nato da una Indiana di Panama; lo raccomandò istantemente a Iuan de Rada uomo di alto ingegno e d'intrepido coraggio, il quale gli promise di far tutto ciò che starebbe in lui per suo figlio.

Ricevette poscia la morte con sangue freddo e con nobile e generosa rassegnazione. Fu dapprima strangolato segretamente nel carcere, poscia decapitato pubblicamente nel mese di luglio 1538 in età di settantacinqu' anni. Usciva da basso lignaggio, e vuolsi ch'ei fosse anche bastardo, non essendosi potuto scuoprire in Spagna chi sia stato suo padre: nulladimeno egli era pieno di nobilissime qualità, il suo onore era puro, e non avrebbe mai mancato alla sua parola; era generoso anche coi suoi maggiori nimici. La sua liberalità giugneva fino a strappare obbligazioni in regola di centomila *pesos* d'oro, in faccia a coloro che per il cattivo stato de' loro affari erano fuor di stato di soddisfarvi. Coraggioso e d'un gran carattere non aveva altro difetto fuor quello d'una ambizione stemperata d'onore e di gloria.

Subito dopo la sua morte il capitano Diego de Alvarado sparve da Cuzco; il procedere di Pizarro avealo siffattamente offeso, ch'ei fece fretta a recarsi segretamente alla corte di Spagna.

Il marchese andò in seguito a raggiugnere i fratelli a Cuzco; dette a Gonzalo diverse istruzioni, spezialmente relative alla spedizione di Collao e alla colonizzazione di Charcas, ove gli accordò come patrimonio particolare molte terre e villaggi indiani. Tornò poscia a Lima accompagnato da Fernando, che voleva mandare alla corte con un dispaccio che giustificasse tutti i suoi atti; precauzione tarda, e che era stata prevenuta dagli amici di Almagro; ma ignorando questa circostanza ei non dubitava che la sua condotta non venisse approvata ed anche applaudita, quando accompagnerebbe la sua relazione con tesori immensi, coi quali pensava abbarbagliare la corte ed ottenere il compimento dei suoi ulteriori progetti. Volle che si confermasse a suo fratello Gonzalo il governo del reame di Quito, che già avevagli dato escludendone affatto Sebastiano Belalcazar.

Ma in questo mezzo Belalcazar giunse egli stesso a Lima; il suo merito superiore ed incontestabile, la sua devozione per Pizarro, le ricchezze che gli portava, i servigi che avevagli resi, decisero costui a non privarsene affatto, e divise fra lui e Gonzalo quello che a prima giunta voleva dare intero a quest'ultimo.

Dette a suo fratello tutto quel paese che si chiamava propriamente reame di Quito fino alla provincia di Pastos, conosciuta anticamente, e fino al quinto grado e mezzo di latitudine mezzodì, ove il Chuichipe e il Chachapoyas si uniscono al Maragnon, eccettuate però le coste da Tumbez fino a Payta, che volle conservare nel suo governo di Lima. Gli accordò ancora non solo tutte le province marittime di

ponente, ma anche tutto ciò che gli riuscirebbe conquistare ad oriente nei paesi della Canela sulle rive del Maragnon, e su tutti gli altri fiumi di questa contrada.

Accordò a Belalcazar sotto il titolo di governo di Popayan tutto quello che aveva conquistato fin dal paese dei Pastos, e tutto quello che scuoprirebbe in seguito verso settentrione, ponente ed oriente. Chiese alla corte la conferma di questi due governi, e molte altre grazie; la informò nello stesso tempo del florido stato delle sue nuove conquiste e delle colonie per le quali le chiedeva titoli e privilegi. Belalcazar dal canto suo fece altrettanti passi. Fernando Pizarro s'imbarcò per la Spagna, e Belalcazar operò il suo ritorno accompagnato da nuovi venturieri sul principio del 1539. Pedro de Puelles fu incaricato allora di portare a Gonzalo Pizarro, che trovavasi nel paese dei Charcas, l'atto di concessione che gli mandava la corte. Questi tornò a Cuzco per prendere di quivi possesso del suo nuovo governo.



XXXI.

VACA DI CASTRO È MANDATO AL PERU' DALLA CORTE DI SPAGNA.
NUOVE CONQUISTE E FONDAZIONI DI BELALCAZAR.

Nel tempo che ciascuno al Perù cercava il suo particolare interesse, nulla curando il male che potesse venirne altrui, l'imperator Carlo V all'incontro voleva rimediare al guasto comune, e adoperarsi al bene dei suoi sudditi. Molto prima che Fernando Pizarro giugnesse alla corte, egli era pienamente informato di tutti gli avvenimenti del Perù; gli aderenti d'Almagro, ridotti a gemere sotto un giogo tirannico, avevano saputo far giugnere le loro lagnanze fino a piè del trono; il capitano Diego de Alvarado, che era segretamente partito per Spagna, aveva minutamente informato l'imperatore di tutto ciò che era avvenuto in America.

Avevasi la maggior confidenza negli schiarimenti che Alvarado aveva dati, non solamente per riguardo alla sua nobiltà e ai sentimenti d'onore, che lo avevano sempre distinto, ma anche perchè non aveva sposato alcun partito, ed

aveva cercato sempre a conciliare gli spiriti. Egli erasi fatto accusatore dei Pizarro, tanto per via della morte d'Almagro, quanto per via del modo brutale, col quale avevano trattato lui stesso, quando aveva voluto interceder per lui. Aveva intenzione di chiedere all'imperatore il permesso di sfidarli tutti e tre, poichè in quell'epoca, a malgrado dell'umor bellicoso della nobiltà, i duelli erano già vietati, e faceva d'uopo aver la permissione del sovrano.

Carlo V, che aveva gusti militari, e amava coloro che si distinguevano pel loro valore, gli fece accoglienza cortesissima, e s'informò di tutti gli avvenimenti del Nuovo Mondo; pensava, che accordando ad Alvarado la permissione che gli chiedeva, poteva recare un rimedio efficace ai torbidi del Perù I protettori di Pizarro, saputa la faccenda, temettero le conseguenze d'un combattimento tanto pericoloso, e procurarono di liberarsi d'Alvarado: infatti costui morì a Valladolid, dov'era allora la corte, tre giorni dopo l'udienza avuta dall'imperatore, con tutti i contrassegni del veleno (Gomara, *Histor. Gen*, cap. 141).

L'imperatore conobbe, che la discordia nasceva unicamente dall'ambizione smisurata del governatore Pizarro, e che il male cresceva al punto di minacciare il Perù d'una rivolta generale, se non vi portava un rimedio pronto ed efficace: ma considerando i successi che Pizarro aveva ottenuti, anzi che gli eccessi di che era reo, trovò più prudente spedire in quel paese persona capace di calmare i torbidi, e scelse a tal uopo il cardinale Loaisa, presidente del consiglio delle Indie, ed il licenziato Cristoval Vaca di Castro. Questo era uomo pieno d'ingegno e di sagacità, ed aveva tutti i requisiti necessarii per compiere una missione tanto importante.

L'imperatore lo nominò membro del suo consiglio e cavaliere dell'ordine di Sant' Iacopo; gli dette tutte le istruzioni necessarie e pieni poteri per farsi riconoscere governatore del Perù, nel caso in cui Pizarro fosse morto: ma se lo trovava tuttora vivo doveva lasciargli l'impiego, e assumer la qualità di giudice, finchè tutto fosse pacificato. Ad onta dei rispetti che l'imperatore ebbe in questa circostanza per Francesco Pizarro, appena il suo fratello Fernando fu arrivato a Valladolid, ove avea fatto il suo ingresso con numeroso e brillante corteggio, fu arrestato e condotto in una prigione di Medina del Campo, dove rimase prigioniero più di vent'anni.

Mentre Vaca di Castro si prepara a partire, e fa un lungo e disastroso viaggio, giova gettar daccapo un'occhiata sulle imprese dei governatori di Quito e di Popayan.

Al suo ritorno, nei primi giorni del 1539, Belalcazar guardò Quito come se non gli appartenesse più, e senza temer la disgrazia di Gonzalo ne trasse centocinquanta persone che gli erano affezionate, e la più parte delle quali aveano seco le loro famiglie. Abbandonò la prima fondazione di Madrigal, che aveva fatto presso i Pastos, per trasportarla più a settentrione nella spaziosa e ridente valle d'Atris; lasciò in questo luogo il capitano Lorenzo di Aldana con quasi tutta la gente che avea ritirata da Quito, e quella che prima abitava la città di Madrigal. Aldana, avendo finito di sottomettere gl'Isancales, i Pauganes, gli Zaquampues ed i Chonos, fondò la città, e le dette nome di San Iuan di Pastos.

Giugnendo a Popayan risolse di farne sua residenza principale, e le dette titolo di capitale del governo; imperocchè le parve, che riunisse maggiori vantaggi di quella di Calì: s'occupò in seguito dell' *Asiento* delle miniere, e della città

di San Sebastiano della Plata, ove dette molti ordini importanti, e stabilì un grandissimo numero di famiglie. Di quivi si volse verso settentrione, e seguendo il corso del fiume della Maddalena fino all'imboccatura del Nare, riviera che vi si scarica dal lato occidentale, la risalì per esplorare i paesi che si trovano fra la Cauca e la Maddalena, senza provar l'ombra dell'ostacolo per parte delle tribù Indiane. Vedendo che l'oro era comune fra quelle, fondò un poco più al sud della sorgente del Nare la città di Placencia, che durò poco, perchè le ne furono fabbricate altre più considerevoli d'attorno.

Belalcazar seppe in questo luogo, che sulle rive della Cauca, ma alquanto più verso borea, s'erano veduti avventurieri Europei. Sorpreso dalla strana novella, e non potendo raccapezzarsi chi fossero e per dove venuti, mandò due Spagnuoli, accompagnati dagl' Indiani che gli avevano detto ciò, onde ottenere qualche lume su questo proposito: e questi nuovi venuti non furono meno sorpresi di lui vedendo giugnere questi Spagnuoli; li raccontarono vicendevolmente le loro venture e le loro storie, e questo incontro addivenne per Belalcazar d'una grandissima importanza.

Il dottor Iuan Vadillo, primo o secondo governatore di Cartagena, volendo far la conquista dei paesi interni, sbarcò milizie nel Golfo d'Uraba o del Darien, sul quale poco tempo prima era stata fondata la picciola città di San Sebastiano di Buena Vista. La voce s'era divulgata, che immensi tesori fossero chiusi nelle montagne degli Abiles: queste montagne sono una diramazione della gran Cordilliera, che si dilunga dal Mare del Nord a quello del Sud, e forma la frontiera della provincia di Cartagena; dicevasi, e ciò si verificò, che vi fosse un re potente chiamato Notivara, che

venia portato sopra un trono come gl'Inca del Perù, che possedeva molte province ricchissime, e tutte della stessa nazione degli Abili, che le montagne avevano per vicerè un suo fratello, e che egli abitava le pianure, che si stendono all'oriente fino alle rive del Cauca.

Francesco Cesar valicò primo queste montagne nel 1536, dopo aver provato incredibili difficoltà, perduto un gran numero di uomini e di cavalli, e dato ai naturali molti combattimenti disperati; un distaccamento di questa spedizione, che era diretto dallo stesso governatore Vadillo in persona, era comandato dal capitano Giorgio Robledo, e componevasi di settanta uomini, accompagnato anche da gran numero di schiavi africani. In questo distaccamento, che era penetrato più avanti di ogn' altro verso il mezzogiorno, trovavasi Pedro Cieça di Léon, celebre autore della *Cronica del Perù*, ch' egli comincia dalla storia degli Abili.

Questo tentativo era stato rinnuovato nel 1539; ma la spedizione non stette guari a trovarsi provvista d'ogni cosa, e senza poter rinculare nè procedere. Duravano tuttavia in questo stato penoso, allorquando giunsero gli spediti di Belalcazar; tutti si offerirono di buona voglia a servirlo sapendo com' egli fosse governatore di Popayan, e che aveva il divisamento di far nuove conquiste e di fondar diverse colonie.

Questa notizia fu delle più piacevoli per Belalcazar; accettò subito l'offerta degli Spagnuoli, scrisse al capitano Robledo ringraziandolo, gli mandò alcuni soccorsi e poteri in buona forma per dichiarare il luogo dove trovavasi, che era a 7° 30 di latitudine come una nuova conquista del Perù, e gettò le fondamenta d'una colonia, a nome del governatore Francesco Pizarro. Gli offerì di maudargli la gente e tutto ciò di cui potesse abbisognare, e ciò fece. In

questo modo il governo di Popayan fu prontamente colonizzato mercè gli sforzi riuniti di Robledo a settentrione e di Belalcazar a mezzodì, senza che le turbolenze del Perù da cui s'erano dilungati, li inquietassero menomamente.

Belalcazar veggendo tutto assicurato nel settentrione, tornò di nuovo al mezzodì, rasentando le rive del Cauca onde conquistare le numerose e ricche tribù che voleva riunite alla provincia di Cali. In questa intrapresa gli toccò a superare grandi ostacoli, dei quali trionfò ora coll'astuzia, ora colle armi, ma un gran numero d'Indiani si rifugiarono nelle foreste. Mentre cerca a toccare la città di Cali, e stabilisce nello spazio d'un anno alcune comunicazioni fra questa e la parte di settentrione pel trasporto dei soccorsi necessarii; gittiamo un'occhiata sulle operazioni del governatore di Quito, Gonzalo Pizarro, le quali avvennero in questo stesso anno (1541).



XXXII.

GONZALO PIZARRO GOVERNATORE DI QUITO, INTRAPRENDE UNA DISGRAZIATA INTRAPRESA.

Ho già detto, che Gonzalo Pizarro essendo stato governatore di Quito sul cominciar dell'anno 1539, s'era portato da Charcas a Cuzco, onde disporsi al viaggio, nel quale doveva percorrere più di cinquecento leghe. Spese più di cinquantamila *pesos* in apparecchi, raccolse dugento Spagnuoli, cento cavalli e molte munizioni per la sua impresa verso Oriente, tanto raccomandatagli dal fratello. Ebbe per via molte scaramuccie cogl'Indiani, reliquie sparse dell'ultima rivolta generale. Ma le maggiori difficoltà gli occorsero più che altrove nelle provincie, che non avevano preso ancora le armi, in quelle cioè della Zarza e di Paltas, situate sulla via che conduce da Quito a San Miguel, infestata da popolazioni barbare del vicinato, chiamata Carrachamtas e Chaparras, che gl'Inca non avevano mai potuto soggiogare. Gonzalo ne fece orribile strage, e le obbligò a ritirarsi. Per la sicurezza della via, ordinò la fondazione

della città di Oña e d'un picciolo castello; Estevan Morales Cabrero eseguì questa fondazione a 3° 30 di latitudine; ma non bastando neppur questa, fu costruita più tardi la città di Loxa.

Giugnendo a Quito nel mese d'ottobre dello stesso anno (1539), regolò il governo e l'amministrazione del paese, s'informò dei progressi, che avevano fatto le fondazioni degli *Asientos* di Alausi, Chimbo, Hambato, Mocha, Latacunga, Otavalo, e Carangui, dove ordinò si mandasse della gente, come pure alla nuova città di Guayaquil; ne richiamò il luogotenente Francesco Orellana, e spedì il capitano Iuan de Salinas con una schiera per far la conquista dei Pacamoros, in compagnia del capitano Pedro de Vergara, che aveva lasciato a San Miguel, riclutando soldati pello stesso obbietto.

Dette ordine al capitano Pedro de Villar, luogotenente della città di Rio - Bamba, d'andare con alcune famiglie a stabilir gli *Asientos* di Huambayas e di Macas, che il capitano Gonzalo Diaz de Pineda aveva cominciati, e che erano stati trasandati per difetto di colonie, quantunque fossero importantissimi per la quantità delle loro miniere. Aveva dunque ordinato, che i nuovi soldati levati a San Miguel dovessero dirigersi su quel punto a misura che giugnessero.

Appena ebbe finito di dare i suoi ordini, si apparecchiò egli pure a partire per la sua importante spedizione verso l'oriente. Scelse trecentocinquanta soldati, centocinquanta cavalli, e quattromila Indiani per eseguire i lavori e portar i carichi, come pure tremila *pacos* e *lamas* ed altrettanti porci, quantità di ferro e molti altri oggetti necessarii alla spedizione. Tutto questo armamento non aveva alcuno scopo fisso, e non si sapeva, sennonchè confusamente da Gonzalo Diaz de Pineda, che dirigendosi di subito verso

il paese de la Cancla ad oriente, potrebbe penetrare più avanti ed incontrare reami tanto ricchi, e forse più del reame del Perù; lasciò per tenere le sue veci a Quito Pedro de Puelles, che aveva condotto da Cuzco, e nominò per luogotenente generale del suo esercito il capitano Francesco di Orellana, che era a Guayaquil, e ch'egli aveva fatto venire per dargli questa carica.

Uscì da Quito nel mese di dicembre dello stesso anno, e si diresse verso la provincia di Quixos, posta, non già a settentrione, come dice il Gomara, ma ad oriente di Quito; ebbe a vincere molte difficoltà per traversare la Cordilliera. Non pochi soldati rimasero agghiadati, e molti degl'Indiani perirono. Pervennero alla fine al primo villaggio di questa provincia, ove gl'Indiani, che dal bel principio pareva volessero resistere, fuggirono appena videro l'esercito poderoso che veniva avanti. Le genti di Pizarro erano ancora in questo paese, allorquando avvenne l'eruzione del vulcano di Pichinca, alle falde del quale è costruita la città di Quito. Non si sapeva che fosse un vulcano; gl'Indiani stessi lo ignoravano; questa eruzione vuol dunque credersi la prima. Le scosse e i danni, che ne vennero alla città non furono troppo gravi. Nelle vicinanze di questa città lanciò una grossa pioggia di sassi; gli effetti però furono più sensibili a una gran distanza, siccome quella ove trovavasi Pizarro coll'esercito. Più di sessanta case furono sepolte, la terra si aprì in più luoghi, vi furono poscia tempeste così furiose, mescolate di pioggia di lampi e di tuoni, che gli Spagnuoli ne furono spaventati, e gl'Indiani ne trassero funesto presagio per la riuscita dell'impresa.

Nullo ostante continuarono, abbenchè con lentezza, la loro marcia fino alla provincia di Zumaco, senza che le pioggie e i terremuoti cessassero. Il villaggio principale di questa

provincia era situato alle falde d'una gran montagna e ben provveduto di viveri; gli abitanti fuggirono durante la marcia dell'esercito, il quale fece seicento leghe circa, sempre sotto una orribile pioggia e senza trarne alcun prò. Dop'essersi fermato in questo luogo, senza che mai fosse cessata la pioggia, tutte le bagaglie e fino le vestimenta infracidarono. Là seppesi poi, che le sterminate foreste e la contrada della Canela si dilungavano sopra molte grandi province.

Pizarro ci lasciò la maggior parte dell'esercito, coll'ordine di seguitare a poco a poco le sue traccie; si spinse con una parte delle sue genti, cercando ed aprendosi a forza di braccia una via attraverso le montagne, e la spessezza dei boschi; acquistava terreno palmo a palmo e con incredibili sforzi. Dopo aver vinto tutte queste difficoltà giunse nella provincia de la Coca; questa era più popolata e di conseguente più provveduta di viveri delle altre precedenti; il capo lo ricevè con segni d'amicizia e di pace, gli dette molte provvisioni, un poco d'oro e una gran quantità di smeraldi fini; abitava questi un gran villaggio posto al confluente del Maspa e del Cozanga, nei contorni del quale fondossi alcuni anni dopo la città di Baeza; i due fiumi riuniti ed ingrossati da una quantità di altri più piccoli formano più basso un solo fiume rapidissimo e molto considerevole, che toglie nome di Coca.

Dop'essersi fermato quasi due mesi in questo luogo, finchè tutte le truppe, che aveva lasciate indietro, fossero giunte, continuò il viaggio sulle rive di questo grosso fiume senza potere sopra una lunghezza di cinquanta leghe, trovare un solo luogo propizio per traversarlo. Gli Spagnuoli giunsero allora in un luogo, dove tutte le sue acque si precipitano da un'altezza di dugento braccia, con un rumore

spaventoso che si ode da più miglia. Il fiume prosiegue dopo ciò il suo corso in un alveo stretto, ma molto lungo e profondo, la larghezza del quale è di venti piedi castigliani, e la profondità di dugento braccia. Alcuni autori antichi, che scrissero quando la geografia americana era tuttavia infante, fin anche il dotto erudito Fra Benito Feioo, che rigetta il suo errore sopra il Padre Acosta, confondono lo stretto di Coca con quello di Marañon, chiamato Mansoriche.

Per mezzo delle loro armi a fuoco gli Spagnuoli rincacciarono gl'Indiani, che erano sull'altra riva, e costruirono, profittando degli scogli che attorniano il fiume, un ponte di legno, sul quale passarono con armi e bagaglie, per continuar la via seguendo il corso del fiume, e schiudendosi una via attraverso selve fortissime. Giugnendo in un paese chiamato Quinua, che era sprovvisto d'ogni cosa, furono obbligati di cibarsi di erbe e di radiche, e qualche volta della carne dei cavalli che morivano; e morivano anche gli uomini tanto Spagnuoli che Indiani. La stagione non si faceva migliore, imperocchè in questo paese piove quasi tutto l'anno. Giunsero poscia in un'altra provincia, dove gl'Indiani che parevano benevoli, dettero loro dei viveri. Mandarono anche da tutte parti per vedere, se si poteva scuoprire una strada, ma non essendoci riusciti, deliberarono di costruire un brigantino per trasportare più facilmente i loro bagagli sul fiume.

La necessità presiedeva all'opera; la selva forniva il legname, e la resina serviva di catrame e di pece; il cotone e le camicie vecchie tenner vece di stoppa, e furono fabbricati chiodi col ferri dei cavalli che erano morti. Imbarcarono prima tutti i tesori che portavano, i quali ascendevano a cento mila *pesos*, portati da Quito per provvedere allo stipendio dei soldati. Essi avevano raccolto oltre a ciò

gran quantità d'oro e di pietre preziose, che vi furono pure imbarcate, e i malati e gli oggetti più gravi. Per mezzo di questo brigantino e di altre quattro grosse barche, poterono continuare con maggior agio la via a piedi, e tutta volta che un qualche ostacolo insormontabile attraversava il loro viaggio, passavano il fiume sulle loro barche; questa operazione durò tre o quattro giorni.

In mezzo a privazioni e fatiche d'ogni genere, avevano camminato così per due mesi, allorquando gl'Indiani che incontrarono per via dissero loro, che alla distanza di *dieci soli*, cioè di dieci giorni di cammino, era un paese popoloso, ed abbondante non solamente di viveri, ma ancora di ricchezze; e soggiunsero, che era situato al confluente del fiume Cauca con un altro più grande. Contento Pizarro di questa nuova, mandò il suo luogotenente Francesco di Orellana sul brigantino, con cinquanta soldati, e Fra Bartolommeo Carvajal, domenicano, e cappellano dell'esercito, il quale essendo malato non poteva andare a piedi, per far provvigione di viveri, e tornare a soccorrerli nella loro estrema necessità, ingiugnendo loro, se non potevano tornare indietro per via delle correnti, di aspettarlo al confluente dei due fiumi con gli approvvigionamenti belli e fatti.

Orellana partì (1541), e il resto dell'esercito continuò il viaggio con speranze rinate con tale energia, che i precipizi e le cattive strade gli parevano fiori; poichè mille Indiani e novanta Spagnuoli erano già morti, e quasi tutti di fame. Il brigantino navigò senza vele e senza remi, e si lasciò andare alla corrente per quasi ottanta leghe, ciò che presso a poco equivaleva ai dieci giorni di strada di cui era stato loro parlato; e trovarono veramente il congiungimento del Coca e del grosso fiume Napo; ma essi non videro nè villaggi, nè popolazione, nè viveri, nè ricchezze.

Orellana non ne fu afflitto, poichè trovavaci l'occasione di mandare ad effetto il tradimento che meditava fino dal bel principio del viaggio. Era questo di abbandonare il suo capo, e continuare a scender tutti i fiumi che incontrerebbe, finchè giugnesse al mare: di là poi voleva passare in Spagna con grandi pretensioni, persuaso di portar seco tant'oro e pietre preziose da ottener tutto.

Dichiarò le sue intenzioni all' equipaggio, ma quasi tutti i cinquanta si opposero da prima a questo progetto, e il religioso più degli altri; ma Orellana insistè, e fece brillare sotto i loro occhi speranze tanto belle, che gli riuscì di persuaderli tutti, tranne un giovine chiamato Hernando Sanchez di Vargas, nato nobile. Orellana si fece riconoscere capitano supremo della truppa, e deciso di toglier la vita a questo giovine, inventò la morte più cruda che si possa immaginare: lo abbandonò sulle rive del fiume, perchè fosse pasto delle belve feroci e dei serpenti, e continuò il viaggio. Nel sito dove il Napo si scarica nel Marañon, incontrò la ricca tribù di cui eragli stato parlato, ma che gli avevano male designata, sia per un errore degli Indiani, o perchè gli Spagnuoli avessero inteso male, poichè invece di essere al confluente del Coca e del Napo trovavasi a quella del Napo e del Marañon.

Orellana e i suoi compagni poterono riposarsi in questo luogo; poichè non solamente Aparia, capo di quella nazione, gli fece buona accoglienza e gli dette dei viveri, ma gli fece per giunta un diluvio di regali di grandissimo valore. Orellana era lontano dal pensare a tornar incontro a Pizarro colle provvigioni che ora aveva in troppa grande abbondanza; poichè risoluto di lasciar perire le genti di lui, pensava soltanto a progetti ambiziosi. Il capo del paese sapendo, che egli aveva intenzione di spignersi avanti, e di riuscire al

mare, lo avvertì di non fidarsi troppo d'una repubblica di donne bellicose, che gli disputerebbero il passo del Marañon. E veramente incontrò queste Amazoni Americane, come si può vedere nella storia del suo viaggio.

Pizarro pensò, che il ritardo di Orellana venisse dalla forza delle correnti, ma non dubitò un momento che non volesse aspettarlo al punto indicato con abbondanti provvisioni; credette perfino ch'ei fosse occupato a conquistare quella ricca contrada. Fabbricò degli altri canotti e zattere per traversare il fiume, e continuare il suo viaggio in mezzo a fatiche incredibili, nutrendosi di radiche amare, e pieno della soave speranza di incontrare il brigantino carico di viveri e di ricchezze. In capo a due mesi giunse all'unione dei due fiumi, e non ci trovò altri che Hernando Sanchez de Vargas, il quale colla virtù e colla costanza d'un cavaliere avea serbata la vita a malgrado delle intemperie, e di tutti i bisogni, cibandosi di radiche. Pizarro fatto consapevole da lui dei progetti di Orellana fu sul punto di morire di disperazione e di collera con tutti i suoi; tutte le loro illusioni erano svanite, e le ricchezze perdute col brigantino sul quale avevano riposte tutte le loro speranze; non potevano pensare a tornare pella stessa via, poichè le correnti e la spessezza delle foreste facevano impossibile ogni tentativo.

Questa sventura li costrinse a seguitare le rive del Napo, ove fecero un altro centinaio di leghe senza apparenza di miglior fortuna; se avessero camminato di più avrebbero certamente trovato grandissime risorse nel capo Aparia; non rimanevano loro ormai più di duemila Indiani, pochissimi cavalli, e la distanza, secondo i loro calcoli tra Quito, e il luogo dov'erano, non pareva minore di quattrocento leghe. Siccome s'erano fitti in capo, ch'e' fosse inutile andar

più avanti, e impossibile di risalire il fiume,[1] si decisero a cacciarsi nel fitto delle foreste e attraverso i laghi ed i monti, seguitando sempre il settentrione fino a Quito, pensando che questa via sarebbe meno difficile o almeno più corta.

Dopo aver penetrato (1542) nell'interno di quelle vaste selve e foltissime, trovaronsi a tristissimo partito; capivano che attendevagli un fine comune, poichè gli Indiani, che erano loro provvisionieri, andando in traccia di radiche di rospi e di colubri, morivano con tanta celerità, che tutte le notti se ne trovavano due o trecento distesi; di modochè, in poco tempo, di quattromila ne rimase uno solo; tutti i cavalli erano mangiati, e vedevansi ridotti all'estremità di divorare perfino i corpi dei loro compagni. Dugentoventi Spagnuoli erano morti, cinquanta erano fuggiti con Orellana; non ne rimanevano che ottanta nel corso dell'anno 1542, cioè, in poco più di due anni dopo la loro partenza di Quito. Questi disgraziati riuscirono finalmente a toccare una contrada più scoperta, e dove una caccia abbondante valse a cibarli, e a liberarli dal pericolo in cui si trovavano di morir tutti di fame. Della pelle degli animali che uccidevano, si facevano brache per nascondere la loro nudità, imperocchè non avevano più il minimo vestito.

Mentre si riposano quì, senza saper dove siano, passiamo agli eventi che si succedevano da un altro lato nella stessa epoca.

XXXIII.

ARRIVO DI VACA DI CASTRO A POPAYAN.
MORTE DEL GOVERNATORE FRANCESCO PIZARRO.
PARTENZA DI GONZALO PIZARRO PER QUITO.

Vaca di Castro, mandato dalla corte di Spagna nel 1539, tardò ad imbarcarsi per l'America, e finalmente non giunse a Panama prima del cominciar del 1541; imperocchè ebbe lunga e penosa navigazione.

Ebbe nulladimeno a patir davvantaggio nel viaggio sul mare del Sud per una furiosa tempesta dalla quale fu colto; perlochè a mala pena potè rifugiarsi nel porto di San Bonaventura, nel reame di Popayan, nel mese d'agosto dell'anno stesso. Appena gli abitanti della città di Cali, che erano i più vicini, avevano cognizione di questo posto; avevano già sottomesso le tribù indiane che ne li separavano, e contavano fondare in questo luogo uno stabilimento marittimo pella comodità e pella utilità del paese. Non v'era per andarvi che una cattiva strada, praticata dagl'Indiani

della spiaggia che facevano il commercio del sale; questi dettero notizia a Vaca di Castro, che v' erano Cristiani nel paese, e che avevano fondato la città di Cali lunge trenta leghe, ove potevasi andare quantunque con difficoltà camminando sei o sette giorni. Si fece accompagnare dagli Indiani, ma impiegò maggior tempo che non gli fosse stato indicato a far questo viaggio, che gli costò molte pene e fatiche.

Pochi giorni prima, il governatore della città, Sebastiano di Belalcazar, era tornato dalla conquista di quei popoli che abitavano fra Cauca e la Maddalena, dai punti più rimoti del Settentrione, e dopo averne affidata la custodia al capitano Giorgio Robledo. Egli accolse Vaca di Castro con gli onori e tutto il rispetto, che gli erano dovuti, riconoscendolo e sottomettendoglisi come a superiore legittimo in virtù dei decreti reali. Da un altro lato s'ebbe la nomina che desiderava e che aspettava con impazienza, ed era la conferma nel governo che avevagli affidato Pizarro, col titolo di Adelantado, capitano e luogotenente generale pel re della provincia di Popayan, come pure delle altre grazie che aveva chieste.

Andarono insieme alla città di Popayan, ove ricevettero la nuova delle turbolenze scoppiate al Perù, della morte del governatore Francesco Pizarro, e della rivoluzione fatta in favore di don Diego Almagro il giovane, il quale era stato proclamato governatore in vece di Pizarro; lo seppero da testimoni oculari, che erano andati a cercare Gonzalo Pizarro a Quito, ma non trovandovelo e non sapendo dove trovarlo, erano venuti a consultare Belalcazar.

Per capire questi avvenimenti debbesi sapere, che quando Francesco Pizarro tornò a Lima, volle cattivarsi la confidenza e l'amicizia del giovane don Diego, e che questi le

rispinse sempre, a null'altro pensando che a vendicar la morte del padre, che lo aveva fatto allevar come un principe, dandogli una educazione brillante e i migliori maestri in ogni cosa. Vuolsi dire eziandio pella verità, che questo giovine aveva ereditate le virtù, le qualità ed i pregi del padre, e che solo gli mancava l'esperienza. Pizarro che lo temeva, lo ridusse a menar la vita più umile e la più miserabile; sperando che non oserebbe così alzar il capo. Almagro metteva in opera tutti i mezzi che gli avanzavano per soccorrere i parteggiatori di suo padre, quelli che si trovavano nella più gran miseria, e così se ne guadagnava l'affetto. Iuan de Rada, cui suo padre lo aveva raccomandato prima di morire, e che era diventato suo tutore e suo consigliere, gli andava segretamente formando un partito; fino dal Chili accorrevano per raggiungerlo, dimodochè fece nascer sospetti di cospirazione contro Pizarro. Questi ne fu fatto avvertito, ma spregiò l'avviso, come indegno di ispirargli timore.

Nulladimeno gl'indizi d'una cospirazione crescevano, di modochè non stette guari questa a divulgarsi; vedendosi gran numero di gente riunirsi e comperare pubblicamente armi. Pizarro avvertito di nuovo, non volle neppure allora prendere alcuna precauzione, fidandosi ciecamente alla sua fortuna; non volle riunir truppe, per paura che Vaca di Castro che era già in via, non credesse ch'egli si armasse contro di lui. Gli fu ripetuto l'avvertimento, la vigilia di San Giovanni, ventitrè Giugno; l'indomane essendo giorno festivo, ei non osò uscire per andare a sentir messa in pubblico, e se la fece dire in palagio. Invitò in quel giorno a pranzar molte persone, le quali non ignorando della congiura vi andarono armati fino ai denti per difenderlo in caso di attacco inopinato.

Quantunque Almagro avesse più di dugento parteggiatori, ve ne furono ben pochi, che osassero scuoprirsi di bel principio; Iuan de Rada uomo di destrezza consumata e di raro coraggio scelse solamente undici compagni ben armati, e il dì di San Giovanni a mezzogiorno, mentre Pizarro stava pranzando, corsero sulla piazza e ponendo mano alla spada, si misero a gridare » *Viva il re, e morte al tiranno.* » Pizarro, che udì questo rumore indovinò subito di che si trattasse; ordinò a vent' uomini che si trovavano allora in palazzo di impedirne l' ingresso. Fece chiuder la porta della sala, ove stava, ne affidò la guardia a Francesco de Chaves, e dopo aver fatto ritirare i suoi figli e le donne, entrò in una stanza per affibbiarsi la solita armatura.

Giunse il Rada al palagio (1541) alla testa degli undici suoi compagni; uccise quello che stava per chiuderne le porte, e mise in fuga coloro che avevano officio di difenderle. Vi lasciò poscia uno dei suoi, con ordine di dire a chi si presentasse, che Pizarro era morto, e di chiamare *alle armi* i fautori di Almagro. Gli altri dieci salirono nel palazzo, ed entrarono nella sala che Francesco di Chaves aveva trascurato di chiudere, sperando che la sola sua presenza li farebbe ristare; ma Rada lo trapassò colla spada, e quelli che si trovavano seco, saltarono tutti spauriti per le finestre che davano sul giardino; soli sette poterono salvarsi; cinque furono uccisi subito, e gli altri due pericolosamente feriti. Pizarro, che si armava in una stanza vicina, aveva seco il suo fratello uterino Francesco Martino di Alcantara e quattro paggi. Questi caddero morti aprendo la porta; il Pizarro ed il fratello entrarono nella sala, e assalirono i dieci ribelli con un coraggio incredibile: Martino non stette troppo a soccombere; e Pizarro, rimasto solo,

si difese contro tutti come un lione furibondo; finchè cadde finalmente ferito a morte per un colpo di spada.

Chiese di confessarsi, ma spirò prima di farlo; e niuno osò avvicinarsi al cadavere, per paura dei vincitori. Alla nuova della morte di Pizarro, che erasi sparsa anche prima ch'ei fosse caduto, tutti i congiurati erano accorsi; e profittando della costernazione, che regnava nella città, fecero salire don Diego a cavallo, e lo passeggiarono a modo di trionfo, gridando ad alta voce: *non esservi nel Perù altro governatore, nè altro padrone fuorchè lui.* Questi si condusse generosamente, non volendo stender la mano alle immense ricchezze del morto, e molto meno poi bagnarsi nel sangue innocente de' suoi giovani figli. Ma i congiurati, per soddisfare alla loro sete di vendetta saccheggiarono il palagio e le case di tutti gli aderenti del marchese.

Condannarono a morte tutti gli officiali, tutti i giudici e le altre persone, che non vollero riconoscere don Diego, e giurargli obbedienza; molti membri del governo e gli officiali reali si piegarono, aspettando che il re ne avesse in altra guisa disposto. Iuan di Rada, che comandava e dirigeva tutto, si liberò di tutti quegli ostacoli che potevano opporsi allo stabilimento del nuovo governo; e don Diego lo fece generale dei suoi eserciti, e mandò ordini da ogni parte onde fosse riconosciuto tale. Non si conosceva il risultato di questa faccenda a Lima, alla partenza di coloro che erano giunti a Popayan ad annunciare questa nuova a Gonzalo Pizarro.

Vaca di Castro (1541), sapendo ciò che era avvenuto, si fece riconoscere non come giudice commissario, ma come governatore del Perù e successore di Pizarro, secondando le istruzioni e gli ordini della corte; tanto più che non avevasi alcuna nuova di Gonzalo Pizarro, e che dappoi

due anni era assente dal suo governo di Quito; risolvette perciò di andare colla maggior sollecitudine a Lima per far patenti i suoi poteri, non tanto a don Diego de Almagro, quanto a coloro che erano rimasti devoti al re. Ebbe lungo e penoso viaggio per via del cattivo tempo; giunto a Quito alla fine del 1541 fu bene accolto dal luogotenente generale Pedro de Puelles, che nel consiglio tenuto al suo arrivo, si piegò agli ordini del re, e gli rese gli onori e l'obbedienza che gli era dovuta.

Era la città in quell' epoca senza mezzi di difesa, imperocchè oltre le centocinquanta persone che avevano seguito Belalcazar, un ugual numero era partito coi dugento da Cuzco per la spedizione di Gonzalo Pizarro. Finalmente si erano mandate settanta famiglie alle nuove colonie, che formava nella provincia di Pacamoros, il capitano luan de Salinas, per ordine di Gonzalo Pizarro. Era la città di Valladolid quella che stava in quest' anno ultimandosi. Vaca di Castro, in veggendosi ben accolto a Qnito, risolse di fermarsi alquanto per prendervi a suo bell'agio i provvedimenti, che esigevano le circostanze. Scrisse in molti luoghi del Perù, facendo conoscere il suo arrivo ed i poteri reali di cui era rivestito, ed esortando coloro che erano a capo delle province e delle città a riconoscere la sua legittima autorità, e a raggranellar soldatesche per sostenere la potenza reale contro la rivolta di Don Diego di Almagro. Intanto che egli riceva risposte alle sue lettere, veggiamo un poco i progressi che ha fatti la fazione avversa.

Gli ordini mandati da Don Diego per far riconoscere la sua autorità furono obbediti quasi per tutto non tanto per via dell' affetto che si era avuto pel padre suo, quanto pel timore che egli stesso ispirava. Nulladimeno in alcuni luoghi

vi fu ripugnanza assoluta. Il capitano Alfonso de Alvarado, il quale con cento uomini trovavasi nella provincia dei Chachapoyas, manifestò apertamente la sua resistenza; quelli che governavano per Pizarro la città di Cuzco fecero altrettanto; Diego de Silva e Francesco de Carvayal, che ne erano gli alcadi, riunirono alcune truppe e s'apparecchiarono a resistere. Allorquando ebbero ricevuto gli ordini di Vaca di Castro, uscirono alla testa de' loro soldati, e andarono a ricongiungersi ad Alvarado, passando per sentieri traversi onde non essere impediti dalle numerose genti, che già Don Diego aveva riunite. Scrissero a Vaca di Castro affinchè si affrettasse a togliersi il comando dell' esercito che riunivano nei contorni di Truxillo. Quelli che governavano San Miguel de Piura, presero lo stesso partito mandando a Quito molti dispacci, che avevano ricevuti di Spagna.

Don Diego, l'esercito del quale erasi fatto poderoso, si avanzò pella gran via che conduce a Cuzco, e trovò questa città senza soldati e gli abitatori in dissidio. Vi entrò perciò senza ostacolo, come nella capitale d'un reame, che fosse suo retaggio: fece fabbricare molta polvere, artiglierie eccellenti, armi di bronzo e d'argento, e dette quanto potè ai suoi capitani e soldati. Allestì in questo modo un esercito potente di settecento uomini per resistere a Vaca di Castro se venisse ad assalirlo, e pose la città in istato di fare una vigorosa difesa.

Nulladimeno Vaca di Castro ebbe notizie da San Miguel con dispacci, che racchiudevano varie cedole reali; una, in data del 1540, accordava stemmi alla città di Cuzco e la dichiarava capitale del Perù; un'altra, del 14 Marzo 1541, dava eziandio le armi alla città di Quito; un'altra, della stessa data, esentava da ogni servizio e da ogni divisione o commenda i villaggi di Cacha nella provincia di Rio-Bamba,

e ne accordava il possedimento a don Marcos Duchicela e ai suoi successori; un' altra cedola finalmente, del 15 maggio dell' anno stesso, erigeva in vescovato la città di Lima.

Ricevendo, nei primi giorni d'aprile 1542, le lettere di Pedro Alvarez, di Diego di Silva, di Francesco di Carvalal e di Alfonso di Alvarado, che gli facevano sapere quante truppe avevano riunite nei contorni di Truxillo, Vaca di Castro si dispose a partir per Quito, ne trasse i pochi soldati che vi restavano, che non potevano oltrepassare i dugento, ne affidò il comando al luogotenente generale Pedro di Ruelles, che nell' assenza del suo capo, gli avea mostrata tanta lealtà, e il comando della cavalleria a don Lorenzo di Aldana, che dopo aver poste le fondamenta della città di Pastos lo aveva accompagnato a Quito.

Provveduto di tutto il bisognevole, e seguitato da un gran numero di Indiani bastante pel servizio ed i bagagli, partì da Quito alla fine del mese d'Aprile 1542. Vicino a San Miguel i capitani Pedro di Vargas, Gomez di Tordoya, Garcilasso de la Vega, ed altri personaggi principali, gli si ricongiunsero; di modo che entrò a Truxillo alla testa di dugento cinquanta uomini. Presentò al corpo municipale di questa città, ed all' esercito le cedole reali, e fu riconosciuto giudice e governatore del Perù; gli ufficiali regii deposero nelle sue mani le insegne delle loro cariche, ch' ei rese loro immediatamente, riserbandosi solo lo stendardo reale.

Nominò Pedro di Alvarez maestro di campo, e gli ordinò di spingersi verso Xauxa alla testa del corpo dell' esercito; lasciò Diego di Mora a Truxillo come suo luogotenente, e recossi in persona a Lima per reclutare più gente che potesse. Gli furono in questo luogo prestati, per gli stipendi dell' esercito, centomila *pesos* d'oro, ch' egli rimborsò più tardi sul tesoro reale. Nominò Francesco del Barrio

suo luogotenente a Lima, e accompagnato da molti uomini andò a riunirsi all'esercito, che lo aspettava a Xauxa.

Mentre (1542) il nuovo governatore Vaca di Castro raggranellava le sue forze, Gonzalo Pizarro dirigevasi alla volta di Quito. Io l'ho lasciato nel precedente capitolo in mezzo a selve sconosciute senza saper dov'era e con ottanta compagni, soli che gli avanzassero di quella moltitudine, che aveva tanto miserabilmente perduta. Quand'ebbe fatti riposare i suoi soldati in queste selve, e che per mezzo della caccia si furono procacciati mezzi di cuoprir la loro nudità, si ripose in via, e raggiunse presto le frontiere del reame di Quito. Allorquando i suoi soldati cominciarono a riconoscere il paese; furono presi da tanta gioia, che si prosternarono e baciarono la terra. Da questo momento in poi ebbero viveri in siffatta abbondanza che ebbero d'uopo di raffrenarsi per non perir d'eccesso di cibo.

Avvicinandosi a Quito spedirono Indiani avanti per annunciarvi il loro arrivo e la loro nudità, onde fosse loro mandato tutto ciò di cui avevano bisogno. Lo stato di questa città non era migliore del loro, imperocchè era deserta per via delle incomportevoli leve, che la guerra attuale aveva necessitate. Nulladimeno furono procurati loro abiti, viveri e una dozzina di cavalli, soli che Vaca di Castro avesse lasciati. Pizarro vedendo che ciò non bastava per tutti i suoi compagni non volle prender nulla per se. Il suo esempio fu seguito dagli officiali principali. I dodici abitanti di Quito, che gli avevano portate quelle povere risorse, non volendo farli scomparire al loro ingresso in città, lasciarono i loro abiti, e marciarono a piedi com'essi, quantunque fosse facile distinguerli, poichè i compagni di Pizarro erano abbronzati dal sole e coperti di pelo come le bestie. Fecero il loro ingresso nel mese di Giugno 1542 senz'altro

bagaglio fuorchè la loro spada rugginosa e senza fodero, ed eccitarono le risa degli uni, la compassione e le lagrime degli altri, dopo aver messo due anni e mezzo in quella malaugurata spedizione.

Le nuove, che aspettavano Gonzalo Pizarro a Quito, erano anche più difficili delle fatiche che aveva provate, e poco mancò che non ne morisse. La morte tragica del suo fratello Francesco Pizarro, l'ordine della corte che lo condannava per aver fatto morir Diego de Almagro, l'arrivo di Vaca di Castro e la sua doppia posizione di giudice e di successore del marchese, il passaggio del nuovo governatore da Quito, ch'egli avea lasciata deserta e priva d'ogni cosa, e senza dichiarare se il re aveva lasciato a lui Gonzalo, privo di uomini e di denaro com'era, il governo che avevagli dato suo fratello, furono tante pugnalate, alle quali appena potè resistere la sua ferrea costituzione.

Dopo aver riflettuto un pezzo a quel che doveva fare in queste circostanze difficili, si decise a spedire a Vaca di Castro un corriere per chiedergli permesso d'andare a trovarlo; era questi allora a Xauxa, e passava in rassegna il suo esercito per volgersi poscia a Cuzco, quando ricevette nel mese d'Agosto la lettera di Pizarro. Egli non osò acconsentirgli la chiesta permissione temendo, che siccome quasi tutto l'esercito era ligio tuttavia a Francesco Pizarro, non lo proclamassero, in veggendolo, governatore. Gli rispose perciò, che in sul momento non poteva accordargli ciò che bramava, ma che promettevagli di farlo chiamare appena avrebbe condotta a termine l'impresa, che stava per cominciare contro Don Diego. Ora parlerò degli apparecchi e dell'esito di questa spedizione.



XXXIV.

APPARECCHI DI GUERRA E RISULTATI DELLA BATTAGLIA DI CHIAPAS TRA VACA DI CASTRO E DIEGO DI ALMAGRO.

Ho lasciato don Diego di Almagro nella città di Cuzco, ch'egli avea fortificata e provvista di tutto il bisognevole per difenderla. Componevasi il suo esercito di settecento uomini, dei quali dugento archibusieri e dugento cinquanta cavalieri; gli altri erano armati di spade, di alabarde e di lance; nè suo padre, nè i Pizarro non aveano avuto mai un esercito così brillante e così ben fornito di artiglierie. Aveva seco l'Inca Paulu suo alleato, che gli aveva condotte alcune soldatesche indiane, che potevano esser utili almeno a tribolar l'esercito di Castro colle freccie e colle frombole. Essendo morto il suo generale Iuan di Rada per malattia, egli aveva chiamato a farne le veci Iuan di Balsa, ed avea scelto per maestro del campo Pedro de Oña. Dopo aver nominato gli ufficiali d'infanteria, di cavalleria

e d'artiglieria, uscì dalla città, e si avanzò in buon ordine fino a Vilcas.

Essendo per via, Vaca di Castro passava in rassegna i suoi, che trovò a Xauxa. Aveva egli, secondo che alcuni vogliono, un ugual numero di combattenti, ma secondo altri i suoi cavalieri erano trecento cinquanta; egli ne affidò il comando al maestro del campo Alvares, e ad Alfonso di Alvarado, a Gomez di Alvarado, a Pedro de Puelles. Nominò altri officiali distinti per l'infanteria e l'artiglieria, e confidò lo stendardo a Francesco di Carvajal. Si dovette a questo vecchio soldato, già celebre nel Perù pel suo gran genio militare, e come allievo del gran capitano in Italia, tutta la direzione e la savia condotta dell'esercito in questa impresa.

Vaca di Castro si avanzò in buona ordinanza da Xauxa a Guamanga. Di quivi per mezzo di due uomini di molta distinzione mandò una lettera a don Diego, nella quale promettevagli piena amnistia, se acconsentiva a por giù le armi, e a dargli per giunta diecimila Indiani, che sceglierebbe dove più gli piacesse; ma che se persisteva nella sua ribellione, non perdonerebbe ad alcuno dei suoi parteggiatori. Don Diego rispose che volentieri acconsentirebbe, se gli si desse il nuovo reame di Toledo, tutte le miniere e tutti i *repartimientos* d'Indiani, che aveva posseduti suo padre, i quali gli si dovevano per diritto, essendone erede; ma che nel caso contrario, saprebbe mantenere i suoi diritti colla forza delle armi.

I capitani del suo esercito e tutti i suoi partigiani vomitarono ingiurie contro Vaca di Castro, e ripetendo ad alta voce esser egli il semplice mandatario del cardinale Loaysa, e non avere reali poteri, esortarono don Diego a non udire alcuna proposizione, a meno che ciò non avvenisse

con firma del re stesso, aggiugnendo che egli doveva porsi in possesso della sua legittima eredità.

Questi, clamori impedirono a don Diego di stringere un accordo, come desiderava. Scuopri alcune spie di Vaca di Castro, e gli fu tratto innanzi uno Spagnuolo che sotto mentite spoglie d'Indiano, portava lettere che eccitavano i suoi soldati a ribellarglisi. Indignato di tanto tradimento nel tempo appunto, che gli si muovevano parole di pace, fece troncar il capo alle spie in faccia ai due legati di Vaca di Castro, rimproverando loro l'azione vergognosa, e lasciò Villcas alla testa dell'esercito per andare ad affrontarlo.

Vaca di Castro fece pressa ad impadronirsi d'un altopiano chiamato Chupas, e il quindici settembre 1542 i due eserciti stavano in faccia. Quello di Almagro ardeva d'impazienza di cominciar la pugna, mentre quello di Castro pareva esitare. Questi se ne avvide, e per incoraggirlo fulminò sentenza di morte contro don Diego ed i suoi aderenti. Dispose poscia i suoi in battaglia, e si apparecchiò all'attacco.

Don Diego aveva scelto una posizione migliore, e la sua artiglieria collocata sopra un'altura dominava l'esercito di Castro; di tal guisa, che se avesse tenuta ferma la sua posizione, la vittoria non poteva fuggirgli di mano: ma la esperienza non andava del pari in lui col valore, nè aveva nell'esercito alcuno officiale, che coi suoi talenti militari fosse da paragonarsi a quell'esercito di Castro.

Carvajal, il quale capì tosto qual fosse il vantaggio, che la posizione dell'artiglieria dava al nemico, cercò il mezzo di fargli abbandonare il posto che occupava. Dette a don Alonso di Alvarado l'ordine di fare sfilare le truppe per un borro, ove le palle non potevano coglierle. Don Diego fece

fretta a correre da questo lato, ed abbandonò la sua vantaggiosa posizione, ad onta del parere d'un officiale sperimentato s'impegnò la lotta, e dopo un sanguinoso combattere la parte regia avea perduta tanta gente, che la bilancia pareva propendere dal lato di Almagro, allorquando le abili manovre di Carvajal e di alcuni veterani ricondussero la vittoria sotto le bandiere di Castro.

Quando il giovine don Diego vide perduta la battaglia, si gettò disperatamente nel fitto delle schiere nimiche, preferendo la morte anzi che rendersi. Fece prove di valore incredibile, ed uccise di sua mano molti officiali senza riportarne alcuna ferita. Finalmente affranto dalla fatica, si decise a ritirarsi verso Cuzco, seguitandolo soli quattro dei suoi soldati. Sperava ristorar le sue perdite, ma fu deluso nella sua espettativa, poichè gli Alcadi cui ne avea affidata la difesa, vedendolo in piena rotta e temendo la vendetta del vincitore, s'impadronirono della sua persona, e lo chiusero in una stretta prigione.

Vaca di Castro dovette questa vittoria alla sua fortuna, alla sperienza de' suoi officiali, ai suoi artifizi e al sangue sparso. Rimasero sul campo di battaglia trecento de' suoi soldati, e dugento di quelli di Diego. Furono più di quattrocento i feriti, dei quali gran numero perì pel freddo delle notti e pei colpi degli Indiani di Paulu. Di mille quattrocento combattenti da un lato e dall'altro, rimasero in tutti seicentoquaranta. Avrebbero potuto molti sopravvivere alle loro ferite, se le grida dolorose, che mettevano nella notte, non avessero fatto tornare indietro gl' Indiani che già s'erano ritirati. Essi chiedevano soccorso, niuno poteva udirli, e questi barbari Indiani gli uccisero per spogliarli.

I vincitori posero a sacco il campo di don Diego, ove trovarono molto oro ed argento. Passarono il giorno seguente a Guamanga, dove trovarono centosessanta Almagristi nascosti. Castro ne fece decapitare più di quaranta di quelli, che erano accusati d'aver preso parte alla congiura contro Francesco Pizarro; agli altri perdonò. Dette ordine ai soldati che aveva condotti da Quito di tornarvi, poichè erano i più lontani dalle loro case, di dugento che lo avevano seguitato ne rimanevano novanta, tutti gli altri erano periti nel combattimento. Dette a costoro una lettera per Gonzalo Pizarro, colla quale gli accordava la permissione di andare a trovarlo, e gli dimostrava il desiderio di volergli giovare.

Mandò il capitano Pedro di Vergara con alcuni Spagnuoli per colonizzare la provincia dei Pacamoros, ch'egli aveva aiutato a conquistare, e dove Iuan de Salmas finiva di fondar le città di Valladolid e di Loyola. Portossi poscia a Cuzco, dove fece tagliar la testa al giovane don Diego nella prigione stessa ov'era stato racchiuso. La sua morte fu generalmente compianta per via delle sue nobili qualità. L'affetto che i suoi soldati avevano per lui, fu causa della sua perdita, imperocchè appunto per compiacere ad essi egli non volle trattar con Castro, e videsi forzato a dichiararsi ribelle contro il re. S'egli non avesse perduta questa prima battaglia per inesperienza, probabilmente la sua rivolta sarebbesi fatta molto pericolosa.

La morte di don Diego avendo reso Vaca di Castro pacifico possessore di tutto il Perù, inviò quei soccorsi di cui v'era d'uopo per finir la conquista del Chili e per incominciarne delle nuove. Fece scavare molte ricche miniere, e fece molti miglioramenti nel reame. Ricevette Gonzalo Pizarro con distinzione, volendo indennizzarlo delle

sue perdite e di ciò che eragli dovuto, gli lasciò il governo di Quito, sul possedimento del quale non aveva avuto ordini contrarii alla corte, e gli permise di farvisi sostituire, e di andare in persona a prender possesso dei villaggi e dei *repartimientos*, che suo fratello gli aveva dati nella provincia di Charcas.

Fece la distribuzione delle altre commende d' Indiani che erano rimaste vacanti, e pubblicò molti decreti in favore degli Indiani, che da quel punto cominciarono a godere di qualche riposo e a coltivare le terre abbandonate dal principio delle guerre civili. Rimase a Cuzco più d'un anno e mezzo, e governò saviamente. Mentre questa corta pace o piuttosto questa sospensione di armi regna nel Perù, è tempo di gittare un' occhiata sui governi di Quito e di Popayan.



XXXV.

NUOVE CONQUISTE E FONDAZIONI DI CITTA' NEI DUE GOVERNI DEL REAME DI QUITO.

Per l'intelligenza di queste nuove fondazioni, e di quelle di cui ho già parlato, è bene di notare i titoli che ho loro dati, poichè altre ho chiamate *Ciudades*, altre *Villas*, altre infine *Asientos*, senza tener conto di quelle che prendono solamente il nome di *Pueblos*. Questa differenza, malintesa dai forestieri, non sta nell'esser le colonie più grandi o più piccole di forma o di grandezza nei loro fabbricati, o nel numero de' loro abitatori. Si vede spessissimo che una *Villa* è più grande e meglio fabbricata delle altre *Ciudades*, come pure che un *Asiento* o un *Pueblo* può essere più considerevole di ogn'altra *Villa* o *Ciudad* qualunque. La *Ciudad* come la *Villa* in Spagna debbe avere un corpo municipale di *Regidores* con giurisdizione ordinaria ed altri privilegi, che i forestieri chiamano magistrati o consiglio dei seniori; la sola differenza fra loro sta in questo, che le *Ciudades* hanno stemmi dati dal re e un gonfalone

reale, cui non hanno le *Villa*. L'Asiento non ha nè corpo municipale, nè stemmi, nè gonfalone, ma soltanto un luogotenente, un notaio pubblico, e un *Alguazil maior* o alcade provinciale. Il villaggio ha un sotto-luogotenente, che dipende in tutto da qualche *Ciudad*, *Villa* o *Asiento*. Le *Ciudades* e le *Villa* d'America sono tutte città nello spirito delle nazioni, che impiegano uno stesso vocabolo per designarle tutte. Gli *Asientos* e i *Puellos*, corrispondono a ciò che chiamasi in Francia e in Germania *Bourgs*, in Italia *Terra* o *Castello*, in Ispagna *Lugar*.

Regno di Quito. Gonzalo Pizarro avrebbe potuto fare in questo governo molte conquiste e colonie, se invece di perder la sua brillante armata avesse diretto i suoi sguardi sopra varie provincie ricchissime, di cui aveva già qualche notizia. A malgrado detta perdita che aveva fatta di tanta gente, e di tante bagaglie in quella malaugurata spedizione e quantunque questo governo fosse impegnato nelle guerre civili del Perù, le quali decimavano tutte le sue popolazioni e tutte le sue forze, potè nulladimeno fare alcune conquiste ed alcune fondazioni. Ho già detto come, dopo l'ingresso di Sebastian Belalcazar e la divisione del due governi, si erano fondate nel reame di Quito le città di Quito, di Marta, di Puerto Vieio e di Guayaquil. La città di Rio-Bamba e varii *Asientos* erano stati stabiliti dai commendatori delle provincie, quelli di Tiquizambi, Cayambi e Huaca furono distrutti in seguito, poichè apparvero inutili o mal situati. Rispetto agli altri si accrebbero considerevolmente durante il governo di Gonzalo Pizarro, cui avevano accompagnato moltissimi venturieri e gente venuta di fresco da san-Miguel e da altre parti del Perù. Essi erano in

numero di otto e posti sulla strada regia, che va da mezzogiorno a settentrione.

Alausi, sulla riva occidentale del fiume dello stesso nome, a 2° e 11 di latit. sud. In questo luogo andavano frequentemente a stabilirsi i coloni, che abbandonavano Tiquizambi.

Cañar, posto a una delle sorgenti del fiume di Naranjal, a poca distanza dal gran palazzo degl'Incas, a 2° 32 di latit. sud.

San Miguel di Chimba, sulla riva orientale del Chimba, a 1° 44 di lat. sud.

Hambato, sulla riva meridionale del fiume dello stesso nome, a 1° e 15 di latit. sud. Questa colonia fu interamente Spagnuola, per via della squisitezza del clima e della bellezza del sito; la città indiana di Mulli-Hambato era più a settentrione, in una posizione più piacevole. Quivi furono altra volta i *Tambos* e i palazzi del re.

Mocha, sulla riva settentrionale del Polichamlica, a 1° e 17 di latit. sud.

San-Vincente martyr di Latacunga, sulla riva orientale del fiume S. Felipe, a 0° e 57 di latit. sud.

Otavalo, sulla riva occidentale del Rio-Blanco, a 0° e 13 di latit. nord. Quelli che avevano cominciato a fondare l'*Asiento* di Cayambi, che fu abbandonato per via della insalubrità del clima, vennero a stabilirsi in questo luogo.

Carangui, sulla riva occidentale del Taguando, a 0° e 23 di latit. nord. Era situata sopra un'altura, e sul posto istesso dell'antica città dei Carangues. Nel 1597 ella fu trasportata nella pianura vicina, ed ebbe il nome di san Miguel di Ibarra e i privilegi di città.

Gonzalo Pizarro fondò ancora molte altre colonie: la prima ed ultima sua fondazione furono nelle province di

Paltas e di Zarza; avevano avuto per obbietto di proteggere la strada regia infestata dai Barbari. Ho detto, che assumendo il suo governo nel 1539, aveva fondato nella provincia la città di Oña, con un picciolo castello; questo essendo stato diroccato, ed il luogo dimostrandosi d'altra parte poco favorevole, fece nel 1546 costruire la città di Loxa nella provincia di Zarza; il capitano Alfonso di Mercadillo ne posò le fondamenta tra i fiumi di Pulacu e di Guacamana, a 0° e 4 di latit. sud.

Gonzalo Dias di Pineda, aveva cominciato la fondazione d'un *Asiento* nella provincia di Huamboya, alleata a Belalcazar; Pedro del Villar la continuò per ordine di Pizarro, colla gente che aveva condotta via da Rio - Bamba nel 1540. Era situato a 1° e 5 di latit. sud, sulla riva settentrionale del fiume Palora. Quest'*Asiento*, fondato pella seconda volta, tolse alcuni anni dopo il nome di *Villa*. Nello stesso anno 1540, Pedro del Villar fondò per ordine di Pizarro l'*Asiento* di Macas, nella provincia vicina dello stesso nome a 1° e 27 di lat. sud, sulla riva occidentale del Rio-Upano. Quest'*Asiento* quasi subito distrutto, fu poscia ristabilito col titolo di *Ciudad*, e chiamato Siviglia dell'oro, e doventò capitale del governo di Macas.

Nella provincia dei Pacamoros, chiamati per corruzione Bracamoros, furono fondate due *Ciudad* e un *Asiento*. Gli abitatori di questa ricca provincia, posta presso la via regia, erano tanto feroci e guerrieri, che gl'Incas non avevano potuto soggiogarli, e che Huayna - Capac, il quale lo avea tentato, era stato vergognosamente rispinto. Francesco Pizarro ci mandò, nel 1538, il capitano Pedro di Bergara per farne la conquista; e questi fece loro la guerra per più di due anni senza poterli piegare, quantunque ne fosse perita la maggior parte; allora, in veggendosi troppo deboli

per poter durare a resistere, si decisero a far la pace, ma Pedro di Barra non potè fondarvi alcuna colonia.

Siccome questa provincia faceva parte del governo di Gonzalo Pizarro, ne raccomandò di bel nuovo la conquista al Bergara; e per effettuarne la colonizzazione, mandò da Quito novanta famiglie, condotte dal capitano Iuan di Salinas, che di subito fondò la *Ciudad* di Valladolid sulle rive del Chinchipe a 4° e 30 di latit. sud; poi, nel 1542, fondò la città di Loyola, sul posto dov'era Cubinama, città indiana distrutta dalla guerra, sulla riva occidentale del Verjel, a 4° e 43 di latit. sud; finalmente, la terza fondazione ch'ei fece, fu nello stesso anno quella dell'*Asiento* e *Real de Minas* di san Giuseppe, sulla riva orientale del fiume san Francisco, all'oriente di Loyola, e un poco più al sud. Il re concesse in seguito queste miniere sotto il titolo di *Signorie*.

Nei tempi posteriori a quelli del Pizarro furono conquistati tanti altri paesi e fondate tante città e ville, che il governo di Quito fu suddiviso in otto grandi province, che sono: Jaen, Yaguarzongo, Macas, Mocoa, Quixos, Cara, Esmeraldas, et Maynas; ed in nove altre più piccole chiamate: *Corregimientos*, le quali sono: Ibarra, Otavalo, Quito, Latacunga, Rio-Bamba, Chimbo, Cuenca, Loxa e Guayaquil; le fondazioni dei quali luoghi, le erezioni dei loro monumenti, le cronologie delle città, ec., spettano alla storia moderna.

La città di Quito fu dichiarata vescovato dieci anni dopo la sua conquista, cioè nell'anno 1544, e non già nell'anno seguente, siccome pretendono alcuni autori: il primo vescovo mandatovi fu Garcia Diaz di Arias, che fu consecrato a Lima nell'ottobre dello stesso anno. Nel 1556 Quito ottenne due cedole reali datate del 14 Febbraio; una accordavale







F. Locla inc.

ROBLEDO ESPLORA LA CONTRADA DI POPAYAN



ROBLEDO NEL POPAYAN

davale il titolo di nobilissima e fedelissima città; l'altra il privilegio di passeggiar solennemente lo stendardo reale pelle vie, il dì della riunione del corpo municipale.

Governo di Popayan. Prima della separazione dei due Governi, ho detto che Sebastiano di Belalcazar aveva conquistate molte province al nord fuori dei limiti dell'antico reame di Quito, e che vi avea fondato le *Villas* d'Ampudia e di Madrijal, e le *Ciudades* di Cali, Popayan, Timana e la Plata: ho detto ancora, che dopo la separazione dei due governi aveva abbandonato la *Villa* di Madrijal e fondato nei suoi contorni quella di Pastos, a 6 gradi più al settentrione, e la piccola *Ciudad* di Placencia, che durò poco tempo. Vuolsi ricordare, che avendo saputo essere arrivati nei contorni alcuni Spagnuoli partiti dal mare del Nord, aveva preso ai suoi servigi la gente, che comandava il capitano Giorgio Robledo, e gli aveva dato pieni poteri per fondar colonie nel governo di Popayan.

Avvenivano queste cose nel 1539, nel 1540 e 41: Robledo s'ebbe sussidii di gente e di vittovaglie; e questa disgraziata turba di venturieri uscì per questo modo dallo stato miserabile, nel quale si trovava. Cieça di Léon ci dipinge le miserie, che ebbero a soffrire in un paese pieno di oro, ma dove non avevano da mangiare: racconta, che un soldato avendo trovato in un fiume un pezzo d'oro della grossezza della testa d'un uomo, se lo portava sulle spalle ed andava a riunirsi ai compagni, quando vide passare un cagnoletto indiano; ei gittò via di subito l'oro per correr dietro al cane, e in questo tempo il pezzo ruzzolò da capo nel fiume, donde l'aveva estratto; ma preferì perder l'oro, che abbandonar la preda (*Cron. del Perù*, Cap. 14).

Racconta eziandio, che trenta soldati essendo entrati in una casa, che gl'Indiani avevano abbandonata, per cercarvi dei viveri, vi trovarono una marmitta piena di carne già cotta, e che pareva buonissima; che se ne satollarono tutti con gran piacere, ma che giunti infondo ne trassero mani e piedi umani; e che a malgrado dell'orrore che ispirò loro questa scoperta, finirono per convenire che i cannibali non avevano cattivo gusto. (*Ibid.* Cap. 16).

Dapprima Robledo fondò una città sopra un' altura nella valle di Hebexico, a 7° di latit. nord, presso a molte tribù di popoli ricchi in oro, di cui alcuni erano della nazione degli Abili. Gli dà il nome di *Ciudad* di Antioquia, e il Cieça dice, che è l'ultima di tutte quelle del Perù dal lato del nord. Questa fondazione avvenne nel 1541. Lo stesso anno fondò sul fiume del Cauca una piccola città chiamata Santa - Fè di Antioquia, nei contorni delle più ricche miniere d'oro: Gaspare Rodas aumentò molto l'anno dipoi la città d'Antioquia: nel 1544 fu trasferita dal capitano Iuan di Cabrera sul luogo dove fu la città di Santa - Fè, di modo che fu chiamata in seguito Santa - Fè di Antioquia; ella è situata a gradi 6° e 50 di latit. nord, sulla sponda settentrionale del Cauca, che fa un giro in questo punto.

All'estremità meridionale del governo, il capitano Geronimo di Aguado nel 1541 fondò anche per ordine di Belalcazar la Nuova - Malaga, nella provincia dei Pastos, tra i fiumi Telembi e Patìa, sul territorio dei Pichilimbis e dei Cuxles, a 1° e 30 di latit. nord. Questa città durò pochi anni, e molte persone pensano, che i suoi abitanti fossero trapiantati a Barbacoas nella vicina provincia, ma è un errore; la nazione dei Barbacoas, numerosissima e valorosissima, si mantenne contro i vigorosi attacchi dei successori di Belalcazar fino al principio del 1600, in cui il capitano

Don Francesco di Parada vi penetrò con forze considerabili: dopo aver fatto impalare a centinaia gl' Indiani sulle rive del Telembi, ci fondò la città di Barbacoas (*Rodriguez*, Hist. del Marañon, lib. I, Cap. 6).

Nell' anno 1542, il capitano Giorgio Robledo fondò la piccola città di san - Bartholomé de Aburra, a 5° e 20 di latit. nord, nella bella e ricca pianura, che due anni prima aveva scoperto il capitano Luigi Texelo, e che era piena di sepolcri d'onde si trassero immense ricchezze. A una picciola distanza del fiume d' Aburra, fu poscia fondata la picciola città di Medellin, che col tempo prese una grande estensione. Nello stesso anno fu fondata la città di Anserma o Santa - Anna de los Caballeros, a 4° e 50 di latit. nord, sul territorio dei Tapuyas, Guaticas, Quinchias e Suplas, sulla riva occidentale del Cauca. I capitani Robledo e Lorenzo di Aldana, luogotenente di Calì, cui il Cieça attribuisce precipuamente questa fondazione, vi ebbero una parte uguale; pare che fondassero contemporaneamente anche la città di Gautras alla sorgente dello stesso fiume Anserma, come pure la città di Medellin, poichè Aldana aveva ricevuto considerevoli rinforzi dal porto di San Bonaventura.

Lo stesso anno 1542 il capitano Robledo fondò la picciola città di Cartago, sul fiume dello stesso nome, ad oriente di Guntras, a 4° e 30 di latit. nord. Di quivi Robledo passò alla conquista della provincia di Arma, che è ricca ed estesa; questa poteva armare più di ventimila Indiani, tutti coperti d' oro dal capo ai piedi; avevano costoro bandiere di un gran valore, lance, dardi, frombole, e si servivano di flauti, di tamburi e di altri strumenti. Opposero agli Spagnuoli una vivissima resistenza, e furono causa della rottura che avvenne tra Belalcazar e Robledo;

dimodochè se quest'ultimo avesse avuto forze sufficienti, si sarebbero vedute rinnuovarsi le guerre civili del Perù; ma siccome aveva poca gente, dovette limitarsi a marciar contro la provincia del Pozo.

Noi non conosciamo i motivi delle loro dissenzioni: soltanto sappiamo, che Belalcazar presentossi incognito nella provincia del Pozo, e vi fece prigioni il Robledo, il commendatore Fernando Rodriguez di Soza, e Baltazar di Ledesma, che condannò a morte, e cui fece tagliar la testa. Gli Indiani del Pozo, che li odiavano a morte, ritrassero dalla terra i loro cadaveri e li divorarono. Dopo quella esecuzione, che io non oso qualificare nè di giusta nè d'ingiusta, imperocchè ne ignoro i motivi, il Belalcazar fondò due altre piccole città (1542); Santiago di Arma, che sette anni dopo fu trasferito in una più estesa pianura, sullo stesso fiume di Arma, a circa 5 gradi e mezzo di latitudine; e Toro al nord di quella di Arma, sulla riva occidentale del Cauca, ed alla stessa longitudine.

L'anno seguente, 1543, Belalcazar fece egli stesso altre fondazioni, e ne fece fare un numero uguale ai suoi capitani: costruì dapprima la città di Caramanta, sulla sponda occidentale del Cauca, a più di 6° di latit. nord; poi quella di Caloto, o Nuova Segovia, divisa in parte alta e parte bassa, a 3° e 30 di latit: questa città fu distrutta dai barbari Pijaos e Paës, nel 1641, e dopo non fu ristabilita che la parte bassa: la terza fu quella della picciola città di Giamaica o Quilachao, presso a Caloto.

Alla stessa epoca, il capitano Diego Martines di Hospina fondò Neyva sulla spiaggia orientale del gran fiume della Maddalena, a 3° e 10 di latit. Hospina costrusse, a nove leghe distante di quivi, nella stessa valle, Ciudad de Angeles, e il capitano Alonzo di Fuen Mayor quella di Almaguer,

sopra un'altura, nell'antica provincia di Quilia, a circa 2 gradi di latit. nord.

Dopo il governo di Belalcazar, furono fondate in questa provincia sole quattro nuove città, cioè; san Vicente de Paës, nel 1583; Guadalaxara di Bugo, nel 1588; Barbacoas e Isquande, nel 1600. Le più ricche province di questo governo verso l'occidente, fino alle rive del mare, non furono conquistate prima del 1654, poichè contenevano popolazioni numerosissime e molto guerriere. Gli Spagnuoli non osarono penetrarvi prima che i Missionari Gesuiti non vi avessero ridotto le tre grandi province di Noanamas, Zitaraes e Chocoes, delle quali se ne fecero tre dipendenze del governo di Popayan; tutte e tre furono poscia riunite in un solo governo, sotto il nome di Choco, ma non contengono nè *Ciudades*, nè *Villas*, ma soltanto alcuni villaggi e *Real de Minas*.

Nel tempo stesso che questo governo stendevasi verso ponente, perdeva terreno dal lato di settentrione e d'oriente, poichè gli si ritirarono tutte le conquiste e tutte le fondazioni, che aveva fatte Belalcazar sulle rive della Maddalena, per ricongiungerle al nuovo reame di Granata, da cui dipenderebbero d'allora in poi le città d'Antioquia e di Neyva. Nel 1544 Antioquia ottenne il titolo reale di *Ciudad*, e nel 1547 Popayan fu eretta in vescovado, ma sotto il titolo di vescovado d'Antioquia, che fu conservato nelle bolle del papa fino agli ultimi tempi. Nel 1558, Popayan ricevette il titolo di città, ed ebbe un'arma con una cedola *(rescritto)* del 27 Ottobre, ed il titolo di nobilissima e fedelissima con un'altra cedola del 10 Novembre. Nel 1559 le città di Cali e di Pastos ottennero gli stessi titoli.

Dopo aver fatto menzione di tutte le fondazioni eseguite nei due governi separati di Quito e di Popayan, la maggior parte durante le rivoluzioni e le guerre civili del Perù, è necessario vedere qual fu il risultato della pace momentanea, che Vaca di Castro aveva ristabilita al Perù.



XXXVI.

RIVOLTA GENERALE DI TUTTE LE PROVINCE PER VIA DEI NUOVI DECRETI REALI PROMULGATI DA BLASCO NUNES VELA PRIMO VICERÈ DEL PERÙ.

La pace, che nel Perù era stata ristabilita dalla morte di don Diego, fu di breve durata. Il fuoco della guerra civile s' accese per via dell' ambizione stemperata dei conquistatori lontani dal loro sovrano; e sotto il pretesto di essersi esposti a fatiche e alla morte per far la conquista di questo impero, ciascuno volle essere più degli altri, e tutti dimenticarono i soli titoli e diritti, che essi stessi allegavano per venire alle mani. Dicevano, che era per il bene di quei popoli barbari, e per introdurre fra loro la religione cristiana, che avevano intrapreso quelle conquiste, ed obliarono affatto il dovere e l' umanità per sacrificare migliaia d' Indiani, ch' essi consideravano meno delle belve, risparmiando solo quelli che potevano servir loro di bestie da soma.

Appena una provincia era conquistata, facevasi una divisione degli Indiani in commende, e i commendatori li

trattavano come vili schiavi facendo loro portare fagotti, e facendoli lavorare alle miniere senz' ombra di paga, o leggera ricompensa. Questa tirannia decimava tutti i giorni coloro, cui l'interesse aveva voluti risparmiati dal ferro. I clamori degli uomini savi contro questo scandalo, che attaccava l'onore della nazione, erano giunti più volte fino al trono. L'imperatore aveva dato parecchi ordini per reprimere questo abuso; ma nulla avea potuto fino allora mettervi un freno. Il vescovo di Chiapa erasi adoperato senza posa pella emancipazione degli Indiani. Tutti i religiosi e tutte le persone pie avevano detto a Carlo V, ch'ei non potrebbe conservarsi le colonie, se non portava un pronto rimedio a tanti mali, non tanto pel bene spirituale, quanto pel bene temporale di questi popoli disgraziati.

Il monarca avendo preso a cuore una faccenda così importante (1542), dette ordine al dottor Iuan de Figueroa auditore del consiglio reale di fare una inquisizione, e d'interrogar sotto giuramento una quantità di governatori, di conquistatori e religiosi che erano stati nell' Indie, per conoscer bene non tanto i costumi e l'indole degli Indiani, quanto il modo col quale si trattavano. Designò persone di grande autorità, dotte e di coscienza, affinchè dopo aver inteso tutto e discusso i punti più dubbiosi, formassero leggi, dietro le quali si potesse governare con giustizia e cattolicamente non solo il Perù, ma anche tutte le Indie. Queste leggi furono in numero di quaranta, le une sotto titolo di *Nuove leggi delle Indie,* le altre sotto quello di *Decreti reali.* L'imperatore le sottoscrisse a Barcellona il 20 Novembre 1542. (Gomara, Hist. Gen., C. 142).

Molto prima che l'imperatore le formasse, e che desse ordine di pubblicarle, se ne stamparono molte copie, che furono spedite in America dagli amici e corrispondenti d'Europa,

e queste misero il fuoco per tutte le province. Numerose copie se ne sparsero per tutti gli stabilimenti; allora non si trattò di soli dissidii particolari o fra le differenti fazioni, ma di una disobbedienza generale al sovrano. In molti luoghi fu suonata la campana a martello; per tutto si dichiarava altamente, che non si sarebbero piegati mai a siffatti decreti. Fra Bartholomé de las Casas che le aveva mandate, era dovunque maledetto; gli uomini non mangiavano, le donne e ragazzi piangevano; ma gl' Indiani si rallegravano della libertà che loro si rendeva (*Idem Ibid.*).

Le città si scrivevano le une alle altre per consultarsi circa a ciò che dovevano o potevano fare; i più moderati, o per dir meglio i meno insolenti, furono di parere di adoperarsi a far rivocar le leggi, mandando all' imperatore gran quantità d' oro per le spese, che avevano occasionate le sue spedizioni d' Algeri e di Perpignano. Altri non volevano nè supplicare nè ricevere alcuna di quelle leggi, ch'ei proclamavano ingiuste. Alcuni altri, appoggiati al parere di uomini gravi, dicevano, che erano nulla e non obbligatorie, perchè erano state fatte senza il consentimento delle città, che il sovrano era obbligato a consultare. Pretendevano dunque, che ricusare di sottomettersi a leggi, le quali non erano state fatte colle debite formalità, non voleva dir disobbedire.

Dicevano altri, che l' imperatore non aveva diritto di toglier loro i *repartimientos* e gli schiavi senza dar loro una indennità; imperocchè erano quelli la dote, colla quale si erano ammogliati, siccome ve li aveva costretti mandando a quest'oggetto eserciti di donne; ve n' erano anche taluni, che facevano una scelta fra quelle leggi, e accettavano quelle che proibivano di trattar gl' Indiani come bestie da soma, che ordinavano di tassare le tribù, di castigar quelli che

esercitavano cattivi trattamenti, e d' istruire gl'Indiani nella religione cristiana; e non resistevano ad altre, fuor quelle che sopprimevano i *repartimientos* e gli schiavi. Questo incendio fu generale: preti e laici, tutti più o meno presero parte alla resistenza; gli stessi religiosi, e ve n'era un gran numero in quel paese, soffiavano nel fuoco, e declamavano più apertamente e più forte degli altri contro l' imperatore (*Idem. ibid.* Cap. 153).

Molti scrissero sia a Gonzalo Pizarro, o a Vaca di Castro, affinchè procurassero di far rivocar le leggi, o di trovare un modo qualunque di eluderle: speravasi così evitare l' arrivo del nuovo vicerè, che dicevasi essere stato designato, e mantenere l' antico sistema di governo. La corte non credette conveniente di incaricar Vaca di Castro della cura di fare eseguire queste nuove leggi, poichè prevedendo l'opposizione, che incontrerebbesi presso gente già avvezza alle rivoluzioni e alle guerre civili, si era raccomandata all' imperatore di mandar un uomo di maggiore autorità ed energia. L' imperatore, che aveva sentito di per sè questa necessità, scelse Blasco Nuñez Vela, uno dei primi gentiluomini dell' epoca, ispettor generale delle guardie (*revisor*), ed anche conosciuto per la sua integrità e pel suo coraggio: lo rivestì della dignità di primo vicerè del Perù, e gli ordinò di fare eseguire alla lettera i decreti reali. Per dare maggior forza a questo provvedimento, istituì una udienza reale e una cancelleria, poichè fino allora tutte le lagnanze e tutti i processi erano mandati a Panama. Nominò membri di questa nuova udienza di Lima i dottori Diego di Cepeda, Lison di Texada, Pedro Ortiz di Zarate e Iuan Alzarez. E poichè fino allora non s'era domandato alcun conto agli officiali regi del Perù, mandò Agostino di

Zarate a farseli rendere in qualità di segretario del consiglio reale.

Passò molto tempo prima che il vicerè e l'udienza potessero mettersi in via col corteggio voluto dal loro rango; e in questo intervallo la ribellione contro le nuove leggi prese maggior forza. Arrivarono il 10 gennaio 1544 alla città di *Nombre de Dios,* chiamata poi di Portobello. Fin dal suo primo sbarco il Vicerè mostrò esser provvisto di tutte le qualità necessarie per la missione difficile di che era incaricato, eccettuata però la più importante, che era la prudenza. Quantunque questa città non fosse nella sua giurisdizione confiscò l'oro di coloro, che passavano dal Perù in Ispagna, dicendo essere il prezzo degli schiavi che avevano venduti. Di quivi andò a Panama, ove dette la libertà a molti schiavi Peruviani marchiati col ferro dei loro padroni, e li rimandò al loro paese. In questa città cominciò ad aver dei dissidii cogli auditori sui limiti della loro rispettiva autorità. Quantunque gli auditori e le loro donne fossero malate, non volle aspettarli, benchè pregato, e partì solo, impaziente di eseguire gli ordini di cui era incaricato.

Giunse il 4 Marzo a Tumbez, ove pubblicò i decreti e mise in libertà gl' Indiani: altrettanto fece giugnendo a San Miguel di Piura, ove le sue maniere e la sua severità eccitarono maggior opposizione, che le leggi non avessero fatto. La tempesta cominciava a scoppiare, quando fu giunto a Truxillo, perchè Fra Pedro di Muños, cui il vicerè aveva malmenato a cagione di un non so quale torto ricevuto, quand'era governatore di Malaga in Ispagna, si dichiarò non solamente suo più gran nimico, ma anche il più ribelle agli ordini del re: diceva ad alta voce, che l'imperatore pagava molto male coloro che lo avevano servito; che le sue leggi sapevano più d'interesse che di santità, poichè

ritiravano gli schiavi venduti senza restituirne il prezzo, e prendevano le terre pel re privandone i monasteri, le chiese, gli ospitali, e i conquistatori che le avevano guadagnate; e che, ciò che era peggio, imponevano doppio tributo e servaggio agli Indiani, che egli pretendeva esser malcontenti di queste leggi (*Ibid.* Cap. 155).

Il vicerè avendo mandato i decreti a Vaca di Castro, che era rimasto a Cuzco, questi si decise ad andargli incontro fino a Lima, per assicurarlo della sua intera obbedienza, ma accompagnato da un gran numero di persone, affinchè potessero difenderlo nel caso che il vicerè tentasse sopra lui alcune di quelle violenze, di cui, dicevasi generalmente, era solito usare. Gli abitanti di Lima credettero ch'ei si presentasse in armi per vendicarsi su loro di aver cacciato il suo luogotenente, che avea loro mandato da Cuzco poco tempo prima. Temevano eziandio l'arrivo del vicerè incaricato di fare eseguire i decreti; ma sperando ch'egli acconsentirebbe a mitigarli, e che dopo il suo arrivo essi non avrebbero più da temere la vendetta di Vaca di Castro, gli scrissero per impegnarlo a prevenir Castro, e andare a prender possesso di Lima. Quando questi ebbe saputo lo spavento, che la sua venuta spargeva, rimandò tutti i suoi soldati a Cuzco, e continuò la via solo.

Il Vicerè giunse a Lima, e vi fu ricevuto come un uomo aborrito per via della missione, della quale era incaricato, ma di cui si credeva aver bisogno per resistere a un nimico imaginario; egli promulgò i nuovi decreti a malgrado della generale opposizione. Appena Vaca di Castro fu entrato in città, Vela lo fece chiudere nella pubblica carcere, come un vile malfattore, perchè aveva rimandato a Cuzco quelli che lo accompagnavano, ed aveva dato cedole di spartimenti d'Indiani dopo aver saputo la nomina del nuovo

vicerè. Fece giustiziare, dietro sospetti vaghi il procurator generale Guillen Xuares di Caravijal, il quale godeva della più alta stima nella città di Lima; questa condotta gli destò contro tanto odio, che solo si pensò a disfarsi di lui. Si era insistito molto presso Gonzalo Pizarro, che trovavasi a Charcas, affinchè prendesse parte alla resistenza, e fu costretto a rendersi a Cuzco, allorquando Vaca di Castro lasciò questa città. Il corpo municipale della città, il primo di tutto il Perù, lo elesse per suo procuratore; i consigli municipali di Guanmanga, di Charcas e d'altri luoghi fecero altrettanto, e gli dettero podestà in buona forma per andare a supplicare il vicerè a derogare alle nuove leggi. L'esercito dei malcontenti, che s'era riunito già a Cuzco, lo proclamò suo capitano generale. Pizarro ricusò costantemente questi impieghi, dicono gli storici, non già perchè non vi si sentisse disposto, ma perchè voleva aspettare e vedere quali speranze si potessero avere sopra coloro, che si mostravano disposti a resistere.

Gonzalo cedette alla fine alle istanze reiterate da' suoi compagni dichiarando, ch' egli sacrificava la sua tranquillità al bene comune. S'incaricò delle due missioni, e giurò in buona forma tutto quello che si volle da lui; spiegò lo stendardo, fece battere i tamburi, s'impadronì del tesoro reale, e armò in un momento quattrocento uomini di fanterie e di cavallerie, con tutte le armi, che erano avanzate in copia dopo la battaglia di Chupas. I consigli delle città non s'erano imaginati ch'egli volesse andar tant' oltre, e cominciarono a riflettere; ma intanto non gli ritolsero i dati poteri.

Il vicerè, inquieto di questa nuova, mandò a Pizarro fra Tomaso di San Martino, provinciale dell'ordine di San Domenico e Fra Geronimo di Loaysa, primo vescovo del

Perù, affinchè lo assicurassero ch'egli non aveva contro di lui alcuna prevenzione; che l'imperatore desiderava al contrario ricompensarlo delle sue gloriose opere, e ch'ei poteva fidarsi alla sua parola, licenziare le sue truppe, e andare a trovarlo; promettendogli, che invece di cercare a nuocergli, vorrebbe accordargli tutto quello che potrebbe desiderare. Pizarro, il quale sapeva anticipatamente l'oggetto della loro missione, non volle permetter loro di entrare nella città di Cuzco onde non cader nella trappola che preparavagli il vicerè; non contento del suo titolo di procuratore e di capitano generale, si fece anzi proclamar governatore del Perù, mandò a cercare venti pezzi d'artiglieria che erano a Guamanga, e si apparecchiò a combattere.

Il vicerè, costernato del suo rifiuto e della notizia dei suoi apparecchi, riunì molte truppe, e mandò ordine a tutti i governatori e capitani delle province settentrionali di accorrere a tutta fretta col loro uomini, con cavalli ed armi. Tutti gli Almagristi gli si ricongiunsero; Pedro di Puelles, governatore di Guanuco, venne a raggiungerlo alla testa dei suoi soldati, e così fece Diego di Mora, governatore di Truxillo. Sperava ricevere eziandio da Quito rinforzi considerevoli, ma la sua espettativa andò delusa, e ciò fu cagione della sua ruina.

Il capitano Gonzalo Diaz di Pineda, uno dei più caldi parteggiatori di Pizarro, era allora luogotenente governator di Quito: il corpo municipale lo aveva scelto per suo procuratore; ed era incaricato della stessa commissione dalle città di Cali, Popayan, Pasto, Rio-Bamba, Guayaquil e il Puerto Vieio. Quando egli si apprestava a partire, ebb'ordine dal vicerè di marciare coi suoi contro il suo amico e il suo protettore: finse egli di obbedire al vicerè, e uscendo subito

di Quito con più di trecento uomini e molti cavalli, ingrossò il suo esercito traversando le altre province, e si trovò non molto dopo aver settecento uomini.

Il vicerè tolse un esercito di mille uomini, e gli dette per generale il suo fratello Vela - Nuñez, che avea in questo proposito condotto al Perù; ma questo esercito, formato momentaneamente, non stette troppo a disperdersi. Pineda se la intendeva con Pedro di Puelles, non meno caldo parteggiatore di Pizarro, ed ambidue abbandonarono il vicerè per andare a ricongiungersi a quello. Parecchi altri officiali ne seguirono l'esempio, e così fecero molti dei principali abitanti della città di Lima.

Il vicerè, vedendo che le sue forze diminuivano ogni dì più, e che lo odiavano a Lima, risolvette di ritirarsi a Truxillo e di fortificarvisi. Volle condur seco i pochi soldati che gli rimanevano, l'udienza e le casse regie. Gli auditori però vi si opposero vigorosamente, e dopo mille contrasti, veggendo essergli impossibile di starsene fuori, il vicerè si fortificò a Lima, di cui fece sbarrare tutte le strade, lasciando soltanto le feritoie per le armi da fuoco: s'era perfino dubitato del suo coraggio, ed egli ebbe tutta la pazienza per sentir mormorare contro la sua pusillanimità. Lamentavasi spesso, perchè il re gli avesse dato per accompagnarlo un ragazzo, un imbecille, un pazzo e un ignorante; così designava i quattro membri dell'udienza: Cepeda era il ragazzo, Zarate l'imbecille, Alvares il pazzo, e Texada l'ignorante. Costoro a lor volta si lamentavano della sua rigidezza inflessibile, e della sua imprudenza.

I dibattimenti e i contrasti insorti fra gli auditori e il vicerè giunsero a tal punto, che i primi consultavano fra loro per sapere in qual modo potrebbero disfarsi di Nuñes; finalmente risolvettero d'impadronirsi di lui, e di mandarlo

in Ispagna. Eseguirono questo progetto il 18 settembre; ma finchè restò in città, furono esposti a nuovi impicci. Molta gente chiedeva ad alte grida la sua morte; il più furibondo era Fra Gaspard di Carvajal, che però temendo , ch'ei non morisse senza sacramenti trovò il mezzo di penetrare nel suo carcere per dirgli, che si confessasse subito, esser condannato a morte dagli Auditori: il qual fatto fece risolvere questi, secondo anche il desiderio del viceré stesso , il quale temevasi attentasse seriamente ai suoi giorni, di farlo partire al più presto possibile per la Spagna. Siccome non v'era alcuna nave pronta al viaggio, ei intanto fu posto sotto buona custodia in una isoletta deserta, presso a Lima, ove fu trattenuto per otto giorni intanto che tutto fosse pronto pella lunga navigazione.

I Quattro Auditori s'erano divisa l'autorità. Cepeda, più abile, tolse la direzione del governo e il titolo di presidente - governatore: Texada s'incaricò della guerra, e fu chiamato capitano generale: Zarate doveva rendere la giustizia; e Alvares spediva i dispacci per la Spagna, e stendeva le accuse contro il viceré. Fù destinato più tardi per accompagnarlo in Europa e dare verbalmente tutti gli schiarimenti che non si potevano porre in iscritto.

Vela Nuñez, fratello del viceré, impadronitosi di tutte le navi che si trovavano nel porto vicino a Guaura, ci aveva fatto imbarcare i figli di Francesco Pizarro, ch'egli voleva condur seco, con Vaca di Castro, il quale, giunto in Ispagna, fu chiuso nel castello di Arevalo dove morì dopo cinque anni. L'auditore Iuan Alvares, partì dall'isola, col viceré suo prigioniero, in una misera barcuccia sette mesi dopo il loro ingresso nel Perù. Ma intanto che si recano al porto di Guaura, dov'erano le navi che dovevano condurli

in Ispagna, giova sapere qual condotta tenesse contro Pizarro il presidente-governatore Cepeda.

Alcuni Autori dicono, ch'ei fossero amendue di concerto, anche prima della prigionia del vicerè, e così spiegano la condotta dell'udienza. Il fatto sta, che Cepeda, appena fu alla testa del governo, fece distruggere le barricate, che il vicerè avea fatte nella città, licenziò le soldatesche e le pagò, distribuì gl'impieghi militari, e mandò a Gonzalo Pizarro un dispaccio, che gli ordinava di disperder tosto l'esercito sotto pena d'esser dichiarato traditore del re, e di venire, nella qualità di procuratore delle città, a riclamare a Lima la giustizia, che gli sarebbe resa, poichè il vicerè non era più. Gonzalo si fece beffe di quest'ordine, e rispose: far d'uopo a lui d'entrare in Lima con tutto l'esercito, perchè l'udienza reale rispondesse in sua presenza alla petizione che egli voleva presentarle.

Spaventati gli Auditori da questa risposta, gli fecero dire di presentarsi come più gli piaceva, e che gli renderebbero giustizia per quanto stesse in loro podestà. Pizarro, che già era accampato alla distanza di due miglia, entrò con settecento uomini bene armati e con più di mille Indiani, che lo precedevano trascinando le artiglierie. Si fermò sulla gran piazza, dove schierò i suoi; poi mandò a cercare gli Auditori, e presentò loro uno scritto firmato da tutti i governatori ed officiali del Perù, che venivano con lui, e i quali chiedevano: si dichiarasse Pizarro governatore, essendo ciò necessario pel servizio del re, pel bene degli Indiani e pella tranquillità di tutti gli Spagnuoli. Lo scritto era difatto firmato da tutti, e in data del mese di ottobre 1544.

Gli Auditori, che erano sotto il cannone, non potevano, abbenchè seduti, stare fermi sulle gambe; e si consultarono su questa faccenda cogli officiali regii, col provinciale

di san Domenico, e coi vescovi ivi presenti, ed erano quelli di Lima, di Cuzco e di Quito; quest'ultimo era stato consecrato dagli altri prima di partire pel suo vescovato, che era stato fondato lo stesso anno. Dietro il voto ed il parere di tutti, acconsentirono a tutto quello che la petizione chiedeva, ciò che d'altronde non menava a conseguenze, imperocchè nella posizione in cui si trovavano, avrebbero anche accordata la corona e la tiara, se fosse stata loro richiesta. I quattro Auditori formarono il trattato, e vi apposero il sigillo reale, riconoscendo Gonzalo Pizarro per governatore del Perù, aspettando che l'imperatore ne avesse disposto in altro modo; ricevettero il giuramento, ch' egli fece secondo le forme, di adempiere fedelmente il suo impiego pel servigio del re, pel benessere degli Spagnuoli e degli Indiani, e conformandosi alle leggi e agli statuti reali (Gomara, *Stor Gen.*, *cap.* 164).

Quello che v'ha di più ammirabile e di più degno d'esser notato si è, che Pizarro adempì fedelmente alle sue promesse per tutto quel tempo in cui il suo maestro di campo Francesco di Carvaial non fu presente; finchè Pizarro non fu sotto la sua influenza, governò ammirabilmente il Perù, e forse meglio d'ogni altro: egli accordava le cariche, e spediva gli affari per la via dell'udienza e a nome del re; non condannò mai alcuno a morte senza l'approvazione a maggiorità del consiglio, e senza un regolare processo; accordava sempre i sacramenti ai condannati; proibì espressamente e sotto pena di morte di far portar carichi agl'Indiani, di prender loro le robe per forza, di farli lavorare senza salario, ed ebbe cura di farli istruire nella religione cristiana.

Volle eziandio che tutti i commendatori avessero alcuni sacerdoti nei villaggi dei loro *repartimientos* per addottrinare

gl' Indiani, sotto pena di perdere le loro commende; prelevò con gran zelo e gran vigilanza i *quinti* e le rendite regie, tassando le tribù degli Indiani per la sola decima parte: e pubblicò molte altre disposizioni con un ordine e una giustezza di vedute tali, che Carlo V sarebbesi rallegrato di aver molti governatori come Gonzalo. Ma tuttociò fu sacrificato a Carvaial, di cui non poteva star senza, e l' influenza del quale fu causa ch' ei perse onore e riputazione. Tutte le volte che si trovava con lui, vedevasi obbligato, per compiacergli, di commettere mille ingiustizie e mille violenze; di modo che tutti cominciarono a tenerlo come un tiranno, e a pentirsi di aver contribuito al suo inalzamento. Ma torniamo alle avventure del vicerè.



XXXVII.

IL VICERÈ BLASCO NUÑEZ RICUPERA LA LIBERTA'.
SI RECA A QUITO E A POPAYAN.
SUA MORTE ALLA BATTAGLIA DI IÑA-QUITO.

Appena l'auditore Iuan di Alvares, che conduceva il vicerè prigioniero, fu giunto il 28 ottobre al porto di Guaura, gli si gittò ai piedi e gli disse, che fino allora aveva eseguito a suo malgrado gli ordini, che avevangli dati di custodire il prigioniero; ma che ora era libero, e che lo vedeva pronto ad obbedirgli siccome a suo legittimo superiore. Dette anche la libertà al suo fratello Vela Nuñez, e ad altri prigionieri che doveva condurre in Ispagna. Il vicerè credendo ricupererebbe il suo potere con altrettanta facilità che s'era veduto liberare, si portò subito coll' auditore e col suo fratello a Tumbez, e vi spiegò lo stendardo reale, riunì truppe, e completò l' udienza regia nominando provvisoriamente tre altre persone. Chiamò alle armi tutti gli Spagnuoli, tolse il denaro che si trovava nelle casse regie a Tumbez, Puira, Puerto - Vieio e Guayaquil, ed aprì un imprestito

presso alcuni ricchi mercanti; mandò il fratello per rammassar denaro nelle province settentrionali, fece chieder soccorsi e cavalli a Panama, e fece partir per la Spagna un suo officiale incaricato di render conto di tutto ciò che era avvenuto.

Appena si seppe nel reame di Quito, che il vicerè era in libertà a Tumbez, accorsero uomini da tutte le parti per porsi sotto le sue bandiere. Il capitano Diego de Orampo che comandava a Quito, dopochè Pineda aveva ritirato da questa capitale tutti i soldati che vi aveva posti; don Alonzo di Monte-Mayor gli condusse i soldati, che si trovavano a Rio - Bamba, e in altri luoghi posti sulla strada regia, e Gonzalo di Peregra tutti quelli di Valladolid e di Loyola di Pacamoros; ma quest' ultimo fu fermato per via da Gonzalo Diaz di Pineda che guardava la strada per conto di Pizarro; egli morì sopra una forca, e i suoi soldati si sbandarono tutti. Quelli che s' erano ricongiunti al vicerè, furono costernati a questa notizia, e più ancora quando Hernando di Bachicao giunse colle sue navi al porto di Tumbez.

Appena Pizarro fu proclamato governatore fece equipaggiare due brigantini, vi pose sopra cinquant' uomini bene armati e scelti fra i più risoluti, e ne affidò il comando a Bachicao, officiale celebre pel suo coraggio e pella sua bellezza, quantunque di natali oscuri e del più vile carattere. Aveva ordine d' impadronirsi per amore o per forza di tutte le navi che troverebbe nei diversi porti, e di servirsene per guardare il mare del Sud. Bachicao corrispose tanto bene alla fiducia di Pizarro ch' e' diventò un famoso pirata, rubò e saccheggiò molti porti, commettendo mille insolenze; osò perfino penetrare a Panama con ventotto navi e quattrocent' uomini, e s' impadronì della città, dove fece impiccare tutti coloro, che non vollero gridar *Viva*

Pizarro! Vi lasciò la maggior parte delle sue forze, e se ne tornò a Truxillo, dove si tolse tre altre navi, e là seppe che il vicerè era in libertà, e raccoglieva un esercito a Tumbez.

Egli si diresse verso questo forte con cento uomini soli, e giunse a far credere che ne aveva cinquecento, la maggior parte bene armati; egli avrebbe potuto farlo impiccare all'albero della sua nave, ma credendo che veramente avesse cinquecento uomini, e non osando contare sulla fedeltà de' suoi soldati, fuggì precipitosamente a Quito, appena vide che Bachicao operava sfacciatamente uno sbarco. Dopo un lungo e penoso viaggio di trecento miglia, giunse rotto dalle fatiche a Quito, dove fu ricevuto con onorificenza; gli si dettero tosto tesori, tutte le armi e tutti i cavalli.

Ei fu così stupefatto della lealtà degli abitanti di questa città, ch' e' promise loro di non farvi eseguire i decreti reali; vi fece fabbricar polvere, armi e munizioni, convocò tutti i governatori, tutti gli officiali e i capitani del reame, e allestì quattrocento uomini con buon numero di cavalieri. Nominò generale suo fratello Vela - Nuñez; i capitani della cavalleria furono don Alonzo di Monte - Mayor, e Diego di Ocampo, e per l' infanteria Iuan Perez Guevara, Geronimo della Cerda e Francesco Hernandez di Aldana; scelse per suo mastro di campo uno dei membri del corpo municipale chiamato Rodrigo di Ocampo. Giunsero in questo frattempo molte persone che erano fuggite da Lima per sottrarsi alla crudeltà di Francesco di Carvajal; informarono questi il vicerè dell' odio, che costui avea destato contro Pizarro, e lo assicurarono che aveva tanta poca gente seco, che l'esercito riunito a Quito basterebbe per ottenere una facil vittoria.

Il vicerè volendo profittare di questa circostanza, si pose in via con quattrocent'uomini; giunto nei contorni di San Miguel, seppe che Geronimo Villegas, Fernando di Alvarez, e Gonzalo Diaz di Pineda, capitani di Pizarro, s'erano spinti nelle montagne. Ei corse segretamente contro costoro, li assalì sul far del giorno, e li mise in piena rotta: i capi riuscirono dapprima a salvarsi, ma Pineda morì di fame nella fuga, e gli altri furono fatti a pezzi dagli Indiani. Il vicerè usò clemenza verso i soldati, e rese loro tutto quello che possedevano, sperando di cattivarseli. Entrò trionfante in San-Miguel dove condannò a morte alcuni parteggiatori di Pizarro, e si mise in istato non solo di difendersi, ma anche di attaccarlo; correva allora il mese di Giugno 1545.

Pizarro fu sconcertatissimo a questa notizia; ordinò tutte le truppe che potè raggranellare, aiutato dal suo mastro del campo Francesco di Carvajal, e da Fra Gaspard di Carvajal, cioè da quel religioso che aveva voluto confessare il vicerè in carcere, e che era il miglior soldato e il più destro tiratore dell'esercito. Francesco di Carvajal prese il comando dell'antiguardo, e Pizarro gli tenne dietro colla schiera principale: essi poterono ingrossar l'esercito per via, offerendo ai nuovi soldati doppio stipendio del solito. Il vicerè sapendo che il nimico si avvicinava in forze, e minacciava di fargli balzare il capo, perse il coraggio, e fuggì un'altra volta a Quito passando pella via di Caxas. Dopo la sua liberazione ei s'era comportato con coraggio, e con prudenza, ma cominciò allora a tenere un sistema tanto capriccioso e così disordinato, che commise le medesime ingiustizie e le stesse violenze degli altri.

Sempre seguitato ed incalzato giunse col piccolo esercito a Tumi-Bamba nella provincia di Canar. Sospettando senza

ragione dei capitani, che lo avevano meglio servito, fece decapitar Serna, e poco mancò che a Ocampo i suoi soldati indispettiti non lo abbandonassero affatto. Giunto a Rio-Bamba fece fiutar tre monaci francescani per varii sospetti di tradimenti. Giugnendo a Quito il vicerè ordinò all'auditore Alvarez di far giustiziare molte altre persone contro le quali aveva concepito alcuni sospetti. Disgustate delle sue violenze, molti lo abbandonarono.

Mentre al vicerè indeboliva il suo partito con una condotta scempiata, Pizarro aumentava l'esercito a misura che spingevasi innanzi: trovò nella provincia di Latacunga alcuni rinforzi che gli conduceva Bachicao. Il vicerè consapevole del suo avvicinarsi, abbandonò Quito per rifugiarsi a Pastos distante cento venti miglia. Pizarro o lo inseguì coll'esercito, ma non potè raggiugnerlo, poichè era penetrato quasi solo a Popayan per poter correre più rapidamente. Pizarro gli mandò dietro Francesco di Carvajal e il dottor Carvajal che lo inseguirono fino al fiume di Mayo, quasi a mezza strada fra Pastos e Popayan. Tornarono allora indietro disperando di raggiugnerlo, ma dopo avergli tolti i pochi soldati e cavalli che gli restavano.

Pizarro tornò a Quito dopo avere inseguito il vicerè da Lima fino al fiume di Mayo, sopra una estensione di quattordici gradi dal mezzogiorno al settentrione, ciò che forma 1400 miglia in linea diritta e più di 2000 contando i rigiri. Plasco Nuñez giunse quasi solo a Popayan nel mese di settembre 1545, vi fu bene accolto dal governatore Sebastiano di Belalcazar non solo per la fedeltà che nudriva inverso al re, ma anche per via di alcuni dissapori che v'erano fra lui e Pizarro. Intanto ch' egli riunisce soldati per difendere il vicerè, vediamo che fa Gonzalo Pizarro a Quito.

Questi aveva ricevuto da tutte parti mille lagnanze contro i furti e le esazioni d'Hernando di Bachicao, e contro i delitti da lui commessi per formar la flotta di cui era comandante. Non era mai stata intenzione di Pizarro di permettergli di darsi a tanti disordini, gli aveva solo ordinato d'impadronirsi delle navi per amore o per forza, ma indennizzandone i proprietarii, per farsi padrone della navigazione del Mare del Sud. Felicemente il pirata trovavasi a Quito, poichè se ciò non era, sarebbe stato difficilissimo venirne a capo. Pizarro mandò per stare a sua vece il capitano Pedro di Hinojosa, uomo onorevole e coraggioso, che fu incaricato di ristabilir l'ordine e far giustizia a tutti coloro ch'erano stati lesi; ma gli fu ordinato anche di tenersi la flotta per rimaner padrone del mare.

Avendo saputo che Diego Centeno, alcade di Charcas, erasi ribellato ed aveva ucciso il suo luogotenente, spargendo la voce che Pizarro era stato fatto prigione a Quito dal vicerè, gli mandò contro colui, che era il suo occhio diritto ed ogni cosa, io vo' dire il suo mastro del campo Francesco di Carvajal; il quale commise per tutto e principalmente a Charcas crudeltà incredibili, senza poter però impadronirsi di Centeno, che erasi rifugiato presso gl'Indiani delle montagne.

Prima di porsi in via, Carvajal avea consigliato Pizarro a togliersi affatto la maschera, e a farsi proclamar re; poichè egli era padrone del mare, e che niuno aveva ora abilità di ostare ai suoi disegni. Gonzalo, che pur troppo era inclinato a seguir questo consiglio, non n'ebbe però il coraggio, o non ne credette opportuno il momento; fors'anche non aveva potuto svellersi dal cuore un resto di rispetto pei diritti del suo sovrano. Viveva non pertanto a Quito come un monarca, dava feste, si abbandonava al piacer della

caccia, si attorniava d' una pompa veramente regia, scordandosi che tre anni prima egli era entrato nella stessa città quasi nudo, e coperto di pelo come un selvaggio!

Saputo che il vicerè raccoglieva gente a Popayan, invece di scorarsi, risolse di profittarne per tendergli un agguato, e gli riuscì. S' assicurò di tutti i sentieri, affinchè nissuno potesse recarsi presso Nuñez, e sparse voce che andava a Lima con tutti i suoi soldati; costrinse molte donne, che avevano i loro mariti a Popayan, a scriver loro ch'egli non era più a Quito. Pedro di Puelles, suo mastro di campo nell'assenza di Carvajal, scrisse anch'egli la falsa novella, assicurando che Pizarro marciava contro Centeno, che era a Charcas, e che Quito rimaneva senza presidio. Tutte queste lettere non lasciarono alcun dubbio al vicerè e a Belalcazar.

Il Nuñez pensò, che impossessandosi di Quito potrebbe a poco a poco conquistar tutto il Perù, il quale era in preda alle dissensioni e alle rivolte contro Pizarro.

Il vicerè partì da Popayan sul cominciar del dicembre del 1545, alla testa di quattrocent' uomini bene armati condotti dal governatore Belalcazar. Pizarro aveva sparso delle spie, perchè lo avvertissero subito quando partiva, e tutti i giorni aveva notizie della sua marcia. Egli stava intanto a Quito con settecento uomini, e lasciava avvicinare il nimico, che non pareva temere alcun tradimento. Il vicerè giunse dunque ad Otavalo, che è distante tredici miglia da Quito. Quivi seppe che Pizarro, da lui creduto lontano, lo aspettava colle sue schiere nella pianura di Guaylla - Bamba, al passo del fiume Pisqui. Gli parve vergogna rinculare, e volle in conseguenza assicurarsi della posizione dei luoghi, e vedere se potesse trovare anch' egli i mezzi d' ingannar Pizzarro.

Andò adunque in persona la notte, celato sotto le vesti d'un Indiano, a riconoscere il campo nimico, il quale dominava il corso di quel profondo fiume; era una posizione naturalmente fortissima e capace di tenere in iscacco un poderoso esercito; si dice che Pizarro si servisse dal canto suo dello stesso travestimento, per esaminare il campo del vicerè lontano di poche leghe. Condotto da abili guide indiane, partì il vicerè da Otavalo l'indomani sera, fingendo di voler valicare il fiume di Pisqui; mandò alcuni uomini con ordine di accendere una quantità di fuochi verso la parte inferiore del fiume, per far credere che il suo esercito si dirigesse da questo lato, mentre che egli e tutti i suoi passerebbero per un sentiero difficile e tortuoso ed entrerebbero nella città di Quito, che era senza presidio.

Ma avendo saputo, che le forze del nimico erano quasi al doppio delle sue, e non sapendo come far la sua ritirata, fu preso da terrore credendosi di già in mano di Pizarro. Belalcazar e l'auditore Alvares gli consigliarono di rendersi per accordi, ma egli rispinse la proposizione, preferendo morire colle armi in mano, anzi che rendersi vergognosamente. Lo consigliarono di fortificarsi almeno nella città, ma neppure a questo ei volle consentire, e andò ad accamparsi nella propinqua pianura d'Inac Quito. Passando dalla disperazione all'eccesso opposto, esortò ed animò i suoi con un ardore incredibile, li ordinò in battaglia, elesse a capitani delle fanterie riunite in un solo corpo Iuan Cabrera, Sancho di Avila, Francesco Hernandez, Pedro di Heredia e Rodrigo Nuñez tesorieri della città; formò due squadroni della cavalleria, ne prese uno sotto i suoi ordini e dette l'altro a Belalcazar ed a Besan.

Pizarro, che era già vicino a lui con settecent'uomini, dei quali dugento erano fucilieri e cento quaranta cavalieri,

avendo scorto l'esercito del vicerè dispose il suo nello stesso modo, formò l'ala sinistra di cento cavalieri i più valorosi dell'esercito, e ne affidò il comando all' auditor Cepeda ed ai capitani Guevara, Gomez de Alvarado e Martino Robler; l'ala dritta era composta di archibusieri sostenuti da fanterie armate di lance, e ne dette il comando a Iuan de Acosta; il retroguardo era comandato dal dottor Carvajal, da Diego di Urbino e da Pedro de Puelles. Quando tutto fu in ordine il 18 Gennaio 1546 Pizarro vietò ai suoi di fare il menomo movimento prima di essere assaliti dall' inimico.

Avrebbe voluto il vicerè fare altrettanto, ma spinto dall'ira fu il primo a dare il segno dell' attacco. La prima scarica di Pizarro fece tanta strage nella schiera comandata da Belalcazar, ch'ei si vide obbligato a ricongiungersi al vicerè, e di formar con lui un solo corpo di cavallerie. Questi avvedendosene, dette così tale una impetuosità sull' ala diritta del nimico, che lo ruppe affatto, e rovesciò parecchi officiali; caricò poscia colla lancia in mano il retroguardo di Carvajal, e fece prodigi di valore, di modo che ormai credevasi in pugno la vittoria, allorquando l' auditor Cepeda, in veggendo la critica posizione della sua parte, lo caricò di fianco e alla testa della sua ala sinistra, e lo mise in piena rotta.

La vittoria essendosi per questi fatti dichiarata in favore di Pizarro, i vinti presero la fuga, e il vicerè rimase sul campo di battaglia, ferito mortalmente da una lanciata datagli da un soldato chiamato Torres; ma non era stato riconosciuto da alcuno, perchè la sua armatura era coperta sotto vesti indiane. Chiese di confessarsi e il sacerdote che confessava Pizarro essendo accorso all'invito, gli domandò chi fosse: » Fai il tuo dovere, gli rispose il vicerè; poco ti prema chi io mi sia ». Finalmente un soldato lo riconobbe

e ne avvertì Puelles; questi lo disse al dottor Carvajal, e quest'ultimo mandò uno schiavo negro a troncargli la testa. Puelles se la prese in mano, e così fecero altri, divertendosi a svellerle la barba e a caricarla di contumelie, dopo di che andarono in trionfo a piantarla sul ferro destinato a sostener quelle dei traditori.

Pizarro fece il suo ingresso in città in mezzo agli applausi de'suoi soldati vittoriosi. Saputo ciò che avevano fatto della testa del viceré lo disapprovò, come azione indegna degli stessi barbari indiani. Ordinò subito fosse tolta via dal luogo, dove l'avevano piantata, fosse riunita al corpo, e fece riporre il cadaver con erispetto nella casa di Vasco Xuarez, personaggio dei più notevoli di Quito; il giorno dipoi gli fece far magnifiche esequie, cui assistette in gran corruccio; il viceré fu sotterrato nel sito stesso dove eragli stato mozzo il capo, e Pizarro vi fece erigere una cappelletta, che vi si vede tuttavia, sotto il nome di cappella reale (*capilla real*).

La battaglia non era stata sanguinosissima, soli sette uomini erano morti dal lato di Pizarro, trenta da quello del viceré; fuvvi, è vero, buon numero di feriti da una parte e dall'altra, e fra questi molti morirono. Francesco di Carvajal era assente, e Pizarro usò clemenza inverso i vinti; ne condannò alcuni, e perdonò generosamente a tutti gli altri. Fece gran maraviglia la clemenza, ch'egli ebbe verso il più colpevole dei prigionieri, cioè verso Sebastiano Belalcazar. Questi non dubitava un momento di non esser sacrificato alla sua vendetta, come ribelle al fratello di Francesco Pizarro, e protettore del viceré al quale aveva condotto tutti i suoi soldati; ma contro ogni sua espettativa, poichè s'era già confessato e apparecchiato alla morte, trovò in Pizarro un nimico generoso, che gli dette uomini, armi e

denaro per tornarsene nel suo governo di Popayan. Gonzalo perdonò eziandio all'auditore Iuan Alvarez, che aspettavasi una morte sicura per aver data la libertà al vicerè; ma alcuni pretendono che quest'ultimo perdono fosse apparente, poichè Alvarez morì pochi giorni dopo con tutti i sintomi di veleno.

Appena questa guerra fu finita, Pizarro pensò a ristabilir l'ordine nel governo di Quito; fece giustiziare tre abitanti, che il licenziato Leon aveva condannati a morte pei loro delitti sei mesi prima; dopo aver nominato successori ai posti vacanti, celebrò il suo trionfo dando feste tornei e banchetti; e poichè avea troppi soldati, ne mandò una porzione sotto il comando del capitano Alfonso de Mercadillo, per fondare nella provincia della Zarza la città di Loxa, di cui ho già parlato (Cap. V. di questo libro).

Cominciò soprattutto a pensar seriamente ai provvedimenti da prendersi per assicurarsi il possesso del Perù. Nell'assenza di Carvajal, era Pedro de Puelles suo confidente ed amico, quegli che faceva tutte le cose sue; a lui s'era anche deciso di lasciar governare la città di Quito, coll'intenzione di fissarsi a Lima. Puelles gli disse con risoluzione, che nello stato delle cose, non v'era altra via di starsene sicuro, fuor quella d'impadronirsi della sovranità, e rinunciare ad ogni subordinazione ed anche ad ogni comunicazione colla Spagna; ch'egli era già arbitro del mare del Sud e dell'istmo di Panama, che ne era la chiave, che ponendo un gagliardo presidio in questa città e facendovi fabbricare una buona fortezza, poteva affrontar tutti gli eserciti dell'universo. L'auditor Cepeda fu dello stesso parere, e come legista e politico, gli fece intendere, dopo avergli rappresentato tutte le ragioni di necessità, che il dritto di conquista era quivi da gran lunga superiore a quello di che erasi usato

nella formazione di molte altre monarchie, e principalmente di quella di Spagna sotto Pelagio.

Francesco di Carvajal che avevagli sempre suggeriti gli stessi pensieri, gli scrisse alla lunga appena ebbe saputo a Charcas il trionfo, che aveva ottenuto sul viceré, per esortarlo a ridurli ad effetto senza por tempo in mezzo. L'impegnò a munirsi di buona artiglieria, poi a distribuire *repartimientos* e terre, e a conferire titoli di nobiltà ed onori; finalmente a ricompensare i servigi, istituendo ordini cavallereschi, titoli di distinzione e grandezze siccome in Ispagna, ma più ch'altro a sposar la figlia dell'Inca, cui gl'Indiani risguardavano siccome erede dell'impero, onde cattivarsi l'affetto loro e il loro aiuto in caso di bisogno.

Non ripugnavano a Pizarro questi consigli; pieno la testa di aria e di fumi, cominciava a stravagare, e già parevagli d'esser sovrano di quasi tutta l'America meridionale, avendo ormai nelle mani tutto il paese, che si stende da Panama e Popayan fino al Chili. Ma poichè non aveva tanta forza di spirito da sopportare il peso d'una corona, o piuttosto, poichè altri confidenti e consiglieri che erano nei suoi favori, lontano Carvajal, rigettavano questi idee, preferì adottare un termine medio, che gli permettesse di soddisfare alla sua ambizione conservando l'usurpata autorità, senza sottrarsi all'obbedienza ch'e' doveva al suo sovrano.

Si decise a mandar nuovi legati alla corte, incaricati di chiedere ad esser confermato nel suo governo attese le critiche circostanze che lo esigevano, e che, in caso di rifiuto, potrebbero metter tutti i possedimenti d'America in pericolo d'esser perduti; pensava, che non riuscendo in questo mezzo, avrebbe tempo di mettere in pratica il consiglio degli altri, e che allora il suo procedere sarebbe giustificato dal rifiuto della corte. Ma le sue speranze furono falsate,

avendo la corte prese tutte le sue misure per far riuscir vane le sue folli pretese.

Appena gli affari del reame furono assestati, e dopo aver nominato luogotenente generale Pedro di Puellas, Pizarro s'avviò verso Lima con un fasto tutto regio, nel mese di luglio 1546. Trovavasi vicinissimo alla città, allorquando i notabili abitanti si assembrarono per decider qual titolo dovesse darglisi, e in qual modo s'avesse a ricevere: solevano alcuni accordargli il solo titolo di governatore; altri quello di vicerè, altri quello di *padre e di liberatore della patria;* alcuni anche quello di *Sovrano del Perù*. Si propose eziandio d'inalzare un arco di trionfo pel quale farebbe l'ingresso, e d'aprire fino al suo palazzo una larga strada demolendo le case, come avevano usato fare i Romani in tali circostanze.

Don Antonio di Ribera, uno dei principali e più ricchi abitanti di Lima, gli andò incontro alla distanza di dieci miglia, e lo ricevette in un palazzo che possedeva in campagna, ove per molti giorni gli offrì sontuose feste, dando intanto alla città il tempo di prepararsi. In questo luogo fu raggiunto da Diego Velasquez, maggiordomo del suo fratello Fernando Pizarro. Egli recava lettere di Pedro Hinoyosa e d'altri capitani, che facevano parte dell'armata navale di Panama. Gli annunciavano esser essi padroni dell'Istmo e della città di Panama sul Mare del Sud, e in oltre di quella de *Nombre-de-Dios*, chiamata poscia Porto bello, sul Mare del Nord, ove avevano posto un buon presidio per difenderla contro i pirati Francesi che la minacciavano.

Hinojosa gli dava anche avviso dell'arrivo del licenziato La Gasca, prete di poca apparenza, accompagnato da scarso numero di servitori, ma che si diceva presidente dell'udienza reale di Lima, e munito di poteri dell'imperatore

per rivocare i decreti reali che erano stati causa di tante perturbazioni nel Perù, per l'imprudenza di Blasco Nuñez Vela: aggiugneva; essere un uomo di buona pasta; che per sentita dire, pareva favorevole al paese, ma che sperava però svellergli il vero segreto della sua missione; e nel caso in cui portasse qualche ordine, che fosse contrario al loro interesse, potrebbe agevolmente liberarsene col ferro e col veleno.

Questo modo di vedere d'Hinojosa fu cagione della ruina di Pizarro. Dice Gomara (*ibid*, C. 174), che se Hinojosa l'avesse consigliato di sottomettersi a La Gasca, egli senza dubbio lo avrebbe fatto, poichè avea risoluto d'obbedire all'imperatore, secondo il parere di alcuni capitani, che avevano molta influenza sopra lui in assenza di Carvajal. Ma egli si riposò sulla fedeltà dell'Hinojosa, si fidò alle sue assicurazioni e promesse, e non fece conto di La Gasca, che dipingevasi come un pretucolo mal accompagnato. Era tanto lontano dal pensare che questo personaggio gli darebbe da fare, che fin da quel punto gli parve d'esser al coperto da ogni rovescio di fortuna.

Fece ingresso solenne a Lima al suono della musica, delle campane, degli evviva e delle acclamazioni, e attraverso archi trionfali sontuosamente adorni. Non temendo che alcun sinistro potesse appannar la sua gloria, visse in mezzo a feste e tornei, senza intralasciar però le cure del governo. Or, mentre ei stà godendo del suo effimero trionfo, veggiamo qual fosse lo scopo della missione del licenziato La Gasca.

XXXVIII.

MISSIONE DEL PRESIDENTE LA GASCA. SUA CONDOTTA E SUOI APPARECCHI GUERRESCHI CONTRO GONZALO PIZARRO.

Allorquando l'auditor Iuan di Alvarez, incaricato di condurre il viceré prigioniero in Ispagna e di far nota alla corte la sua condotta, gli ebbe resa la libertà, e si fu deciso di rimanere nel Perù, l'auditor Texada fu tosto spedito, con Francesco Maldonado, per far conoscere lo stato delle cose in Ispagna; ma Texada essendo morto per via, toccò a Maldonado a portar la prima notizia della rivoluzione del Perù. Carlo V era allora impegnato nelle guerre di Germania contra la famosa lega dei Luterani. Il principe don Filippo, e il consiglio reale che governava per lui, capirono subito tutta la gravità nel male e la necessità di ripararvi immediatamente; ma ciò pareva impossibile nelle strettezze in che si trovava il reame, imperocchè non v'era mezzo di mandare un navilio capace di reprimere la ribellione.

E sì che si ignoravano gli ultimi fatti, e conoscevasi soltanto la prigionia del vicerè e l'usurpazione di Pizarro. Era manifesto esservi colpa per parte del vicerè, il quale non aveva voluto ascoltare alcuna spezie di osservazione, ed avea persistito a volere eseguire a rigor di parola i decreti reali. Da un altro lato Pizarro chiedendo di esser confermato come governatore del Perù, provava che non aveva ancora spiegato lo stendardo della rivolta. Dopo mature riflessioni, il consiglio pensò, che non sarebbevi da far nulla di meglio, che mandare un uomo diverso affatto per indole dal vicerè, cioè d'un carattere savio e moderato, e che, colla furberia della volpe, facesse quello che il vicerè aveva perduto volendo impiegar la forza del leone.

Si gittarono gli occhi addosso al licenziato Pedro di La Gasca, sacerdote e membro del consiglio della Inquisizione, uomo il quale, abbenchè picciolo della statura, era di grande capacità, siccome avevane dato saggio nella missione scabrosa, di cui era stato incaricato contro i Moreschi del reame di Valenza. La Gasca, quantunque di debole complessione e d'età avanzata, accettò la missione di cui fu incaricato, ma ricusò la dignità di vescovo, che vi si voleva aggiugnere, non volendo altro titolo fuor quello di presidente dell'udienza reale di Lima. Ricusò ogni salario, e solo accettò le spese del viaggio suo e di quello dei suoi familiari. Non volle portar seco altra arme che la stola e il breviario, ma chiese gli si accordasse ogni facoltà e autorità senza limiti.

Rappresentò, che in una lontananza tanto grande, non poteva con troppa facilità ricorrere al suo sovrano, e che per conseguenza aveva bisogno di avere una giurisdizione intera sopra tutte le persone e sopra tutti gli affari del paese, colla facoltà di perdonare o castigare, di ricompensare

i servigi, di levar truppe, e chieder rinforzi in tutte le colonie dell'America. Il consiglio negò di accordargli poteri tali, che sarebbero a dargli in mano tutta la autorità sovrana; ma Carlo V non fu dello stesso parere: approvò la scelta fatta di La Gasca, conoscendolo benissimo, e gli fece l'onore di scrivergli di proprio pugno. Gli accordò non solo i poteri illimitati che voleva, ma per addimostrargli tutta la sua soddisfazione, gli confidò anchè molte carte in bianco per farne l'uso che giudicherebbe meglio opportuno.

Gli mandò anche una lettera per Gonzalo Pizarro, colla quale accordavagli perdono dei suoi errori, purchè li riconoscèsse, e come suddito obbediente si conformasse alle istruzioni che La Gasca gli darebbe; fu designato per accompagnarlo, il licenziato Don Andrès di Chanca e il dottor Renteria, ambi conosciuti per uomini prudenti, e che dovevano prender il posto dei due auditori morti.

S'imbarcò La Gasca il ventisei maggio 1546, e giunse il ventisette luglio a *Nombres-de-Dios* ove trovavasi con buon presidio Fernando Mexia e Pedro di Cabrera, capitani incaricati di difendere il Mare del Nord contro i corsali Francesi: essi lo ricevettero benissimo, e non ebbero alcuna diffidenza, veggendo un siffatto omiciattolo e un prete solo ed inerme. La soavità de' suoi modi e la sua affabilità gli cattivarono presto l'amore di tutti; interrogato sulla sua missione, disse andare a Lima in qualità di presidente dell'udienza, e latore della revoca dei decreti reali, che aveano tutto messo sossopra il Perù; ma che però se Pizarro niegava riceverlo, se ne tornerebbe alla corte non essendo sua uiente esacerbare alcuno. Giugnendo a Panama disse la stessa cosa all' Hinojosa, di cui si attirò subito la benevoglienza.

Sapendo quivi gli ultimi atti di Pizarro e l'esercito poderoso che aveva riunito, sentì, che senza averne uno più

forte non potrebbe venirne a capo che coll'astuzia. Scrisse a Quito, a Nicaragua, al Messico e all'isola di San Domingo, per chieder soldati, cavalli ed armi. Mandò Pedro Fernandez al Perù con lettere dirette ai corpi municipali, notificando loro il suo arrivo, la revoca delle leggi, e la lettera dell'Imperatore per Pizarro, con un' altra sua più lunga: in questa, con tutte le persuasioni possibili lo esortava a por giù le armi, a rimettere il suo governo nelle mani dell' imperatore; diceva a lui pure portare la revoca delle leggi, il perdono di tutti gli eccèssi commessi, l'ordine di spartire i villaggi secondo il parere dei governatori delle città, tanto pel vantaggio degli Spagnuoli, quanto per quello degl'Indiani, e la facoltà di fare nuove conquiste e distribuir cariche e *repartimientos*; lo consigliava non fidarsi di coloro che fino allora avevano parteggiato per esso, poichè lo abbandonerebbero per profittar dell'amnistia, e gli toglierebbero anche la vita per servire al loro legittimo sovrano; aggiugnendo, che s' e' lasciavasi sfuggir la buona occasione d'ottener il perdono, non così facilmente gli sene presenterebbe un' altra.

Se Pedro di Hinojosa avesse scritto nello stesso tenore, non v'è dubbio che Pizarro non si fosse sottomesso: egli si trovava solo quando gli pervennero queste lettere, e fece chiamar l'auditor Cepeda; ei non poteva credere al loro contenuto, pensò celassero una qualche perfidia, e convocò i suoi principali officiali pregandoli a dir francamente il loro parere sulla condotta che doveva tenere, e giurò sopra una imagine della Vergine, che seguirebbe tutti quelli che gli fossero dati. Molti membri dell'assemblea non si fidarono a quel giuro, e non s'attentarono a dichiarare apertamente la loro opinione. Fu esaminato soprattutto in questo

consiglio se si dovesse lasciare o nò entrare La Gasca nel Perù, e se non fosse meglio sbrigarsene.

Alcuni furono di parere di spopolar subito Panama, *Nombre-de-Dios* e tutti gli altri punti marittimi, affinchè coloro che giugnessero per parte del re non trovassero nè vittovaglia, nè gente che li servisse; d'impadronirsi anche di tutte le navi, che si trovassero sul Mare del Sud, di sollevar tutta la costa fino ai porti della Nuova Spagna in favore di Pizarro, e di distruggere in seguito tutte le città del littorale, onde non si potesse per alcuna parte penetrar nel Perù. Dopo lunga discussione fu convenuto si scriverebbe a La Gasca una lettera per esortarlo a tornarsene in Ispagna, e a lasciar le cose come stavano, dicendogli esser questa la sola cosa, che convenisse pel servigio del re e pel bene e la tranquillità dei suoi sudditi: e l'auditor Cepeda la stese alla dilunga, e la firmò pel primo come luogotenente generale di Pizarro per la guerra e la giustizia; più di sessanta persone, le meglio notevoli del Perù, fecero altrettanto.

Pizarro mandò questa lettera per mezzo di Lorenzo Aldana, suo confidente, e per mezzo di Pedro Lopez; incaricati di andare a trovar l'imperatore per parte sua e di quella dei membri dell'udienza del Perù, onde gli chiedessero la sua conferma nel governo, e gli offrissero una somma considerabile per aiutarlo nelle sue guerre coi Luterani. Scrisse anche all'Hinojosa per incaricarlo di dare a La Gasca 50,000 *pesos* d'oro, perchè se ne tornasse soddisfatto in Ispagna, o di disfarsi di lui in qualsiasi modo; la stessa raccomandazione fece all'Aldana; temeva solo disgustare Francesco Carvajal mandando legati alla corte, poichè questi non volea sentir parlare dell'imperator di Spagna, nè di soggezione alcuna.

I due ambasciatori giunsero a Panama; ma la prima cosa che fecero fu di dire a La Gasca, consegnandogli la lettera, di star sicuro di tre cose; 1.ª che Pizarro non lo riceverebbe mai al Perù; 2.ª che badasse bene, poichè gli si tramava la morte; 3.ª che molti all'incontro bramavano vederlo giugnere, onde dichiararsi in favore del re. La Gasca, che già sospettava si attentasse ai suoi giorni, ne fu spaventato; e sapendo che molti pativano a malincuore il giogo dell'usurpatore, si decise a dichiarare apertamente la missione di cui era investito, e a mostrare i suoi poteri. Parlò di subito a Pedro Hinojosa, e trattolo dalla sua, riunì tutti gli officiali e tutti i capitani della provincia; dichiarò loro l'oggetto della sua missione, e il potere illimitato che aveva per ricompensare largamente coloro, che si mostrerebbero fedeli al loro sovrano, e lo aiutassero ad eseguire i suoi ordini.

Innanzi agli altri si sottomise l'Hinojosa, il quale volontariamente ripose nelle sue mani il comando della flotta; tutti gli altri capi ne seguirono l'esempio. La Gasca prese possesso di tutte le truppe a nome del re, e le affidò alle stesse persone, che s'erano sottomesse di loro voglia, onde provar loro la sua soddisfazione. Questo felice principio gli fece concepire una buona speranza per il seguito dell'impresa, e senza por tempo in mezzo cominciò ad apparecchiarvisi; mandò l'Auditor Chanca a *Nombre - de - Dios* per cercare artiglierie, armò molte navi col rimanente; prese il tesoro del re e il denaro de'più ricchi mercanti; fondò a Panama un ospitale necessarissimo, e consecrato in spezial modo ai soldati malati; soccorse generosamente i poveri gentiluomini, le vedove e gli orfani, e fece molte altre opere di beneficenza.

Appostò guardie qua e là sulla costa, onde la nuova di questi apparecchi non si divulgasse, e non la sapesse Pizarro; pagò anticipati gli stipendii al soldato, e scrisse a tutti gli stabilimenti della nuova Spagna e delle isole per avvertirli, ch' egli avevasi in mano tutta la forza navale; destinò le sue quattro navi migliori per il Perù, e ne lasciò il comando al legato di Pizarro, cioè al suo fedele Lorenzo Aldana; gli dette per tutti i punti marittimi e per tutti i porti diverse lettere, nelle quali proclamava una amnistia generale e la revoca dei decreti; gli ordinò di non toccar terra che a Lima, di gridar *Viva il re*, e di fare altrettanto, quando consegnerebbe le lettere ad Arequipa, a Truxillo, e nelle altre città della costa.

Questa sagace condotta contribuì a più potere a disorganizzare i mezzi di resistenza. Appena si seppe al Perù, che l'Hinojosa aveva consegnata la flotta, videsi dovunque un mutamento notevole; tutti i governatori e luogotenenti che erano lontani da Lima si dichiararono per il re, contro Pizarro. Fu dei primi Diego di Mora che comandava a Truxillo, e che avendo raccolto poche truppe, portossi a Caxamarca, e così fecero altri. Gomez di Alvarado si dichiarò con tutti i suoi soldati in favore del re nella provincia di Chachapnyas; Iuan di Saavedra fece lo stesso a Guanucuo; Alfonso di Mercadilla a Loxa, e Francisco di Almos Guayaquil ne seguitarono l'esempio; quest' ultimo uccise Manuel Estacio, luogotenente - gnvernatore, che voleva opporglisi. Diego di Urbino fece altrettanto a Rio - Bamba, e Rodrigo di Salazar a Quito: quest'ultimo pugnalò il luogotenente governatore Pedro di Puelles.

Anche molte province e villaggi della parte meridionale si sollevarono. Diego d'Alvarez si ricongiunse presso Arequipa a Diego Centeno, che per infino allora era stato

nascosto presso gl'Indiani delle montagne; con soli cinquanta uomini erasi portato alla città di Cuzco, che era presidiata da trecento uomini, vi penetrò per sorpresa, e vi ristabilì l'autorità regia mercè l'influenza del vescovo. Il Centeno trasse dalla sua parte Mendoza e Saavedra, che erano a Charcas con quattrocent'uomini; e unendosi a loro, andò ad accampare audacemente con questo esercito al *Desaguadero* di Titicaca, finchè La Gasca venisse a prenderne il comando.

Pizarro ignorava tuttavia la sua disgrazia; ma avendo mandato per tutte le province a far leve di soldati, quelli che furono incaricati di questa commissione, s'avvidero essere omai troppo tardi. Se grande fu il suo dolore per il tradimento dell'Hinoiosa, che aveva consegnata la flotta, non minore, anzi molto più grande, fu quello che provò allorchè vide riconoscere a Lima il suo incaricato Lorenzo di Aldana colle quattro navi: siccome la città era in piena rivolta, Aldana mandò a terra un suo capitano incaricato di dispacci di La Gasca e alcune copie dei decreti reali. Pizarro fece invano segreti tentativi per guadagnarsi Aldana. Ei lesse le lettere e i decreti, e riunì il consiglio, perchè si decidesse ciò che si doveva fare. Gli animi vi erano siffattamente incitati, ch'ei sentì non potersi fidare ad alcuno, e fin d'allora cominciò a disperar dell'esito e a darsi a tutto il suo furore.

Ei non sapeva a qual partito appigliarsi: sentiva, anche più vivamente della sua disgrazia, la verità della predizione che avevagli fatto La Gasca, scrivendogli di non fidarsi nè agli amici, nè ai fautori, che lo abbandonerebbero; vedeva questa predizione avverarsi, imperocchè i suoi migliori amici lo abbandonavano gli uni dopo gli altri. Pensava eziandio a darsi alla fuga, ma non sapeva dove

rifugiarsi; poichè Diego di Mora erasi fortificato nella parte settentrionale, e da questa doveva giugner La Gasca co' suoi: nel mezzodì, la città di Cuzco era in mano di Centeno e parteggiava pel re: considerando nulladimeno che piuttosto da questa parte potrebbe evadere per andare al Chilì con Carvajal, e intraprendervi nuove conquiste, si decise a recarvisi subito, prima che i suoi partigiani lo avessero abbandonato affatto e consegnato a La Gasca.

Partì da Lima nel settembre del 1547, con cinquecento soli uomini, e quando giunse ad Arequipa, venti dei migliori ufiziali lo avevano abbandonato. Riunì in questo luogo il suo consiglio per decidere, da qual parte dovesse inoltrarsi; e tutti furono di parere, che meglio volesse andare al Chilì per iscuoprire e conquistar da quella parte paesi sconosciuti agli Spagnuoli, dove potrebbero vivere in piena indipendenza. L'auditor Cepeda, che fu dei primi a proporre questa spedizione, fu di parere si percorresse la via che costeggia le Ande affin d'ingannare con questo mezzo Centeno, il quale, supponendo che andassero a Cuzco, ve li aspetterebbe col suo grosso esercito, e lascerebbe libero il passo delle montagne: però fu spedito subito trenta cavalieri nelle gole del *Desaguadero*, sotto velo di apparecchiarvi vittovaglia. Pizarro allo stesso tempo potè aumentar le sue genti riunendo a queste alcune bande di fuggiaschi.

I suoi progetti furono scoperti pel tradimento di alcuni dei trenta cavalieri: giunti al *Desaguadero*, dove Centeno erasi accampato con milledugento dodici uomini, alcuni disertori rivelarono tutti gli strattagemmi di Cepeda. Il capitano Diego di Centeno, allegro per questa importante notizia, si dette a sperare di togliere a La Gasca l'onore di tagliar la testa a Pizarro; abbandonò il *Desaguadero*, dopo averne rotto il famoso ponte; e coll'esercito si spinse verso

Pucara lunge quindici miglia da Guarina, dove Pizarro, il 15 ottobre, era accampato. Centeno, quantunque malato in questo momento, nominò alcuni officiali; ed avendo aggiustatamente ordinato il suo esercito, si apparecchiò, in compagnia del vescovo di Cuzco, a mirar da lunge la pugna.

Pizarro non si spaventò alla vista di questo grande esercito, quantunque il suo fosse della metà meno forte; il suo mastro di campo Carvajal gli si era ricongiunto, e nella sua disperazione era deciso a risicare la battaglia. Ei non poteva fuggire senza disonore, e d'altronde non sapeva dove andare. In caso di buon esito sperava togliersi Cuzco in mano, sia per fortificarvisi contro La Gasca, sia per correre a nuove conquiste. Cepeda gli disse, che nel caso in cui ottenessero vittoria, e potessero impadronirsi della città di Cuzco, era di parere di non andar più avanti, e di fortificarvisi, onde costringer La Gasca a conchiuder con lui un onorevole trattato. Il capitano Garcilaso di la Veya parlò nella stessa sentenza, e Pizarro, invece di opporvisi, promise loro di non staccarsi dal loro consiglio.

Giunse finalmente il momento decisivo. La destrezza del Carvajal da un lato, e il talento militare del Cepeda dall'altro, gli fecero sostener con pazienza le scariche del nimico, ed aspettare ch'ei fosse spossato dalle fatiche per cominciar egli l'attacco. La pugna durò lunga pezza, e Pizarro, nel momento in cui i suoi nimici credevano tenere in pugno la vittoria, con un subito attacco li pose in piena rotta. Ei perdette soli cent'uomini, mentre Centeno ne lasciò sul campo di battaglia oltre quattrocento cinquanta. Questi fu costretto a fuggir da capo per non cader nelle mani del Carvajal, e il vescovo, il quale aveva fatti tanti sforzi per sollevar la città e disporla in favore del re, ne imitò l'esempio, e sparve.

Pizarro mandò l'indomane alcuni soldati ad inseguire i fuggiaschi; altri furono volti verso Charcas per far leve di uomini, e sopra Arequipa per distrugger la città dopo averne tratti fuori gli abitanti, i tesori ed i viveri, dimodochè La Gasca non vi trovasse alcuna cosa. Fece giustiziare alcuni fautori del Centeno, e fece soffrire una morte vergognosa a quelli, che erano passati dalla parte del nemico per rivelare i suoi progetti. Francesco Carvajal meritò in quel giorno gloria immortale e il perdono di tutti i suoi delitti, facendo impiccare l' infame Bachicao, che era vilmente fuggito nel più bello della pugna. Ma fu disgrazia, che Bachicao non potesse risuscitare per essere dopo il degno carnefice del Carvajal. Quest' uomo barbaro si acquistò in questa occasione la trista gloria di fare a pezzi di sua mano cento Spagnuoli, fra i quali un sacerdote (*Gomara*, Idem., C. 182). Si recò poscia ad Arequipa, ove in conseguenza di ciò che eragli stato detto, s' era rifugiato Centeno; ma non avendo potuto raggiugnerlo, mise a sacco la città, ne tolse a forza tutte le donne degli Spagnuoli, e le condusse a Cuzco.

Dopo una vittoria così luminosa Pizarro non pensò più a far nuove spedizioni nel Chilì, nè a trattar di pace con La Gasca, quantunque a questo proposito avesse impegnata la sua parola d' onore con Cepeda. Questa mancanza di fede fu motivo a Puchara stesso d' una rissa fra loro, che ingenerò la sua ruina, come vedremo più tardi. Preferì adottare i consigli del suo maestro di campo e l' impulso del suo destino, allegando si attribuirebbe a viltà ogni spezie di trattato con La Gasca, e che i pochi parteggiatori, i quali gli rimanevano, non starebbero troppo ad abbandonarlo. Fece il suo ingresso a Cuzco, e gli abitanti furono stupefatti di vederlo comparire, credendo ch' ei fosse morto. Fece

giustiziar parecchi cittadini, e per incoraggire i partigiani fece fabbricar molti archibusi, armi di ferro e lance, fonder cannoni, far polvere ed ammassar per munizioni da guerra; ma neglesse di cattivarsi il cuore degli uomini, e questo fu sempre il suo maggior fallo. La Gasca però conducevasi altramente: il suo procedere prudente lo fece occupar senza posa ad attirarsi l'affetto di tutti coloro, ch'ei pensava poter riuscir utili alla sua parte.

Appena seppe che Lorenzo di Aldana era giunto colle sue navi a Lima, lasciò Panama conducendo seco tutti i soldati, che aveva potuto riunir nella provincia di Terra Ferma; ma siccome aveva scelto la peggiore stagione per fare il viaggio, fu costretto per via delle correnti e delle tempeste a rifugiarsi nell'isola della Gorgona. Il tempo s'era messo al meglio, e allora poté gingnere a Tumbez il ventuno ottobre 1547, giorno stesso in cui Pizarro riportava vittoria sopra Centeno. In questo luogo cominciò a raccogliere i frutti della sua savia condotta ricevendovi la notizia, che tutti i luogotenenti e governatori del reame di Quito s'erano dichiarati in favore del re, e che Diego de Mora lo aspettava a Caxamarca con molti altri capi. Fece venir subito gli abitanti di Quito, e si videro gingnere a passi concitati tutte le soldatesche di Mauta, Puerto-Viejo, Guayaquil, Valladolid, Loybla, Loxa, Alausi, Rio-Bamba, Chimbo, Latacunga, Quito, Pasto, Cali e Popayan, aventi alla loro testa il governatore Sebastiano di Belalcazar.

La Gasca vedendosi capo d'un esercito così imponente, e di ufficiali così sperimentati, i quali ebbero da lui tutte dimostranze di benevolenza, mandò subito una nave alla Nuova Spagna per avvertire il vicerè don Francisco de Mendoza di sospendere fino a nuovo ordine la partenza di seicent'uomini, ch'ei doveva mandargli sotto il comando di suo

figlio. Lo stesso avviso fu spedito a Nicaragua e Guatimala per impedire, che gli giugnessero Spagnuoli di fuori, avendone ora abbastanza. Ricevette nondimeno alcuni rinforzi che dappoi gran tempo erano partiti da Nicaragua. Divise l'esercito prendendone seco una parte, che condusse a Truxillo, spedì l'altra attraverso i monti e sotto il comando del general Pedro di Hinojosa, coll'ordine di riunire tutti gli abitanti del paese, e di andar con essi a raggiugnerlo a Xauxa. La Gasca giunse primo, e saputa la disfatta del Centeno, ne fu dolentissimo, ma senza star menomamente in pensiero dei trionfi di Pizarro. Spedì il capitano Alfonso di Mercadillo, luogotenente-governatore di Loxa, a far scorrerie sulla via di Cuzco, e il capitano Lope Martin a Andaguaylas. Questi s'imbattè in una schiera di soldati di Pizarro, che cercava a vittovagliare, e quantunque fosse in maggior numero della sua, la attaccò, la disfece, e fece impiccar tutti i soldati, tranne sei che condusse al La Gasca.

Da costoro fu informato dello stato e delle intenzioni di Pizarro; mandò altra gente per occupar la vallata importante di Andaguaylas, che era ricchissima di viveri. Ricevette le reliquie della truppa che era scampata dalle mani di Carvajal col vescovo di Cuzco, allorquando fu prostrato Centeno. Allorchè fu giunto l'Hinojosa, l'esercito suo numerava ben duemila cinquecento uomini fra i quali cinquecento erano cavalieri e novecento cinquanta fucilieri. Confermò tutti i capitani, cioè Pedro di Hinojosa nel grado generale; il maresciallo Alfonso di Alvarado in quello di maestro del Campo; Don Benito Xuares di Carvajal rimase porta-bandiera, e Gabriele di Roxas comandante delle artiglierie.

Appena i soldati, scontenti per le continue dilazioni, furono pagati, l'esercito si avviò in buon ordine da Xauxa a Guamangua, dove il difetto di viveri cominciò a farsi sentire

finchè non furono giunti a Villcas. Riuscendo a Andaguaylas, ve ne ebbe abbondanza; ma le piogge dirotte, che durarono trenta giorni, e che infracidarono per fino le bandiere, fecero ammalare la maggior parte dell'esercito. In questo luogo il fuggiasco Diego di Centeno e il capitano Pedro di Valdivia, che era anch'esso versato nell'arte militare, quanto Francesco di Carvajal e forse più, riuscirono a raggiunger La Gasca. Questi pieno di gioia, lo ricevette quasi prezioso soccorso, e lo nominò colonnello delle fanterie. Da questo punto inspirò ai suoi vivissimo desiderio di combattere.

XXXIX.

BATTAGLIA DI XAQUIXAHUENA E MORTE DI GONZALO PIZARRO. PROVVEDIMENTI PRESI DAL LA GASCA.

Il La Gasca partì da Andaguaylas nel mese di marzo 1548, e traversò il ponte di Abancay con gran piacere dell'esercito. Il presidente stava col retroguardo, accompagnato dall'arcivescovo di Lima, dai vescovi di Cuzco e di Quito, e da un nuvolo di preti e di frati. Le spie dettero avviso, che il ponte d'Apurimac era stato tagliato dai ribelli, alla distanza di sessanta miglia da Cuzco. Il fiume d'altronde era grossissimo, e non poteva ricevere altro che un ponte di *liane* nel punto più angusto, e nello stesso tempo più profondo, che aveva centotrentaquattro piedi di larghezza, e dove era impossibile di fare un ponte di legno.

L'esercito riuscì a traversare questo arduo passo, il quale era quel baluardo, su cui Pizarro faceva il maggior conto, senz'altra perdita fuor quella d'un piccolo numero d'uomini e di cavalli; alcuni Spagnuoli avevano potuto traversar il fiume a nuoto e con stendere alcune corde di liana da

una riva all'altra; ma non pochi di questi affogarono in questo pericoloso tentativo. Vollero dapprima i nimici impedire il passo, ed uccisero trenta di quelli che erano venuti ad attaccar le corde. Se Pizarro avesse posto in questo sito una schiera alquanto forte, avrebbe senza dubbio resistito a tutta l'oste nemica. Ma il piccolo numero di soldati, che vi avea posti, furono costretti a ritirarsi. Il ponte fu felicemente finito, e l'esercito del La Gasca, dopo averlo traversato, si afforzò sopra una vicina eminenza, dove piantò una batteria di dodici pezzi di cannone.

Pizarro partì da Cuzco con più di mille Spagnuoli dei quali dugento cavalieri e cinquecento cinquanta fucilieri, ma non poteva contar su tutti, imperocchè ve n' erano quattrocento, che avevano appartenuto all' esercito del Centeno. Mandò due ecclesiastici verso La Gasca per fargli sapere, che s' egli portava veramente un ordine dell' imperatore per prender possesso del governo, dovesse mostrargliene l' originale, e che in tal caso, non solo gli rassegnerebbe l' autorità, ma che s' impegnava eziandio a lasciare il Perù, aggiugnendo che nel caso contrario ribatterebbe la forza colla forza. I due ecclesiastici furono messi in carcere dal vicerè, avvertito che venivano coll' intenzione di comprar l' Hinojosa e gli altri capitani. Mandò a Pizarro altri due ecclesiastici per esortarlo a sottomettersi, e ad offrirgli il perdono; ma tutto fu indarno; la sua vittoria sopra Centeno con la metà meno di gente davagli speranza di fare altrettanto in quest' occasione. Stette dunque pertinace nella rivolta, o ch' ei si credesse invincibile, o che fosse trascinato dai consigli imprudenti dei suoi furibondi consiglieri.

Debbe anche dirsi per la verità, che tutte le probabilità parevano in favore di Pizarro. Se l' esercito suo era meno numeroso e d' una fedeltà più dubbia, era però accampato

in una eccellente posizione e viveva nell'abbondanza. La Gasca poteva invero contare sulla fedeltà del suo, che era quasi il doppio; ma era posto in un sito incomodo e difettava di vittovaglie.

In quella sera avvennero soltanto alcune scaramuccie, ma col favore d'una fittissima nebbia il vicerè fece scender tutto il suo esercito nella pianura, che si chiama di Xaquixahuena e ve lo seguitarono le artiglierie e tutti i vescovi, preti e frati che erano con lui. Vi furono alcuni attacchi parziali fra la cavalleria delle due armate, che si caricavano reciprocamente d'improperii. I partigiani di La Gasca chiamavano gli altri traditori e ribelli, questi all'incontro li trattavano di vili schiavi.

La notte passò così. Allo spuntar del giorno l'esercito di La Gasca era ordinato in battaglia e pronto a cominciare l'attacco; Francesco di Carvajal andò a riconoscerlo e dichiarò: » Non potervi esser che il diavolo o Pedro di Val» divia che avesse potuto ordinarlo sì bene. » E notisi, che non sapeva che questo capitano avesse abbandonto il Chili, e si trovasse con La Gasca; non potevasi perciò fare il più bell'elogio di Valdivia, sennonchè indovinando che queste disposizioni non avevano potuto esser prese che da lui.

Pizarro comandò all'auditor Cepeda di ordinare il suo esercito; Cepeda, che aspettava con ansietà il momento di passar dalla parte di La Gasca, profittò di questa congiuntura. S'allontanò un poco sotto velo di trovare una miglior posizione, e partendo al galoppo con alcuni Negri andò a riunirsi al nimico. Era sul punto di arrivare, allorquando cadde in uno stagno, dove sarebbe affogato, se i Negri non ve lo avessero subito tratto fuori. Presentandosi a La Gasca lo abbracciò sbadatamente, e lo cuoprì di fango; ma il presidente anzi che adirarsene, ricevette con piacere il bacio

di pace di questo traditore, che assicuravagli la vittoria abbandonando Pizarro.

Ad esempio di Cepeda, il capitano Garcilaso di la Vega ed alcuni altri fuggirono. Pizarro fu dolente di questa diserzione, e più ancora dello scoraggiamento che cominciava ad impadronirsi degli altri, ed affrettò la pugna, prima che il disordine si cacciasse tra le file. L'artiglierie sfolgorarono dalle due parti; ma le palle di quella di Pizarro che era piantata tropp'alto, passavano sopra le teste nimiche, mentre quella di La Gasca faceva grande strage. Pizarro rimase immobile al suo posto, sperando piombar sul nimico con maggior vantaggio, quando questo avesse sfogata la rabbia, come eragli riuscito nella vittoria riportata sopra Centeno. Carvajal tentò di fatti di trarvelo con alcuni attacchi simulati, ma il generale Hinajosa, avvertito di questa intenzione dai disertori, non si mosse, sapendo ch'ei riporterebbe la vittoria senza spargimento di sangue.

E ciò avvenne. Un gran numero di soldati abbandonarono Pizarro, e corsero ad ingrossar le file dei nimici; altri fuggirono o gettarono via le armi, dichiarando non voler combattere contro il loro sovrano. In un momento l'esercito si sbandò, e La Gasca fu padrone del campo di battaglia. Pizarro, costernato di trovarsi solo con pochi capitani, domandò loro » E che faremo? » — » Passare anche noi dal lato di La Gasca » — rispose Giovanni di Acosta. — » Passiamo, rispose Pizarro, giacchè preferisco morir cristianamente e sottomesso, al fuggir come un vile; il nimico non m'ha veduto mai da tergo ». Passiamo » ripetè poi con eroica rassegnazione. E siccome faceva un segno per avviarsi verso La Gasca, vide un individuo che gli andava incontro, e che non conosceva; gli domandò chi fosse. — » Io sono, gli disse, lo sconosciuto Diego di Villavicencio,

sargente di battaglia del campo imperiale ». — » Ed io, gli rispose Pizarro, sono lo sventurato Gonzalo, che certamente tu cerchi ». — E gli presentò la spada.

Pizarro maneggiava con bravura il cavallo impetuoso sul quale montava: era armato d'una cotta di maglia e di una corazza ricoperta d'una sopravvesta di velluto, e un superbo elmo d'oro gli cuopriva il capo. Villavicencio, pazzo per la gioia della cattura fatta, lo condusse davanti a La Gasca, che domandò al Pizarro, se credeva aver fatto bene a ribellarsi contro il suo legittimo sovrano. — » I miei fratelli ed io abbiamo conquistato il Perù col nostro sangue. Coloro che dovevano governarlo, m'hanno chiamato al potere; m'hanno anche offerto la corona, ed io l'ho rigettata: ho chiesto all'imperatore di confermarmi nel governo, e con questo passo ha provato, ch'io non avea cessato di tenermi suo vassallo ». — Indignato del tuono e della fermezza di Pizarro, ordinò La Gasca al capitano Diego Centeno di condurlo via, e di custodirlo accuratamente. — » Io stesso sono il mio miglior custode, rispos'egli con forte piglio; potevo fuggire e non l'ho voluto ». Francesco di Carvajal e gli altri ufficiali, che non avevano voluto ritirarsi, furono anch'essi fatti prigionieri.

Non fuvvi mai vittoria meno sanguinosa; essendo morti dal lato di Pizarro soli dodici uomini e un solo dalla parte di La Gasca. Non s'era mai veduto un esercito con tanti preti e frati. Il frate Roca accompagnava La Gasca con una alabarda in mano, e gli altri preti e religiosi avevano preso dei moschetti. L'arcivescovo di Lima e i vescovi di Cuzco e di Quito accompagnavano l'artiglieria, e poco mancò che anche il vescovo di Popayan, nominato l'anno avanti, non facesse da soldato.

Fu saccheggiato il palazzo magnifico di Pizarro, che era pieno di tesori. Uno dei suoi soldati avendo trovata una mula carica d'oro, gettò il carico per terra, e vi salì su per fuggire. La Gasca, dopo aver dati gli ordini opportuni per inseguire i fuggiaschi e per impedire il sacco della città di Cuzco, rimise la causa di Pizarro e de' suoi aderenti fra le mani dell' auditore Chanca e del maresciallo Alfonso di Alvarado. Dopo un processo sommario, i principali fra questi, che erano tredici, furono condannati a morte, come traditori, e giustiziati il giorno dopo sul luogo stesso della pugna.

Fu condotto Pizarro alla morte sopra una mula, colle mani legate e coperto con un mantello, e morì come un buon cattolico dop'essersi confessato. Si fece avanti per ricevere il colpo fatale senza far motto, con un coraggio ammirabile, una gravità e un sangue freddo inalterabile. La sua testa fu portata a Lima, e posata sulla gran piazza sopra un pilastro di marmo, circondata da un gagliardo cancello di ferro, con questo cartello. » *Questa è la testa* » *del traditore Gonzalo Pizarro, che dette la battaglia nel-* » *la valle di Xaquixahuena contro il reale stendardo del* » *suo signore, il lunedì 9 di Aprile 1548* — ». Il suo corpo fu sotterrato nella città di Cuzco, senza che gli si togliesse nulla della sua ricca armatura, nè del suo vestiario; perchè Diego Centeno, quantunque suo nimico, pagò al carnefice il valore di tutto ciò che aveva indosso, dicendo non essere azione da gentiluomini insultare ai morti.

Questa battaglia fu la sola perduta da Gonzalo Pizarro fra tutte quelle che aveva date. Egli era d'un valore e d'un coraggio straordinarii; le più grandi sventure e le più grandi fatiche non potevano abbatterlo: governò con onore, lealtà, prudenza e giustizia per tutto quel tempo, che fu

lontano da lui Francesco di Carvajal, a tal punto, che La Gasca diceva aver troppo ben governato per un usurpatore (*Gomara*, idem, c. 175). Tutto il suo male fu di avere d'attorno Carvajal, ch'ei credeva necessario alle sue imprese; il quale, abusando della sua fiducia, gli fece commettere mille ingiustizie e mille crudeltà: e fece per giunta lo sbaglio di fidarsi ai suoi aderenti prima di esserseli potuti cattivare, e d'essersi assicurato di loro.

Quanto al paralello da farsi fra i quattro fratelli di Pizarro, alcuni dicevano: che le loro forze fisiche erano presso a poco uguali, e che Francesco era il più capace, ma il meno onorevole di tutti. Fernando, all'incontro, che era il più onesto, era eziandio il più prosontuoso e il più vano; Iuan o Giovanni fu il più coraggioso, ed anche il più destro a maneggiar la spada, quantunque non gli si fossero offerte troppe circostanze per farne prova; finalmente Gonzalo, fu quello che riuniva il maggior numero di qualità, le migliori coi buoni, le cattive coi cattivi; fu ambizioso e proclive alle grandezze, ai divertimenti, ai piaceri. Alcuni poco versati nella storia dicono, ch'egli avesse pretensioni alla corona, e che perfino la usurpasse: ma io ho mostrato il contrario dietro la relazione esatta dei migliori storici antichi.

Quando fu fatta lettura a Francesco di Carvajal della sentenza, che lo condannava ad essere impiccato e squartato, e che la sua testa doveva esser locata accanto a quella del Pizarro, ei disse col maggior sangue freddo: — » Non basta dunque ammazzarmi una volta sola? » — Mostrò ripugnanza a confessarsi, ma dicesi ch'ei finisse per accomodarvisi. La sera stessa, il Centeno essendo andato a fargli visita, fece vista di non riconoscerlo; ma allorquando Centeno gli ebbe detto il suo nome, gli rispose. » Non ravviso il

tuo volto, perchè t'ho sempre visto da tergo. » — Quantunque Carvajal avesse più di ottantaquattr'anni, era vigoroso come un giovine; era ammirando pello spirito, pel valore e pei suoi talenti militari; nè il suo coraggio si smentì neppure negli estremi momenti. Era stato soldato del gran capitano in Italia; alfiere nella battaglia di Ravenna, e il guerriero più destro che fosse comparso nel Perù; ma era al tempo stesso il più traditore e il più gran tiranno che mai fosse nato: vantavasi di avere ucciso più di quattrocento Spagnuoli fuor del campo di battaglia.

Per formarsi un'idea del suo carattere sanguinoso, basti narrare il fatto seguente. Alla testa dell'antiguardo di Pizarro inseguiva il viceré Blasco Nuñez - Vela, quando giunse al *tambo* di Guamoti; distante alcune leghe da Rio-Bamba un soldato gli chiese la permissione di salire sopra un cavallo di lui ch'egli menava, essendo siffattamente prostrato dalla dissenteria, che non poteva andare avanti: » Non è necessario, rispose egli, montare a cavallo; cono- » sco un rimedio più efficace, ed è bene che tutti lo impa- » rino, affinchè niuno più s'ammali in queste circostanze ». Ordinò allora di riunir a forza due alberi distanti alquanto l'uno dall'altro, e di legare a ciascun d'essi un braccio ed una gamba del soldato; poi, avendo fatto slegar la corda che teneva vicini i due alberi, questi si separarono con veemenza, e spaccarono il soldato. — » Eccolo bello e gua- » rito » — disse allora Carvajal, continuando, come se nulla fosse stato, il viaggio.

Il più colpevole di tutti era certamente l'auditor Cepeda, il quale, quantunque membro dell'udienza, si mostrò in segreto il più gran nimico del viceré, e fin dal principio aveva eccitato Pizarro alla ribellione. Finalmente essendosi dichiarato apertamente suo parteggiatore, più d'ogn'altro lo

cacciò alla disobbedienza ed alla usurpazione. Nulladimeno gli fu perdonata la vita, perchè era andato a riunirsi al La Gasca, ed aveva con questo passo risparmiato molto sangue: ma fu destituito dal posto d'auditore e cacciato in un carcere.

Appena i tredici condannati furono giustiziati, La Gasca si recò a Cuzco con tutto l'esercito; vi fece rovesciare le case di Pizarro e dei suoi partigiani, seminar sale sul luogo dove sorgevano, ed erigervi colonne con questa epigrafe: — *Qui erano le case dei traditori*. — Dopo ciò intraprese l'opera più ardua, che era quella di far cessare i disordini, di sedare gli animi irrequieti, di ordinare un governo pacifico e regolare; opera non solo difficile ma quasi impossibile, soprattutto dopo la morte di Pizarro: sarebbe stato d'uopo distruggere affatto il sistema fatale, che erasi abbarbicato da tanto tempo; prima di poter pensare al ben pubblico, al servigio di Dio e del re, al benessere degli Indiani, sarebbe stato necessario contentare tutti gli Spagnuoli, e perciò dare a ciascun d'essi il Perù tutto intero.

Dopo aver mandato diversi capitani ed officiali di fiducia in tutte le province per togliere i tributi ed i *quinti* reali, pensò a disperdere i soldati. Rimandò a casa tutti quelli, che avevano un possesso o *reparticiones*, incaricò Pedrò di Valdivia di continuare l'importante conquista del Chili; con tutti quelli che volessero andar seco. Fece partire Alfonso di Mendoza per la provincia dei Pocaxes, fra Cuzco e Charcas, coll'ordine di fondarvi una città, la quale vi era necessaria, e cui fu posto nome di *Nostra Donna della Pace*. Mandò il capitano Diego Centeno alla ricca miniera dei Potosi.

Ricompensò molti officiali di merito, che non avevano alcun impiego, dando loro nel reame di Quito, col titolo di governatori, alcune province, che erano ricchissime in oro

ed in armenti, e non erano state ancora conquistate; fornì loro soldati ed armi per sottometterle e fondarvi colonie, colla promessa, che secondo la prosperità che procurassero a ciascuna, sarebbero loro confermate con cedole reali per una o due generazioni. Designò anche il capitano Pedro Benavente pelle province di Huamboya e di Macas, le quali, quantunque fossero state già conquistate, ed avessero due *Asientos*, erano però abbandonate per via delle guerre civili. Il capitano Alonso di Mercadillo ebbe la provincia della Zarza, ove aveva fondato la città di Loxa. Ei doveva conquistare i popoli vicini, affatto barbari, e fondarvi alcuni *Asientos*. Dette al capitano Pedro di Mercadillo la provincia di Yaguarzongo, delle più ricche e più grandi fra quelle vicine a Zarza: e al capitano Diego di Palomino la provincia di Chacayunga, ultimo confine del reame di Quito dal lato di mezzodì.

Dette ordine a tutti gli altri, e principalmente a quelli del distretto di Cuzco, se ne tornassero nei loro villaggi e alle loro case, mentr' egli s' occuperebbe della distribuzione del *repartimientos* e delle terre a coloro, che non ne avevano. A questo proposito andò nella picciola città di Guanco, ove col parere di Loaisa, Arcivescovo di Lima, e del segretario Lopez, distribuì più d' un milione di *pesos* d' oro di rendita annua, senza contare 150,000 *pesos* d' oro di pensioni, di cui aggravò le più ricche commende. Maritò molte vedove ricchissime con uomini poveri, che avevano fedelmente servito il re, e aumentò il benessere di quelli che già possedevano *repartimientos* o commende. Ma ricompensò soprattutto il capitano Pedro di Hinoyosa, cui più ch' altrui doveva i suoi successi.

Molti Spagnuoli ebbero una rendita annua di 400 ducati, e un gran numero di altri non ebbero meno: nullostante

quasi tutti furono scontenti, e si lagnavano; taluni, perchè non toccava loro nulla ancora; altri, perchè pareva che loro fosse toccato poco; la maggior parte poi, perchè difficili a contentarsi, credevano che tutto fosse loro. Di modochè, per non sentire le lagnanze, le bestemmie e le maledizioni dei soldati, poichè era impossibile di contentarli tutti ad un tempo, e temendo qualche nuova ribellione, risolvette di portarsi a tutta fretta a Lima, donde mandò l'Arcivescovo Loaisa a Cuzco per farvi nuove spartizioni, ed impegnar la sua parola rispetto ad altri, che non avevano avuto nulla o troppo poco.

Nulla valse a calmare gli scontenti: l'effervescenza aumentò, e le minaccie contro La Gasca non si risparmiavano. Fu tramata in segreto una congiura, in forza della quale dovevansi imprigionare l'Arcivescovo, l'auditor Cianca e i capitani Hinoyosa e Alvarado, per obbligare il presidente a rifar le parti o a dar nuove rendite, colla minaccia di spingere un'accusa contro lui fino al consiglio delle Indie, s'egli non li soddisfaceva; ma il complotto fu scoperto in tempo, e i capi ne furono gastigati severamente, ciò che rese la quiete alla città di Cuzco. Intanto, il Maresciallo Alfonso di Alvarado e il capitano Melchiorre Verdugo, che aspettavano ricompense maggiori di quelle che ebbero, mandarono sanguinosi reclami contro La Gasca al fiscale del re; ma queste accuse furono spregiate.



XL.

ALTRE DISPOSIZIONI DEL GOVERNO

Dopo che il presidente La Gasca ebbe sbrigato a Guanuco molti affari, andò a Lima, ove altri affari più importanti lo aspettavano: partì alla fine dello stesso anno 1548. I quattro punti che più riclamarono la sua attenzione, furono *l'udienza reale*, il *governo di Popayan*, la *situazione degl' Indiani*, e la divisione della *giurisdizione dei Vescovi*. L'udienza reale, colla quale doveva trattare e risolvere molti punti, non si componeva più che dell' Auditore Andrea di Chanca; i due altri erano morti, e Cepeda spogliato dell' impiego. In virtù del suo potere illimitato e della necessità di costituire prontamente il tribunale supremo e reale del Perù, conferì i titoli d' auditori ai dottori di legge Pedro Maldonado, Hernando di Santillan e Melchior Bravo Saravia. Questo ultimo dotto gentiluomo non men giusto che colto, intraprese con attività erudite ricerche, e scrisse *sulle antichità del Perù*.

Il governo di Popayan (1549) avea bisogno d' esser visitato; lagnanze ed accuse contro il suo conquistatore e

governatore, Sebastiano di Belalcazar, erano state fatte da molti anni alla corte, ed il presidente era stato incaricato di prenderle in considerazione. Belalcazar aveva condotti seco alla conquista di Quito e di Popayan alcuni officiali di una condotta inumana ed esecrabile, come Giovanni di Ampudia, Alonzo Sanchez, Francesco Garcia di Covar e Rocco Martin. Siccome importava a Belalcazar di restar molto tempo a Rio Bamba, per i motivi che di sopra abbiamo accennati, incaricò questi officiali di fare ricostruir Quito, e di sottometter le province vicine. Colla speranza di scuoprire i tesori nascosti di Atahualpa, commisero orrori incredibili; uccisero a sangue freddo migliaia d'Indiani, misero il fuoco alle loro borgate, e fecero soffrire, se non la morte, crudelissime torture a quasi tutti i caciclii: immaginarono di mutar le case in roghi, e di appiccarvi il fuoco dopo avervi racchiusi i loro prigionieri, e primi dettero l'esempio di pubblici macelli di carne umana, per nudrire una gran quantità di cani, di cui si servivano per dar la caccia agli Indiani fuggitivi. Gli eccessi abominevoli di questi quattro tiranni furono attribuiti a Belalcazar, perchè, sapendolo, ei non vi mise un riparo. Passarono in conseguenza nella provincia di Popayan, dove commisero gli stessi disordini, ma dove trovarono una morte terribile, poichè su loro gli Indiani sfogarono la loro rabbia, e se ne fecero pasto.

Fra Marco di Nizza, e il capitano Alfonso Palomino, testimoni oculari di questi eccessi, ed ambidue indignati contro Belalcazar, informarono di questi fatti non solo il vescovo del Messico Zumarraga, ma anche la corte, e li posero addosso a Belalcazar. Lo accusarono anche di aver rotto di propria autorità i sigilli reali, e di aver fatto coniare a

Popayan tutto l'oro che aveva potuto procurarsi, senza renderne conto ad alcuno. I partigiani del capitano Giorgio Robledo, che era dalla parte del Mar del Nord, e che aveva concorso alla fondazione di Popayan, si lagnarono che Belalcazar si fosse arrogata l'autorità sovrana facendo decapitare Robledo e due suoi officiali.

Il presidente La Gasca non potendo andare personalmente a fare l'inquisizione, ci mandò un magistrato istruttore (*perquisidor*) per prender di subito le informazioni giudiziarie a Quito, e andar quindi a Popayan per ultimarle. In seguito tolse a Belalcazar il governo, ne confiscò i beni, e lo mandò prigioniero alla corte, accompagnato da uno dei giudici, che avevano fatto il processo. Belalcazar, spogliato delle sue grandi ricchezze e privo di tutti gli onori e di tutte le cariche, morì di dolore arrivando a Cartagena, in sul cader del 1549. Egli fu dei migliori officiali che avessero preso parte alla conquista del Perù; valoroso, prudente, pieno di sagacità, buono inverso gl' Indiani, si mostrò sempre fedelissimo al re esponendo e vita e beni per seguirne la parte; ma ebbe la disgrazia di essere obbligato a servirsi di Giovanni di Ampudia, che ne macchiò l'onore, e fu causa della sua infelice fine.

Ciò che più dette da fare a La Gasca, durante quasi tutto l'anno 1549, fu il regolare, di concerto coll' udienza reale, i punti concernenti gl' Indiani. Non si era fino all'ora pensato alla loro conversione; il tributo che pagavano, apparteneva ai titolari dei *repartimientos*, e l' avarizia di questi faceva loro prelevare enormi tasse: la loro condotta inumana era stata causa d' una folla di lamenti e dello scandalo dell' universo; più di ventimila Indiani erano morti portando i fardelli degli Spagnuoli durante le loro guerre civili, e un numero maggiore d' assai era morto in quelle

loro spedizioni e nelle loro conquiste, ossia per motivo del clima, al qnale non erano avvezzi, ossia nelle miniere ove erano costretti ad un lavoro continuo.

La Gasca affidò la conversione e l'istruzione degl'Indiani ai vescovi, ai preti ed ai frati, che fino allora non avevano avuto altra occupazione che la guerra, ed avevano preso parte a tutte le turbolenze. I vescovi erano quattro; i preti erano in gran numero, e così i frati che già avevano fondato un gran numero di conventi in quasi tutte le città e villaggi del Perù; imperocchè avevano piena libertà di andare a stabilirsi in America, e di fondare case nelle province conquistate senza bisogno di un permesso speciale, libertà di cui profittavano largamente; infatti, dopo alcuni anni esistevano già nella sola città di Quito tre conventi vastissimi e numerosissimi, uno di domenicani fondato da Fra Alonzo di Montenegro, un altro di Francescani fondato da Fra Luigi Hamenco, e il terzo dell'ordine della Mercede fondato da Fra Martino di Vittoria. Il domenicano Montenegro aveva catechizzato e convertito alcuni Indiani di Quito; ma gli altri non avevano fino allora ambito ad altro che agli onori militari.

Il viceré minacciò severissime pene, ed anche la perdita del loro *repartimientos*, a coloro che inducessero gl' Indiani in schiavitù, o li costringessero a portar pesi senza pagarli. Rispetto ai tributi mandò delegati in tutte le province ad interrogar gl' Indiani e i loro commendatori, e far loro dire con giuramento ciò che avevano pagato fino allora. Dopo essersi informato di tutto ciò, ed aver consultato l'arcivescovo ed altre persone piene di savlezza e di prudenza, tassò i tributi reali più basso che non fosse stato fatto per infino allora, e perciò gl' Indiani furono molto contenti: la tassa non fu più la stessa per tutte le province; fu più

forte per quelle che s'erano mostrate più ribelli, e dove erano state sollevazioni, e più moderata per quelle che s'erano sottomesse volontariamente, e che avevano reso servigi.

Quando fu d'uopo venire alla nomina dei limiti della giurisdizione dei vari vescovati, nacquero molte dispute. Fino al 1549 eransi stabilite cinque sedi vescovili, e niuna conosceva ancora i limiti precisi della sua giurisdizione, poichè la nomina dei vescovi non successe che qualche tempo dopo l'erezione della sede, allorquando il paese era abbandonato alle più grandi rivoluzioni. La prima erezione fu quella di Cuzco nel 1537, e nel 1539 furono erette quelle di Lima e di Truxillo: nel 1543 don Fra Giovanni di Solano, dell'ordine di san Domenico, venne a prender possesso della sede di Cuzco, e don Fra Geronimo di Loaisa di quella di Lima. Rispetto al vescovado di Truxillo restò lungamente vacante. Nel 1544 fu eretta quella di Quito, in favore di don Garcia Dias di Arias, prete secolare. Alcuni portano questa fondazione all'anno seguente 1545, allorquando Lima diventò arcivescovato, ma è certo che fu nel 1544, e che nell'ottobre di questo stesso anno Arias era già consecrato; ei fu uno di quelli che l'udienza regia consultò per sapere, se si dovesse dare il titolo di governatore a Gonzalo Pizarro (*Gomara*, Hist. Gen., C. 164). Nel 1547 fu fondato il vescovato di Popayan, e don Giovanni del Valle andò tosto ad occuparlo col titolo di vescovo, non di Popayan ma di Antioquia, come ne fanno fede le bolle dei papi anche posteriori a quell'epoca.

Siccome non si sapeva, qual territorio dare al vescovo di Truxillo, si fecero le parti dal settentrione al mezzodì fra i quattro vescovati di Popayan, di Quito, di Cuzco e di Lima. Quello di Popayan partiva dal grado 7 e 30' di latit. nord nella provincia di Antioquia (la capitale di cui ebbe il

suo scudo reale lo stesso anno della fondazione del vescovato cioè nel 1547) e finiva al fiume di Mayo presso il grado 2 di latit. nord, comprendendo anche in questi limiti tutte le province e tutti gli stabilimenti dipendenti dal governo di Popayan.

Quello di Quito, che stendevasi dal fiume di Mayo suddetto fino al grado 6 di latit. sud, abbracciava le province di Pasto e di Pastos appartenenti al governo di Popayan, tutte quelle del reame di Quito, e la provincia di san Miguel di Piura, dipendente dal governo di Lima. L'Arcivescovato di Lima comprendeva dal 6 grado di latit. sud fino al 12 e 30 della stessa latitudine, e v' erano incluse le province di Chachapoyas, di Caxamarca, di Truxillo, di Lima, di Xauxa e le adiacenti. Il vescovato di Cuzco partiva dai limiti dell'arcivescovato di Lima, e si stendeva non al sud ma all'est, sulle province ove era stata fondata Guamanga, Arequipa, La Paz, Chuquisaca e sulle loro dipendenze. Più tardi, quando furono stabiliti nuovi vescovati, si fecero le divisioni per ogni giurisdizione particolare: quando fu nominato un vescovo a Truxillo nel 1612, i due vescovati di Quito e di Lima dovettero cedergli ciascuno una parte di territorio; vi furono allora da superar mille difficoltà, e per questa ragione non vi si nominò vescovo nel 1677, quando se ne fece una seconda volta un vescovato, e questa sede rimase quasi un secolo senz' essere occupata.

XLI.

NUOVE CONQUISTE E NUOVE FONDAZIONI NEL REAME DI QUITO.

Mentre il presidente La Gasca occupavasi nel corso dell'anno 1549 e sul principio del seguente a metter ordine in tutte le parti del suo governo, quelli che erano stati mandati a nuove conquiste, compievano anch'essi la loro missione. Passerò sotto silenzio ciò che non entra nel mio soggetto; e parlerò soltanto di ciò che risguarda il reame di Quito.

La provincia di Yaguarzongo, situata verso l'oriente, oltre le Cordilliere delle Ande, dal grado 4 di latit. sud, era la più ricca di tutto il reame per la gran quantità di miniere d'oro che conteneva. Gl'Indiani che l'abitavano, erano di carattere pacifico, e si sottomisero agli Spagnuoli senza resistenza, grazie alla destrezza di don Pedro di Mercadillo, cui toccò questa provincia in ricompensa dei suoi servigi, col titolo futuro di governatore.

Nel corso dell'anno 1549 condusse a fine tre fondazioni: 1.° La città di Zamora, sulla riviera dello stesso nome alla

latit. 4 sud. 2° L'*Asiento* e la miniera di Cagara, un poco più al sud, alla sorgente dell' Irambiza. 3° L'*Asiento* e la miniera di Jamguambi, all'oriente di Zamora. La fama delle ricchezze attrasse tanta gente, che potè fondare l'anno seguente 1550 la città di san Jago, all' estremità orientale di questa provincia, nel luogo dove il fiume di Santiago si scarica nel Maragnon al grado 4 e 25' di latit. sud.

La provincia di Chacayunga, congiungendosi al sud a quella di Yaguarzongo, ultimo limite del reame da questo lato, la quale toccò in parte al capitano Diego Palomino, era di minore importanza e non tanto ricca. Egli la conquistò con pari felicità, e fondò nello stesso anno 1549 la città di Jaen, sulla riva settentrionale del Chinchipe, presso al luogo ove questo fiume si getta nel Maragnon, al grado 5 e 25' di latit. sud.

La provincia della Zarza, che toccava quella di Yaguarzongo ad oriente, e quella di Pacamoros al sud, fu data al capitano Alfonso di Mercadillo; ella è più estesa, ma un poco meno ricca in minerali di quella di Yaguarzongo: abbraccia molte piccole province che hanno nomi particolari, ma tutte si nominano volgarmente della Zarza dal nome della principale. Alfonso di Mercadillo aveva fondato in questa, per ordine di Gonzalo Pizarro, tre anni prima, la bella città di Loxa. Le altre province avendo fatto la loro sommissione nell' anno 1549, fondò al principio dell' anno successivo la città di Zaruma, sulla riva occidentale del Rio Amarillo, a gradi 3 e 40' di latit. sud: vi stabilì miniere attorno, le quali non producevano che oro impuro, ma che pure furono scavate colla più gran costanza dalla conquista fino ad ora, sotto l' ispezione d' un *Alcade Mayor* delle miniere.

Le province di Macas e di Huamboyas, che confinavano dal lato d'occidente con quella di Cañar, e verso settentrione con quella di Puruhua, non fecero allora tanti progressi quanto le altre. Queste abbondavano di ricche miniere d'oro, di pietre preziose, e d'una materia colorante uguale all'azzurro d'oltremare. Le popolazioni docili si erano sottomesse volontariamente dal principio della conquista di Belalcazar, nel 1535. Il capitano Gonzalo Diaz di Pineda intraprese due fondazioni, che furono abbandonate per difetto d'abitatori. Il capitano Pedro del Villar, condusse a fine la fondazione di due *Asientos* con genti di Rio-Bamba; ma anch'essi furono abbandonati, in parte per via della guerra, e in parte perchè si credeva, che il paese fosse malsano.

Il capitano Pedro di Benavente, cui La Gasca aveva affidata la cura di visitare queste province, le trovò esauste dalla guerra, che loro faceva la numerosa e ferace nazione dei Xibaros, ad esse vicina dal lato di mezzodì: occupavano le vaste e ricche contrade situate fra i fiumi di Morena e di Pante, fino alla provincia di Pacamoros. Benavente essendosi assicurato delle province di Huamboya e di Macas, intraprese insieme cogli stessi indigeni la conquista degli Xibaros, di cui gli Spagnuoli non avevano ancora cognizione, di modo che non potevano sapere le difficoltà, cui in questa spedizione andrebbero incontro.

Gli Xibaros, furono nel reame di Quito, e sono fino ad ora, per la loro moltitudine e ferocia, ciò che gli Araucanos sono stati pel reame del Chili. In tutto il corso del 1549, Benavente, non ottenne altro risultato fuor quello di perder quasi tutti gli uomini che aveva condotti. Ebbe a sostenere, in principio, parecchi combattimenti ora favorevoli, ora sfavorevoli con forze ineguali, e molta più gente

che dalla sua parte: si può dire che gli Xibaros fossero innumerabili, ma non formarono mai un solo corpo di nazione; erano divisi in varie tribù indipendenti e nimiche le une delle altre; la tribù che confinava coi Macas contava appena trentamila anime, eppure sosteneva la guerra colle altre tribù e coi Macas medesimi e gli Huamboyas, che erano due volte più numerosi, e di cui spesso trionfava.

I guerrieri di queste due nazioni si erano uniti cogli Spagnuoli, che erano più di cento, e non dubitarono della vittoria: l'aspetto insolito delle armi europee destò un momento d'inquietezza nei nimici, ma coll'esperienza perdettero ogni timore: lanciavano dardi con molta destrezza, combattevano corpo a corpo con picciole lance e con una spezie di scudo: gli Spagnuoli, fidenti nel numero degli alleati, penetrarono imprudentemente nel paese nimico; ma dopo molte pugne, in una sola battaglia perirono più di dieci mila uomini con quasi tutti gli Spagnuoli.

Benavente fuggì con un picciolissimo numero di compagni, e andò a chieder soccorso a La Gasca al principio del 1550, ma era troppo tardi, poichè questi già stava per partire dal Perù. L'importanza di questa conquista impegnò Benavente a fermarsi a San Miguel, ove si dette a riunire nuove genti ed armi; ma era anche troppo tardi dal canto suo, imperocchè morì, lasciando queste province nello stesso stato. Il viceré don Antonio di Mendoza, successore di La Gasca, le fece conquistare nel 1552.



XLII.

PARTENZA DEL PRESIDENTE LA GASCA E FINE DELL' OPERA.

La Gasca, fermando il corso alla ribellione, ricompensando largamente gli officiali e i soldati, che lo avevano fedelmente servito, cercando a fare il bene di tutti, assicurando loro una esistenza conveniente, introducendo le massime d'un reggimento regolare, in poco più di due anni venne a capo di quietare, per quanto era dato, quel mare burrascoso del Perù. La sua savia condotta, e il suo nobile disinteresse gli fecero compiere con onore la difficil missione, che gli era stata affidata. Fece saper tutto alla corte, e chiese costantemente un successore nel governo. Fu nominato secondo vicerè del Perù don Antonio Mendoza, che era allora vicerè della Nuova Spagna. La Gasca s'apparecchiò allora a tornarsene in Spagna allo spuntare del 1550.

Allorquando venendo d'Europa giunse nella provincia di Terra Ferma, non aveva più di quattrocento ducati, ed era

senz'armi e senza milizie; eppure si destreggiò tanto bene, che potè metter sull'arme il più bell'esercito, che siasi veduto al Perù: spese in preparativi contro Pizarro 90,000 *pesos* di oro, che gli erano stati prestati, e che rimborsò. Portò a Carlo V. 1,500,000 *pesos*, ciò che ragguaglia a 10,000,000 di piastre forti. Egli era incaricato inoltre, per conto di diversi particolari di 2,000,000 di *pesos* d'oro, e con tuttociò non prese nulla per sè; miracolo più sorprendente che siasi veduto in America.

La Gasca s'imbarcò a Lima nel mese di febbraio 1550. Giunse a Panama cogli immensi tesori che portava, e siccome tutto non poteva entrare nella nave, che era stata preparata a *Nombre di Dios* per trasportarlo in Europa, lasciò in deposito nella città di Panama 600,000 *pesos* d'oro appartenenti ai doveri particolari. La nuova delle ricchezze che portava seco, mise in moto due celebri banditi, che formarono il progetto di spogliarlo d'ogni cosa, e dargli morte.

Questi due banditi erano i due fratelli Contreras, figli del governatore di Nicaragua, i quali, avendo data la morte al loro vescovo, e commesso mille altri brigantaggi, armarono tre navi con dugent'uomini perversi quanto i loro capi, per l'esecuzione dell'impresa. Allorquando i Contreras giunsero a Panama, La Gasca era già partito da *Nombre de Dios*. Saccheggiarono la città, s'impadronirono dei 600,000 *pesos* che vi aveva lasciati La Gasca, rubarono le ricchezze degli altri particolari, e imbarcarano tutto in due navi, con una delle quali uno dei fratelli se ne andò.

L'altro, avendo serbato per se la terza nave, continuò la via per terra con quasi tutte le sue genti in cerca di La Gasca non dubitando di impadronirsi di tutti i tesori, che portava dopo avergli data la morte; ma le cose andarono altramente per lui. La Gasca, avendo saputa la nuova, andò

ad incontrarlo con tutta la gente, che aveva potuto riunire a *Nombre de Dios*, gli dette battaglia, e lo vinse; fece giustiziare parecchi di questi banditi, e Contreras stesso si annegò in un fiume fuggendo. Mandò poscia a Panama una nave ben armata contro l'altro fratello, che aspettava cogli altri due navigli, quello che aveva lasciato a Panama, e che sperava vedere arrivare carico di molto più oro. Ma avventurosamente anche i suoi furono catturati e condotti a Panama. La Gasca ricuperò tutto quello che gli era stato tolto, fece giustiziare quasi tutti i banditi, e continuò poi il suo viaggio. Giunse in Spagna fra gli applausi universali, e l'imperatore lo fece andare ad Augusta per farsi raccontare da lui tutto ciò che era avvenuto, e gli dette per ricompensa il vescovato di Palencia, che rendeva 20,000 ducati annui.

XLIII.

CONCHIUSIONE E RIFLESSIONI SU QUESTA PARTE DI STORIA DEL NUOVO MONDO.

Io non ho voluto rompere il filo del mio racconto citando ad ogni momento gli storici antichi. Ho cercato, al contrario, di coordinare tutto quello che hanno raccontato. I quattro principali autori, che ho consultati, sono don Agostino di Zarate (*Historia de la Conquista del Perù*, dal lib. III. fino al VII.); Francesco Lopez Gomara (*Historia General*, dal Cap. 110 fino al 189;) don Antonio di Herrera (*Historia General*, dalla *decade* V fino alla VIII); e l'Inca Garcilasso di la Vega (*parte seconda*, dal lib. II. fino al V).

Ho raccontato, seguendoli, in modo semplice e logico tutte le azioni degli Spagnuoli nello spazio di diciotto anni, dal 1533, primo anno della conquista, fino al 1550. Non ho cercato di esagerare il bene o attenuare il male; ma è incontrastabile, che gli scrittori stranieri sono ingiusti, e che cercano ad oscurar la gloria degli Spagnuoli esagerando le loro crudeltà e la loro tirannia. La tirannia e le

VIAGGIO DEL [illegible]

CASA DEL VELASCO PRESSO QUITO



CASA DEL VELASCO PRESSO QUITO

crudeltà che si raccontano di certi individui, vengon rigettate da autori maligni sull'intera nazione, e pretendono punirla tutta intera rappresentandola sotto i colori più odiosi, e caratterizzandola sempre come inumana, barbara e sanguinaria.

Se molti officiali disonorarono la nazione spagnuola, macchiandosi dell'assassinio dell'Inca, fuvvi un numero quasi uguale che protestarono. Se un Giovanni di Ampudia con Alonzo Sanchez e pochi altri che erano la feccia ed il rifiuto della nazione per bassezza di natali, mancarono a tutti i doveri dell'umanità, molti altri riprovarono i loro atti, furono i primi ad accusarli e a chiedere un pronto rimedio ai mali che ne risultavano, siccome un gastigo per i colpevoli. I sovrani, i consiglieri, i loro ministri, i loro magistrati e i loro giudici, punirono gli aggressori, ed opposero a questi eccessi leggi e pene severissime. Laonde, poichè tutto ciò non può negarsi, qual ragione havvi di attribuire a tutta la nazione il carattere odioso di alcuni miserabili i più vili e più bassi di tutti? Qual è la nazione, che vantandosi d'esser la più umana, ha mancato di uomini perversi e di tiranni. Ciò che v'ha di particolare nella nazione spagnuola, e ciò che non s'è visto altrove, si è di avere avuto individui che hanno peccato dal lato opposito. Voglio parlare di alcuni scrittori mossi da un zelo religioso, ma imprudente; come un Casas, un Nizza e un Palomino, le esagerazioni iperboliche dei quali hanno confuso i giusti coi colpevoli, e hanno fatto credere a più delitti, che veramente non se ne siano commessi.

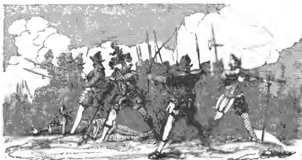
Non v'ha scrittore antico e ragionevole, il quale non dichiari e non confessi altamente le crudeltà, che si commisero in America; ma essi ne citano sempre gli autori, facendo osservare, che tutti sciaguratamente perirono. — » Coloro che

» presero parte alla sentenza di morte di Atahualpa, (dice
» Cieça di Léon, scrittore fra i più moderati), e quelli che
» commisero altre crudeltà, ebbero tutti trista fine; e pare
» che Dio abbia permesso le guerre civili del Perù per loro
» castigo, facendo di Carvajal l'esecutore della giustizia di-
» vina, e lasciandolo morire egli stesso in premio de' suoi
» misfatti ». (*Cron. del Perù*. Cap. 120.)

Gli scrittori forestieri, oltre la smania che hanno di mettere in risalto come inumano il carattere della nazione spagnuola tutta, svelano anche tutta la loro ingiustizia deprezzando o sminuendo la nostra gloria e le lodi, che meritano i primi conquistatori. L'azione eroica di Francesco Pizarro, che rimane con soli tredici compagni esposto alle calamità più orribili, e a fronte d'un nuvolo intero di nimici per non abbandonare la sua impresa, non ha esempio nella storia. La conquista fu condotta a fine da tre uomini di mediocre condizione e a loro spese: avendo riunito uno scarso numero di compagni, attaccarono l'impero più potente del Nuovo Mondo, pieno di valorose nazioni, e giunsero a sormontare un mar di difficoltà.

Essi poterono resistere a fatiche e patimenti, che fanno fremere solo a sentirle narrare. Cacciati in mezzo a montagne ricinte di precipizi, obbligati a traversar sprofondate valli e torrenti impetuosi, forzati a penetrare nelle foreste più folte e più alte, circondati da nimici da tutte le parti, cibandosi di cavalli morti di fatica e di radiche amare, sempre colle armi in pugno e colla morte alla gola, combatterono una infinità di nazioni barbare e le sottomisero tutte. S'impadronirono a poco a poco d'un paese immenso, e nello spazio di diciotto anni fondarono tante città e villaggi, che il numero se n'è accresciuto a tale da sembrare incredibile.

Questa gloria, a dir vero grande, è così propria e così particolare alla nazione spagnuola, che non è facile di trovarne un secondo esempio nel mondo; poichè è impossibile incontrare una nazione di una natura così robusta, di un coraggio così intrepido, e di una costanza così infaticabile ad affrontare e vincer difficoltà. A malgrado delle ingiustizie gravi di che si macchiarono, e degli eccessi violenti di cui si resero colpevoli verso la nazione Indiana, gli Spagnuoli introdussero presso loro la vita razionale, politica e civile, e li indennizzarono, colla luce dell' Evangelio, dei mali che loro arrecarono.



Pugna d'Ina-Quito tra Blasco Nuñez e Gonsalo Pizarro



TRE NOTE IMPORTANTISSIME

(Nota referibile alla pagina 330 e seguenti)

DESCRIZIONE DELLA CITTÀ DI CUZCO

E DELLA SUA MIRABIL FORTEZZA E DE' COSTUMI DE' SUOI POPOLI.
FRAMMENTO ESTRATTO DALLA RELAZIONE DA PIETRO SANCIO
SCRITTA PER ORDINE DI FRANCESCO PIZARRO
ALVARO RICCHELME ANTONIO NAVARRO
E GARZIA DI SALSEDO
E SPEDITA A SUA MAESTA' L' IMPERATORE
CARLO V.


Llamas o Vigogna

NELLA immensa e ricca contrada del Perù, la Città del Cuzco, per esser la principale di tutte, e quella dove facevano la residenza i Signori, fu sì grande e così bella, e di tanti edifizi ornata, che saria stata degna di vedersi anche in Spagna; ell' era tutta piena di casamenti di Signori, perchè in essa non viveano genti povere, ed ogni Signore vi fabbricava la sua casa e tutti i Caciqui medesimamente, quantunque questi non vi risedessero sempre. Una gran parte di dette case sono di pietra; altre hanno solamente la metà della facciata di pietra; e vi sono eziandio molte case di terra: tutte sono disposte con bell' ordine, e fanno le strade in croce molto dritte. Le strade sono tutte mattonate, ed in mezzo di ciascuna v' ha un acquedotto murato e di pietra; il mancamento che hanno, è d' essere strette, perchè da una banda del condotto può solo andare uno a cavallo, ed un altro dall' altra.

messa della terra, e tanta, che tre carrette vi possono camminare sopra insieme: son fatti a modo di tre gradi, che l' uno comincia nell'altezza dell' altro, e l'altro nell'altezza dell'altro. Tutta questa fortezza era un deposito di armi; come mazze, lancie, archi, freccie, azze, rotelle, giubboni di bambagia imbottiti e forti, ed altre armi di maniere diverse, e vestimenti per i soldati; il tutto quivi raccolto da ogni banda del paese, che era soggetto ai Signori del Cuzco. Queste vestimenta erano di molti colori azurri, gialli, rossi; aveano mantelli e berrettini, e nelle armi impiegavano molto stagno e piombo con altri metalli, e molto argento e qualche poco d' oro.

La cagione perchè questa fortezza ha tanto artificio si è, che un Signore *Orejones*, grande uomo di guerra, il quale venne dalle parti di Condisuio, verso il mare, e conquistò il paese fino a Villcas, veduto questo esser il miglior sito da far la sua residenza vi fondò la detta Città con quella fortezza, e che tutti gli altri Signori che gli sono successi dopo fecero ciascuno qualche poco di miglioramento in essa fortezza, onde sempre si venne magnificando ed accrescendo.

Da questa fortezza si vedono attorno alla città molte case per un quarto di lega, mezza lega ed una lega: cosicchè nella valle che è in mezzo, circondata da colli attorno, sono meglio di centomila case, molte delle quali servivano ai piaceri e ricreazione dei Signori passati, ed altre sono ville dei Caciqui di tutto il paese, che non risiedono continuamente nella città. L' altre sono case di semplici paesani, o fondachi pieni di robe, come lane, armi, metalli e panni, e di tutte le cose che nascono e si fanno nel paese. Vi sono case, dove sono conservati i tributi, che le genti portano ai Caciqui: e v' è tal casa ove sono meglio di centomila passari secchi, perchè della penna di essi, che è di molti colori, si fanno vestimenti; e vi sono molte case per ciò. Vi sono rotelle e targhe, piastre di rame per copritura delle case, coltelli ed altri arnesi di pietra, scarpe e pettini per provvisione della gente di guerra in tanta quantità, che non si può pensare chi abbia potuto mai dare sì gran tributo di tante e varie cose.

Ciascun Signore passato, ha quivi la sua casa di queste robbe di tributi che gli furono dati in vita, perchè niun Signore che succede (così è legge fra loro), può dopo la morte dell' antecessore redare ciò che ad esso apparteneva; ciascuno ha il suo bacile d' oro e d' argento, e la sua roba e vestimento a parte; e colui che succede, non glie lo toglie: e i Caciqui e Signori morti hanno chiuse le loro case di piacere, con entro li debiti comodi di servitori e donne; e se gli seminano i loro campi di *mais*, del quale se gliene mette qualche poco dove sono seppelliti. Queste genti adorano il Sole e gli hanno fatti molti templi; e di tutte le cose che hanno, così robbe come *mais* ed altre cose, ne offeriscono al Sole, di che poi si prevalgono le genti di guerra.

(Nota referibile alla pag. 376)

SCOPERTA E CONQUISTA DEL CHILÌ

Almagro, compagno di Pizarro, conquistatore del Perù, lusingato dalla fama della ricchezza del Chilì in metalli preziosi, partì nel 1535 per farne la conquista. Condusse seco 570 Spagnuoli, e 15 mila Peruviani comandati da un capo della loro nazione.

Non puossi andare dal Perù al Chilì per terra che per due vie, quella del littorale e quella de' monti: la prima attraversa lunghesso il lito dell'Oceano il deserto sabbioso di Atacama, nel quale non sono nè acque, nè vegetabili atti a sostentare la vita dell'uomo; la seconda si aggira, lontano dalle coste del mare, per 40 leghe sui groppi, sui fianchi, nelle valli delle Ande, alti ed asprissimi monti. Almagro scelse quest'ultima strada perchè più corta.

Le sue truppe soffrirono estremamente pella fatica, la fame, il freddo e le tempeste in quelle altissime regioni, e pegli attacchi degl' Indiani; cosicchè in quella ardua marcia ei perse 150 Spagnuoli e 10 mila Peruviani. Ma finalmente arrivò nei piani del Chilì: vi fu ricevuto in sulle prime cortesemente mercè l'intervento del duce Peruviano, ma poi avendo fatto massacrare senza ostensibile motivo alcuni *ulmeni*, o Signori dei villaggi, i Chiliesi lo riguardarono con orrore.

I Promancas, nel paese de' quali volle in seguito penetrare, benchè stupefatti della prima comparsa degli Spagnuoli, e più ancora degli effetti micidiali delle loro armi, ciò non ostante si difesero valorosamente, ed in certi incontri ardirono anche di assaltare con molto coraggio e vigore i loro nuovi nemici. Di guisa tale che, Almogro, disgustato dalle difficoltà della sua impresa, nella quale avea però acquistati assai tesori, riedè nel 1538 verso il Perù pella strada del deserto, e vi giunse felicemente.

Due anni dopo, Pizarro spedì nel Chilì Pedro di Valdivia, alla testa di 200 Spagnuoli e di un numeroso corpo di Peruviani, munito di quanto era necessario per fondarvi una colonia; e ad onta della ostinata resistenza dei Chiliesi, Valdivia giunse nella provincia di Mapuce, ove gettò le fondamenta della città di Sant'Jago, sulle rive del fiume Mapocho, addì 24 febbraio 1541. Ma i Promancas non lo lasciavano un momento tranquillo: conchiuse con essi, nel 1545, un trattato di pace e di alleanza, e dopo tornò nel Perù per cercarvi rinforzi d'uomini e provvedervi nuove munizioni.

Con queste truppe fresche portò le sue armi nel Chilì Meridionale; e sebbene gli Araucani continuo lo attaccassero, ed ostinatamente si difendessero a fronte della superiorità delle armi da fuoco, pure ei potè fondare diverse città, e tra le altre la Concezione, nel 1550: ma nel 1553 il suo esercito fu rotto dagli Araucani; ed egli, caduto tra le mani di que' barbari, fu ucciso con un colpo di clava: il resto della truppa fu salve pel valore e la prudenza del sue luogotenente Villagea.

La guerra tra gli Spagnuoli e gli Araucaoi durò fino al 1641: allora un trattato di pace mantenne queste genti nel possesso del loro territorio, ed esse promisero in cambio di non lasciarvi stabilire nè sbarcare nessuno straniero. Nulla ostante, la buona armonia fu spesso rotta fra i due popoli, finchè nel 1773 un nuovo trattato pose fine ad una guerra che durava da molti anni, e che avea costato agli Spagnuoli il sangue di un gran numero di soldati e 1,700,000 piastre: gli Araucani ottennero la facoltà di avere a Sant'Jago un residente della loro nazione, che comporrebbe ed appianerebbe in avvenire tutte le differenze che fossero per sorgere fra le due parti.

Quando gli Spagnuoli ebbero ottenuto il possesso pacifico della maggior parte del Chilì, vi stabilirono la medesima forma di governo che nelle altre loro colonie: il paese fu diviso in XIII provincie, e amministrato da un capitane generale dipendente immediatamente dal re di Spagna; sebbene in tempo di guerra fosse, in certi casi, subordinato al vicerè del Perù.

Gli antichi Chiliesi erano principalmente agricoltori, e coltivavano il *maïs* e diverse specie di legumi, la patata, i cetrioli, il pimento, la fragola, ed altre piante; avcane di animali domestici i llamas ed i conigli; conoscevano il processo di concimare le terre, e usavano la zappa e l' aratro, al quale attaccavane i llamas suddetti: questi strumenti rurali erano di legno e fatti rozzamente. Non connscevano però la scrittura, ma aveane fatto nell'astrenomia e nella chirurgia notevoli progressi; tingevano di vari colori le vesti tessute col pelo dei llamas; fermavano vasi di legno duro, di marmo, e di argilla che verniciavano con il *colo*, specie di bitume minerale; costruivano case di mattoni coperte di canne, o di legno intonacate d'argilla; scavavano l'oro, l'argento, il rame ed il piombo, che sapevane lavorare e foggiare in vari modi; facevano azze ed altri strumenti taglienti col basalto, e con una lega di rame e d'argento; ma ignoravano, come gli altri Americani, l' uso del ferre.

Il Chilì era possedute da quindici tribù d' indigeni: quelli che abitavano al nord erane in tutto simili ai Peruviani, cioè aveano la pelle rossa di rame; ma i meridionali furon trovati assolutamente bianchi. Tutti abitavane in villaggi governati dagli *ulmen*, Signori elettivi.

(Nota referibile alla pag. 425 e 426)

LA NAVIGAZIONE DEL GRANDISSIMO FIUME DI ORELLANA DETTO ANCHE MARAGNON E RIO DELLE AMAZONI.

LETTERA
DI
CONSALVO FERNANDO D'OVIEDO
STORICO DELLA MAESTA' CESAREA NELLE INDIE OCCIDENTALI
AL REVERENDISSIMO ED ILLUSTRISSIMO SIGNORE
IL CARDINAL BEMBO

Reverendissimo ed illustrissimo Signore.

A me pare cosa pelli Cristiani tanto nuova, ed in sè tanto grande e maravigliosa, la navigazione del Maragnone, ch'io incorrerei in colpa di molta trascuraggine se non ne dessi notizia a V. S. Reverendissima; chè, come dottissima ed esperta nelle cose dell'istoria, piglierà piacere più che alcun altro intendendo un caso, che non è di minor meraviglia che si fosse quello della nave *Vittoria*, la quale girò e navicò per quanto si contiene del circuito del mondo, per quel parallello e cammino che ella andò: entrando per lo stretto di Magaglianes e procedendo verso Occidente, arrivò al luogo delle spezierie; e quivi, caricati garofani e altre specie, voltò da Oriente e dal Capo di Buona Speranza, e venne a Siviglia. Or, in quanto a quella nave, V. S. Reverendissima n'è già bene informata: intenda al presente quest'altra navigazione sommariamente, e poi che l'avrà intesa, giudichi se è cosa di maggiore stima e da prenderne maggior maraviglia della antecedente: e sebbene mi sia impossibile raccontarne qui molte particolarità, non avendo tempo di dire appieno quello che d'altronde ho scritto in ventiquattro fogli nella continuazione dell'istoria generale di queste Indie, nulladimanco riferirò insomma la parte di ciò che più importa di questo scoprimento.

Il capitano Gonzalo Pizarro, fratello del marchese don Francesco Pizarro governatore del Perù, partì della provincia di Quito con 230 Spagnuoli tra pedoni e cavalieri col pretesto di cercare della cannella; la quale non è come quella che si porta dall'isola di Borneo nelle Molucche, ma ancor che nella forma se ne differenzi, pure, quanto al sapore è così buona e fors' anche migliore della prima, che conosciamo e che si usa in Europa, e che V. Signoria Reverendissima può vedere ogni ora: quella è simile alle canne, questa togliesi da certi alberi grandi e belli, i frutti de' quali sono pallotte grosse e maggiori che quelle delle roveri; e quella corteccia nella quale sta la pallotta è la cannella; e le foglie tutte dell'albero sono assai buona cannella, ma la pallotta o frutto non è buono: la scorza dell'albero non è di così perfetto sapore come quella corteccia o guscio che tiene la pallotta, e come le foglie; ma non è del tutto trista, anzi in alcuni luoghi sarebbe di qualche stima. Certe di queste cortecce, che sono cannella, furono di mano in mano da alcuni Indiani portate a Quito e in altri luoghi del emisfero australe, per d'onde vanno gli Spagnuoli, ed era molto desiderata.

Or, a cercare di questa droga ed altre cose non conosciute di quel paese, andò il capitano e gli Spagnuoli che ho detto; e andando giù per un fiume intesero, che passando avanti ci era carestia di vettovaglia: in certe montagne aspre trovarono alcuni alberi di questa cannella, ma pochi ed inculti secondo che dalla semplice natura erano stati prodotti; erano lontani l' uno dall' altro in guisa, che l'effetto non era corrispondente al desiderio delli esploratori, perciocchè quella cannella che viddero era molto poca e da non farne molto caso.

E patendo li nostri assai per la fame, che già era molto grande, risolvè quel capitano di mandare Francesco d'Orellana con 50 compagni a cercar da mangiare, ed osservare al tempo stesso la qualità del paese; mentre esso Gonzalo Pizarro, con tutta l'altra gente che aveva, aspetterebbe in un certo luogo fino a tanto che intendesse quello che Francesco d'Orellana avesse trovato.

Questi, colli suoi 50 compagni, il secondo dì del Natale di Cristo nostro Signore dell' anno 1542, uscì dall' alloggiamento del detto Gonzalo Pizarro, andando giù per un fiume con una barca e certe canoe, le quali portavano qualche soma di roba ed alcuni infermi, e la munizione della polvere; attesochè delli detti 50 compagni alcuni erano archibusieri, ed alcuni balestrieri. Quel fiume nasce in una provincia chiamata Atunquixo, discosta intorno a trenta leghe dal Mar del Sud nell'altro emisfero australe; il qual fiume già l'aveva passato il detto Gonzalo Pizarro con tutta la sua compagnia. Or andando questo Francesco d'Orellana a seconda della corrente, sempre la trovava maggiore e più veloce, per cagione di molti altri fiumi che da ambedue le bande mettevano in essa; di guisa tale chè, per la gran correnzia, andavano ogni dì 25 leghe e più, con poca fatica di quelli che remavano; e così camminaron tre dì senza trovar luogo alcuno abitato, nè cosa da mangiare. E

quando si accorsero di essersi discostati tanto dall'alloggiamento, e videro che avevano consumata quella poca vettovaglia che portavano, consultarono il loro capitano sopra la difficoltà, che era di ritornare nel luogo in cui aveano lasciato il Pizarro, lo che gli parve impossibile; oltre a ciò dieronsi a credere, che non potesse essere che non trovassero qualche abitazione d'Indiani, ove potersi refocillare; laonde seguitarono a scendere il fiume uno ed un altro dì, ma non rinvennero luogo abitato, nè vestigio umano. Allora fu che si tennero per perduti; perciocchè se si voltavano indietro non avevano di che mangiare, nè tutte le forze loro erano bastanti a navicare al contrario dell'acqua per forza di remi più di tre leghe in un dì, per la molta correnzia del fiume: nè meno per terra era possibile viaggiare, per esser molto boschereccio il paese e sparso di sterpi e di altri inconvenienti assai.

La fame era già grandissima, ed il pericolo della morte si toccava con mano, nè potevano campare per altra via che per quella che pensarono: la quale fu, confidandosi nella misericordia di Dio, di seguire a tutto lor potere il fiume all'ingiù infino al mare di questo altro nostro emisfero boreale, dove pensavano che quell'acqua mettesse; nella qual cosa non s'ingannarono: ed intanto, altro non avendo, per carestia di vettovaglie, mangiavano i cuoi delle selle e degli staffili e di certe pelli salvatiche, con le quali i soldati di quel paese australe usano di foderare i cestoni dove portano le loro robe; ed alcuni cuoi dell'animale detto *dante*, e tutte le loro scarpe e suola; ed in alcuni luoghi mangiarono molte erbe non conosciute, per sostentare la loro miserabile vita. Lungo sarebbe a raccontare a V. Signoria gli altri stenti chè questa gente patì, e però lascerò per ora di dirne più avanti; perciocchè per quello che si è detto si può comprendere, che non potevano essere che grandissimi: oltre de' quali, trovando molte genti di diverse generazioni e lingue, convenne loro per forza d'armi guadagnarsi il mangiare quelle rare volte che lo trovarono; ed in questo ci è molto che dire e che lodare questa nazione Spagnuola: o c' intervennero pericoli molto notabili, dai quali si può credere che sarebbe stato impossibile l' uscire o scampare ad alcuno di tutti cotesti nostri Spagnuoli, se Dio di sua potenza assoluta non gli aiutava.

Con l'aiuto divino adunque, fecero in certo luogo, dove trovarono Indiani pacifici e che diedero loro da mangiare, un buon brigantino; e senza aver chiodi nè altri apparecchi necessari a costruirlo, pur, mediante Dio e la buona industria loro, questi Spagnuoli si posero a fare tale opera ed a finirla; senza la quale essi sarebbono periti molto prima che fossero giunti nell'acqua salsa del mare. Altri di loro facevano carbone senza esser carbonari, altri tagliavano legni ed altri il portavano sulle spalle; e del ferro che aveano, e delle staffe ed altre cose fecero chiodi; ed altri faceano la pece per impegolarlo: ed alla fine finirono il brigantino, e seguitarono con esso e con la barca il loro viaggio raccomandandosi a Dio; il quale era il loro piloto,

N.2

VIAGGIO DEL VELASCO

PIANURE DELL'ORELLANA



[illegible] dall'alloggiamento, e altero [illegible], consultarono [illegible] che era di ritornare pel luogo in cui avevano [illegible]; oltre a tre dierono d'credere [illegible] qualche abitazione di Indiani, ove [illegible] ora ed un altro [illegible], allora fu che [illegible] di che mén- [illegible] a navicare al popolario delle acque [illegible], per la molta correntia [illegible] maggiore, per esser molto boschereccia li [illegible] i suoi.

[illegible] parendo della morte si cercava con mu- [illegible] che quella che penseranno la que- [illegible] fine, di seguire a tutto lor potere il [illegible] dove [illegible] [illegible]

[illegible]

A. Parboni inc

PIANURE DESERTE DELL ORELLANA

chè altro Piloto non avevano nè bussola nè carta nè notizia alcuna del viaggio, nè sapevano dove andavano, nè dove avevano da arrivare.

In alcuni incontri e battaglie, che molte n' ebbero, furono morti certi Spagnuoli; ma essi ammazzarono molti più Indiani, perchè quanto meno questi conoscevano gli archibusi e le balestre, tanto più trascuratamente erano morti per quelle armi; ed alcuni pensavano, che quelli colpi e strepito e puzza dell' archibuso fossero saette dal cielo: in molti luoghi, vedendo il guasto, subito fuggivano, ma in altri aspettavano, e s' opponevano con molto ardire alla difesa loro e del paese. Fu luogo dove gli Indiani si presentarono alla battaglia con pavesi molto buoni, e targoni di cuoio del pesce detto *manati*, e tali, che le balestre non li passavano: in alcune provincie i paesani erano arcieri; in altre combattevano con lance e con pertiche abbrustolate ed aguzze; ed altrove con frombole: in fine, per tutto il mondo si usa la guerra, e tra gl' Indiani poche volte ci è pace.

Si videro luoghi molto abitati, e molte e grandi isole; e provincie popolose, e genti innumerabili. Ebbero notizia, per lingua d' Indiani, che certo numero di Cristiani abitavano in una provincia non molto discosta di là, li quali si persero già un tempo staccandosi dall' armata di un capitano chiamato Diego d' Ordes; ma con essi i nostri viaggiatori non poterono aver commercio, perchè piuttosto si può dire che andavano fuggendo la morte che cercando di ricuperar altri; nè erano tanti che bastassero a ciò fare, fin che il tempo e la provvisione venga dalla mano di Dio.

In una certa parte ebbero una battaglia molto aspra e contenziosa: li capitani erano donne arciere, che stavano quivi per governatrici, le quali li nostri Spagnuoli chiamarono Amazoni, ancor che vere Amazoni non fossero; perciocchè Vostra Signoria Reverendissima sa meglio di me, che questo nome, secondo che vuole Giustino, fu dato alla Amazoni, perchè erano senza una poppa, la quale si tagliavano e si bruciavano: nel restante, queste donne guerriere trovate dai nostri sono poco differenti dalle vere Amazoni, perciocchè vivono com' esse senza uomini, e signoreggiano molte provincie e genti; ed in certo tempo dell' anno fanno venire uomini alle loro terre coi quali si congiungono, e poichè sono gravide gli cacciano via; e se partoriscono maschio l'ammazzano o lo mandano al padre, e se femmina l' allevano per accrescimento della loro repubblica: ed in ciò ci è molto che dire. Tutte queste donne obbediscono ad una regina ricchissima, ed ella e le sue principali signore usano vasellami d'oro al loro servigio, secondo che si sa per udita e relazione d' Indiani.

Sicchè, per abbreviare, questi Spagnuoli, insieme col capitano Francesco d'Orellana, che viene costà in Europa a dar relazione particolare di quanto ha veduto alla maestà Cesarea, dicono, che da quella bocca del fiume Maragnone per d'onde vennero in questo mare, infino a Cubagua, la quale chiamiamo Isola delle Perle, nella costa di terra ferma, ci sono 400 leghe, e che per l'acqua dolce, prima che arrivassero alla salsa, ne navigarono

più di 1700. Ed ancor che questo fiume abbia molte bocche, tutte si serrano in più di 40 leghe d'acqua dolce; ed altrettanto e più dentro il mare si piglia acqua dolce. E per 50 leghe va sopra il fiume, la marea, che alla detta bocca cresce in alto più di cinque braccia, e tuttavia l'acqua riman dolce.

Quando questi Spagnuoli trovarono il mare, fu alli 26 di agosto; sicchè stettono nella navigazione d'acqua dolce otto mesi: ed usciti alla costa vennero a Cubagua, e quindi venne il capitan Francesco d'Orellana con 13 o 14 delle sua compagnia a questa nostra città di San Domenico dell'isola Spagnuola, col quale e cogli altri io ho avuto molta conversazione, informandomi di quello che ho detto e di quello che per amor di brevità e per mancamento di tempo non riporto qui, tanto più che, come dissi, V. Signoria Reverendissima lo vedrà nella mia istoria più interamente; la quale istoria pare che per li miei peccati si dilunghi di venire alla luce, perchè a cagione di queste guerra di Francia io non posso al presente lasciar questa fortezza in servigio dell'Imperator mio signore: già io avevo ottenuta licenza per andare in Spagna, ma per questo impedimento soprasta la mia partenza, finchè Dio non concede pace e tempi migliori mediante la Santità del Papa nostro signore; nel quale io tengo molte speranza, che Dio darà la quiete che ragionevolmente dovria essere tra li Cristiani, secondo il suo santo zelo e opere di vero vicario di Cristo.

Quello che si è detto, insomma, è quanto avvenne al capitano Francesco d'Orellana ed ai suoi compagni: donde si comprende, che per lo fiume detto, che nasce sotto l'emisfero australe, con sì grande discorrimento, come narrammo, vennero a cercare e trovare quest'altro emisfero boreale, attraversando l'equatore. Già ha da sapere V. S. Reverendissima un'altra cosa: che dappoi sto qui in questa nostra città di San Domenico, sono venute lettere dalla provincia della Nuova Castiglia, altrimenti detta il Perù, le quali portano, che poichè il capitano Gonzalo Pizarro vide, che l'Orellana non tornava nè gli mandava da mangiare, costretto dalla fame si tornò co' suoi in Quito; ma ciò fecero con tanta necessità, che si mangiarono più di 100 cavalli e molti cani, che avevano con loro. Di 250 uomini che avea il Pizarro menati da Quito, non ve ne tornarono che 100, e molto male trattati ed infermi; sicchè, detratti questi che camparono con Francesco d'Orellana, i morti furono 87. E così avviene per questi luoghi a quelli che con soverchio appetito cercano dell'oro, il quale, nel vero, in buona parte torna in dolore a molti: nè fu tanto la ricerca della cannella che mosse Gonzalo Pizarro e quel viaggio, quanto il desio di trovare, insieme con detta droga, anche un certo gran principe che si chiama il Dorato (*el Dorado*), onde si ha molta notizia in quelle parti: e dicono, che continuamente va coperto d'oro macinato, o tanto minuto com'è il sale ben trito; perchè a lui pare, che nessuna altra veste od ornamento sia degno come questo, e che le piastre d'oro lavorate siano cosa grossolana e comune, perchè molti altri signori si possono vestire e vestonsi di esse, quando



VITTIMA UMANA SACRIFICATA DAI MESSICANI



VITTIMA UMANA SACRIFICATA DA' MESSICANI

loro piace: infatti spolverizzarsi d'oro è cosa molto più singolare e di molta spesa, perchè ogni dì si cuopre di nuovo di quella polvere d'oro, e la notte si lava e lasciala perdere; oltredichè un tale abito non gli da impaccio, nè l'offende nè ingombra la sua gentile disposizione in parte alcuna; e con certa gomma o liquore odorifero si unge la mattina, a sopra quella unzione gitta l'oro macinato, e resta tutta la persona coperta d'oro dalle piante dei piedi sino alla testa, ed apparisce così risplendente come una figura d'oro lavorata dalla mano di un buonissimo orefice: di modo che si comprende da questo e dalla fama, che in quel paese vi sieno miniere d'oro ricchissime. Sicchè, Reverendissimo Signore, questo Re Dorato è quello, che costoro andavano cercando: e del cammino e viaggio loro, e de' disegni che avevano, è succeduto nella maniera che ho detto, con tutto che lascio di dire molte altre cose, che non si possono intendere senza ringraziare Dio e senza molto piacere; poichè ai nostri tempi si scuoprono cose tanto grandi per la buona ventura di Cesare, per cui Dio guardava tanti e così grandi tesori, i quali per sua mano così bene si dispensano e spendono nella difensione della Repubblica Cristiana, che senza lui starebbe a mal partito.

A V. S. Reverendissima bacio mille volte le mani, per le grazie che mi ha fatte e sempre mi fa circa l'indulgenze della mia cappella e di molte altre cose. Piaccia a nostro Signore Dio, che, se non in tutto, almeno io possa servirla e rimeritarla in qualche parte, di quanto sono a V. Signoria tenuto: ed il medesimo Signore Dio mantenga in stato lungamente e prosperi al suo santo servizio vostra Reverendissima ed Illustrissima Signoria.

Di questa Casa reale e fortezza della città e porto di San Domenico dell'isola Spagnuola, addì XX di gennaio dell'anno 1543.

Di V. S. Reverendissima ed Illustrissima.

Servitor *Consalvo Ferrando d'Oviedo*.



INDICE

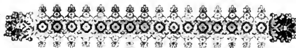


STORIA ANTICA DEL MESSICO

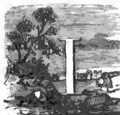
DI

ALVARO DI TOROZOMOC

Traduttore Andrea Ceri



AVVISO



Azcapusalco.

INFRA gli *Apostoli serafici* della nuova Spagna, si distinse per la intelligenza dello spirito e per la santità delle intenzioni fra Toribio di Benavente, il quale, giunto al Messico nel 1522 insieme con altri frati del suo ordine, prese per umiltà il soprannome di *Motolino*, siccome quello che nel messicano idioma significa povero e mendico. Lo zelo cristiano, l'attività prodigiosa nella evangelica missione, ed una condotta veramente esemplare furono qualità, che valsero tanta stima al Motolino, che presto fu elevato al grado superiore di Provinciale, e in tal posizione quell' uomo egregio non solo fù utile alla causa della

religione, ma sibbene anche agli interessi della civiltà; poichè non ebbe tema di alzar la voce contro gli abusi di ogni genere commessi nel Messico dagli Spagnuoli sui compatriotti, e da non pochi suoi confratelli nell' Apostolato e nel Sacerdozio, e senza posa si adoperò onde impedire, che tuttò il passato di questi magnifici paesi della Nuova Spagna non andasse a perdersi sotto la falce di una distruzione fanatica e barbara; ei fu il primo che s' occupò a riunire le nozioni che potessero nei secoli futuri almeno ricondurre i conquistatori sulle tracce di ciò ch' essi aveano conquistato. Ed infatti deesi a lui principalmente quel poco di antica storia, che possediamo su quei popoli infelici del Messico, e fu a quelle poche di acque a stento da lui riunite, che tutti gli scrittori posteriori sulle antichità della Nuova Spagna attinsero.

Perchè vide i geroglifici esposti a perdersi colla vita di coloro, che soli sapevano esplicarli, egli fece tracciare dagli Indiani, sotto i suoi propri occhi e sotto la sua direzione, in geroglifici ed in figure, quanto credette più necessario di conservare alla posterità: tutta la dinastia dei re di Messico fù in questa guisa dipinta, ed è (con poche copie fedeli che ne furon fatte) l'unica opera di questo genere che abbia trionfato dei tempi e del vandalismo: vedevisi l'istoria della monarchia Messicana, incominciando dall' accampamento guerriero ove fù eletto il primo monarca, infino e compreso Cuoctemoc, cui la pittura indica ultimo re dopo la caduta del grande Montezuma, e che si assoggettò alla Corona di Spagna, ed abbracciò la fede di Gesù Cristo.

Consiste questo curioso monumento di storia in quattordici quadretti dipinti su papiro, che alcuni credono di agave, altri di palma, riuniti con dei nastri ugualmente papi-

racei, ma più sottili e flessibili; di guisa tale che i detti quadretti, piegati l'uno su l'altro, formano un libro. Ogni epoca della dinastia v'è dipinta separatamente e distinta in un quadretto, ove si rappresenta l'eroe che le appartiene, gli eroi secondari e le altre figure accessorie, non che il paese conquistato sotto il suo regno. I geroglifici attraversano tutto il piano di ogni quadretto, e contengono probabilmente la spiegazione delle gesta dell'eroe principale, e del numero e qualità delle sue conquiste.

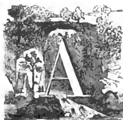
Don Alvaro di Tozozomoc o Torozomoc, discendente dai re di Azcapuzalco, formò la base della sua *Storia Antica del Messico* col predetto prezioso ed in un curiosissimo documento; ma siccome conosceva il sistema geroglifico dei suoi padri, e sapeva molti fatti storici e assai altre cose, per tradizione dai suoi connazionali religiosamente serbate, potè comporre una storia di gran lunga più piena e ordinata, di quella che comprendesi nella serie dei quadri dipinti sopra descritti.

Il Torozomoc scrisse in lingua messicana; ma don Carlo di Siguença y Gongora tradusse la sua opera in Castigliana favella. Rarissimo è il manoscritto di questa storia, la più preziosa che esista intorno alle antichità Messicane; ma un nostro valente italiano, che nel 1825 era nella città di Messico, potè (non però senza difficoltà) consultare una delle poche copie esistenti di detta traduzione, della quale, confrontandola sempre colla serie dei quadri dipinti della dinastia messicana, fu in grado di darci in lingua francese il seguente sostanzioso compendio dell'una e dell'altra opera; compendio, che noi abbiamo fatto tradurre in italiano, e qui lo offriamo alla curiosità ed alla meditazione de' nostri connazionali.

STORIA ANTICA

DEL

MESSICO


Ponte naturale tra le Ande

A guisa delle istorie antiche di tutti i popoli, la storia Messicana principia con delle contradizioni. Vi è chi pretende, che diverse famiglie o popoli disertassero una contrada ancora inconosciuta del Settentrione, e venissero a popolare al Mezzogiorno il paese dell'Anahuac, propriamente detto il Messico; secondo la quale opinione questo paese era prima deserto. Altri al contrario tengon per fermo, che la contrada fosse già occupata da molti popoli, tra i quali citano: i Cohlsci, i Cuitlathèchi, i Giòpos, i Mazathèca, i Popolòca, gli Scinothèca, i Tònachos, i Mazahuà, i Mathacinga, gli Zapatèca, ec, ec. Ma è più probabile credere, che le dette

regioni, prima dell' arrivo delle famiglie settentrionali, non fossero abitate che da poche tribù di genti nomade; le quali ponno presumersi esser quelle degli Sciapanèca, (le più antiche), degli Olméca, degli Scilànca, dei Misthèca, degli Othomiti; e degli Sciscimeca, siccome quelle che sembrano le meglio autenticate dalle tradizioni degli Aborigeni.

I primi popoli che dal Settentrione emigrarono nell' Anahuàc pare fossero i Tulthècas. Stettero per istrada più di cento anni, e non fù probabilmente che in sul cominciare del VII secolo dell' era volgare, che edificarono Tula, forse chiamando così questa città in memoria del Tullan, paese che aveano abbandonato. Dicono fosser queste genti agricole e civili, iniziate nelle arti, e capaci di fonder l'oro e l'argento: un calendario che possedeano, dimostra che non erano estranee all' astronomia, la prima scienza d' altronde di tutti i popoli.

Le nazioni emigrate dopo i Tulthècas furono le Amaquemècane, delle quali non si può fissare precisamente il luogo donde partirono: chiamaronsi anche Sciscimeca, forse per alludere al loro stato semibarbaro (del quale la parola *Sciscimeca* è l'etimologia), e per distinguerli dai più inciviliti Tulthèca. Comunque sia, Sciolòtl fù il loro capo, si fissò a Tenayùca, e fù lo stipite di quella valorosa famiglia, che più tardi regnò a Tescùco. L'arrivo degli Amaquemècani, o Sciscimeca, rimonta verso l'anno 1170: il paese era quasi deserto, poichè la fame e la pestilenza aveano distrutto una parte dei Tulthècas e dispersa l'altra; alleavonsi con gli avanzi di questa nazione infelice, dalla quale appresero le arti e l' agricoltura.

Dopo (credesi nell'anno 1178) vennero i Nahuatlàchi, usciti dal regno o dai boschi di Aztlàn, paese anche questo estremamente settentrionale: pretendesi fosser divisi in sei

nazioni, che sono probabilmente quelle degli Sciochimilica, degli Scialquênos, dei Tepanècas, dei Còlhua, dei Tlaùica e dei Tlascaltèca, nomi che i loro duci respettivi imposero ai differenti regni che costituirono, o alle colonie che fondarono nel loro stabilirsi nell'Anahuàc. Sciolòtl, re Sciscimeca, ricevette tutte queste genti ospitalmente; accordò loro delle terre per coltivare, ma serbò sovr' esse una certa sovranità; cosicchè divenuto per esse più potente, trasferì la sede del suo impero dalle cime della sassosa Tenayùca sulle spiaggie del lago di Tezcùco, e la capitale del suo impero prese questo nome. Poco tempo dopo (verso la fine del secolo XII), altri tre capitani Nahuatlàchi, seguirono, accompagnati da folte falangi, i sei duci di loro nazione sopraccennati; e Sciolòtl accolse anche questi colla stessa generosità, e di più diede ad ognuno di essi una propria figlia per isposa: dal nome del paese donde emigravano, il regno di Tescùco appellossi reame di Acolhuacàn, e la nazione si chiamò Acòlhua, nome di significato più civile di quello di Sciscimeca, che, come dicemmo, volea significare semibarbaro.

Finalmente giunsero gli Aztèqui, che sono le genti che si appellarono in seguito Messicane, dalla voce *mexitli*, che altri attribuiscono ad un antico capo di loro nazione, ed altri alla loro divinità, designata più tardi sotto il nome di Huitzilechtli.

Ora noi siamo arrivati agli eroi della nostra pittura: ma bisogna andarli a cercare un poco più lunge per meglio approfondirne la storia.

Stando ad ogni apparenza, non fu prima dell'anno 1160 dell'era volgare, che gli Aztèqui abbandonarono la contrada di Aztlàn loro cuna, loro patria primitiva, che dicesi è a borea del mar Vermiglio o Golfo di California, più di

3000 miglia distante dal Messico: cercar miglior ventura ad austro, fu probabilmente il motivo della loro migrazione.

Dicesi fu il loro Dio, che comandò ad essi d'andarsene; lo che è naturalissimo: per inculcare grandi risoluzioni ad un popolo barbaro, bisogna sempre che parli l'Oracolo: tale è la storia di quasi tutti i popoli in tutti i tempi.

Dicesi, che questi Aztèqui si arrestarono prima per qualche anno sulle rive del Rio Gila, ove ancora appariscono le tracce di una grande nazione che le desertò; ma queste tracce, che indicherebbero nella nazione che ve le lasciò un grado considerevole di incivilimento, mal convengono (ne sembra) a genti, che anche in epoca posteriore non abitavano che povere capanne: qualche autore loro attribuiscono i ruderi noti sotto il nome di *Las Casas Grandes* e situati nella provincia di Sonora, i soli monumenti di una civiltà assai antica in queste contrade; ma (lo ripetiamo) se deesi giudicare da ciò che questi popoli erano, anche quando giunsero nell'Anahuàc, questa supposizione manca di verosimiglianza. È più credibile, che gli Aztèqui si arrestassero a Hueycolhuacàn, questo selvaggio Culuacàn che occupa gran parte della provincia di Sonora anzi detta. Di là passarono nel Mesciuacàn, così chiamato come chi dicesse *il paese del pesce*; ma che prima avea nome Coatlicamàc.

Quivi la discordia entrò fra di loro; una fazione vi restò, l'altra continuò il suo cammino: la quale giunse a Tula nel 1196, e vi dimorò per circa nove anni. Fu qui probabilmente che gli Aztèqui appresero alcune nozioni d'astronomia; infatti, il loro calendario rassomiglia moltissimo a quello dei Tulthecas, popolo certamente capace allora d'essere il loro precettore.

Discesero a Zumpàngo, ove regnava uno di quei piccoli signori, che, dicesi, erano lì giunti prima di essi e forse nel modo stesso: infatti, ei lì ricevè assai bene, e di più maritò il suo figliuolo con una figlia d'un capo Aztèquo, come per ricongiungere la loro comune antica origine. Sette anni dopo gli Aztèqui passarono a Tizayucàn, a Tolpetlàc, e a Tepayacàc, luogo ove oggi sorge il santuario di Guadalupa.

Il vecchio Sciolòtl, che regnava ancora, li lasciò fare; e suo figlio Nopaltzin, che gli successe, non li contrariò menomamente, quando andarono a piantarsi più tardi a Sciapultepèc.

Frattanto che gli Aztèqui corron così di contrada in contrada, per non perdere il filo della nostra istoria gettiamo per un istante lo sguardo sull'Anahuàc, e rileviamo lo stato politico di questo alto pianoro del Messico.

La famiglia Sciscimeca, o Acòlhua, divenuta dominante avea per vassalli tutti gli altri principi dell'Anahuàc. Sciolòtl, il primo re di questa razza, avea, come dicemmo, trasportata la sede del suo impero da Tanayùca a Tezcùco; Tezcùco era dunque allora il capo-luogo dell'Anahuàc. Sciolòtl morì quasi subito dopo l'arrivo degli Aztèqui o Messicani: avea regnato per quarant'anni con saggezza, umanità, munificenza, e morì col dolore di essere stato costretto di punir di morte alcuni dei nuovi ospiti, che voleano uscire dai limiti in cui li avea posti la sua generosità. Nopaltzin, che gli successe, continuò degnamente il regno del padre suo: ma già ogni villaggio pretendeva erigersi in reame od in repubblica, come nella Grecia antica e nell'antico Lazio: cosicchè era facile prevedere le dissensioni e le guerre, che più tardi scossero tutti questi piccoli stati, e fecero del più misero di essi, come della povera Roma, il gigante che

dovea tutti domarli. Ora ritorniamo ai nostri Aztèqui o Messicani.

A Sciapultepèc, dove gli abbiamo lasciati, menarono per quattordici o quindici anni durissima esistenza. Quel sito, oggi continentale, a tre o quattro miglia a ponente di Messico, era allora paludoso ed invaso dalle acque del lago di Tescuco; consiste in una piccola collina isolata, che non poteva offrire molti mezzi di sussistenza; però il luogo solo fa conghietturare che quegli Aztèqui o Messicani primitivi, non erano che un pugno di profughi, di vagabondi. Le vessazioni dei signorazzi dei contorni accrebbero la loro miseria; e le persecuzioni del regolo di Scialtocàn, uno di quei tre Acòhlua, che Sciolòtl avea sì bene ricevuti e maritati, pose il colmo alle loro disgrazie. Perciò gli Aztèqui cercarono un asilo sulle isolette poste verso l'estremità meridionale del lago, e distinsero col nome di Acocòlco il loro nuovo stabilimento, indicando con tal voce il *luogo di refugio* che li avea accolti: Ma quì essi non vissero più felici che altrove: nutriti di cattivi pesci, d'insetti e delle radici delle piante lacustri, e vestiti di fronde d'amòstli (forse la *palma palustris*), la loro vita fu meschinissima per cinquant'anni; e solo addolcivala una certa tal quale libertà che conservarouo: però questa consolazione durò poco; anche la libertà fu tolta ad essi, ed il servaggio pose al colmo la miseria della loro esistenza.

Gli storici differiscono nella relazione di questo avvenimento: secondo gli uni, il regolo di Calhuacàn (un discendente di quei Tulthècas dispersi pell'Anahuàc dopo le disgrazie sofferte dalla loro nazione, la peste e la fame, per cui come disopra dicemmo, fu distrutta o dispersa) dichiarò loro la guerra, mirando con sdegno ch'eransi fissati, senza sua permissione e senza pagargli un tributo di

vassallaggio, in un luogo del quale ei si considerava legittimo signore: il pretesto della guerra simiglia la favola del lupo e dell'agnello: nè fu difficile vincere quegli infelici, che divennero schiavi. Altri autori dicono, che quel regolo, fingendo vilmente di commiserare la disgraziata situazione degli Aztèqui o Messicani, offrì loro delle terre per viverci più comodamente; e che illusi questi dalle lusinghe di offerta così generosa, uscirono dalle loro povere ma libere isolette per cadere schiavi degli Acòlhuas, che li attaccarono a tradimento e li fecero prigionieri.

Nel processo del tempo, una guerra ostinata s'apprese tra gli Acòlhuas e gli Sciochimilca, nella quale questi eran rimasti quasi sempre vittoriosi: gli schiavi Messicani s'offrirono di combatter quel fiero nimico, che faceasi ogni dì più formidabile, a patto che la libertà fosse il premio della vittoria. La mostra pomposa dei prigionieri era fra questi popoli, come dovunque altrove, il più bel trionfo di una vittoria: i Messicani, in una fazione contro gli Scioscimilca trionfarono, ma tornarono a casa senza prigionieri; per cui gli Acòlhua, credendo che fossero stati vinti, loro indirizzarono acerbi rimproveri, e li tacciarono di codardi; allora i Messicani rovesciarono davanti ad essi sacchi pieni d'orecchie tagliate ai loro prigionieri, e dichiararono, che non mai condurrebbero i prigionieri finchè essi pugnassero da servi, perchè non volevano aumentarne il numero degli schiavi; ma che se una volta fosser resi alla libertà, recherebbero orecchie e prigionieri. — Eressero un nuovo altare al loro Dio, e domandarono agli Acòlhua qualche cosa degna d'essergli consacrata in rendimento di grazie pella loro vittoria; ma per allora gli Acòlhua beffaronsi di essi e del loro Dio. I Messicani presentarono quattro prigionieri, che si erano riserbati, e avevano tenuti nascosti, e gl'immolarono

alla divinità togliendo loro il cuore con un coltello di pietra (*iztli*); atto orribile, che fu piuttosto l'effetto, io credo, della politica che della devozione, poichè volevano ispirare agli Acôlhua il timore di quanto sarebbero stati capaci di fare contro di essi, se tardassero a render loro la indipendenza: infatti la ottennero; ma un atto dettato da prima da una utile politica, divenne in seguito usanza religiosa. Così credo incominciasse l'uso di questi orribili sacrifizi, che insanguinarono di vittime umane gli altari degli Aztèqui o Messicani, e d'altri popoli di questi paesi.

Resi alla loro libertà, i Messicani abbandonarono immediatamente il luogo dove gli Acôlhua li avevano confinati il quale credesi che fosse Huitzilopôcho, sette od otto miglia a ponente libeccio di Messico. Passarono prima ad Acatzitziutlàn, or Mexicaltzingo; quindi fermaronsi a Sztacàlco, e finalmente nel luogo dove ora è Messico; e si fermarono in questo luogo, poichè tale era il termine stabilito da un oracolo alla loro lunga peregrinazione: — « *un aquila assisa sur un Nopalo che venisse fuori dalle crepacciature di uno scoglio:* » — tale era il segno predetto come indicazione del luogo, dove basar dovevano il loro impero. Questa specie di gnosticismo serve a gettare del maraviglioso e della venerazione colà dove amasi speculare sulla credulità dei vicini; e i Messicani avranno forse inventato questa favola per imporre col prestigio ai loro nemici; come d'altronde loro imponevano col coraggio e colla crudeltà: ma quanto a me non esito a credere, che si diressero verso questo paese col solo scopo di ravvicinarsi alle isole, dove già avevano gustata la libertà, e onde l'abbandono avea loro fruttata la schiavitù.

Le isole di Acocôlco erano adesso troppo piccole per la loro famiglia cresciuta e crescente; però occuparono anche

VEDUTA DI MESSICO

Zambertini inc.

le circonvicine, che chiamarono con nome collettivo Tenostitlan, onde celebrare colla etimologia di questa voce il miracolo dell'apparizione del loro Dio in forma d'aquila.

La fondazione dell'impero Messicano fu consacrata in una piccola capanna di giunchi, che quelle genti innalzarono qual tempio dedicato a Huitzilopòstli; e questo fatto avvenne probabilmente circa il 1325 (anno che chiamarono *ome - calli*; cioè della fondazione), sotto il regno di Quinatzin quarto re di Tescùco. Nopaltzin era morto, dopo 32 anni di regno glorioso; come pure Tlotzin suo successore, che avea fatto per 36 anni la delizia de suoi popoli: — quel poco che conoscesi di questi due re barbari, fa disonore a molti monarchi inciviliti.

Tuttavia Huitzilopòstli non faceva ancora miracoli utili: i poveri Messicani non vivevano che di pesca, e de' pochi legumi che coltivavano sulle loro *scinampa,* zattere coperte di terra, specie d'isolette galleggianti; abbisognava qualche gran colpo sacerdotale per dare al loro Dio maggior considerazione, e se la procurarono associando alla loro divinità una delle più potenti famiglie dell'Anahuàc.

La famiglia di Tescùco sarebbe loro certamente più convenuta, ma Quinatzin non era uomo da cadere nel laccio; si diressero dunque al buon re di Colhuacàn, e gli chiesero la sua figliuola, come colei che il loro Dio voleva assolutamente a titolo di madre. Quel regolo, fiero per tale alleanza, e temente d'altronde le conseguenze di una repulsa, che avrebbe eccitato la collera divina di un essere, che le pitture messicane rappresentano orrendo e minaccevole, accondiscese facilmente; e la sua figlia, giovane e vezzosa, fu, per esser deificata, uccisa al cospetto del tremendo Huitzilopòstli: quindi la scorticarono, e della sua pelle rivestirono un giovine Messicano, che, per questa guisa, divenne

il figliuolo del Dio e della vergine fanciulla. Affine di dare più splendore alla celebrazione di questo, ch' essi dicevano grande mistero, fu chiamato il padre di lei, che assistè alla barbara apoteosi della propria figlia, divenuta così stranamente e madre e sposa al tempo stesso di Huitzilopòstli: questo povero uomo, ad onta dell' ambizione e della falsa gloria di un preteso parentato divino, fu talmente colpito d'orrore e di tenerezza insieme, alla vista del terribile spettacolo delle spoglie di sua figlia, che incapace di superare questa emozione, ne morì pochi giorni appresso: que' crudi ministri di Satana dissero, che era il Dio che avevalo chiamato al cielo, perchè, qual essere sacro, non poteva abitare più nel soggiorno dei profani. Anche il giovane Messicano dopo la cerimonia scomparve, e se ne addusse, appresso a poco, simil ragione.

Ma però, non tutto andava ancor troppo bene ai Messicani: la discordia manifestossi tra di loro, per cui si divisero in varie fazioni; una delle quali si separò da Tenoctitlan, ed andò ad abitare distante due miglia a borea, sur un banco di sabbia che prima chiamarono Scialtilòlco, e poi Tlatclòlco, da un terrapieno del quale si cinsero per difendersi dalle escrescenze del lago. Questo successe nell'anno dell' era volgare 1338.

Infino allora erano stati governati aristocraticamente; venti dei principali e più rispettabili cittadini erano come degli arconti: ma molestati dai popoli vicini retti da governi monarchici, ed invidiati dai loro disertori di Tlatelòlco, si decisero a scegliersi un re, che sapesse far valere contro il nemico l' onore e i diritti della nazione.

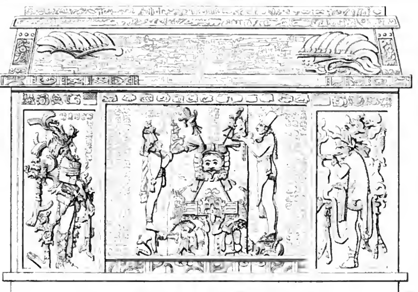
Acamapitzin fu il primo re. La storia antica narra, che fu eletto per acclamazione dal popolo: ma la pittura della quale abbiamo parlato in principio, indica evidentemente



VIAGGIO DEL TOROZOMOC

TEMPIO MESSICANO

N.° 7[illegible]



[illegible] inc.

INGRESSO DI UN TEMPIO MESSICANO CON ALTARE NELL' INTERNO



nel primo quadro ch' egli fu nominato da elettori. Vi è rappresentata l' elezione di due re; avendovi il pittore indicata anche quella del re dei Tlatelòlco, che imitarono quanto aveano fatto i Messicani loro rivali. Nella elezione del re di Messico, il corpo degli elettori presenta al candidato un mazzo di fiori come simbolo del regno; nell' elezione del re di Tlatelòlco il nuovo eletto riceve in omaggio un bastone! Queste due monarchie pare cominciassero nel 1352 (quella dei Messicani), e nel 1353 (quella dei Tlatelòlco).

Acamapitzìn, era figlio di Apòstli nobile Messicano, e della Atozòstli dello stipite della famiglia reale di Colhuacàn, e parente di quella giovine ed infelice principessa, onde la pelle servì ad operare l' incarnazione di Huitzilopòstli.

I Tlatelòlco, deboli nei loro mezzi, sacrificarono l' orgoglio nazionale al bisogno d'appoggiarsi a qualche potente sostegno; laonde nominarono loro re Quaquaupizàuac, figlio del re di Atzcapuzàlco e discendente da Acolpoatzin, che è uno di quei tre principi Acòlhua, che Sciolòtl avea sì ben ricevuti, ed ai quali avea date terre in sovranità e le figlie in matrimonio. — La dinastia del re di Tlaletòlco è ordinata nella parte superiore dei quadri della pittura storica più volte menzionata.

I Tlatelòlco riuscirono con la loro politica a far dividere al re di Atzcapuzàlco le loro gelosie e le loro inimicizie contro i Messicani; per lo che quel principe, già signore di questi, aumentò i tributi che annualmente doveano pagarli, spingendo la cosa in fino all' oppressione: e i Tlatelòlco godeano che in questo modo i Messicani soffrissero, senza riflettere che rendeano più fatale, così operando, la vendetta che sopra di loro esercitata avrebbero gli oppressi rivali. Acamapitzin seppe apprezzare la sua situazione evitando saviamente ogni rottura, che sarebbe stata funesta

al suo impero nascente; ad un'impero, che non consisteva allora che in una sola città di capanne: ei si occupò a farla prosperare meglio che potè, a cignerla di canali, che servissero in tempo di pace di utile comunicazione e di valida difesa in tempo di guerra, e cominciò a fabbricarvi qualche edilizio di pietra; introdusse per mezzo di savie leggi un ordine migliore nel governo, per cui morì rispettato al di fuori, amato e di esempio salutare al di dentro: la sua morte succcsse nel 1389, dopo 37 anni di regno.

Il figlio suo Huitzilihuitl gli successe per elezione; la qual cosa proverebbe, che la monarchia Messicana era allora veramente elettiva. Questa seconda inaugurazione, pare fosse più solenne della prima: siccome l'ambizione, la pompa sempre progredisce, il nuovo re fu condotto processionalmente sul *tlacocaicpalli* o seggio reale, vi fu unto dal gran sacerdote con una certa vernice o tintura, della quale non è specificata nè la qualità nè il colore, e due magnati gli posero sul capo la *copilli* o corona. Questo punto istorico corrisponde quasi perfettamente alla dipintura del quadro spettante a questo re; ove si vede assiso sul trono, coperta la testa con una specie di mitra simile quasi a quella dei vescovi, e in un'altra parte del quadro è rappresentato ritto con un diadema alla guisa di quello dei nostri antichi imperatori, sormontato da due penne.

I Messicani, per far diversivo alla politica dei Tlatelòlcos, domandarono ed ottennero per isposa del loro giovine re una figlia del successore del re di Atzcapuzàlco; e, ossia che la *bigamia* fosse permessa, ossia che i loro sacerdoti ne dassero, secondo l'opportunità, le dispense, comunque sia il principe Messicano sposò eziandio una figlia del sire di Tlauicàu, oggi Cuernabàca: vedemmo di sopra, che la madre sua

era della regal famiglia di Coluacàn, cosicchè ei era giunto ad imparentarsi con tre potenti famiglie dell'Anahuac.

I Tlatelòlco suscitarono contro il re Messicano Mestlatòn suo cognato, fratello di sua moglie; il quale pretendeva, che la propria sorella gli era stata fidanzata, e che per conseguenza quel matrimonio era nullo; conciossiachè nell'Anahuac, come tra i Persi, i fratelli sposassero le sorelle. Con questa scusa Mestlatòn voleva, che il padre suo rompesse la pace coi Messicani, e li opprimesse di nuovi tributi; ma non potè ottener l'intento: ei allora, per troncare in qualche modo qualunque speranza di alto potere che il re Messicano o la sua discendenza potesse trarre in avvenire da questo matrimonio, Mestlatòn cospirò con i Tlatelòlcos la morte dell'unico figlio che n'era nato, e lo fece avvelenare. Il re Messicano seppe donde venia il delitto, ma troppo debole contro nemico tanto potente, dissimulò, e soffrì in silenzio il colpo mortale, che quell'assassinio portava alla sua ambizione ed al suo cuore: saggio però e previdente, fece accettare dalla nobiltà (alla quale apparteneva il potere legislativo) una legge, che permetteva di confidare la corona ai fratelli, ai cugini ed ai nepoti del re defunto, anche di preferenza ai figli stessi di lui; così ei prevenne gli assassinii, rendendoli inutili.

Questo successe nel 1399; e nel medesimo anno morì Quaquaupitzauàc primo re di Tlatelòlco, dopo un regno di 49 anni; regno felice, e distinto per i miglioramenti fatti nella città, che d'altronde costituiva tutto il suo impero. Gli successe Tlacatòctl, uomo d'incerta origine, il quale non si mostrò meno del suo predecessore e de' suoi popoli geloso dei Messicani; gelosia che d'altronde suscitò l'emulazione tra i due popoli, e li fece progredire nell'industria e nella civiltà.

Secondo qualche storico, il re Huitzilicùtl sarebbe mancato di vita nel 1410: or siccome era stato eletto nel 1389, avrebbe regnato 21 anno. Stando all' illustrazione dipinta del quadro spettante a questo re, ei non avrebbe governato i suoi popoli più di 13 anni: e il manoscritto donde trassi principalmente queste nozioni storiche sull' antico Messico, lascia quest' epoca nell' incertezza. Ma tutto però è concorde su ciò, che cioè questo re governò con saviezza, che fece buone leggi, e fra l' altre quella che ammetteva alla successione del trono i fratelli, i cugini ed i nepoti del monarca.

In fatti, egli ebbe per successore il proprio fratello Scimalpòpoca, quantunque esistesse un figlio del re nato da una sua seconda moglie; personaggio che nel processo di questa storia vedremo salire il trono con il nome di Moctezùma I. Sotto il regno di Scimalpòpoca successero nell' Anahuàc molti cambiamenti, dei quali non indicherò qui che i principali.

Il buon re sciscimeco Sciolòtl, primo sovrano di Tescùco, ed in qualche modo di tutto l' Anahuac, avea come più volte abbiam ripetuto, date le sue figliuole e la sovranità di varie contrade a quei tre principi Acòlhuas, che giunsero ne'suoi dominii circa il dechinare del secolo XII: ebbene, questa generosità fu fatale alla sua discendenza. Torozòmoc, o Tezozòmoc, re di Atzcapuzàlco, rampollo d' uno di questi principi, quantunque fosse il sire o l' alto dominatore dei re di Messico e di Tlatelòlco, ciò nonostante pagava il tributo al sovrano di Tescùco, discendente da Sciolòtl. Era allora sovrano di Tescùco Tstlisciochitl, contro il quale Tozozòmoc si rivoltò; ed attrasse nel proprio interesse i regi di Messico e di Tlatelòlco, e quelli di Otùmba e di Sciàlco: di più, sorpresse l' esercito dei Tescùcos, lo vinse, e uccise

il suo sire; quindi entrò nella metropoli de'Tescùcos, e nelle città onde gli abitanti s'erano per coraggio meglio distinti nella pugna, e tutto abbandono al saccheggio ed al massacro: lasciò in questi luoghi dei regi tributari ed ausillari della sua corona, cosicchè quella vittoria lo pose alla testa di quasi tutti i principi dell' Anahuàc. Tozozòmoc morì nel 1442, dopo un regno di parecchi anni sugli Atzcapuzàlco suoi antichi sudditi, e dopo una tirannia di 9 anni quasi su tutto l'Anahuàc.

Il figlio di lui, Tayatzin, gli successe; ma ciò fu per breve tempo, poichè il perverso Mastlatòn, del quale di sopra parlammo, lo assassinò e s'impadronì del potere: siccome Scimalpòpoca, re di Messico, avea difesa la causa dell' infelice Tayatzin, fù posto nella lista delle vittime, notate e richieste dall' odio e dalla crudeltà del perfido Mastlatòn: avrebbe potuto opporre al tiranno una lunga resistenza, nulla ostante amò meglio perir solo, piuttosto che esporre il suo popolo in una lotta che era incapace di sostenere, e che poteva esser fatale all' impero: ma per lasciare dietro a se delle forti impressioni nel popolo, e dei sentimenti che lo animassero alla vendetta, affine di rendere in questo modo, come Codro e Curzio, la sua morte utile alla patria, si offerse in olocausto sull' altare del Dio dei Messicani, invocando la salute del suo popolo e la punizione del tiranno; quest' atto fu imitato da parecchi suoi cortigiani, che furono come lui immolati. Intorno alla tragica fine di Scimalpòpoca gli storici differiscono dalla mia guida: pretendono alcuni che fosse preso da Mastlatòn e fatto morire in una gabbia, come Tamerlano fece a Bajazet; ma io credo che la mia guida sia più degli storici dal lato della verosimiglianza: avanti di potere impadronirsi d'un re, bisogna ordinariamente combattere e vincere i suoi popoli; oltredichè

è da supporre, che Mastlatòn nutrendo da lungo tempo, come vedemmo, gelosia ed odio mortale contro i Messicani, non avrebbe risparmiata nè la città nè gli abitanti della medesima; ma invece successe il contrario, come narreremo, poichè furono i Messicani che distrussero in seguito e l'impero e la dinastia dei Tepanècas, nome che davasi alla famiglia reale dai popoli di Atzcapuzàlco. — Scimalpòpoca regnò 13 anni, essendo stato eletto nel 1410 e morto nel 1423.

I Messicani, dopo la morte del loro re, convennero in un gran consiglio e pensarono seriamente alle misure da prendere per resistere al tiranno: Izcoàtl erasi distinto nelle guerre contro Tezcuco come un duce abile e valoroso, laonde l'assemblea vide in lui l'uomo capace di combattere i Tapanèca, e fu eletto re. Era figlio, come i due precedenti monarchi, di Acamapistli, primo re di Messico; ma perchè la madre sua fu una schiava, la legge escludevalo dalla successione; questa volta però la gravità delle circostanze fer porre da banda la legge.

Primo pensiero di questo re, fù di allearsi con Nezahualcozcòtl, figlio dell'infelice Tayatzin ultimo re di Tescùco: questo giovine principe, per sottrarsi alle persecuzioni dell'usurpatore Mastlatòn era stato costretto a fuggire di monte in monte di bosco in bosco, seguito soltanto da qualche fedele servitore, che sfidava le minacce e disprezzava le offerte perfide del tiranno. Il re Messicano attrasse nei suoi interessi anche i Tlascalthèca, mal ricompensati dei servigi che aveano resi nelle ultime guerre contro l'impero di Tescùco, e stomacati della tirannia di Mastlatòn e dell'arroganza dei suoi Tepanèca. Ora, accomodate così le cose al di fuori, e rianimati gli abbattuti spiriti al di dentro, spedì un messo al tiranno per parlargli di pace: a questo difficile

e periglioso uffizio fu scelto Moctezùma, famoso per alte gesta guerriere. Ma ei fù altieramente ricevuto da Mistlatòn ed ignominiosamente trattato: fu attentato perfino alla sua vita; ma un manipolo di gente, scelta tra i suoi, che lo accompagnava, lo aiutò ad aprirsi il cammino sul corpo dei sicari che voleano attraversarglielo, e così potè ritornare vivo al Messico, con la prova di una guerra inevitabile. I Messicani tremarono a quella notizia: credendosi irremissibilmente perduti, dimandarono in gran parte di abbandonare la città; il loro re gli parlò eroicamente, rammentandogli l'amore della patria ed il dovere del coraggio; e Moctezùma tuonò altamente contro la loro viltà, e tutti i nobili lo secondarono: — *ma che faremo se siamo vinti?* — gridò qualche miserabile plebeo; — *se sarem vinti, noi ci obblighiamo di porci tra le vostre mani, di metterci a vostra disposizione, di divenir vostri schiavi:* dissero i nobili: — *Bene sta*, rispose il popolo; *ma se voi tornerete vittoriosi, sarete i nostri signori, di noi e de' nostri discendenti; lavoreremo la terra per voi, porteremo le vostre armi ed i vostri bagagli, quando anderete alla guerra, ecc. ecc.* — In una parola, contrassero la schiavitù; ed appresso a poco in tale stato il Cortes li trovò ai tempi della Conquista.

L'erede di Tescùco già s'era unito all'esercito Messicano con i pochi valorosi che gli restavano, quando i Tlascalthècas entrarono anch' essi nella lega, e raggiunsero i loro alleati in un luogo convenuto. La battaglia fu data sul territorio dell'impero dei Tepanècas, distante tre o quattro miglia dai confini Messicani: l'urto fu terribile, e valorosamente da ambo le parti sostenuto tutta la giornata; verso sera, i Messicani, presi dal terror panico all'aspetto di un nemico, che pareva moltiplicasse le sue forze e si facesse ognor più formidabile, si scoraggirono, e lasciarono dechi-

nare la vittoria verso la parte del tiranno; i più vili già gridavano; *o Tapanecas, potenti signori della terra, calmate la vostra furia; noi siamo già vinti e ci rendiamo: se lo desiderate, sacrificheremo qui sotto i vostri occhi i nostri duci, per punirli della temerità che ebbero di combattervi, e della loro ambizione che ci condusse a questo estremo passo*. Ma il re Messicano e Moctezùma, imitati dai nobili più valorosi della nazione, si gettàrono in mezzo a que' vili, interruppero le loro esclamazioni ribelli, e folgorandoli col furore de' loro sguardi e con l'eloquenza del loro eroismo, gridarono: *I veri Messicani ci seguano! Vinciamo, o gloriosamente moriamo*. Ed in un batter d'occhio gettaronsi sulle orde nemiche. Moctezùma invaso di collera tremenda cercava collo sguardo il tiranno Mostlatòn, e non trovandolo si avventò al suo generale, che di un colpo di clava stese morto ai suoi piedi. Questo inaspettato accidente pose lo scompiglio nei Tepanèca, mentre rianimò il coraggio abbattuto dei Messicani; di guisa che la vittoria abbandonò i primi, e la notte sopraggiunse a coprire del suo velo il trionfo dei secondi. Al sorger del sole del giorno seguente, rinnovellossi la pugna fra questi due ostinati nemici; ed il suo tramonto, vide la disfatta totale dei Tepanèca: la maggior parte giacevano inanimati sul campo di battaglia, e molti in ogni direzione fuggivano: lo stesso Mostlatòn cercava nascondersi in un bosco, ma fu invano, poichè i Messicani lo trovarono, e lo massacrarono a forza di sassate e di colpi di clava. Così finì questo mostro, dopo una vita sempre infame, e dopo tre anni di fratricidi, di usurpazioni e di crudeltà.

Tale avvenimento è il più memorando di tutti quelli della monarchia Messicana, se si eccettua però la sua fine: per esso cangiossi intieramente la situazione politica di questi numerosi reami del Anahuàc; la capitale dei Tepanèca,

quasi distrutta, fece parte dell'impero Messicano: Izcoàtl ripose sul trono paterno Nezahualcoyòtl, sotto però il vassallaggio di Messico; rese tributarii della sua corona i regoli di Coyoacàn, di Sciurubùsco, e di Tucubaya; creò il nuovo regno di Tacùba, e lo dette, sotto il suo vassallaggio, ad un rampollo della famiglia Tepanèca, volendo così calmare i risentimenti, le animosità, le ambizioni dei suoi stessi nemici vinti. Stipulò con tutti questi regoli dei trattati, pei quali veniano obbligati a militare sotto le sue bandiere ogni volta ch'el li chiamasse alla guerra: in somma, di tutti quelli che lo aveano aiutato, o che non s'erano opposti alle sue conquiste, i soli Tlascalthèca rimasero liberi dal suo vassallaggio, e baldanzosi della loro porzione di gloria e di bottino. — I Messicani divennero dunque i signori despotici del Anahuàc, ciò che prima furono gli Sciclméca o Acolhuà, e quindi gli Atzcapuzàlcos o Tepanècas.

Da tutto questo chiaro apparisce, come Izcoàtl fosse profondo politico quanto valente guerriero: ma in Messico s'erano svegliati tutti gli spiriti dopo questo subitaneo cangiamento di fortuna, e i sacerdoti non vollero rimanere indietro; chè, attribuendo alla loro divinità tutti questi felici eventi, le fecero assegnare la sua porzione di bottino e di terre conquistate, e se ne resero i depositari e gli amministratori.

Questa grande rivoluzione pare succedesse nell'anno 1425; e non erano ancora scorsi cento anni, dal tempo che Messico avea vista la capanna del suo dio Huitzilopòstli come prima base della sua fondazione, che i Messicani già imperavano su tutto l'Anahuàc.

Alcuni anni dopo, il nostro re ebbe che dire coi regoli di Sciochimilco e di Tlahuàc o Cuernavàca ad austro, e con quelli di Cuantitlàn e di Tultitlàn a settentrione, e li

assoggettò alla sua monarchia: colle quali gesta il grande Izcoàtl chiudeva la sua carriera reale e mortale, l'anno 1436, lasciando la città di Messico adorna di nuovi edifizi, di un templo sacro al suo Dio, e di un altro consacrato alla giovine vergine, che, come narrammo, fu scorticata per divenir nel più strano modo la madre e la sposa ad un tempo di quella falsa e crudele divinità.

Il valoroso Moctezùma, successe per acclamazione generale al defunto re Izcoitl: la sua esaltazione al trono fu celebrata e festeggiata da tutti i re dell'Anahuac, tanto il valore e l'eroismo di questo personaggio riscuoteva la stima di tutti i popoli. Lo chiamavano Ilhuicaminac, ma ignoro il motivo di questo nome: dissi di sopra, ch'era figlio di Huitzilihuitl, e della sua seconda moglie.

Moctezuma I, cominciò a regnare innanzi d'essere coronato; poichè imprese una spedizione guerriera per fare dei prigionieri, coi quali, speculando sul loro massacro immolandoli al suo Dio, volle render più solenne la pompa della ceremonia: il pretesto d'una guerra glie ne fornì molti tra gl'infelici abitanti di Chalco, e primo ei istituì questa sanguinaria inaugurazione dei regi Messicani.

Tlatelòlco, non saprei per qual prodigio, era infino allora andato esente dal dominio dei monarchi del Messico; ma Moctezuma gli fece la guerra, uccise Cuohtlatòn suo terzo re, ma non potè ancora impadronirsi della città, ove fu proclamato sovrano Moquihuis, coraggioso guerriero.

L'alto pianoro del Anahuac, con tutti questi piccoli regni, era omai troppo breve teatro per la grande ambizione di Moctezùma, e le otto alte cinte alpine che lo circondano, sembravangli come insultare alla sua potenza: laonde ei le attraversò, per portare la guerra, la vittoria e la conquista, prima ad ostro, a più di dugento miglia da Messico,

ove soggiogò i Cohulcas, gli stati di Huastepèc, Yantepèc, Tepoztlàn, Yacapistla, ecc. ec.; e di là, ritornando dalla parte di ponente, fece suoi tributari Zompahicacàn, e tutti i paesi che traversò. — Queste imprese le operò nei primi nove anni del suo regno.

Al principiare del decimo anno, egli era sul punto d'invadere altre contrade; quando fu arrestato dalle acque del lago di Tescùco che inondarono la città, portandovi tutti i disastri della fame e della peste. Allora, probabilmente per la prima volta, i Messicani incominciarono a costruire quelle dighe, onde gli avanzi fanno ancora la maraviglia del dotto, non che del semplice spettatore. L'antica storia Messicana fa menzione di una di queste dighe di 10 miglia di lunghezza, ma non dice ov'era; solo apparisce essere stata costrutta sotto la direzione di Nezahualcoyotl re di Tescùco, sapiente molto abile, quantunque senza istruzione, e umano legislatore sebbene educato in una terra ancor barbara.

L'abbondanza e la prosperità successe a tutti questi flagelli mortali: Moctezùma ne profittò per estendere maggiormente il suo dominio, e s'impadronì della Miztèca, a scirocco, che costituisce porzione della moderna provincia di Oasciàca, e finalmente conquistò quasi tutto il paese, che costeggia il golfo del Messico.

Sebbene ei fosse quasi continuamente occupato negli affari guerrieri; nulla di meno non trascurò quelli del governo temporale e spirituale: fondò nuove leggi, accrebbe lo splendore della sua corte, edificò un gran tempio al Dio della guerra, istituì nuovi riti, ed aumentò il numero dei ministri del culto; ne'suoi atti di giustizia si distinse specialmente per le pene severe che inflisse contro l'ebbrezza. In una parola, questo solo dei due Moctezuma, che regnarono sul trono Messicano, può veramente appellarsi *grande*:

morì probabilmente nel 1464, dopo 28 anni di regno felice e glorioso.

A questo gran re successe Tizòc, suo figlio; ma non fù degno di tanto padre, perchè ad una rara barbarie unì la più dichiarata stupidità. Per provvedere alla pompa sanguinosa della sua incoronazione, andò, imitando suo padre, a caccia di nemici; ma, poco valoroso ed esperto, perse più soldati di quello che non facesse prigionieri. Il suo regno non si distinse per nessuna bella impresa, ma però fù breve: i signori di Tàzco e d'Iztapalàpa, lo avvelenarono dopo quattro anni di regno; furono puniti di questo delitto, ma i Messicani e gli alleati benedirono la loro memoria.

Asciayacàtl, suo cugino, fu chiamato a succedergli sul trono. Per sopperire alla solennità dell' incoronazione, spinse le sue scoperte e le sue conquiste infino a Tehuantepèc, sul lido del grande Oceano, quasi distante 400 miglia da Messico: s'impadronì anche di altre province dalla parte di ponente, come delle valli di Tòluca, ecc. ecc. Edificò un tempio, che chiamò Coatlàn, ed i vicini Tlatelòlco, sempre gelosi dei Messicani, n'edificarono un'altro, che consacrarono sotto nome di Coasciotlòt; ma dopo breve tempo, i Messicani accusandoli di cospirazione con gli Sciàlco, piombarono sopra di loro, li sconfissero, uccisero Moquihuìz loro re, ne distrussero l'impero, e fecero della loro città un subborgo di Messico. — Così finì la monarchia dei Tlatelòlco, dopo circa 140 anni d'esistenza, sotto il governo di quattro re.

Nell'anno dell'era volgare 1475, morì Nazahualcoyòtl, celebre re di Tescùco. Ad onta di tutte le disgrazie, che la sua dinastia ed il suo regno aveano sofferto sotto la tirannide dei regi della famiglia Tepanèca, Torozòmoc, e Ma-

stlatòn, nessuna città dell'Anahuàc non fioriva nelle scienze e nelle arti come Tescùco: ella n'era l'Atene, come il re Nezahualcoyòtl ne fu il Solone, l'Aristide, ed il Pericle: saggio alla sua morte, come era stato buono e prudente in tutto il tempo della sua vita, dette ai propri popoli per suo successore quello dei suoi figliuoli che meglio adattato era a fargli felici; e tale fù Nezahualpilli.

Il re di Messico, dopo un regno di conquiste e di crudeli rigori sui paesi conquistati, scese nella tomba nel 1481. — Ahuitzòl gli successe: il merito del suo valore gli valse il trono, quantunque fosse fratello del inetto re Tizoc, non figlio dell'estinto monarca. Impiegò i materiali riunitl dai suoi predecessori per costruire un gran tempio; e facendone scavare molti altri in una cava di pietra porosa e cellulare come il nostro travertino, incominciò la edificazione di quel grande *teocalli*, del quale gli Spagnuoli e gli altri Europei han tanto parlato. Volendo solennizzarne la consecrazione con la maggior pompa possibile, andò anch'egli in cerca di vittime nelle varie province, sotto pretesto di punir le une di ribellioni non mai meditate, e di soggiogare quelle che poteano divenire pericolose al suo impero. La storia spagnuola pretende, che alla festa dell'inaugurazione del tempio, in quattro giorni, ei facesse scannare al cospetto della sua divinità più di 60 mila prigionieri: ma la storia Messicana non parla che di umani sagrifizi, senza indicarne il numero. Certamente quella cifra spaventevole di 60 mila vittime non è che un esagerazione Spagnuola: infatti, il solo che fosse autorizzato a ferir gli olocausti era il *grande sagrificatore*; e siccome a ciascuno di essi ei dovea strappare il cuore, sola parte di tutto il corpo umano che offrivasi alla tremenda divinità dei Messicani, così è evidente, che quattro mesi di tempo avrebbero bastato appena a questa

operazione: e dico quattro mesi, perchè il mese Messicano non era che di venti giorni. D'altronde, come può supporsi che delle contrade, le quali erano quasi deserte due o tre secoli prima, che dei paesi onde i popoli, ancora nell'infanzia soffriano frequentemente dei flagelli della peste, della fame e della guerra più micidiale, potessero fornire tante vittime per festeggiare tutte le ceremonie così spesso consacrate ora agli Dei ora agli uomini?

Comunque però sia, è certa la costruzione del tempio, del quale ancora ammiransi gli avanzi; è certa la ceremonia della sua consacrazione; e disgraziatamente certi sono eziandio gli umani sagrifizi in quella congiuntura operati.

Sotto il governo di questo re, poco mancò che Messico non fosse sommersa, e ciò per sua imprudenza: l'acqua della laguna di Tescuco s'era abbassata a tal punto, che la navigazione, solo mezzo di trasporto e di comunicazione per la città, rimase quasi a secco. Il re fece voltare nella vallata, le acque che prima scaricavansi in quella di Tùluca, sul fianco occidentale della cordilliera, che s'eleva alle spalle di Messico. Ma presto sopraggiunse una pioggia straordinaria, e quel nuovo nemico contribuì a rendere più formidabile l'irruzione di cinque laghi, che scolano in un centro comune, presso il quale è fabbricata la città. Passata l'alluvione il re rimediò per allora a questo inconveniente colla costruzione di nuovi argini. Poi, dicesi, abbellì la città di magnifici edifizi, tutti costrutti di grandi masse di travertino; e si pretende inoltre che questo re spignesse le sue conquiste infino nell'Huatematlan, moderna Guatemala, circa 8 o 900 miglia distante da Messico.

In qualunque modo, fu lui che dette all'impero Messicano i limiti in cui gli Spagnuoli trovaronlo. Tentò, ma

indarno, di soggiogare il Mesciuacàn, e morì nel 1502 lasciando di se reputazione di gran guerriero, e d'uomo ostinato e crudele; egli era stato magnifico nella sua corte, generoso inverso quelli che lo aveano ben servito, ambizioso ed insaziabile di conquiste, e innalzato al soglio regale per i suoi propri meriti.

Gli successe Moctezuma II, che gli Spagnuoli chiamano *el grand monarca Montezuma;* ma i Messicani, all'opposto, appellanlo Moctezuma Sciocoyotzin, vale a dire *Montezuma il Minore*, per distinguerlo dal grande Moctezuma I. Ed invero, la sua vita fu piuttosto quella d'un ipocrita, d'un tiranno, che di un grand'uomo o d'un gran re; la fine del suo regno fu anche più vile del principio. — Era figlio del re Asciayacatl, e la pittura del quadro che gli appartiene lo rappresenta in due modi: da sacerdote e da re; poichè fu e l'uno e l'altro.

Quantunque Montezuma non sia l'ultimo re della dinastia messicana, finì però con lui lo splendore del trono del Messico; mi estenderò quindi un poco sulle particolari circostanze del suo regno e della sua corte, perchè si possa meglio giudicare intorno all'antico Messico, sugli antichi Messicani e sui loro antichi monarchi; ed a questo oggetto sceglierò quello che le stravaganze e le esagerazioni dagli scrittori narrate offrono di più probabile, lo che però non esclude, che il lettore non debba adoperare tutto il discernimento di cui può esser dotato, per aiutarsi a vagliarle e scegliere il verosimile dallo impossibile.

Mentre tutto preparavasi pella elezione di un successore all'impero, Montezuma facea il modesto ed il ritroso: nel momento della decisione ritirossi in un tempio, dimostrando come di fuggire gli uomini e di aborrire il grave peso della corona; e colà ei si fece trovare assorto in estasi,

conversando col magno Dio de'Messicani: e mentre i sacerdoti faceano ogni sforzo per impedire che la scelta cadesse sopra di lui, ingelositi delle troppo frequenti sue pretese visioni, il popolo però, considerando la cosa diversamente, lo acclamò ad una voce, *Moctezuma saggio, pontefice e re!* I sacerdoti fremerono in silenzio, e giurarono di vendicarsi delle usurpazioni che da lui temerono sulla estensione della loro autorità: però Moctezuma cadde piuttosto per dato e fatto dei sacerdoti, che per le armi degli Spagnuoli. Ma, per ora, veniamo al suo regno.

Appena fu acclamato re, depose la sua finta modestia e manifestò l'ambizione, l'orgoglio e il despotismo che sempre aveanlo animato. Come i suoi predecessori, anch'egli andò a cercar lite con qualche popolo disgraziato, per fare provvisione di vittime, che sacrificò più da pontefice che da re. — Si dichiarò solo arbitro di quanto fosse concernente lo stato e la religione; e per maggiormente avvicinarsi alla divinità, e mettere una maggior distanza tra sè e i suoi popoli, ordinò, che dovunque presenterebbesi, tutti avessero a chiuder gli occhi o per lo meno abbassarli, decretando pena di morte contro chiunque osasse fissarli su di lui: proscrisse dalla sua corte i plebei, misura impolitica poichè i plebei, pella industria, la ricchezza e il numero, fanno la forza delle nazioni; e si circondò di nobili e di sacerdoti: ma niuno però potea toccarlo, essendosi dichiarato come una specie di *sancta-sanctorum*, cui neppure i preti erano giudicati degni di toccare.

Le genti ammesse in sua presenza, non poteano, come i suoi cortigiani, vederlo che con gli occhi della immaginazione; e guai a colui che avesse osato volger sulla sua persona gli occhi del corpo, o troppo scrutatori o troppo indiscreti e sempre sminuenti le grandezze e la fede! Non

era permesso avvicinarsi a questo monarca altro che in ginocchioni: faceansi tre pause, come al cospetto dell'imperatore della Cina, esclamando alla prima *signor!* alla seconda *signor mio!!* alla terza *gran signore!!!* Parlavaglisi, come a Dio, con voce dimessa e con la faccia sulla terra; e la risposta a quello che si domandava era considerata come un oracolo, e venia sempre per mezzo di una terza persona: la voce del monarca non mai si udia! Uscivasi dalla sala di udienza camminando come i granchi, vale a dire di traverso, e facendo altrettanti inchini, retrocedendo, quanti eransene fatti avanzando. Non mai il monarca uscia dal suo palazzo, se non che portato in un palanchino e sulle spalle di quattro grandi dell'impero; la folla si prosternava di contro alla terra al suo passarsi, come fanno i popoli più abietti dell'Asia al cospetto dei loro tiranni: i suoi piedi non mai doveano toccare la nuda terra, a similitudine delle donne le più effemminate dei nostri popoli civili.

Il manoscritto del mio autore assicura, che la grandezza e magnificenza dei palazzi, delle ville, dei giardini, dei parchi, ecc. ecc., tutto sotto il regno di Montezuma, stava in armonia colla ostentazione della suprema sua maestà. Secondo questa cronica, il principal palazzo, residenza ordinaria e reggia di Montezuma, avea cinque grandi porte principali su cadauna delle quattro facciate che lo decoravano: nell'interno contenea tre vasti cortili, e quello del mezzo era abbellito da una superba fontana di acque zampillanti: avea delle grandi sale, più di mille camere, tutte incrostate o di fini marmi o di pietre dure; i soffitti erano di cedro, di cipresso e d'altri legni rarissimi intagliati, cesellati, intarsiati di mosaici: ed una di queste sale era sì grande (ed il mio autore assi-

cura averne avuta la descrizione da uno Spagnuolo che l'avea veduta), che potea comodamente contenere tre mila persone.

Oltre questo grande palagio, altri vi esistevano nei diversi quartieri della città. Vicino alla reggia, sulla grande piazza, era situato l'*harem* principale del re e tutte le abitazioni necessarie per i suoi consiglieri ministri, grandi e piccoli uffiziali della corona, e perfino pei magnati ed i re forestieri, che andavano a visitare il signore del Messico, corteggiarlo ed ossequiarlo.

Avea dei serragli per ogni spece di animale quadrupede, volatile ed anfibio: un vasto giardino circondato internamente da un gran porticato sostenuto da magnifiche colonne di marmo, conteneva dieci ampie vasche, le une piene di acqua dolce per gli uccelli aquatici ed i pesci di fiume e di lago, le altre piene di acqua salata per gli uccelli ed i pesci marini. Ma a questa straordinaria maestà era unito il grottesco, il ridicolo più evidente: una folla di medici e di speziali vegliava alla salute di queste bestie; e ciò pare fosse un uso antico nel Messico: ma Montezuma ve ne aggiunse un altro più singolare. Avea fatto riunire nel suo impero tutto ciò che v'avea d'uomini mostruosi o deformi, per fare un serraglio di essi! Bizzarra e vana idea: ma almeno questa vanità avea un lato filantropico, poichè salvava un gran numero d'infelici dalla miseria, e dalla derisione del volgo.

Intorno al suo palazzo erano riuniti in quartieri privilegiati gli artisti d'ogni genere: uno di questi quartieri era specialmente riserbato ai ballerini e saltimbanchi, che doveano divertire quella barbara, vana e strana corte.

Del resto, tutti questi serragli, uccelliere, vivai, giardini, quartieri, abitazioni di stato, palazzi, ec., doveano

abbracciare una immensa estensione: narravasi che anche tutto lo spazio, che oggi comprende l'ampissimo convento di san Francesco ne facea parte; le bestie sole doveano occupare almeno la metà della periferia, che cinge la odierna città del Messico: fin dove dunque s'estendeva l'antica, per contenere tanti e così immensi edifizi, piazze, giardini ed altri luoghi di lusso, residenza di tanti principi ordinari e straordinari, di tanti mostri ed animali, di tanti Indiani, che gli Spagnuoli ci dicono avervi trovati?

Montezuma era decisamente un principe assoluto, al cospetto del quale chiunque dovea inchinarsi, non esclusi i sacerdoti. La sua tirannia era spesso formidabile, ma non bisogna credere che mancasse totalmente di buone qualità: quella, fra le altre, di detestare l'ozio è lodevolissima, poichè ordinò che ognuno in qualche cosa si occupasse; perfino i mendici, che non aveano nulla da fare, volea si occupassero a cercar pulci, ec., e si liberassero da questi insetti parasiti, che divorano le classi più degradate della plebe. I magnati tributavangli quanto di meglio possedevano: ed egli dal canto suo, in ricompensa dei sacrifici e delle umiliazioni che ad essi imponeva, aumentava i loro privilegi sui plebei, trovando così il modo di farsi odiare da tutte le classi de' suoi sudditi! Avea perfino prescritto un segno distintivo, che gl'individui di ciascuna classe doveano immancabilmente portare indosso.

Nulladimeno, siccome un tiranno non puossi sostener da sè solo, ei mostravasi generoso inverso i suoi capitani ed i suoi ministri. Dividea con essi loro in qualche modo anche la sua pretesa divinità, poichè permetteva che indossassero le sue vecchie vestimenta; le quali dovea mutare spesso, se è vero che non mai le rivestisse due volte, e che se ne spogliasse infino a quattro volte il giorno! Per

attirarsi l'amore delle soldatesche e di *bravi* fedeli, dimostrava per esse particolare premura, ed avea a loro utile convertito in ospizio e spedale tutta la città di Colhuacàn, dalla quale scacciò il sire e i principali abitanti.

Ma in mezzo a questa grandezza (ed ogni grandezza è effimera, quando ha per unica base una politica cavillosa e tirannica), Montezuma era umiliato nel vedere gli stati di Tlascalà, di Teteàca e di Mescinacàn reggersi indipendenti dal suo impero: quindi dichiarò ad essi la guerra, o per meglio dire, fece che glie la facessero i suoi vassalli ed i suoi capitani: e cominciò dal Tlascalà; ma esordì con perdervi il suo primogenito e quasi tutto l'esercito, nè un secondo tentativo riuscì più felice. Anche Tepeàca e Mescinacàn respinsero vittoriosamente i suoi attacchi e la sua tirannia.

Montezuma avea fatto edificare anche molti templi; ed il mio autore aggiugne, che in tutti era associato il suo nome a quello della divinità, nelle iscrizioni e nei geroglifici che li consacravano: ma i preti protestarono contro questo strano miscuglio di sacro e di profano, quantunque prevedessero, che le loro rimostranze uscirebbero inutili; infatti, elle non valsero ad essi che nuovi segni di disprezzo ed atti di despotismo, i quali non potendo tollerare decisero in ogni modo vendicarsi. Ma per meglio spiegare quello che segue, bisogna riascendere per un istante al tempo nel quale i Messicani erano gli Astèqui, e nel quale gli Astèqui non aveano ancora abbandonato il paese di Aztàn per emigrare nell'Anahuàc. I loro sacerdoti, che in quel tempo non erano probabilmente che stregoni, come sono quelli dei selvaggi di molti altri paesi, per risolver le masse ad emigrare in lochi lontani, fecero correr la voce, che una tradizione sacra era stata ad essi riferita da un certo Topilcin,

antico capo di lor nazione morto in concetto di santo; e così Topilcin divenne il loro dio conduttore: prima ebbe il nome Mixtli, che significa *potente*, e quindi quello di Huitzililhuitl, che vuol dire *dio formidabile*, o *della guerra*. I sacerdoti messicani, irritati contro Montezuma, cominciarono a vociferare, che Topilcin era scomparso, ma che non era morto; che avea promesso, che ad una certa epoca ritornerebbe a governarli, e che questa epoca non era lontana. Ciò bastò per indebolire la cieca devozione che il popolo avea per Montezuma, che considerava un semideo, e per molto diminuire il prestigio della sua grandezza e della sua santità: i preti aveano dato un gran colpo alla sua potenza, e qui mi limiterò a riferire una sola delle invenzioni che impiegarono per meglio colorire di maraviglioso quella predizione. Io narro una favola e l'effetto dell'impostura, poichè trattasi di un miracolo ispirato e diretto da sacerdoti empi; ma l'impostura e le favole spesso sono le guide più sicure che menino all'istoria, gli specchi più fedeli del cuore umano.

Montezuma avea una sorella che non amava: era bigotta, amica dei sacerdoti, e per conseguenza avversa al sistema teocratico stabilito dal fratello: ei l'avea maritata al governatore di Tlatelolco, che volle innalzare all'onore del suo parentado non per altro che per umiliare maggiormente la sorella, che si chiamava Tapantzin. Questo governatore avea probabilmente sposati i sentimenti di sua moglie, che amava, per cui presto morì, non senza sospetto di veleno; e poco tempo dopo corse la nuova della morte anche della vedova principessa: di più, dicono che gli furono fatti solenni funerali, e che il corpo di lei fu deposto nella tomba degli antichi re di Tlatelolco, posta nello stesso palazzo ove diceasi era morta. Ma il giorno dopo il suo

preteso seppellimento, una giovanetta la vide assisa presso la fonte ove era solita bagnarsi; spaventata all'aspetto di questa apparizione, la fanciulla fuggì e ne informò la madre; la quale, prima si burlò della credulità della ragazza, ma sulle assicurazioni reiterate della realtà della cosa, risolvè di verificarne il fatto coi suoi propri occhi; e veramente trovò la principessa assisa sul margine del fonte, bella, sana, eloquente. Diceva aver viaggiato, e ritornare adesso dall'altro mondo: fece chiamare il marito di questa donna, e lo incombensò di annunziare la sua resurrezione a Montezuma suo fratello; ma il buon uomo ricusò, per tema della crudeltà del re, pensando (e non s'ingannava) che il ritorno in questo mondo di una sorella da lui odiata, dovea fortemente irritarlo. Allora ella gl'ingiunse d'avvisarne il re di Tescuco e di dirgli, che volea vederlo; e ciò fece.

Questo re accorse nell'istante. La principessa pregollo di far sapere a Montezuma suo fratello ch'ella avea un *affare dell'altro mondo* da partecipargli. Montezuma, accompagnato dal re di Tescuco e da alcuni grandi della sua corte andò a vedere la pretesa resuscitata: trovolla in mezzo ad una folla di preti, mentre assicurava a tutta questa assemblea colla massima franchezza, *ch'era veramente morta, ma che nel momento che passava il fiume dell'oblivione, un giovane l'arrestò, la prese per mano, e le fece comprendere, che il regno dei cattivi era finito, che Topilcin era in via per tornare nel Messico e spandere una nuova luce sull'Anahuac; e che la consigliò a riedere nuovamente alla vita, per annunziare la ultima risoluzione di Dio, e predicare che tutti si preparassero a ricever Topilcin rispettosamente e con gratitudine, siccome una celeste redenzione, e per ricevere ella la prima, devotamente, il divino liberatore.*

Dicono alcuni storici Messicani, che a questa predizione si scorse sulla fronte di Montezuma una viva espressione di funesti pensieri, ed altri assicurano, ch'ei si accorse incontanente dell'artifizio e della furberia della sorella e dei sacerdoti, ma che dissimulò: frattanto i suoi cortigiani sparsero, che la principessa non era veramente morta, ma che, gravemente malata, fu soprappresa da un profondo deliquio, dal quale, dopo due giorni, svegliossi delirante; e dicevano che ora era pazza, ed indicavano i farmaci più atti a sanarla. Ma per quanto si studiasse la corte ed il re a spandere il ridicolo su questo affare, non poterono però prevenire le profonde impressioni che fece nello spirito della moltitudine, credula sempre, ed in questo caso influenzata dai sacerdoti irritati contro Montezuma: minacciato dal cielo, ei perdeva agli occhi dei popoli tutta la sua divinità terrestre: ridotto uomo, si videro allo scoperto tutti i suoi vizi ed i suoi difetti, ed apparve mostruoso forse più di quello che apparir non dovea: l'odio contro di lui crescea ogni dì maggiormente, e la voce dei sacerdoti riacquistava a colpo d'occhio l'antica autorità sulle genti messicane, e fu nel momento di questo urto delle ambizioni regale e sacerdotale, nel momento di questa convulsione delle masse, convulsione che paralizzava l'unione, la forza, l'unità nazionale, che Ferdinando Cortes comparve nei paesi del Messico. Ma questa subitanea apparizione e questa ben'ordita impostura furono in fine dannose ai sacerdoti; e le loro profezie, le loro visioni, le loro imposture, servirono a maraviglia l'avventuriere spagnuolo, nel quale i Messicani credettero vedere adempiuta la voce dell'oracolo: lo stesso Montezuma credette in principio che il Cortes fosse veramente Topilcin, quel santo famoso del quale predicavasi il ritorno; tanto più ch'ei precisamente venia dalla parte

d'onde le genti hanno tratte le divinità, le religioni e tutte le cose straordinarie, cioè dalla parte dell'Oriente. Assicurasi, che i primi ambasciatori spediti da Montezuma al Cortes erano incombensati di presentargli il suo omaggio come a Topilcin suo signore, e che s'offria di servirgli di luogotenente.

Tutto il corteo degli Spagnuoli, sì nuovo e sì imponente agli occhi de' Messicani, aumentava la forza delle impressioni ond'erano dominati, e appianava gli ostacoli dell'impresa: e se i Cristiani non avesser presto tolto d'illusione questi nuovi popoli con delitti e licenze d'ogni specie, poteano, senza sparger neppure una goccia di sangue, conquistare tutto il Messico in breve ora.

Ma presto i Messicani dubitarono della procedenza divina dei loro nuovi ospiti, e riederono alle loro città e casali pieni d'impressioni e di congetture tutte diverse. Montezuma, con una seconda ambasciata, ingiunse al Cortes di arrestarsi, e quantunque lo colmasse di doni, gli fece nel tempo stesso notificare, che ricusava di riceverlo: ma era troppo tardi. Tutto militava in favore del Cortes: Montezuma avea persa l'aureola che lo avea reso sì abbagliante, ed i preti erano assoggettati, i nobili avviliti, i popoli oppressi, i principi vassalli tirannizzati, i soldati privi d'energia, la corte in dissidio; tutto, insomma, cospirava alla rovina dell'impero. All'esterno, i Tlascalèsi ed altri popoli mortali nemici di Montezuma, e come quelli del Mescinacan, sempre gelosi della messicana dominazione, erano pronti a confederarsi con chiunque avesse saputo abbattere il gran tiranno; però, abbracciarono subito il partito degli Spagnuoli, i quali, se avean perso quel prestigio divino in sulle prime loro supposto, aveano abbastanza dello infernale nella natura delle armi che portavano, per spandere la

paura e lo scoraggimento, e per rianimare, sebbene sotto diverso aspetto, la mistica influenza di una falsa profezia, che coincideva così perfettamente con quanto era successo: alle quali cose se aggiungasi la mancanza di energia e di coraggio in Montezuma ed in tutti i suoi servili e codardi cortigiani, è facile spiegare come un pugno di Europei potesse assoggettare impero così potente, popoli così numerosi. Tremenda infatti dev' essere stata l' impressione degli schioppi e dei cannoni sull' animo degl' Indiani, che credeano queste armi vomitassero le folgori del cielo; delle lance e lunghe spade che infilzavano gli uomini quasi fosser rane; dei cavalli e dei cavalieri che credevano un mostro di un sol pezzo; di quelle loriche, di quelli scudi, elmi, corazze rilucenti come adamante ed impenetrabili, di quei navigli ch' essi credevano mostri marini, vomitanti guerrieri, demoni e folgori. Alle quali cose i poveri Messicani non poteano opporre che un corpo ignudo, misere lance, deboli frecce, coltelli di sasso; ed anche la potenza di queste armi meschine venia neutralizzata dalla eloquenza della nuova convertita *donna Marina*, la bella schiava di Tabasco, l' amante, la consigliera, la interprete del Cortes; la quale magnificava, esaltava ai suoi compatriotti, i prodigi, la divinità, la onnipotenza de' suoi eroi.

Quando gli Spagnuoli, dal luogo ove sbarcarono, marciarono inverso il Messico, erano già sicuri dei suffragi di tutti i paesi che doveano attraversare soggetti a Montezuma; erano sicuri dell'alleanza dei Tlascalèsi, nemici irreconciliabili e spesso vincitori de' Messicani: infatti il Cortes assembrò sotto le sue insegne più di 70 mila Tlascalèsi, e con essi si presentò davanti alla città di Messico, sentina d' ipocrisia, di voluttà e di superstizione; vi regnava il malcontento tra gli abitanti, e l' anarchia ed il disordine era al

colmo in fra il trono e l'altare: di guisa tale che tutto congiurava in quell'epoca al Messico per appianare la strada all'eroe Spagnuolo per impadronirsi dell'impero, distruggere i sacerdoti ed albergare nei palazzi del re.

Il Cortes incendiò la sua flotta per decidere i suoi compagni malcontenti; e certamente questa fu azione d'anima poco comune; ma potrebbe anche corroborare l'opinione di quelli che credono ch'egli avea molta sicurezza della buona riuscita dell'impresa.

Comunque sia di ciò, ora vogliam narrare la fine della storia della principessa Papantzin, che abbiamo lasciata in mezzo ai sacerdoti a profetare la venuta di Topilcin per vendicarsi della iniqua condotta di suo fratello Montezuma. Sorpresa, anzi stordita di un fatto che rispondeva genericamente all'oracolo, quantunque ella sapesse di non essere stata che l'istrumento della impostura de' sacerdoti Messicani, nulla ostante le parve di scorgere in questa coincidenza o la mano del destino, o un fatto provvidenziale; per cui disertati i suoi complici, abbracciò con fervore la religione dei forestieri, e probabilmente fu la prima cristiana dell'Anahuac. E qui la storia cessa di narrarci di lei. Passiamo ad altro prima di abbassare il sipario del teatro dell'antica storia del Messico. Per ciò che riguarda le gesta del Cortes e dei suoi compagni, son troppi gli storici che ne scrissero perchè sia permesso a noi di narrarle qui in fondo a questo compendio; il Cortes istesso ha scritte le proprie imprese, e molti de' suoi compagni, adoprando ad un tempo la spada, la face e la penna, conquistarono, distrussero e descrissero le vicende della conquista, e gli orrori delle loro distruzioni: bisogna leggere le loro opere. Ora a noi non rimane, che accennare qual fu il destino dei figli e dei

parenti di Montezuma, dopo che il Messico doventò provincia e colonia spagnuola.

La morte di Montezuma è argomento di speculazione storica: secondo alcuni, ei fu ucciso da un Messicano mentre predicava a' suoi sudditi il rispetto e la fedeltà inverso gli Spagnuoli; e secondo altri (e questo pare molto più probabile), fu ucciso dagli Spagnuoli stessi nella notte funesta della rivoluzione dei Messicani (1), con tre de' suoi figliuoli.

Dicemmo di sopra, che il primogenito di Montezuma perse la vita in una pugna contro i Tlascaltèqui; il suo quinto figlio salvossi con gli Spagnuoli, abbracciò la fede di Cristo, prese il nome di don Pedro di Montezuma, e da lui discende la famiglia ancora esistente dei conti di Montezuma e di Tula, grandi di Spagna: una sorella di lui (Tecuispotzln), fuggita agli orrori di quella trista notte, si fece cattolica, come suo fratello, e da lei discendono le altre due famiglie dei Montezuma, quella di Cano cioè e quella di Andrada.

Gli storici notano anche un sesto figlio di Montezuma, ma s'ignora il nome di lui. È però certo, che nessuno de' suoi figliuoli non lo rimpiazzò sul trono: i Messicani sollevati ci posero un nipote dell' estinto monarca, che avea nome Cuohtemotzin, il quale valorosamente difese la città, quando gli Spagnuoli ne fecero l' assedio; ma caduto prigioniero, e condotto al cospetto del Cortes mentre questi

(1) La storia di questa tremenda rivoluzione leggesi in una lettera di Fernando Cortes a Carlo V, per noi pubblicata nel tomo XI della presente *Raccolta di Viaggi*.

entrava in Messico (addi 15 agosto 1520), gli disse con voce ferma e faccia impavida: » *Io feci quanto dovea per il mio popolo e pel mio paese; ora non mi rimane che morire; uccidimi* ».

Lo arsero vivo.



Tempio della Religione nel Nuovo Mondo



FINE

INDICE

GENERALE DEL VOLUME



INDICE

DELLE TAVOLE CHE ADORNANO

IL PRESENTE VOLUME

DECIMO

DELLA RACCOLTA



